COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1864.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI DALLA COMMISSIONE

Vol. I. *Miscellanea* di Opuscoli inediti o Rari dei secoli XIV e XV. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1861, in 16.°

Pubblicazione eseguita per cura di diversi soci della Commissione.

Vol. II. *Commentario* della Vita di Messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci, aggiuntevi altre Vite inedite del medesimo, e certe cose volgari di esso Giannozzo. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1862, in 16.°

Pubblicazione del cav. Pietro Fanfani.

Vol. III. *Bandi Lucchesi* del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°

Pubblicazione del cav. Salvatore Bongi.

Vol. IV. *Storia di Ajolfo del Barbicone*. Vol. I. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°

Pubblicazione dell' Avv. Leone del Prete.

Vol. V. *Statuti Senesi* scritti in volgare ne' Secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°

Pubblicazione del Cav. Filippo-Luigi Polidori.

Vol. VI. *I fatti di Cesare* testo di Lingua inedito del Secolo XIV. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1864, in 8.°

Pubblicazione del Prof. Luciano Banchi.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

Barberino, Andrea, b. ca. 1370

STORIA

DI

AJOLFO DEL BARBICONE

E DI ALTRI VALOROSI CAVALIERI

COMPILATA

DA ANDREA DI JACOPO

DI BARBERINO DI VALDELSA.

TESTO DI LINGUA INEDITO

PUBLICATO A CURA

DI LEONE DEL PRETE.

Tomo II.

BOLOGNA,
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI,
1864.

STORIA
D' AJOLFO DEL BARBICONE
E DI ALTRI VALOROSI CAVALIERI.

CAPITOLO CCI.

Come Verrucchieri, andando per suo camino, giunse al campo del Re di Panfagonia, e si pose al suo soldo, e giurò di combattere con Bosolino.

Torna la Storia a Verrucchieri, che, quando si partì da Mirabello, passò Buemia e l' Ungheria e la Busina, dov' era grande guerra, e andonne in Pampolonia, e quivi, ogni cosa stimando (1), e' vide la madre sua, e non si volle dare a conoscere. E tanto domandò segretamente d' Ajolfo, ch' egli sentì com' egli era stato portato nelle parti di Turchia. E non fue troppo disaminato Verrucchieri, perch' egli era stato in Polana, e favellava propio come loro. E quando seppe come Ajolfo non era stato morto, fu molto allegro, e deliberò passare lo stretto di Alisponto e passare in Turchia. E, passati dieci giorni, si partì da Pampolonia, e per mare si fece porre a una terra, ch' era sullo stretto dal lato della Turchia, che à nome Dinopi, e indi n' andò verso Panfagonia, e giunse

nel campo del Re di Panfagonia, el quale era a campo intorno al castello di Ramis, dov'era dentro Bosolino. E fue appresentato dinanzi al Re di Panfagonia, el quale, fatto el saluto, lo domandò dond'egli era e quello che andava facendo. Verrucchieri disse ch'era di Polana, e che per certe guerre el suo padre era in prigione, ed egli aveva perduta tutta la sua roba; e però mi conviene andare alla ventura. Io udi' dire della vostra magnificenza, e però sono venuto al vostro soldo. El Re, vedendolo tanto giovane, l'accettò, e promissegli assai, e raccomandollo a uno suo siniscalco. E la sera, cenando nel padiglione, certi Saraini dissono che l'arme ch'egli avea pareano arme di Cristiani. Verrucchieri disse ch'egli era vero, e che le acquistò in una battaglia ch'e' Polani avieno fatta cogli Alamanni. El Re disse come questo cavaliere, ch'avea assediato, gli avea morto uno suo figliuolo, che era quasi del tempo suo, e domandò Verrucchier, com'egli avea nome. Rispose, che avea nome Taripa. El Re lagrimò pensando al suo figliuolo Pandroces, el quale Bosolino avea morto. E ragionando Verrucchier, chiamato Taripa, domandò come avea nome el cavaliere assediato. Disse el Re: À nome Anticor. Per mia fè, disse Verrucchier, egli è quello che giurò al re Adriano di portargli la testa d'uno cavaliere cristiano ch'ebbe nome Ajolfo. Allora el Re gliele confermò, e disse com'egli avea lettere per parte del re Adriano; e'l re Adriano gli avea promessa la sua figliuola per moglie. Verrucchier, inanimato contro a Bosolino, giurò che, se egli uscisse fuori del castello, ch'egli combatterebbe con lui, e disse com'egli avea combattuto a Pampolonia quando uccise Durastan; e per questo gli promisse el re Adriano la figliuola: e allora a me uccise uno fratello e uno mio zio, e per questo conviene che io combatta con lui: non credendo Verrucchier che Bosolino fosse cristiano (2). E stette nel castello [*a*], pure aspettando che Bosolino uscisse della fortezza, nove dì.

[*a*] nel campo. P.

CAPITOLO CCII.

Come Verrucchier combattè con Bosolino, e ferno gran battaglia, e ognuno si maravigliò della forza del suo avversario.

In questi die Bosolino e Ramis cercarono come dentro era da vivere, e trovarono che non v'era da vivere per due mesi, e feciono assortire la vettuvaglia tanto per uno el dì. Bosolino, acceso d'ira, s'armò una mattina, e uscì come disperato fuori, e assalì el campo, e corse presso a' primi padiglioni; e volendo tornare nel castello, Verrucchier lo giunse, e chiamollo per nome: O Anticor. Ed e' si volse a lui (ed erano a un gittar di mano presso alla porta), e domandò quello che volea da lui. Disse Verrucchier: Io t' addomando alla battaglia. Rispose Bosolino: Chi mi sicura el campo? Allora Verrucchier rispose: Per la mia fè, se niuno sarà ardito, mentre che tùe ed io combattiamo, d'assalirti, e' proverrà se la mia spada taglia; e fece tirare ognuno indietro. E 'n questo giunse el Re di Panfagonia: Verrucchier si fe promettere di nollo danneggiare. E poi tolse Verrucchier due lance, e ficcolle dinanzi a Bosolino, e disse: O Anticor, togli quella che più ti piace. E' così fe; e avea allora Bosolino anni circa quaranta o poco meno. E l'uno percosse l'altro: rotte le lance, vennono alle spade [a], e tutte l'arme a dosso si tagliarono. El Re e gli altri molto lodavano Taripa, cioè Verrucchier. Essendo molto adirati l'uno contro all'altro, Verrucchier cercava di dargli morte per la promessa che Bosolino avea fatta al re Adriano di portargli la testa d'Ajolfo suo padre; e, adirato, gittò lo scudo dopo le spalle, e a due mani percosse Bosolino aspramente, e fello tutto torcere. Allora Bosolino fece a lui el simigliante, e molti colpi feciono

[a] o poco meno. E in questo ciascheduno prese del campo, e dieronsi due gran colpi, e ognuno ruppe sua lancia, e rotte le lancie, missono mano a' brandi. *Laurenz. Plut.* LXI. N. 34.

in questa forma; e pel fiero combattere sendo stanchi, posono fine al primo assalto. Essendo l' uno scostato dall' altro circa dodici braccia, fermi ognuno colla spada in mano, e l' uno guatava l' altro, ognuno si maravigliava della grande possanza del suo avversario, e ognuno [a] veniva immaginando chi potesse essere el suo avversario.

CAPITOLO CCIII.

Verrucchier e Bosolino avendo domandato l' un l' altro di molte cose, e poi combattendo, el Re assalì Bosolino, e Verrucchieri disfece la sua gente, e partissi da lui.

Stando l' uno rincontro all' altro, e molto si guatavano, Bosolino così parlò: O nobile cavaliere, io non so chi tu ti sia, ma ben conosco che tu se' valentre cavaliere, e però ti priego che tu mi dica chi tu se'. Rispose Verrucchieri: El mio nome è celato a' traditori, imperò che ài tradito el Re di Panfagonia e vituperatolo, e morto el suo figliuolo. Bosolino non rispose adirato, ma piacevolmente disse: O cavaliere, tu ài udita la parte che m' è contraria, ma non ti rincresca udire ora me; e cominciò dal principio ch' egli arrivò in Panfagonia insino alla morte di Pandroces. Quando Verrucchier udì come Candidora era andata a letto a lui, se ne rise. E poi sentì come Bosolino la campò; allora disse: Non à el Re di Panfagonia tanta ragione come dice, avendogli tùe fatti tanti servigj. E sentì come Rubinas, figliuolo del Veglio della Montagna, avea giurata fratellanza con lui, ed ora l' avea per danari o per parole abandonato. Verrucchier molto si maravigliò di queste parole, e disse: O nobile Anticor, se tu t' arrendi a me, io ti farò perdonare; ma io voglio che tu tolga Candidora per moglie. Rispuose Bosolino: Questo non farò io mai; in prima voglio la morte. Allora

[a] ognuno si maravigliava del suo avversario di tanta possanza. M.

disse Verrucchier: E tu la morte arai: tu ài promesso al re Adriano la testa del genero, e io gli manderò la tua. Disse Bosolino: Per mia fè la tua testa, se altri che tu non me lo vieta, verrà sanza el busto in quello castello. Allora l' uno ver l' altro si mosse colle spade in mano, e fiera battaglia ricominciarono. E, rompendosi gli scudi e le arme, ognuno s' ingegnava uccidere el suo nemico. Essendo così accesi nella battaglia, Bosolino disse: O fortuna dubbiosa, debb'io così finire per uno solo cavaliere? E prese a due mani la spada, e gittò lo scudo dopo le spalle, e diè sì grande el colpo a Verrucchieri, che 'l fe quasi uscire di sè. Ma Verrucchieri gliene rendè uno simile o maggiore. Allora el Re di Panfagonia fece muovere più di mille armati, e corse a dosso a Bosolino, quando riprese la spada per tornare sopra [a] Verrucchier, ed ebbe molti colpi di lancia, e presono el passo perchè non potesse tornare al castello. Allora Verrucchieri, adirato, gridò: O nobile Anticor, non temere, chè prima morrò, che io non ti attenga quello ch' io ti promissi; e cominciò a ferire e' cavalieri del Re. E Bosolino francamente si difendeva. E fece tanto Verrucchier, che lo rimisse nel castello; e poi si volse [b] al Re, e disse: Per mia fè, se non fusse l' onore che voi m' avete fatto, voi proverresti la mia spada, perchè m' avete fatto traditore contro ad Anticor, e dite ch' egli v' ae tradito. Ma ora credo che voi avete el torto contro a lui: e perchè voi avete fatto come folle, però non voglio più vostro soldo, e rimanete come Re non degno di corona; e partissi: El Re si pentè ch' avea fatto contro alla sua promessa, e mandò molti Baroni [c] dietro a Verrucchier, pregandolo che non si partisse: ma egli non volle tornare. El Re fece da capo strignere [d] l' assedio intorno al castello.

[a] per ritornare addosso. M.

[b] poi sì va. M.

[c] che voi abbiate el torto contro a lui, perchè voi avete fatto contro a sua promessa e mandato molti Baroni. M.

[d] ristrigniere M.

CAPITOLO CCIIII.

Cavalcando Verrucchieri verso Panfilia, dopo molte giornate giunse a una villa, e fugli insegnata mala via da un vecchio perchè fusse rubato da' figliuoli, e ciò che gli avvenne.

Fece Verrucchieri la via per lo terreno di Panfagonia verso le montagne di Panfilia, e molti giorni caminando, giunse a' monti Tauri: le quali montagne signoreggiava el Veglio della Montagna, padre di Rubinàs fratello giurato di Bosolino. E salendo queste montagne, per due die avea caminato per lo monte ch' egli giunse a una villa. E trováti certi della villa, domandò s' ell' era buona via a andare in Panfilia. Fugli risposto di sì. Ma uno vegliardo molto grande lo scontrò fuori della villa, e domandò Verrucchier s' egli volea albergare o mangiare. Rispose di no, e domandò el vegliardo s' egli sapea la via d' andare a Panfilia. Rispose el vecchione [a] di sì, e che gli volea mostrare la via, perchè al partire della villa erano due vie, l' una andava a Panfilia e l' altra andava ne' boschi e 'n iscuri valloni. E questo malvagio vecchio era signore della villa, ed avea due figliuoli, l' uno avea nome Galifo e l' altro Calidor, e stavano sempre su per le montagne a rubare. E questo vecchio, perchè Verrucchieri fosse rubato da' figliuoli, gl' insegnò la via de' boschi, come faceva a quegli che vi passavano. Partito Verrucchier dal vecchione [b], non era andato mezzo miglio, ch' egli udì sonare un corno alla villa ch' avea lasciata. Allora n' ebbe sospetto, ma pure si fida nella sua buona spada, e poco andò che giunse tra due monti in uno vallone. E, quando fue quasi nel mezzo, sentì un corno dietro a sè e uno dinanzi. Allora smontò da cavallo, e ricinghiollo più stretto [c], e raccon-

[a] el vegliardo. M.
[b] dal vecchio. M.
[c] cignollo più stretto. *Cr.* cignollo più forte. M.

ciossi lo scudo. E, rimontato a cavallo, appena uno gittare di mano andò, ch'egli scontrò Galifo con dieci compagni. E' fermaronsi nella strada, e dissono: Ben vegna questo cavaliere, che ci à arrecato guadagno: tu ài errato la via, ma tu debbi essere ladrone; e però ismonta da cavallo, e non facciamo più parole. Verrucchieri disse: Per mia fè io non fui mai più in questo paese; e qua dietro a una villa uno vegliardo mi disse che questa era buona via a andare a Panfilia; e però m'abbiate per iscusato. Disse Galifo: Quello che ti mostrò la via è mio padre, e però non mi fare più dire; se tu non vogli la morte, smonta e cávati l'arme tu stessi (3), e poi ti va con Dio. Disse Verrucchier: Dunque m'insegnò la via perchè voi mi rubassi? Per mia fè, se voi vorrete le mie armi, elle vi costeranno del pelo, e a piè non voglio andare; e detto questo misse mano alla spada.

CAPITOLO CCV.

Come Verrucchieri uccise un figliuolo del vecchio che gli insegnò la strada; e l'altro si fuggì, e andonne a uno gigante detto Libaroc.

Quando Galifo vide questo atto prese un grande bastone a due mani, e corse verso a Verrucchier gridando; e così feciono e' compagni. Verrucchier colla spada corse verso lui, e amenduni si dierono a un' otta. Verrucchieri quasi tramortì, ma egli partì la testa per mezzo a Galifo. E quando Verucchier passava tra gli altri, ebbe più percosse, e 'l cavallo lo portò poco oltre che ritornò in sè; e, quando si volse, vide e' compagni di Galifo che lo guatavano per maraviglia. Verrucchier tornò verso loro, e uccisene sette, e tre ne camparono. L'uno de' tre giunse a Calidor, che veniva dietro a Verrucchier, e dissegli la battaglia. Allora Calidor uscì di strada per paura, e disse: Poi che 'l mio fratello è morto, io me n' anderò al grande giogante Libaroc lo Grande, che ne

farà vendetta. E, detto questo, tanto attraversò per boschi e per valli, che ne andò al castel di Libaroc lo Grande. Per meglio intendere, era in sul camino diritto d'andare a Panfilia uno castelletto ch'era in cima d'una montagnia, e stavavi uno giogante ch'avea nome Libaroc lo Grande: ed era el più forte uomo di tutte quelle montagne; ed era sì grande, che non trovava cavallo che lo potesse portare. E se alcuno di strano paese v'arrivava, egli lo rubava, e quale faceva morire. E costui avea bando dall'Alfamir della sega (4); e più volte avea cerco l'Alfamir di Panfilia di farlo pigliare: ma el suo castello era in sulla cima d'un monte, ed era tanto forte, che nessuno non vi si poteva a una balestrata appressare perchè era in su uno sasso. A questo giogante n'andò Calidor, e disse che uno cavaliere strano gli avea morto el suo fratello, e ch'egli era molto bene armato, e avea un bello cavallo. Libaroc, quando intese questo, s'armò d'arme fini, e cinsesi una scimitarra, e prese un bastone ferrato con tre catene in cima (e a ogni catena avea una palla di metallo), e scese el poggio, e quando fue in sulla strada, disse a Calidor: Quando el cavalier giugnerà quie non ve gli mostrate, lasciatelo calare questa china, e io sarò là giù di sotto alla china; e voi pigliate el passo quie, acciò che, s'egli fuggisse indietro, voi lo ritegniate. E poi scese Libaroc la china, e a un passo, dov'era la via più stretta, si pose ad aspettare tutto coperto d'arme.

CAPITOLO CCVI.

Come Verrucchieri si partì, e andò per diritto cammino, e trovò Libaroc, e combattè con lui, e ne ricevette un gran colpo, ch'el fe cadere a terra come morto.

Vinta la battaglia Verrucchieri contro a' sopradetti ladroni diliberò tornare a dietro insino alle due vie, e così fece. E disse ch'ebbe voglia di tornare insino alla villa e uccidere

il vegliardo che gl' insegnò questa trista via; e poi pensò: Se il romore mi si levasse a dosso io non so dove mi campare; e però lasciò, e tolse una lancia di quegli ch' avea morti, e giunto a quelle due vie, entrò nella buona via, e tanto cavalcò, che 'n su l' ora del vespro giunse appiè del castello di Libaroc, e maravigliossi del castello ch' era in luogo tanto forte, e tutta la china scese. Essendo poco dilungato, vide el giugante ritto nel mezzo della via, ed avea el mazzafrusto in ispalla, e venía verso Verrucchieri. Quando Verrucchieri el vide si raccomandò à Dio, e alquanto ebbe temenza, intantochè volse el cavallo per tornare a dietro. E quando e' giunse appiè della piaggia, e vide preso el passo di dietro da molti armati, pensa, lettore, s' egli arebbe voluto essere in Francia e non quivi. Allora disse fra sè: Meglio vale a me andare contro a uno, che tornare contro a trenta; allora tornò verso Libaroc, e pensò che a piè meglio si difenderebbe, e smontò temendo la morte del suo cavallo. Quando Libaroc gli fue presso, disse: Cavaliere, disármati tu stesso, ed io arò di te qualche misericordia; e, se tu nol fai, io ti farò impiccare per la gorgia [a]. Verrucchieri non gli rispose, ma prese la lancia sopra mano, e lanciolla al giogante, e ferillo nel fianco, e trasse la spada, e arditamente n' andò verso lui. El Sarain si sferrò [b], e prese il frusto a due mani, e menò sì grande el colpo, che arebbe disfatto tutto Verrucchieri: ma egli saltò da parte, e le palle si ficcarono in terra. Allora Verrucchieri l' assalì per dargli in sulla testa; e 'l giogante si rizzava colla mazza, sicchè Verrucchier colla punta del brando gli toccò l' elmo, e fece mille faville. Allora gli menò un altro colpo del bastone, e Verrucchieri fuggì. E quando volle Verrucchier ferire lui, e Libaroc gli diè della punta del bastone sì grande el colpo, che Verrucchier cadde indietro, e presto saltò in piede. Libaroc avea veduto come Verrucchier schifava e' colpi, alzò el bastone, e fece vista di menare el colpo: e Verrucchier saltò a

[a] per la gola. M.
[b] El Saraino se l' afferrò. M.

traverso. Allora el giogante menò el bastone, e fecesi tanto innanzi, che le palle non giunsono a Verrucchier che l'arebbono tutto disfatto, ma el bastone gli giunse sull'elmo, e come morto cadde in terra. Allora Libaroc lo prese sotto 'l braccio; e come 'l lupo ne porta l'agnello, così ne portava Libaroc Verrucchier sotto 'l braccio; e montando l'erta gli fece caldo. Credeva Libaroc che fusse morto.

CAPITOLO CCVII.

Come Verrucchieri uccise Libaroc, e poi uccise Calidor figliuolo del vecchio.

Quando Calidor vide tornare inverso loro Libaroc si partì da' compagni, e vennegli incontro. Allora Libaroc per lo caldo e per la fatica del salire si dilacciò l'elmo, e mandosselo dietro alle spalle; e ripreso sotto 'l braccio Verrucchier, nel portava, e scontrato Calidor, gli comandò che andasse per lo cavallo; ed egli fece el suo comando. In questo, sendo Libaroc a mezzo la costa, Verrucchieri si risentì: e teneva el brando ancora in mano, e vedendo com'era portato e da cui, e vide non avea elmo in testa, alzò la spada, e diègli sì grande el colpo ne' denti, che più di sette gliene ruppe [a]. Libaroc per la pena lo lasciò cadere, e posesi le mani alla bocca. Allora Verrucchieri saltò in piè, e tagliògli una coscia più che mezza, e diègli di petto, e gittollo giù per la china [b]: e perchè avea tagliata la coscia e per la percossa [c] della bocca era mezzo fuori di sè, e' più di trenta braccia n'andò prima che si potesse rattenere. Verrucchieri gli giunse addosso: ed egli ad alta bocie gridava. E Verrucchieri lo bestemmiò; e giunto a lui, che si volea levare, brandì la spada, e levògli la testa dalle spalle, e poi s'inviò verso el suo cavallo, e vide Calidor che lo volea pigliare.

[a] gliene spezzò. M.
[b] giù per la costa. M.
[c] e per la pena. M.

Ma quando Calidor vide venire Verrucchier si misse a fuggire, e lasciò stare el cavallo che nollo avea ancora preso. Verrucchier riprese el cavallo, e seguì tanto Calidor che lo giunse, e per mezzo la testa gli mise la spada, e morto lo lasciò. E quegli ch'erano rimasi di sopra all'erta corsono giuso. Ma Verrucchieri andò alla sua via, e lasciògli stare per paura d'altri che di loro.

CAPITOLO CCVIII.

Come avendo Verrucchieri morto el gigante partì, e la sera arrivò a un castello dove stava un ammiraglio a guardia dell'Alfamir: e, sendo Verrucchieri nel letto, fu palese all'ammiraglio la morte de' giganti.

Partito Verrucchieri del luogo dov'era morto Libaroc tutto el dì cavalcò ch'egli non trovò abitazione, e la sera giunse, poi che 'l sole fue coricato, a uno castello molto grosso. Ed era in mezzo di due colli di monte, e facevavisi grande guardia, ed eravi molta gente in guardia, ed eravi uno ammiraglio per capitano. E questo castello serrava el passo della montagna, perchè Libaroc non potesse fare danno verso Panfilia. Verrucchier giunse a uno albergo (5) del castello che si guardava, e avea el ponte levatojo, e allora si volea levare, ma el castello era serrato, e trovò molti armati sul ponte del borgo. E giunto a loro, eglino si maravigliavano com'egli era venuto che non era stato rubato: e dissono com'egli era venuto, perchè pareva loro forestiere. Disse Verrucchieri: Io non ho trovata persona che m'abbia detto niente; e domandò se v'era albergo. Fugli detto di sì, ed entrò nel borgo ad uno ostiero, e, smontato, governò el cavallo, e poi disse all'ostiere che volea andare a dormire. E quando si trasse l'elmo era tutto sanguinoso per la percossa che avea ricevuta dal giogante. E l'ostiere gli apparecchiò da cena: ma poco cenò, e andò a dormire

perch' era stanco per la fatica della battaglia. Essendo sul primo sonno, giunse al borgo uno messo, e chiamava. E' fue tolto dentro e domandato che volea. Rispose: Io porto novelle ch' egli è morto Libaroc e Galifo e Calidor ladroni, e voglio favellare all' ammiraglio. Allora si cominciò grande allegrezza nel borgo, e fue chiamato alla porta del castello. E detta la novella alle guardie, ed eglino mandarono all' ammiraglio: ed egli s' armò con dugento, e fece aprire la porta, e venne nel borgo, e domandò quel messo com' egli lo sapea. Ed egli cominciò a dire che s' era trovato alla villa del vegliardo; e passòvi uno cavaliere armato molto bene a cavallo, e 'l traditore del vegliardo lo mandò per la via di sotto; ed egli scontrò e' figliuoli, e uccise Galifo e' compagni, e poi ritornò alla strada. Io non so come il traditor di Calidor s' era venuto a Libaroc; ma egli combattè con lui giù nella valle, e disse tutta la battaglia come avea udito dire a quegli ch' erano compagni di Libaroc. Allora l' ostiere, ch' era presente, disse a quel messo: Che vesta e che cavallo avea quello cavaliere che tu di' che vedesti passare? Ed e' gliele disse. Allora disse l' ostiere: Per Maometto egli è nella mia osteria; e debbi dir vero ch' egli era molto affannato, e tutto el suo viso avea sanguinoso, e non potè cenare. Allora comandò l' ammiraglio che la mattina, innanzi che si partisse quello cavaliere, che l' oste andasse per lui; e se non fosse ch' egli è a dormire, io lo menerei dentro e fare' gli onore. La mattina, quando Verrucchier si levava, l' oste andò all' ammiraglio, ed egli l' andò a vicitare con grande brigata. E giunti a Verrucchier, tutti lo inchinarono e feciongli grande onore. Verrucchier negava aver morto el giogante. L' ammiraglio disse: Io m' accorgo che voi temete, ma egli non vi bisogna, imperciò che voi avete assicurata questa montagna; e 'l nostro Alfamir ve ne renderà buono guidardone. E tanto disse, che Verrucchieri s' assicurò. Allora confessò quello che avea fatto. E l' ammiraglio gli fe grande onore, e menollo alla sua stanza, e volle che Verrucchier desinasse la mattina con lui, e poi fecie scrivere una lettera all' Alfamir di Panfilia, significando la morte de' tre ladroni: e grande onore fece a Verrucchier

nella lettera. E poi gli diè due famigli che lo accompagnassono e appresentassono dinanzi all' Alfamir: e lesse la lettera in prima a Verrucchier. E' partissi dall' ammiraglio con questi due famigli e con la lettera, e verso Panfilia n' andaro; e quel dì non giunsono a Panfilia, ma l' altro dì sul vespro vi giunsono.

CAPITOLO CCVIIII.

Come Verrucchieri, giunto all' Alfamir colla lettera dell' ammiraglio, e dopo molta festa, innamorò della figliuola dell' Alfamir.

Giunto Verrucchieri a Panfilia, vi trovò grande moltitudine di gente e di Re e di Signori; tra' quali v' era dieci figliuoli del Veglio della Montagna, ed eravi el Re di Ciliccia chiamato Libanoro, ed eravi il grande Re di Taspi, ed eravi Canador re di Siria, e molti altri Prenzi, Duchi e Signori. E giunto Verrucchieri in piazza smontò al palagio. Molti Signori feciono cerchio per vederlo, e guatando el bello cavaliere e 'l bel cavallo e le belle armi ch' avea indosso (6). E attaccáti e' cavagli, appiccò el rotto scudo all' arcione, e l' elmo pose sull' arcione, e andò dinanzi all' Alfamir [a] con questi due vassalli, e 'nginocchiato fece suo saluto, e poi fe dare la lettera. Quando l' Alfamir facea leggere la lettera, e 'ntese ch' era morto Libaroc lo Grande, rise, e disse: Per mia fè e' non meritava quella morte, ma meritava la forca e la sega o 'l cavalletto tagliente; e per l' allegrezza fecie levar Verrucchieri, e preselo per mano, e disse: Tu se' buon cavaliere, e per mia fè tu sarai bene meritato; e comandò che fosse alloggiato riccamente nel palagio e fattogli onore tra' più franchi cavalieri della corte. E così era fatto, e sempre mangiava alla mensa dirimpetto all' Alfamir, cioè alla seconda mensa, dove mangiavano e' figliuoli del Veglio della Montagna. El maggiore de' dieci, ch' avea nome Rubinas, si vergognava perchè Verrucchieri avea morto Liba-

[a] Anfamir. P. *e così quasi sempre.*

roc, e, ogni volta che lo guatava, chinava per vergognia gli occhi a terra, e 'ngegnavasi di fare amistà con Verrucchieri. E sempre giugneva gente di dì in dì. Vedendo Verrucchieri tanta gente, domandò quello che volea dire. Fugli risposto che l' Alfamir volea maritare la figliuola, ch' avea nome Filistena (ed era la più bella damigella di tutto il paese); e per fare uno grande torniamento raguna tanti Signori, e colui che sarà più valentre, colui l' arà; e conviensi acquistare colla punta della lancia. Allora Verrucchier stava pensoso, e non sa s' egli entra nel torniamento o no. Poi disse fra sè: S' io non entro nel torniamento sarò tenuto vile, che sono tenuto forte per la morte di Libaroc; e, s' io acquisto al torniamento, mi converrà tôrre moglie; e, s' io tolgo moglie, quando ritroverrò el padre mio Ajolfo? E passáti certi dì fecie la Reina di Panfilia una ricca corte, e diede mangiare a tutti e' Signori ch' erano venuti al torniamento per onore della figliuola. Al quale convito andò Verrucchieri, e vide Filistena; la quale tanto li piacque, che, ritornato alla sua camera, non pensava ad altro che a lei, e sempre l' avea nel core.

CAPITOLO CCX.

Come Verrucchieri, detto Taripa, entrò nel torniamento, ed abbattè molti Baroni, e diè che dire all' Alfamir.

Passáti certi die, fecie l' Alfamir di fuori della città, su una grande pratería, fare uno steccato, ch' era per ogni suo quadro trecento braccia, ed era dilungi trecento braccia alla città. E dintorno al palancato fecie per tutto palchi di legniame, coperti di padiglioni di sopra, e 'n su palchi pieni di tappeti [a] per la donna e pe' signori che non giostravano. Fatto el difizio, diede ordine al torniamento. El dì che si dovea giostrare si desinò a buon' ora, e poi s' andò in campo. E fue ordinato nel palancato quatromila armati alla guardia: e giunte le donne si cominciò la giostra. Verrucchieri rimase dentro

[a] coperti di tappeti. L. P.

alla città; e essendo cominciata la giostra, erano sì grande le grida, che 'nsino dentro alla città si sentivano. Allora Verrucchier s' armò, e tolse uno scudo, che non avea segno nessuno, e una sopra vesta di vile condizione e una lancia grossa e nerbata e 'l suo cavallo, e venne fuori, ed entrò nel palancato. In questo mezzo el re Libanoro di Ciliccia abbattè molti Baroni, e scontrato con Antigrone, caddono amenduni e' cavagli, e rimontati a cavallo, molti altri abbatterono. Lo re Agramonte di Taspi fue abbattuto da Pinabello. Essendo la giostra calcata, molti Signori abbattevano l' uno l' altro. E Rubinas sempre stava attento s' egli vedeva entrare in campo Taripa. E quando giunse nel campo Taripa, cioè Verrucchier, el primo ch' egli scontrò fue uno parente dell' Alfamir, e gittollo per terra; e poi si scontrò col re Libanor di Ciliccia, e passògli la spalla, e gittollo per terra, e volsegli [a] la lancia sopra l' elmo, e ferillo. Allora gli andò incontro Antigrone: Verrucchieri abbattè lui e 'l cavallo. Appresso abbattè Pinabello suo fratello, e abbattè Broccardo e 'l re Canador di Siria e Artifone e molti altri. Quando la bella Filistena lo vide, da prima ella lo biasimò, e poi, quando vide tante prodezze, lo lodò molto, e, quasi innamorata di lui, a nessuno non ponea più mente. E 'l re Alfamir disse a uno suo Barone: Per mia fè questo è uno valentre cavaliere; ma ben vorrei vedere quello cavaliere forestiere, che uccise Libaroc le (7) Grande, provare con costui: e tu vedi ch' egli non entra in campo. Per mia fè, rispose quello Barone, voi troverrete ch' elli l' arà morto a tradimento. Allora l' Alfamir domandava se alcuno conosceva quello che vinceva el campo. Nessuno nollo conosceva. Ed egli comandò a quello Barone, che presto andasse nella città, e dicesse a Taripa che s' armasse e venisse alla giostra. E quello Barone venne al palagio, e andonne alla camera, e trovò lo scudo e la sopravesta, ma non trovò l' arme, e andonne alla stalla; e fugli detto da uno famiglio ch' egli era montato a cavallo stravestito, e disse com' era vestito. Per questo immaginò ch' egli era quello ch' era in campo, e presto rimontò a cavallo, e tornò al Re.

[a] e volsesi. P.

CAPITOLO CCXI.

Come Verrucchieri vinse el torniamento, e abbattè molti Baroni, e giostrò con Rubinas, e alla fine l'abbattè.

In questo mezzo Verrucchieri scorrea el campo, e fue scontrato con Rubinas, e rupponsi le lance addosso. Ma Rubinas fue per cadere, Verrucchier rimase sanza lancia; e, none avendo lancia, si recò da parte sotto el tabernacolo dov'era Filistena. In questo giunse el Barone ch'era andato alla città, e' inginocchiossi all' Alfamir, e disse quello ch'aveva e udito e saputo [a]. Quando l'Alfamir udì queste parole fue molto allegro, e disse queste parole: Se Maometto m'ae mandato questo Barone, e' m'è molto a grado: a me non è bisogno nè reami nè ricchezze, ch'io sono, appresso el Soldano, el maggior Signore del mondo; ma fammi bisogno dare la mia figliuola a uno franco uomo. Io acquisterò con costui tutte le province di Turchia, come Ponto e Betina e Frigia, Galizia, Isauria e Panfagonia, Liconia, Trebusonda, Ermenia, Alba, Colco e parte di Tarteria, la Tana insino al Tanai, Siragonia e Media, e di tutte lo farò Re per amore della mia figliuola che ne sarà Reina. E poi venne dov'era la figliuola, e motteggiando disse: Parti che quello cavaliere mal vestito faccia bene? Ella rispose di sì, e poi disse: Egli è qui appiè di noi. El Re si fecie a vederlo, e vedendo ch'e' stava fermo, mandò a sapere della cagione. Verrucchieri rispose che none avea lancia. L'Alfamir a furia fece recare più di cento lance. Allora Verrucchier si rallegrò, e 'mpugna una lancia per entrare nella giostra. E Filistena si trasse una grillanda di rose, e mandolla a donare a Verrucchieri, e disse che per suo amore la portasse sull'elmo. Quando Verrucchieri ebbe la grillanda in sull'elmo entrò nella giostra, portato dall'amore più che dal senno, e abbattè molti Signori, e ruppe molte lancie. Nella qual giostra abbattè da capo Antigrone e 'l re Canador di Siria e Pinabello e 'l re Agramonte di Taspi e Broccardo e Artifone e Archibrando

[a] avea veduto e saputo. L.

e Morantello e Bondras e Canebrone e Falerigi. E appresso s' abboccò con Rubinas, e rupponsi le lancie. Allora Verrucchieri, adirato, venne per una lancia, e cercando, non ne trovava nessuna sofficiente. E l' Alfamir domandò, ch' era di sopra, perchè cercava [a]. Fugli detto che non v' era lancia sofficiente. Subito Filistena comandò che fussono arrecate due lance, ch' erano nel suo palagio, ch' erano grosse e nerbate, e felle dare a Verrucchieri. Ed egli le portò amendue dov' era Rubinas, e disse: Queste lance sono più che misura, ma elle sono del pari; togli quale più ti piacie. Rubinas ne prese una e Verrucchier l' altra, e dieronsi grande percosse, per le quali Verrucchier tutto si piegò: ma Rubinas cadde in terra dall' arcione. E da questo colpo in là nessuno non giostrò più, perchè nessuno none andava contro a Verrucchieri, E l' Alfamir fecie sonare a finito torniamento, e montò a cavallo con molti Re, e prese Verrucchier per la mano, e un altro Re dall' altra mano, e fugli cavato l' elmo, e le due lancie furono rendute e Filistena (perchè erano nerbate e grosse non si ruppono), ed entrarono nella città, e al palagio s' andarono a disarmare. Molte vestimenta furono mandate alla camera a Verrucchieri: e non si volle riposare, chè venne in sala.

CAPITOLO CCXII.

Come Verrucchieri, vinto el torniamento, tolse per moglie Filistena: e le parole che disse a Rubinas pe' fatti di Bosolino: e fu Bosolino, detto Anticor, soccorso.

Finito el torniamento, tutte le donne entrarono nella città, e' Signori accompagnarono Filistena al palagio reale con grande onore. L' altro dì fece el re Alfamir ragunare tutti e' Re e Signori e le donne sul palagio maggiore, e venuto Verrucchieri, fecie sposare la bella Filistena, e sedette allato a lei e

[a] quello che cercava. M.

alla madre. In questo punto giunse Rubinas, e dinanzi Verrucchieri s' inginocchiò, e disse molte lodabili parole; poi disse ch' era molto contento d' averlo per novello signore appresso all' Alfamir. Disse Verrucchieri: Ed io non ò caro d' avere per servidore uno disleale cavaliere, che none attenga sua fè com' ài fatto tùe. Rubinas, adirato, rispose non essere vero, e che, mai non sarebbe suo servidore nè amico, se queste parole non gli provava con ragione. Allora disse Verrucchieri: Non ti ricorda, quando andasti a Panfagonia, che tu promettesti ad Anticor e giurasti fratellanza? E tu l' ài lasciato cinque anni assediato dal Re di Panfagonia, che sempre ti sarà rimproverato da coloro che faranno fatti d' arme che per codardía l' abbi fatto. E sappi ched io combatte' con lui, e per la promessa che li feci diedi poi contro al re Melidonio, Re di Panfagonia, che, come disleale, mi ruppe la giurata promessa, e, mentre ched io con lui combatteva, lo venne assalire [*a*]; mad io tanto feci che lo rimissi nel castello, nel quale certo sono che poco si potrà tenere: e la sua vergognia e morte sarà a te viltà e vitupéro. Allora Rubinas si volse all' Alfamir, e disse: Signore, di questo mi siete cagione voi; conciò sia cosa ched io volli soccorrere el mio giurato fratello, el quale non sarà un mese intero ched io lo soccorrerò. Allora tutti e' Signori gridarono: A Panfagonia, a Panfagonia si vada con lo esercito. L' Alfamir confermò el loro dire, ma prima comandò che la festa si compiesse. E fue in quella sera mandati molti messi via a' regni, alle città, alle provincie per vettuvaglie, per arme, per cavagli. E quasi era a ognuno palese dove volea andare l' Alfamir contro al re Melidonio di Panfagonia. Verrucchieri in quella sera dormì con Filistena: e grande amore si portavano: ed era ubidito come l' Alfamir.

[*a*] assaltare. M.

CAPITOLO CCXIII.

Come a Bosolino fue mandato messi da Verrucchieri e da Rubinas chè non si arrendesse e non avesse paura.

Sendo palese per le parole che disse Verrucchieri a Rubinas dove la guerra nuova si movea contro a Panfagoni, fue in poco tempo palese al Re di Panfagonia come grande gente [*a*] contro a lui si dirizzava di Panfilia. Ond' egli mandò messi e cavallari per tutte le parti che non erano sottoposte all' Alfamir, significando che l' Alfamir volea incoronare el genero di tutte le province di Turchia e di Trebusonda e d' Ermenia Magna e d' Alba e di Colco. E per queste parole tutti questi paesi feciono [*b*] lega insieme contro all' Alfamir: in prima due Ermenie, cioè Ermenia Magna ed Ermenia Minore, Siragonia, Media, Ponto, Bettina, Galizia, Frigia, Isauria, Panfagonia, Liconia, Trebusonda, Colco, Alba; e tutte mandarono gente in ajuto al Re di Panfagonia, e furono assegnati trecentomila quelli che vennono in suo ajuto, e centomila n' avea in prima a campo. Essendo cresciuto el campo del re Melidonio, e sentendo la venuta dell' Alfamir, cercò fare accordo con Bosolino in questo modo: e' gli mandò a dire che togliesse per moglie Candidora, e perdonavagli ogni offesa. Bosolino rispose che volea innanzi morire; e pose essere la cagione perch' egli avea promesso al re Adriano di tôrre per moglie Lionida, moglie che fu d' Ajolfo, e portargli per questa promessa la testa d' Ajolfo; ma che egli darebbe Candidora per moglie a Ramis. Gli ambasciadori tornarono, e feciono la 'mbasciata al re Melidonio. Ed egli, per avere el castello, fue contento. E la sera sendo d' accordo insieme che la mattina vegnente si facesse questo fatto, giunse la notte vegnente (8) uno spione nel castello da parte di Verrucchier,

[*a*] grande guerra. L. M.
[*b*] per questa paura tutte queste provincie e regni feciono. L.

el quale recò novelle a Bosolino ch'egli non s'arrendesse per nessuna cosa [a], imperò che subito arebbe soccorso, e che Rubinas e l'Alfamir e Taripa con grande gente venivano in suo ajuto. Questo messo mandò Taripa, e un altro ne mandò Rubinas la mattina vegnente. Lo Re voleva seguire (9) la promessa: Bosolino rispose che per alcuno caso voleva aspettare tre dì. Allora fue sospetto nel campo ch' egli non sapesse el fatto, e fue fatto grande guardia intorno al castello. La terza notte giunse el messo di Rubinas, e voleva entrare nel castello, e fue preso mentre che domandava d'entrare dentro. E' disse che Rubinas el mandava, e fue squartato nel campo. E la terza mattina quegli del castello palesarono a quegli del campo ad alte boci come sappieno che l'Alfamir e 'l Veglio della Montagna erano venuti ad Antiocca per soccorrere Anticor, e grande villanía dicevano loro, e'mpiccarono quello ch'era andato per fare l'accordo nel castello a' merli del castello.

CAPITOLO CCXIIII.

Come el Re di Panfagonia, sentendo che Bosolino sapea del soccorso, diede gran battaglia al castello per tre volte, e morì di que' del campo ventimila e di que' del castello trentacinque.

Sentendo lo re Melidonio come Anticor sapea el fatto, raccolse molti Signori a consiglio, e ordinò che'l castello si combattesse e fe ordinare molti ingegni, gatti e grilli, mantelletti, arieti, bolcioni, e ordinò grande quantità di scale, e da tre parti assalì el castello, e tolse la porta ch'era di sotto verso el piano. Ma egli v'era un'altra porta più alta, la quale non potè mai vincere, e grande quantità di gente vi fu morta. L'altra battaglia era in sul giogo del poggio; e con tre gatti s'appressarono al muro: ma perchè erano menáti all'erta, non poteva el bolcione lavorare: e furono arsi e' gatti, e morti

[a] che non si arrendessi a nessuno modo. M.

molti di quegli che v' erano dentro, e perderono gli aretti [a] (10). E la terza parte non si potè mai accostare per lo forte luogo: e però disse poi Bosolino che se fusse istato il castello in piano egli era perduto. E tre volte el dì gli diedono la battaglia; ed eravi più di tremila scale per salire le mura. E morì el die ventimila Saraini, e di quegli del castello ne morì trentacinque, e quasi tutti gli altri [b] furono feriti. E se quegli del campo avessono l' altro dì combattuto, arebbono vinto el castello per forza: ma non credettono che tanti di quegli dentro fussono feriti e morti. E ritiráti [c] a' padiglioni per lo grande danno della gente morta, diliberarono nollo combatter più. E quegli di dentro non avevano punto di saettume; ma e' n' era tanto fitto per le mura e per l' assi, ed era tanta quantità, che più saettume che prima ebbono.

CAPITOLO CCXV.

Come al Re di Panfagonia venne in ajuto molti Signori; e come l' Alfamir venne in ajuto ad Anticor.

In questo tempo [d] giunse in ajuto al Re di Panfagonia lo re Armaus di Siragonia e lo re Filagone [e] di Media, e vennevi Ettorindo e Sidonio signori di Ponto, e 'l Re di Bettinia e Quintanos di Frigia e 'l Marchese d' Isauria e 'l Prenze di Galazia e 'l Re di Liconia e due figliuoli del Re d' Ermenia, l' uno avea nome Filipons e l' altro Erminione, e vennevi el Re di Tribusonda in persona: e furono trovati quatrocentomila, fra quali era quarantamila Cristiani [f]. In questo mezzo si compiè la festa a Panfilia, e vennono col Veglio

[a] areti. *Laurenz. Plut.* LXI. N. 34.
[b] quasimenti tutti gli altri. M.
[c] E ritornáti. M.
[d] Infra questo tempo. M. P.
[e] el re Armaus di Saragonia e 'l re Filacon. M.
[f] furono trovati quattrocento migliaja, fra quali era XL migliaja di Cristiani. M.

della Montagna suo' dieci figliuoli alla città detta Antiocchia [a]. E poi l'Alfamir e Taripa e Libanoro re di Ciliccia e'l re Agramonte di Taspi e'l re Canador di Siria passarono le montagne, e vennono ad Antiocchia, e trovaronsi in tutto dugento cinquanta mila Saraini, e tutti meglio in punto che l'avversaria parte. E attendaronsi su uno fiume, ch'era confino tra Panfagonia e la provincia d'Antiocchia, chiamato per nome Sagaric [b], allato al monte Danzi. Essendo a campo, feciono consiglio di mandare ambasciadori al Re di Panfagonia chè si levasse da campo dal castello di Ramis, e tornasse a Panfagonia, e libero lasciasse el castello ad Anticor [c]: e quanto che no (11), aspettasse la battaglia. Ed era appellato traditore contro al Soldano di Bambellonia. E disse l'Alfamir: Chi porterà questa ambasciata?

CAPITOLO CCXVI.

Come fu mandato ambasciadori al Re di Panfagonia: e la risposta che fe; onde Taripa passò el fiume.

Quando sentì Verrucchier dire: Chi porterà questa ambasciata? subito si levò, e proferse sè a portarla: l'Alfamir lo fe tornare a sedere. Allora Rubinas si proferse: e'l Re non volle. E poi si levarono molti: alla fine fue conceduto che v'andasse due frategli di Rubinas, e' quali furono Antigrone e Pinabello. E questi, con quaranta a cavallo, ne vennono a Panfagonia, e poi nel campo. E'giunti a' padiglioni dinanzi al re Melidonio con grande minaccia feciono loro ambasciata, minacciando di morte el Re e'l regno, chiamandolo non degno di corona. Allora el Re, adirato, conoscendo costoro, comandò che fussono morti: e sarebbono stati morti se non fusse che Filipons ed Erminione si levarono, e tanto

[a] Anticca. M. Antiocca. P.

[b] in sun uno fiume, ch'era tra tre confini di Panfagonia e la provincia d'Antioccia, chiamato per nome Meseraich. M.

[c] e Anticor. P.

pregarono per gli ambasciadori, che scamparono. E fue loro risposto che traditore era l' Alfamir, avendo ricevuto el trebuto, a fare contro al Re di Panfagonia (12). Gli ambasciadori dissono che, s' eglino si levavano da campo, che l' Alfamir si tornerebbe a dietro, s' egli lasciasse Anticor libero. El Re gli fece cacciar via, e disse: Dite all' Alfamir che noi l' aspettiamo colle punte delle lancie [a]; e non ch' egli pigli Panfagonia, ma noi lo cacceremo fuori della Turchia. Allora Antigrone e Pinabello tornarono all' Alfamir; e, renduta l' ambasciata, fue fatto Taripa capitano di tutta loro gente, e passarono el fiume, e per lo terreno di Panfagonia entrarono, rubando e uccidendo e ardendo e dibruciando. El terzo die, sendo presso al campo de' nimici, Taripa fece le schiere della sua gente.

CAPITOLO CCXVII.

Come, appressati e' campi, ogniuno fe le schiere; e stavano in punto d' ogni parte.

Ordinò Taripa della gente dell' Alfamir otto schiere, e disaminò e' capitani. E della prima fecie capitano, perchè a lui si confacea, Rubinas e uno suo fratello detto Antigrone, della seconda fecie Pinabello è Broccardo loro frategli, della terza Artifone e Archibrando, della quarta Borantello e Bondras, della quinta fecie capitano el padre loro, cioè el Veglio della Montagna, e Falerigi e Danebron suoi figliuoli; e questi erano tutti frategli: la sesta tenne Taripa per sè, e questa fue trentamila, e ognuna delle prime cinque furono ventimila, la settima con trentamila diede al re Libanor e al re Canador, l' ottava e ultima con sessantamila diede all' Alfamir, e con lui lasciò el re Agramonte di Taspi e molti altri Prencipi e Re. E mossono el campo, e vennono verso el campo de' Panfagoni. E quando el Re di Panfagonia sentì la venuta dell'Alfamir e come avea fatte le schiere, subito fecie della sua gente otto

[a] in sulla punta delle lancie. M.

schiere, e ogni schiera furono cinquantamila. La prima guidò el re Armaus di Siragonia, la seconda el re Filagone di Media, la terza Ettorindo e Sidonio signori di Ponto, la quarta el Re di Bettinia e 'l Re di Frigia, la quinta el Re di Liconia e 'l Prenze di Galazia, la sesta Filipons ed Erminione figliuoli del Re d'Ermenia, e questa schiera furono quarantamila tutti Cristiani d'Ermenia, la settima el Re di Trebusonda, e di questo Re era Ajolfo schiavo, ma era rimaso a Trebusonda, l'ottava el Re di Panfagonia con tutto el resto della loro gente. E appressato l'uno e l'altro campo, si cominciò grande battaglia.

CAPITOLO CCXVIII.

Come si mossono le schiere, cioè Rubinas che avea la prima de' Panfiri, e contro gli venne el re Armaus colla prima de' Panfagoni; e fu gran battaglia.

E aggiunto [a] l'uno e l'altro campo insieme, tanto che gli scorridori levarono el romore grande, e (13) l'una schiera si fe contro all'altra secondo l'ordine de' loro capitani. Venivano quegli di Panfagonia molti disordinati: la cagione era perchè si fidavano nella grande moltitudine. E cominciando la battaglia, Rubinas si scontrò col Re Armaus di Siragonia, e abbattello da cavallo, e non ruppe sua lancia, ma, riposta in resta, uccise uno ammiraglio, ch'era di schiatta di giugante, del detto regno, e grande cose fece per lo campo; e 'l suo fratello Antigrone sì lo seguiva francamente. Intanto rimontò el re Armaus, e perchè si vide tanta gente, cercundò la loro schiera d'attorno: e veramente Rubinas sarebbe perito se la schiera di Pinabello e di Broccardo nollo avesse soccorso e quasi messo in fuga questa schiera. Allora giunse alla battaglia el re Filagone di Media, e racquistò gran parte del campo. Ma Artifone e Archibrando entrò nella battaglia, e

[a] E giunto. M. Raggiunto. *Laurenz. Plut.* LXI. N. 34.

sostenendo la grande gente, la terra si copriva di morti. Molti più Panfagoni che Panfiri erano morti, perchè e' Panfiri erano miglior gente e meglio condotti. Allora entrò nella battaglia Ettorindo e Sidonio, Prenci di Ponto, e grande parte di campo racquistarono: Ma e' Panfiri Signori avieno assai che fare pure a confortare loro gente, perchè con presso a tre cotanti combattieno [*a*]: eppure ebbono soccorso dalla quarta schiera, cioè da Borantello e da Bondras, e' quali molto rinfrescarono e' combattitori. Ma dal lato de' Panfagoni giunse Quintan re di Frigia, e giunse el Re di Bettinia con cinquantamila combattitori, e da due parti entrarono nella battaglia, e tutto el campo che combatteano missono in volta; e arebbongli sconfitti, se 'l Veglio della Montagna non gli avesse soccorsi con due figliuoli, ciò fu Fallerigi e Danebrun con trentamila di sua gente. Questa schiera volse tutta la gente, con tanta furia entrarono nella battaglia. Ma el Prenze di Liconia e 'l loro Re e 'l Prenze di Galazia entrarono nella battaglia, e grande uccisione si commetteva; ma non poterono sostenere quegli della Montagna e 'l Veglio e' dieci suoi figliuoli. E veramente era una grande maraviglia che centodiecimila avieno vôlti per forza d' arme dugentocinquantamila, ed erano tutti in rotta. E grande quantità ne morì per arme, e molti più ne morì che cadevano tra le frotte per la polvere che gli annegava: e tristo a chi cadeva in quella pressa. Pensa, lettore, quante misere madri perdevano e' loro figliuoli; e chi padre e chi frategli da ogni parte.

[*a*] perchè presso che còn tre tanti combatteano. *Laurenz. Plut.* LXI. N. 34.

CAPITOLO CCXVIIII.

Come la schiera degli Ermini entrò in battaglia, e ferno gran danno: e pur Verrucchieri entrò nella battaglia.

Sendo a tanto pericolo la parte di Panfagoni, si mosse dall' uno lato due figliuoli del Re d'Ermenia con quarantamila Cristiani. E questa gente vennono più ordinati alla battaglia, e vennono secondando el fiume Sagaric. E giunti nella battaglia, Filipons abbattè el Veglio della Montagna e Antigrone e Pinabello e Broccardo suoi figliuoli e la bandiera del Veglio. E abboccossi Rubinas con Erminione, e grandi colpi di spada si dierono: e se non fusse la moltitudine della gente, arebbono morto l' uno l' altro. Per questo ripresono cuore e' fuggenti, faccendo ritorno nella battaglia. E fue sì grande la moltitudine, ch' e' Panfiri si rompevano, se Rubinas e' frategli non avessono sostenuti e confortati e' loro cavalieri. Nondimeno, riavuto el loro padre con grande uccisione della loro gente, e' perderono più di una lega di campo, cioè tre miglia; e sarebbono suti sconfitti, se non fusse che molti feriti giunsono alla schiera di Taripa, cioè di Verrucchieri, e dissono tutta la battaglia come stava. Allora Verrucchier pensò, e disse fra sè: Ahi, lasso, che farò? Io sono Cristiano; s' io darò contro agli Ermini, tutti saranno morti: ma io darò nella battaglia in un' altra parte; e domandò da quale parte combattevano gli Ermini. Fugli detto, di verso il fiume. Ed egli domandò e' suoi caporali, che pareva loro di fare [a]. Dissono: Assaltiamo gli Ermini. Rispose Taripa, e disse: L' uomo che dà del capo nel muro se lo rompe, ma chi lo scalza, lo fa cadere; e però daremo in altra parte. E così fecie, e tre miglia si dilungò, e per coste entrò nella battaglia; e fue tanta la prodezza di Verrucchieri, ch' egli abbattè tutte le bandiere delle prime cinque schiere. Quando

[a] e' suoi compagni, che pareva loro da fare. M.

Rubinas vide fuggire i nemici, riconfortando tutta la sua gente seguiva: e quando fue veduta la bandiera [a] di Verrucchieri, tutti e' Panfiri ripresono cuore vedendosi innanzi la schiera del loro capitano. Or qui fue la grande quantità de' morti. E' missono in volta tutte le sei schiere de' Panfagoni; e abboccato Verrucchieri con un Re, chiamato el Re di Frigia, gli partì el capo in due parti: allora furono in fuga e' Frigj; e Rubinas uccise el re Armaus di Saragonia: allora fue tutto el campo in volta. Quando gli Ermini vidono questo, si ritrassono molto in fretta a dietro sino alle reali bandiere. Ed era grande uccisione; e maggiore sarebbe stata, se non fusse el Re di Trebusonda ch' entrò nella battaglia con cinquantamila Saraini, e fecie tanto d'arme, che sostennono [b] che non furono rotti (13), e grande battaglia si ricominciò. La terra di morti si copriva: Bosolino venne alla battaglia: e in questo punto Verrucchieri uccise el Re di Trebusonda colla spada d' una punta, e abbattè la sua bandiera.

CAPITOLO CCXX.

Come Bosolino, sentendo la battaglia, uscì del castello, ed entrò nella battaglia, e uccise el Re di Panfagonia, e Verrucchieri ebbe la vettoria.

Già erano tanto appressati al castello che le boci si sentivano e 'l tuono delle grida. Allora Bosolino salì su una torre, e vide tutto el campo de' Panfagoni armare e montare a cavallo e tutti correre chi qua e chi là alle loro stanze e bandiere. Allora appena che l' occhio potesse vedere [c] tanto alla lungi, ma pure s' accôrse alle grida e agli atti del campo che quella era battaglia. Ond' egli domandò l'arme, e smontò nel cortile, e fugli menato un cavallo molto magro. E la bella Candidora piagneva e tremava di paura. Bosolino uscì

[a] la insegna. M.

[b] *Così il Laurenz. Plut.* LXI. N. 34. *Gli altri* CC. sostenne.

[c] appena ch' el potesse vedere. M.

fuori solo, e disse a Ramis ch' egli attendesse a buona guardia; e giunto di fuori, stava a vedere se vedeva o conosceva niente. Allora Verrucchieri era tanto fatto innanzi per l' ajuto ch' ebbe della settima schiera dal re Libanoro e dal re Canadoro, ch' egli era presso a un miglio al poggetto del castello. Allora Bosolino, vedendo la battaglia, si mosse, e giunto a molti rimasi a guardia dal castello, uno di loro, su uno grande cavallo, percosse Bosolino, e abbattello con tutto el cavallo. La cagione fue che 'l suo cavallo era sìe affamato e magro, che appena lo potea portare. Quando Bosolino fu ritto, e quello Turco gli tornava addosso, gridando: Arrenditi; e vollelo pigliare per lo camaglio. Ma Bosolino prese lui per lo braccio, e tirollo a terra del cavallo, e trassegli l' elmo, e col pome della spada l' uccise. E prese el suo cavallo, ma e' gli fue grande fatica, perchè la gente l' assalì; ma pure vi montò suso, e poi passò questa gente e tutta la schiera de' Panfagoni, e giunse nella battaglia, e facea tanto d' arme, che ognuno si maravigliava, domandando l' uno l' altro chi egli era. In questo furono quasi in rotta i Panfagoni [a]; el perchè Verrucchieri e Rubinas e' suoi fratelli s' erano serrati insieme. Ma gli Ermini rientrarono nella battaglia. Filipons abbattè morto el Re di Ciliccia; e 'l fratello abbattè ferito Pinabello fratello di Rubinas; e sarebbe morto, se Antigrone e Broccardo nollo avessino soccorso. In questo entrò nella battaglia el re Melidonio di Panfagonia, e misse indietro molto el campo: ma Verrucchier, Rubinas, Antigrone, Broccardo, Artifone, Archibrando, Borantello, Bondras, Fallerigi, Danebruno e 'l Veglio sostenevano la battaglia. Appresso giunse l' Alfamir: allora fue sì grande la moltitudine, ch' e' morti erano calpestati dai vivi; ed era sì grande la stretta tra l' una bandiera e l' altra, che tristo a colui che nella pressa cadeva. La gente ondeggiava. Allora lo Re di Panfagonia vide l' Alfamir, e diègli d' una lancia ne' fianchi da traverso, e ferito l' abbattè, per cui si levò grande el romore. E avvedessene Verrucchieri e la sua compagnia; e videlo Bosolino, e prima giunse a dosso

[a] In questa furono quasi rotti i Panfagoni. M.

al Re di Panfagonia che Verrucchieri perchè lo conoscea, gridando: Traditore, venuto è il dì che tu non mi terrai assediato; e diègli un colpo che per mezzo la faccia gli mise la spada; ed era nel mezzo di mille nemici, e francamente si difendeva. Quando Verrucchieri lo vide, e' si fermò a vederlo, e molto lo lodò. Rubinas, trovato Verrucchier fermo, el domandò perchè stava fermo e saldo. Verrucchieri gliele disse [a]; e 'mmaginarsi che fusse Anticor che fusse uscito fuori e venuto alla battaglia, e lodavanlo per lo più franco cavaliere del campo. Ancora fecie Bosolino tanto d' arme intorno all' Alfamir, che e' nimici s' allargarono; ed egli smontò da cavallo, e tenne la staffa, e fecie montare l' Alfamir in sul suo cavallo. Ma Verrucchieri e Rubinas presono el cavallo del Re di Panfagonia, e dieronlo a Bosolino. La battaglia era grande, e insieme si serrarono undici compagnoni, ciò fu Verrucchieri e Bosolino e Rubinas e frategli: ed erano nove frategli, perchè fue ferito Pinabello. E corsono insino alle bandiere, e ruppono tutto el campo [b], e furono morti in quella battaglia centomila Saraini, sanza quegli che morirono per le ferite e per lo caldo. Filipons ed Erminione d'Ermenia, quando vidono la rotta, fuggirono verso el mare Maore, e, giunti sul mare Maore, n'andarono su per la marina in tanta caccia, che in cinque giornate giunsono in Trebusonda. E morirono per la via diecimila cavagli loro, e de' loro trovarono esser morti quindicimila persone tra in battaglia e per la via.

[a] Rubinas, trovato Verrucchieri, gliele disse. L.
[b] e ruppono tutto el campo in fuga. L.

CAPITOLO CCXXI.

Come in Trebusonda fessi gran pianto della morte del Re, salvo che da Ajolfo, ch'era schiavo, onde fu a pericolo della vita.

Giunti e' due frategli in Trebusonda, si fece grande pianto della morte del Re di Trebusonda; e fue fatto Signore uno figliuolo ch' era rimaso del Re, ch' avea nome Almansor. E tutta la terra piagnea, e tutta la città era [*a*] addolorata, salvo che Ajolfo ch' era tenuto per ischiavo in corte. E uno, ch' era el maggiore della cucina, gli disse male perch' egli stava allegro. Ajolfo gli rispose che stava allegro perch' egli volle andare col Re al campo, ed egli non lo volle menare; e che, s' egli fusse andato con lui armato, ch' egli arebbe fatto sìe che forse none arebbe perduta la vita; ma se questi, ch' ànno vinto, verranno in questo paese, ancora sarò io affrancato. Queste parole furono ridette al re Almansor: ed egli mandò per lui; e com' e' fue venuto, domandò s' egli era vero. Ed e' rispuose di sì. Ed egli lo minacciò di morte. Ma Filipons d' Ermenia disse: Signore, egli non si puote stimare la virtù [*b*] degli uomini: forse ch' e' dice ben vero; ma, quando sarà el bisogno, noi vedremo quello che saprà fare. Ajolfo si sarebbe manifestato agli Ermeni, ma per vergogna lasciava; perchè era di patto ch' ognuno fosse francato che fosse schiavo, e fecesi el patto nella lega di Panfagonia: e però si taceva [*c*]. Ma pure gli Ermeni gli feciono perdonare; e poi diedono ordine che 'l paese s' afforzasse di gente e di vettuvaglia, e la città d' arme e di mura: e così si facea per tutte le terre di Trebisonda.

[*a*] e così era la città. M.
[*b*] E Filippons disse; Signore, e' non si può disaminare la vertù. M.
[*c*] e però si temeva. M.

CAPITOLO CCXXII.

Come, avuta la vettoria, fecesi nel campo dell' Alfamir grande festa: ed ebbono la città di Panfagonia; e volea l' Alfamir farne signore Bosolino detto Anticor.

Avendo l' Alfamir vinta la battaglia, presono tutti e' padiglioni de' nimici, e la sera si fece grande allegrezza nel campo. E trovarono ch' erano morti quarantamila di loro gente e tre Re di corona, e de' nemici centomila e undici Re di corona. E fecionsi gran festa Bosolino e Rubinas: ma quella sera non vide l' Alfamir Bosolino. E l' altra mattina poson campo a Panfagonia, e mandò a dire (15) a quelli della città che, s' eglino non si arrendevano fra tre dì, ch' egli disfarebbe la città, e ucciderebbe ogni persona, piccoli e grandi, maschi e femine. E l' altro die si ragunarono tutti e' Signori nel padiglione, perchè molti erano tornati da fare soppellire loro parenti che nella battaglia erano morti. E giunto Anticor dinanzi all' Alfamir, se gli gittò ginocchioni a' piedi, e molto lo ringraziò, e baciògli e' piedi. L' Alfamir domandò chi egli era; e quando sentì ch' egli era Anticor, disse: Per mia fè tu se' buon cavaliere, e òtti tanto caro, ched io ti farò signore di questo regno. Disse Bosolino: Signore, io non sono degno d' essere Re di questa provincia, e non sono pure da tanto, che quatro villaggi da villan meriti. E l' Alfamir disse: Quello che s' abbassa si vuole esaltare: nessuno uomo virtudioso non si loda troppo. Allora si volse Anticor verso Verrucchier, e domandò Rubinas chi egli era. Disse Rubinas: Egli è Taripa, el quale combattè con teco appiè del castello, ed à vinto el torniamento a Panfiria, ed è genero dell' Alfamir e capitano di tutta la gente nostra: e dissegli come egli era stato cagione di farlo soccorrere. Allora Bosolino s' inginocchiò a piè di Verrucchieri, e domandògli perdonanza della battaglia che feciono insieme, e rendègli grazia del soccorso. Disse Verrucchier: Al vertu-

dioso si dè fare ogni grazia e chiamarlo a sè, e' viziosi si vogliono cacciare; e però a te si conviene fare onore, e farotti signore di questo regno, sì veramente che tu lassi andare un saramento che tu facesti una volta. Allora Bosolino disse: io sono cavaliere, e se io ò fatto nessuno saramento, io l' atterrò; e se sarà cosa che io possa fare con mio onore, per vostro amore [a] il lascerò (16). E per allora non si parlò più avante in questo punto, perchè giunsono cento ambasciadori della città co' rami in mano, e recarono le chiavi della città. E feciono l' entrata della terra non molestando persona; e tutti e' Signori entrarono nella città; e l' Alfamir si fecie medicare, e così molti altri fediti.

CAPITOLO CCXXIII.

Come a preghiera d' Anticor fue fatto Ramis Re di Panfagonia; ed e' sposò Candidora. Ed Anticor coll' Alfamir andarono a campo contro Trebisonda.

Presa la terra, el secondo die, ch' erano entrati dentro, l' Alfamir ragunò tutti e' Baroni a consiglio, nel quale si trattò della signoría de' Panfagoni e di seguire la guerra in Trebusonda e 'n Ermenia. Allora fue chiamato Anticor signore. Ma egli disse che non volea, ma che pregava ch' ella fosse data a Ramis per cui aveva la vita; e, pregando, di questo domandò di grazia all' Alfamir: e egli gliele concedè. E fue mandato per Ramis e per Candidora: ed egli la sposò, e fue fatto Re di Panfagonia. Ben era vero ch' era gentiluomo, di nazione cristiana, per antico greco. Fatto Ramis Re e Candidora Reina del suo patrimonio, tutte le terre del reame si sottomisono in meno di ventidue dì; e 'l campo si partì di Panfagonia. Molto pianse Candidora la partita di Anticor, non sappiendo chi egli si fusse altrimenti. E' verso Trabu-

[a] e s' egli sarà cosa che con mio onore io lo possi lasciare, per vostro amore. L. P.

sonda n' andarono, e avieno rifornito el campo tanto ch' egli erano centottanta mila di Saraini, e tutti i Signori sani e guariti, e l' oste fornita di carriaggi e d' arme doppiamente e di vettuvaglia e delle cose necessarie.

CAPITOLO CCXXIIII.

Come l' Alfamir pose assedio a Trebusonda, e divise la sua gente in due parti, e l' una lasciò a Taripa contro Trebusonda, e l' altra menò con sè verso l' Erminia.

Dappoi che l' Alfamir si partì col campo per andare in Trebusonda, passò la provincia di Liconia, e giunse al fiume che si chiama Erisiel; e com' e' l' ebbe passato, gli venne ambasceria da quatro città le quali si sottomisono: l' una à nome Nova Centuria, la seconda Lossanga, terza Coltes, quarta Nicopoli. E allato a Nicopoli passò el monte Cardun, e andonne alla terra di Trebusonda, e pose campo. E da certi paesani, sendo presi, sentì come nella terra era per Signore uno figliuolo del Re di Trebusonda, ch' avea nome Almansor, ed eravi dentro Filipons ed Erminione d' Ermenia. Ond' egli fece consiglio di fare del campo due parti, e così fe, e diede a Taripa ottantamila Saraini, e con lui lasciò el Veglio della Montagna con dieci figliuoli, ed egli in persona, l' Alfamir, con cinque Re di corona e con Anticor passò le montagne di Trebusonda chiamate Monte Moschin. E Bosolino in questa parte si doleva della sua fortuna, perchè avea lasciata la signoria che avea in Francia e la bella Chiarita sua donna per cercare d' Ajolfo, e diceva che Ajolfo non doveva esser vivo, o, s' egli era vivo, non era in tutta Turchia, o egli non è franco cavaliere, come si dice, a non s' essere in parte veruna dimostrato. E passati e' monti, giunsono a una città che avea nome Selac, e quivi s' accamparono, e per tutta Ermenia facevano guerra, giurando non si

partire che per insino al grande fiume Ufrates piglieranno e 'nsino al mare Caspio.

CAPITOLO CCXXV.

Come la gente della città uscì a battaglia, e fu morto el loro Re: e come poi fu proposto combattere corpo a corpo.

Torna la Storia a Verrucchier, el quale assediò la città di Trebusonda. Essendo sparta la novella come l' Alfamir era andato in Ermenia, quegli di Trebusonda s' armarono ventimila, e uscirono fuori (e 'l primo fue Filipons d' Ermenia), e feciono grande danno nel campo. Ma Rubinas e Antigrone e molti altri con grande moltitudine d' armati gli assalirono, e fue grande battaglia tra loro; e furono rimessi gli Ermini insino alle porti duramente aggravati. Allora uscì della città el re Almansor con molta gente, e ripinse quegli [a] del campo molto indietro. E la fortuna traportò la volontà del Re giovinetto di Trebusonda, e sproveduto entrò nella gente di Rubinas. El quale, come lo vide, l' assalì con una grossa lancia, e per lo petto 'gliela misse: e così morì el giovinetto Re, per la cui morte tanta fuga fue nella gente loro, che gli Ermini abandonavano el campo. E furono morti el dì cinquemila Ermini, e a furia furono rimessi dentro: e per la fuga e per la morte del loro Re tanta paura era nella città, che tutti si riputarono morti. E stette la città dieci giorni serrata che alcuno non si dimostrò per fare battaglia. In questi dì Verrucchieri, vedendo non essere arditi quegli di Trebusonda a venire alla battaglia, chiamato el Veglio della Montagna e figliuoli, diliberarono di mandare dentro uno ambasciadore a domandare battaglia, o eglino s' arrendessono. Fue risposto che 'nsino che vi fusse [b] niente

[a] e rimisse a que'. M.

[b] ed e' s' arrendessino. E così andato, fu risposto che 'nfino che vi sarà. M.

da mangiare, non avessono speranza d'avere la città. E, tornato el messo, fue grande parlamento nel campo, dicendo che gli Ermini eran quegli che sostenevano la città. Allora disse Verrucchieri: Se noi vogliamo venire tosto a capo di questa città, armisi un Barone, e mandisi a domandare Filipons e 'l fratello a combattere [a] a corpo a corpo: s'eglino si difendono, così bene si difenderanno dell'assedio. Allora si levò in piè Antegrone, e prese questa battaglia sopra sè, e armossi, e montò a cavallo, e venne a domandare battaglia, e mandò uno scudiere dentro a Filipons e al fratello. El quale da parte d'Antegrone molto gli minacciò, e disse, s'egli avieno alcuna vertù, ch'eglino venissono a provare loro persone, o eglino rendessono la terra all'Alfamir di Panfilia.

CAPITOLO CCXXVI.

Come e' dua frategli Filipons ed Erminione andorno alla battaglia, e furono presi; e fu nella città gran dolore, e fuvvi molti ragionamenti.

Udite le parole, Filipons diede comiato al messo, e appresso s'armò di tutte armi, e chiamato Erminione, gli raccomandò la città, ed egli con furia montò a cavallo, e venne fuori della terra contro ad Antegrone; e con villane parole si sfidarono, e presono del campo, e due grandi colpi si dierono. El cavallo di Filipons sinestrò [b] e cadde; e non si volea arrendere Filipons per questo. Ma Rubinas gli promisse che, s'egli non era prigione, lo lascerebbe alla fè (17), ma che volea ch'egli venisse dinanzi a Taripa. E' con Rubinas e con Antegrone venne dinanzi a Taripa, el quale giudicò ched egli era prigione,. ma ch'egli non avesse paura che gli sa-

[a] venire tosto al di sopra di questa città, armisi uno Barone, e domandi battaglia a Filippons e 'l fratello M.

[b] sinistrò. M.

rebbe fatta buona signoria (18) [a]. Allora Antegrone tornò a domandare battaglia. Quando Erminione sentì che 'l suo fratello era preso s'armò; e addolorato per lo fratello e' raccomandò la sua gente [b] a uno suo capitano, e venne al campo, e dieronsi grandi colpi. Erminione fue abbattuto e menato dov' era el suo fratello dinanzi a Verrucchieri. Tutti e' Signori e tutto el campo voleano che a questi due frategli fusse tagliata la testa: ma tanto fece Taripa, cioè Verrucchieri, che fu loro perdonata la morte, tanto che la città s' avesse. E seppono come dentro era uno capitano Ermino, onde per quello dì non si fecie più battaglia; ma l' altro dì fue armato Antegrone, e venne a domandare battaglia. E quella mattina si ragunò nella città e' maggiori cittadini e' maggiori caporali della gente degli Ermini: ed era grande consiglio di dare la terra a' Panfiri, s' eglino perdonavano loro la vita, tanta paura v' era.

CAPITOLO CCXXVII.

Come Ajolfo, sentito che 'l consiglio era ragunato e perchè, andò al consiglio, e parlò nella forma come seguirà el Capitolo.

Quando Ajolfo, ch' era ischiavo, sentìe perchè era ragunato el consiglio de' cittadini, andò alla loro presenza, e parlò in questa forma: O nobili cittadini, e voi altri cavalieri Ermini, nessuno non sa e' segreti fatti da Dio; e ancora non è possibile che uomo mortale possa sapere la sua fortuna; la quale a me è stata grande tempo contraria, e sono stato ora in pregione e ora schiavo già passati diciotto anni. Ora veggio che tutte le cose sono fatte da Dio per lo meglio, e forse m' à voluto riserbare a que-

[a] buona compagnía. M.
[b] la sua signoría. M.

sto punto per liberare questa vostra città. Io sono Cavaliere e Duca, ma al presente non voglio dire chi sia la mia generazione. Ma, se voi mi date arme e cavallo, i' ò speranza che, se questi nimici vorranno a corpo a corpo combattere, che noi aremo vettoria contro di loro. Udendo quegli della città queste parole, pochi e quasi non nessuno dava fede a quello ch'avea detto. Allora el capitano degli Ermini domandò chi egli era, e donde egli era. Ajolfo rispose che'l nome suo al presente stava celato. E quello Ermino disse: Dimmi almeno che fè ene la tua. Ed egli rispose ch' era Cristiano battezzato: e dicovi da capo, se voi m' armate, per lo fermo tengo di darvi la vettoria; ma el primo Barone ched io traggo a fine de' nimici o meno prigione io voglio essere franco e libero, imperò che voi sapete ched io sono schiavo venduto, e non per mio difetto, ma per l' altrui tradimento; e Idio Jesu Cristo sa bene sed io dico da vero o no; appresso sarà mio testimone l' arme e le vettoria. Signori, questo non vi può costare se non l' arme e 'l cavallo, la persona vi metto io di mia volontà: per Dio vogliate credere a me, perch' io ò isperanza di francare la vostra città.

CAPITOLO CCXXVIII.

Come Ajolfo, chiamato il Grande Schiavone, fu armato di buon' armi, e andò alla battaglia.

Sentendo queste misurate parole [a], mischiate con lacrime di dolore e d' allegrezza e di speranza, tutti dissono che 'l Grande Schiavo fosse armato [b]. E feciono venire molte armadure, le quali Ajolfo rompeva con mano e non le voleva. Alla fine feciono venire tre armadure ch' erano state del loro antico Re: Ajolfo ne tolse una, la più forte e

[a] smisurate parole. M.
[b] Schiavone s' armassi. M.

la migliore, e armossi. E fugli data un' antica spada, già fatta fino al tempo del re Filimeno di Panfagonia, colla quale Ettor di Troja uccise Ercole lo grande per vendetta dell' avolo suo Laumedonte: e quando l' ebbe morto, Ettor tolse per se la spada d' Ercole (19), e questa avea donata al re Filimeno. E quando la schiatta di Trebusonda prese Panfagonia, la portarono con molte altre arme in Trebusonda. Quando Ajolfo fue armato, molti dicevano: Egli non si potrà muovere. Ma Ajolfo domandò se v' era alcuno che volesse saltare con lui. Sendo così armato e' fece porre un segno, e saltò due salti a piè giunta (20) con tutte l' arme indosso, che non si trovò nessuno disarmato che vi potesse andare. E molti legami e lacci ruppe; e tutto questo fecie per essere sicuro alla battaglia. E fattosi riarmare, gli fu recato un grosso scudo d' osso di balena, e fugli dato uno cavallo molto grande e fortissimo; e montò a cavallo, e 'mbracciò lo scudo, e 'mpugnò una lancia molto grossa e nerbata, la quale baliva sì leggermente, che ognuno se ne faceva maraviglia, e 'nverso la porta s' inviò, e uscì fuori. E' cittadini disfeciono el loro consiglio, tanto che si vedesse la pruova di questo schiavone

CAPITOLO CCXXVIIII.

Come Ajolfo, andato alla battaglia, si raccomandò a Dio, e giunto al nimico, dopo molte parole si sfidarono, e Ajolfo l' uccise.

Ajolfo, uscito della città, venne dov' era Antegorne, e in questa forma el salutò: Quello Maometto e Trevigiante e Apollino, che voi adorate, sia in tua difensione, Cavaliere; e il vero Jesu Cristo sia in mia difensione. Rispose Antegrone: E tu sia el bene venuto, solo per lo tuo bene parlare; ma bene vorrei sapere come tu ài nome e chi tu se'. Rispose Ajolfo: Io sono di gentile nazione, e 'l padre mio fue Duca, ed io son Duca, e sono di nazione cristiana; ma la fortuna

m' ae molto seguito, e sono stato tra in prigione e schiavo anni diciotto, e molte fatiche ò sostenute. Quando Antegrone intese ch' egli era schiavo, disse: Io ti manderò uno de' miei poltroni a combattere teco [a], ched io non combatterei con uomo schiavo. Ajolfo rispose: O cavaliere, ancora non sai tu quello che la fortuna t' ae apparecchiato; a te non ti basta che io sono Duca e figliuolo di Duca? Disse Antegrone: Tu pure se' schiavo, ma io come schiavo ti tratterò; e volse el cavallo. Allora Ajolfo pose mente come pigliava del campo, e disse verso el cielo: O vero Iddio, consigliami come debbo fare! temendo de' due Ermini che non morissono s' egli uccidesse questo Barone. Ma pure prese del campo, e dilungossi un' arcata, e disse, quando si mosse [b], per l' allegrezza che gli venne: Lodato sia Iddio. E con tanta furia si mosse, che Antegrone disse: Questo cavaliere non mostra essere stato schiavo; e contro a lui n' andò, e ruppe la sua lancia. Ma Ajolfo tutto lo passò infino di dietro, e per riavere la sua grossa lancia, la si levò, nel cadere che fece el Saraino, di resta; e tirando per isferrarlo, lo strascinò più di braccia cinquanta; e trattagli la lancia del petto, nolla rattenne lo scudo perch' era fesso in due parti. Quando Ajolfo ebbe fatto questo colpo, subito si volse alla città, correndo quanto el cavallo ne potea andare, ed entrò nella città, e 'nsino al palagio non si ritenne. Ognuno si maravigliava di questo atto. E giunse Ajolfo in sulla sala dinanzi al consiglio (che ancora erano sul palagio per vedere che potesse addivenire dello schiavo), e giunto dinanzi da loro domandò la franchigia come per loro gli era stata promessa. E' Pagani stavano sospesi, ma el capitano degli Ermini si levò ritto, e disse che quello che gli era stato promesso gli fusse attenuto. Allora di concordia mandarono per la Reina, e fue fatto franco, e tráttone carta con questo patto, ch' egli non si partisse da loro insino che la guerra durasse co' Panfiri. Ajolfo rispose

[a] Antigrone sentì ch' egli era stato ischiavo, disse io ti manderò uno de' mia poltroni che combatterà teco. M.

[b] quando si volse. M.

che questo patto non era di bisogno, chè non si sarebbe a niuno modo partito fino a guerra finita. Essendo francato rendè grazia a Dio, e riprese l'arme, e tornò al campo più fiero che prima.

CAPITOLO CCXXX.

Come, essendo morto Antegrone, que' del campo volieno uccidere e' dua Ermini; e Verrucchieri vi si oppose: e armossi Pinabello, e andò alla battaglia.

In questo mezzo Rubinas fece portare Antegrone al padiglione, dove fue gran pianto: e tutto el campo gridava ch' e' due Ermini fossono morti per vendetta d' Antegrone. Ma Verrucchieri molte parole ebbe col Veglio della Montagnia, dicendo che la promessa fatta si dovea attenere: perchè avieno promesso che per fino che la città non si avesse fossono vivi conservati. Allora e' Panfiri s' armavano in ajuto di Taripa, el quale tenevano per secondo Signore. Ma Rubinas gli fe onore come a Signore, e none acconsentiva che fussono morti (21): e per questo s' armò Pinabel per andare alla battaglia contro Ajolfo. Verrucchieri disse: Ogni volta che voi non volete andare alla battaglia v' anderò io. E però s' armò Pinabello, e montò a cavallo, e andonne alla battaglia. E in questo punto usciva Ajolfo della città, armato, a cavallo: e veduto l' uno l' altro, s' andarono incontro colle lancie in sulla coscia come nimici mortali.

CAPITOLO CCXXXI.

Come Ajolfo uccise Pinabello e sette figliuoli del Veglio della Montagna.

Veduto l' uno l' altro [a], s' abboccarono. Pinabel disse: Qualunque tu se', Maometto ti sconfonda [b]; ismonta, e vieni prigione a Taripa genero dell' Alfamir di Panfilia. Disse Ajolfo: El tuo Maometto ti dia vettoria, e 'l mio Iddio Jesu Nazareno dia vettoria a me. Allora si disfidarono [c]: Ajolfo lo passò fino di dietro. Allora el Veglio della Montagna volea ch' e' due Ermini fossono morti; e se e' figliuoli none avessono contradetto, appena che Verrucchieri gli avesse potuti campare. Allora s' armò Broccardo con grande fatica, che 'l padre non gli voleva dare licenza. Alla fine venne al campo meglio armato che nessuno degli altri frategli: ed era el più amato dal padre, e giostrò con Ajolfo, e fu abbattuto sì diversamente, che non si potea levare. Ajolfo smontò per vedere s' egli era morto o vivo; e quando vide ch' era vivo, sonò el corno: e trenta cavalieri vennono, e presono Broccardo, e fue menato preso. E poi si volle armare Artifone (questo era di pari forze con Rubinas): ma el padre non volle ch' e' s' armasse; e per questo s' armò Archibrando, e fue passato d' una lancia. E poi venne al campo el sesto fratello, chiamato Morantello, e ancora morì di scontro di lancia. Appresso a lui venne al campo Bondras; e questo morì ch' Ajolfo gli misse la lancia per la visiera dell' elmo. Appresso uccise Falerigi e Danebrun: e così de' dieci figliuoli del Vecchio della Montagnia n' erano morti sette e uno preso. E ogni volta el Vecchio della Montagnia correva con uno troncone d' aste a battere uno Macone d' oro ch' avea nel padiglione, e tutti gli Iddei minacciava. Allora s' armò Ar-

[a] Venuto l' uno l' altro al campo. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.
[b] ti confonda. M.
[c] si sfidarono. P.

tifone, ch' era el quinto figliuolo (Rubinas più volte s' era voluto armare, e nollo avea lasciato el padre), e come fu armato venne al campo, e grande villania disse a Ajolfo, e domandò chi era e donde. Ed egli rispuose essere Cristiano e Duca e figliuolo di Duca; e molte parole insieme dissono, e in fine si disfidarono [a], e rupponsi le lance addosso; e troppo peggio ebbe Artifone che fu per cadere. Poi, colle spade, Artifone diede ad Ajolfo gran colpo, e Ajolfo gli levò el cimiere e parte dello scudo. Ajolfo ebbe poi grande colpo, e chiamò Cristo Jesu. Allora s' adirò Artifone, e diègli sì grande el colpo, che mezzo uscì di sè. Ma egli riprese a due mani el brando, e assalì con grande furia Artifone, al quale ruppe el cimiere e lo scudo. Allora Artifone gli diè d' una punta nella gola, e ferillo. Ajolfo prese a due mani la spada, e lo scudo si gittò dopo le spalle, e fieramente lo percosse, per modo che Artifone tramortì. E quando Ajolfo se ne avvide, gli corse a dosso, e levollo d' arcione, e portollo dentro alla città, e fue prigione: e 'l campo ne rimase addolorato.

CAPITOLO CCXXXII.

Come el Veglio mandò a dire all' Alfamir el danno ricevuto; e come Mirabello arrivò nel campo dell' Alfamir.

Sendo preso Artifone e Broccardo, con grande dolore era la gente de' Panfiri. El Veglio della Montagnia diede d' un bastone a uno Maometto ch' avea d' oro, e per quel dì non si combattè più. La sera fue Ajolfo molto onorato da quegli della terra e dagli Ermini, e molto era lodato per valentre cavaliere. La mattina si fecie alquanto medicare della gola, ma poco male v' avea; e armossi, e venne al

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. leggono:* Molte parole ci sono nel parlare di tutti che non sono a dire, niente di domandare, e disfidati ec. *o poco diversamente.*

campo. Ma quella sera e' Saraini, cioè el Veglio della Montagnia, mandò via tre messi, l' uno dopo l' altro, all' Alfamir, significando el danno ricevuto, e come sette suoi figliuoli erano morti e due prigioni, e come solo Rubinas gli era rimaso. In questa parte tocca l' Autore [a] di Mirabello, figliuolo d' Ajolfo, come s' era partito da Parigi, dove lasciò morto Gualtieri, figliuolo di Daramis, e passò Piemonte e Lombardia, Frigoli, Dalmazia, Corvazia e la Grecia, e giunse allo stretto d' Alisponto, dov' è 'l braccio di san Giorgio, ed ivi entrò in mare con certi forestieri, ch' andavano cercando soldo alla ventura. E navicando per lo mare Maor, fra molto tempo giunsono in Ermenia a una terra che si chiamava Farsi. E questa terra avea presa l' Alfamir di pochi dì innanzi, ed era di fuori a campo per partire con tutta l' oste e per entrare per mezzo l' Ermenia. E furono costoro presentati tutti all' Alfamir: ed eravi presente Bosolino. E quando Bosolino vide Mirabello, si volse all' Alfamir, e disse: Per Maomet, se costui fusse della lingua di Taripa, io direi ch'elli fusse Taripa. Tanto lo guatava l' Alfamir, che ognuno si maravigliava, e raffermò el detto di Bosolino, e domandò Mirabello donde egli era. Rispose ch' era di Romania, greco, figliuolo d' uno mandriano. Disse l' Alfamir: Se non fusse che'l mio genero è di Polana, io direi che tu fussi suo fratello; e ordinò ch' egli stesse in compagnia d' Anticor: e' così fecie. E Mirabello andava pure spiando chi era questo Taripa, genero dell' Alfamir, e sentendo com' egli era arrivato a Panfiria, s' immaginò ch' egli fusse Verrucchier che si chiamasse Taripa. L' altro die l' Alfamir, motteggiando, stava in grande allegrezza: e in questo giunsono e' messi del Veglio della Montagnia, e di segreto parlarono [b] all' Alfamir. E' quando sentì le triste novelle fatte per lo schiavo di Trebusonda molto si contristò, e comandò a' messi, a pena della vita, che non dicessono niente per lo campo nè ad altra persona, per

[a] l' Aultore. L.

[b] giunsono e' messi da parte di Taripa e del Veglio della Montagnia, e tutti di sagreto parlarono. L.

non dimostrare triste novelle nel campo. L'altra mattina e' prese la via verso Ermenia Magna.

CAPITOLO CCXXXIII.

Come Rubinas andò contro ad Ajolfo, e domandollo chi egli era, perchè Taripa avea detto che gliele domandasse, e fue morto.

Torna l' Autore a dire d' Ajolfo, el quale era armato, e venne fuori della città tutto armato, e sonò el corno, e domandò battaglia. Quando Rubinas e 'l padre udirono sonare el corno, el Veglio diede d'uno bastone a uno Maomett d'oro, e tutti gli adornamenti ruppe allora bestemmiando tutti gli Iddei e cieli. Rubinas, vedendo el dolore del padre, lo confortò, e promisse di fare vendetta de' suoi fratelli e racquistare quegli ch' erano prigioni; e immantinente s' armava. Ma el padre, per paura che 'l figliuolo non perisse, non voleva acconsentire ch' egli s' armasse: ma pure s' armò. In questo giunse Verrucchieri, e vedendo che Rubinas era armato per andare alla battaglia, molto lo confortò e ammaestrò della battaglia. E pensando che 'l padre suo era venuto verso quelle parti, disse fra sè: Forse che questo sarà el padre mio; e pregò Rubinas ch' egli domandasse quello combattitore chi egli era e di qual generazione. Allora Rubinas raccomandò a Verrucchieri el padre suo, cioè el Veglio della Montagnia, mostrando come per lui erano morti e' suoi figliuoli. Verrucchieri giurò per Maomett che gli sarebbe raccomandato come padre, e poi disse a Rubinas: Se tu avessi temenza, lascia andare alla battaglia me in tuo scambio. Rubinas non volle, e venne alla pratería dov' era Ajolfo, detto el Grande Schiavone, e salutollo. E Ajolfo gli rendè el suo saluto: e Rubinas domandò chi egli era. Ajolfo gli giurò ch' egli era Duca e figliuolo di Duca ed era Cristiano. Allora disse Rubinas: Dunque tu se' cane cristiano e schiavo, ed ài avuto

ardire di manomettere el sangue delle montagne di Panfiria? Per Maometto tu m' ài morti sette fratelli, che io colle mie mani ti leverò la testa dallo 'nbusto. Rispose Ajolfo: Tu di' che sono sette quegli che sono morti, e tu sarai l' ottavo. E l' uno disfidò l' altro, e trassonsi a fedire. Rubinas ruppe la sua lancia: e Ajolfo gli diè in sullo scudo, e fello piegare in sulla groppa del cavallo. E 'l ferro della lancia si spiccò dallo scudo, e non ruppe la sua lancia, la quale se si fusse tenuta nello scudo [a], Rubinas sarebbe caduto a terra. E ritornati, colle spade si dierono due grandi colpi. Rubinas da capo domandò s' egli era Cristiano. Rispose di sì ancora. Adirato Rubinas, per grande ira prese a due mani la spada, e verso lui furioso n' andava, avendo gittato dietro alle spalle lo scudo, e diede a Ajolfo un grande colpo. Ma Ajolfo, adirato, prese a due mani la spada, e diègli un colpo di tanta furia, che gli fesse in due parti lo scudo, e levògli un pezzo dell' elmo. Allora Rubinas si tenne morto, e pensò di fuggire, e però percosse con tutta sua forza sopra Ajolfo, e tutto lo 'ntronò. Allora, adirato per lo gran colpo, Ajolfo riprese a due mani la spada: ma Rubinas com' ebbe dato el colpo, cominciò a fuggire. Allora Ajolfo disse vergognia a sè medesimo, e seguitollo, e presto lo giunse, e attraverso gli giunse dov' era l' elmo rotto, e tagliollo per mezzo el capo, sicchè la bocca rimase col busto. E 'l cavallo correva via, e gittò el busto a terra, e corse insino a' padiglioni, dove fue grande dolore per la morte di Rubinas.

[a] se si fosse appiccata nello scudo. M.

CAPITOLO CCXXXIIII.

Come, essendo morto Rubinas, Verrucchieri andò al campo, e gran battaglia incominciarono.

Ajolfo, avendo morto Rubinas, si ritornò [a] a dietro dov' era la sua lancia, e guatò la punta, e disse fra sè medesimo: Io credetti che tu fussi spuntata; e rimontò a cavallo, e prese el suo corno, e cominciò a sonare. Allora quegli della città, ciò era el capitano degli Ermini, fecie armare tutta la gente sua e quegli della città, e uscì fuori con ventimila armati in ajuto d' Ajolfo se bisognasse. E 'l Veglio della Montagnia vidde el cavallo del figliuolo, molto addolorò; e poco stette che 'l corpo [b] fue portato, sopra 'l quale egli si gittò piangendo. Allora Verrucchier giunse, e molto lo confortò; e poi gl' impromisse fare la vendetta de' suoi figliuoli. Non dimeno Taripa pur pensava chi potesse essere questo che difendeva Trebusonda, e fra sè diceva: Sarebbe mai el padre mio? E domandò sue arme, e montò a cavallo; e, quando si partiva, disse al Veglio della Montagna: Io vo a combattere con questo nemico, e comandovi che voi per niuna condizione mi diate ajuto, nè voi nè altra persona, se altra gente non mi assalisse. E' così promisse di fare; e Verrucchieri venne al campo. E salutò in questa forma Ajolfo da parte di Maomett; disse Ajolfo (22): El tuo Maomett ajuti a te, e 'l mio Iddio ajuti a me; ma dimmi el tuo nome se t' è di piacere. Rispuose Verrucchieri, e disse: Io sono Taripa, figliuolo di Duca, e genero dell' Alfamir di Panfilia. Quando Ajolfo udì ch' egli era genero dell' Alfamir, nollo lasciò più dire, ma presto lo disfidò. E' presono del campo, e dironsi due diversi colpi in sugli scudi, per modo che l' uno cavallo e l' altro s' accosciò, e, rotte le lance, per forza di sproni [c] passa-

[a] si tirò. P.
[b] e poco stante el corpo. M.
[c] per forza di persona. L.

rono via e' cavagli, e trassono le spade, e l' uno verso l' altro, adirati, ritornano. Quando el Veglio vide questo, molto se ne maravigliò, chè sì bene era durato lo Schiavone a Taripa. E tornando l' uno verso l' altro, l' uno guatava l' altro: Verrucchieri molto si maraviglia della franchezza del nimico; e Ajolfo simile: e cominciarono molto terribile battaglia, intanto ch' era cosa non credibile. E avendo fatto pruova grande, cominciarono a aspettare e' colpi l' uno dell' altro, e fenderonsi gli scudi l' uno all' altro: ma Verrucchier vantaggiava. Per questo fecie el Veglio della Montagna arrecare uno Maometto fuori del padiglione: tutto el campo lo cominciò a guatare e a pregare che Taripa vincesse. In questo mezzo tutta la gente della città pregava per Ajolfo. E ricominciati a adirare, aspra e peggiore zuffa che prima ricominciarono [a]; e tanto fue questo assalto grande, che l' uno e l' altro non potea appena menare le spade: e tutti sudati, loro e loro cavagli, presono alquanto di lena, e l' uno si fermò dirimpetto all' altro colle spade in mano, e l' uno guatava l' altro, per maraviglia che sì bene portava sua spada e sua persona. Ajolfo tra sè diceva: A me conviene adoperare lo 'ngegno più che la forza; e ponea mente dove più lo potesse offendere. E poi ch' ebbono alquanto ripreso lena, Ajolfo, adirato fra sè che uno solo cavaliere gli durasse tanto, con furia si mosse, e corse verso Verrucchieri. Ma egli non ne impaurò, ma contro Ajolfo n' andò francamente.

CAPITOLO CCXXXV.

Come, avendo preso riposo, padre e figliuolo si tornorono a ferire animosamente, e fu grande e pericolosa battaglia.

Ricominciato el secondo assalto, si dierono d' urto, e l' uno e l' altro furono per cadere. Ajolfo, avvisato (23), vide un

[a] e cominciati a adirare, cominciarono piggior zuffa che da prima. M.

poco el cavallo di Verrucchieri sinestrare: credette tagliargli ambe le mani, ma egli diede sul collo al cavallo, e tutto el collo gli tagliò. Verrucchieri sentì el cavallo cadere, subito staffò e' piè, e saltò in terra in piede, e prese la spada tra l'elsa e 'l pome per dare al cavallo d'Ajolfo. Ma egli se n'avvide, e gittossi da cavallo, e volsesi a Verrucchieri, e grande battaglia ricominciarono a piè. E intervenne che Verrucchieri, avendo dato a Ajolfo un grande colpo, Ajolfo fecie simile a lui: per questo, adirato l'uno e l'altro, si rassalirono, e menarono le spade a un'otta l'uno e l'altro Onde la fortuna apparecchiata fecie che Ajolfo giunse col taglio sulla mano a Verrucchieri, la quale era in sul pome della spada, e presso che mezza la tagliò. E quando Verrucchier sentì la ferita, si credette vendicare, ma egli non potè balire [a] la spada, e avvidesi del suo danno. Ajolfo ancora vide ch' egli non si poteva difendere come solea, gridò ch'egli s'arrendesse. Onde Verrucchieri disse: O nobile cavaliere, io m'arrenderei, ma io temo che quegli della città di Trebusonda non mi uccidano; ma, perchè tu se' Cristiano, io m'arrendo a te. Ajolfo giurò fargli buona compagnia, e menollo prigione. Come Verrucchieri gli ebbe renduto el brando, e' raccomandollo al capitano degli Ermini. Egli lo fe mettere in un fondo d'una torre, e appena gli fue date pezze per fasciarsi la mano. E per quel dì non si combattè più, ed era grande allegrezza nella città e grande dolore nel campo de' Saraini ch'erano di fuori. E quella medesima sera fue mandato lettere per tutt' e' paesi e all' Alfamir, ch'era coll'altro campo in Ermenia. Il quale, come seppe la novella, ebbe grande dolore, e levò campo, e dì e notte cavalcò, e fecie miglia cento in meno di tre dì con tanta gente, e passò le montagne, e giunse al campo a Trebusonda el quarto die che Verrucchieri fue preso, e assediò la terra da tutte parti, e molto la strinse. Ajolfo non s'era armato in tutto questo tempo: la cagione fue ch'e' riconobbe el figliuolo in questa forma; non sappiendo che l'altro figliuolo era giunto al campo, ciò era Mirabello: ed eragli voluto bene perch'egli somigliava Taripa.

[a] non potè brandire. M.

CAPITOLO CCXXXVI.

Come Ajolfo riconobbe Verrucchieri udendolo lamentare in prigione, e poi nel fe cavare e medicare.

Quando Ajolfo diede Verrucchier a guardia al capitano degli Ermini stette infino prêsso alla sera, e domandò [a] quello Ermino quello ch' avea fatto di Taripa. E quando lo seppe, disse grande villanía a quel capitano, chiamandolo villano, e domandò le chiavi della prigione; e furongli date. Ed egli n' andò all' uscio della torre, e cacciò via le guardie, e poi si pensò tra sè che, quand' egli era in prigione, si spassava col rammentare [b] le sue fortune; e disse: Così farà questo gentile giovanetto, che mi fa ricordare quando venni a corte, ed era quasi del suo tempo. E posto a udire, allora Verrucchieri, non credendo essere udito, perchè avea sentito cacciare le guardie, e non si poteva però appressare all' uscio, perch' egli era più basso assai che l' uscio (25), incominciò a intenerire di sè medesimo e a lamentarsi delle sue fatiche: e in questa forma, tenendo la mano ferita sulla mano ritta, e' disse: O graziosa mano mia, o nobile membro, dato a me da Dio e dalla natura, a che modo ti perdo! E non solamente perderò la mano, ma tu sarai cagione della mia morte; imperò che, s' io fossi villano o zappatore di terra o traditore, sarebbe di basto (25) alla stranezza [c] che m' è fatta. O non degno d' onore Ischiavone, avendomi promessa buona compagnía, ed io sono com' uno ladrone, messo in fondo d' una puzzolente torre. Oimè, padre mio, io t' andava cercando per lo mondo! O nobile sventurato padre Ajolfo, tu non sai e non credi che sieno vivi e' tuoi figliuoli, e' quali furono come Tartari venduti! Oimè, Mirabello, fratello mio, tu se' in Francia co' nostri

[a] presso alla sera; e, sendo presso alla sera, domandò. P. L.
[b] si passava con rammentare. L.
[c] *Così tutti i CC. tranne il Laurenz. Plut.* LXI. N. 34, *che ha* sarebbe a bastanza alle stranezze.

parenti, ed io, colla mano tagliata, sono in Trebusonda in prigione, e miseramente morrò! O dolce madre mia Lionida, con quanti dolori ci partoristi nella torre di Losanna, e nella torre di Trebusonda finirò la mia giovane vita [a]! O maladetto traditore Maccario di Losanna, come ài sconsolata la nobile schiatta del duca Elia! Oime, madre, quando fui a Pampolonia almeno m' avessi io dato a conoscere a te, che me l' aresti tenuto celato! Ora nessuno saprà che io sia Verrucchieri, figliuolo d' Ajolfo e fratello di Mirabello! E mentre che faceva questo lamento, Ajolfo ogni cosa intendeva, e stava mezzo fuori di sè; e pensando a queste parole cominciò a piagnere amaramente, e disse: Oimè, che ò io fatto? Questo è mio figliuolo; e riposesi ad ascoltare, e udì che Verrucchieri disse un poco più forte: Omè, dolce amico pescatore, che ci campasti quando Maccario ci gittò nel lago di Losanna, e poi ci vendesti, essendo noi grandi, e, combattendo in Polana, ci facesti conoscere, ed io mi battezzai, volesse Iddio che tu sapessi come sta Verrucchieri! Chè io ò tanta speranza in te, che tùe, per merito delle ricchezze che noi ti donamo [b], che tu anderesti allo'mperadore di Francia e al mio fratello Mirabello a dire com' io sto. In questo giunse el capitano degli Ermini con grande compagnía di gentili uomini, che andavano per Ajolfo, e trovandolo piagnere, e quasi era tramortito di dolore, lo domandarono della cagione. Ajolfo non disse altro se none ch' egli disse: Aprite a quello cavaliere, e fategli onore come alla mia propia persona, e fate trovare quanti medici sono in questa terra, e fategli venire a me. E dette queste parole si partì per non vedere Verrucchieri così ferito, chè sarebbe morto di dolore. E' menarono Verrucchieri in una bellissima camera; e tre valentri medici vennono a Ajolfo; ed egli così parlò loro: O valentissimi medici, io vi comando che voi andiate alla camera di quello cavaliere, che è prigione, oggi, e fate sì ch' egli guarisca di quella mano, altrimenti per quello

[a] finirò mie vita e giovinità. M.
[b] ti demo. M.

Idio ched io adoro io vi taglierò a tutti e tre la testa colle mie mani. Questo disse Ajolfo per tre cose, la prima, perchè fossono solleciti a guarirlo, seconda, perchè nollo avvelenassono per la nimistà della guerra, terza, per lo grande amore del figliuolo. I medici impauriti andarono a procurare Verrucchieri, e poi che l'ebbono curato [a], furono d'accordo, e dissono non essere dubbio di morte, ma che non sarebbe mai libero della mano come prima: e così apportarono ad Ajolfo, el quale n'ebbe grandissimo dolore, e stette tre dì che mai non andò a vedere el suo figliuolo per lo dolore della tagliata mano del figliuolo.

CAPITOLO CCXXXVII.

Come Verrucchieri si diè a conoscere al padre, e dopo molte allegrezze Verrucchieri gli disse el sagramento ch' avea fatto Anticor di portare la sua testa al re Adriano.

Passati tre dì, Ajolfo la mattina andò alla camera di Verrucchieri, el quale pure allora s' era medicato, e mandò ognuno fuori, e solo rimase con lui, e preselo per la mano ritta, e disse: Cavaliere, la cagione che mi fa venire a te si è che tu mi dica chi tu se' e donde, e come tu ài nome, e di che gente tu se'. Rispose Verrucchieri: Io sono di Polana, figliuolo d' uno mandriano di bestiame. Disse allora Ajolfo: Tu se' cavaliere, e di' le bugie? non è onore a cavaliere mentire: io ti scongiuro per quello Idio in cui tu credi che tu mi dica el vero di quello ch' io t' ò addomandato; e none avere paura, imperò che tu sai ched io ti dissi ch'io era Cristiano. Allora Verrucchieri se gli gittò a' piedi, e per paura di morte e' disse: Io so ched io sono morto s'io dico el mio nome; ma per tale, Signore, m' avete scongiurato, ched io voglio innanzi morire che dire bugía. Allora cominciò, secondo che gli avea detto el pescatore, a dire chi fu Elia e 'l suo figliuolo

[a] precurato. P.

Ajolfo e tutto el fatto che fue a Polana per infino a quel punto ch'era giunto quivi. E mentre ch' egli diceva queste cose, Ajolfo piagneva tanto teneramente, che Verrucchier pensò: Sarebbe questo mai el padre mio? e 'nginocchiato domandò perchè piagneva. Allora Ajolfo non gli potè dire niente, ma singhiozzava; e poi l' abbracciò, e disse: Dolce figliuol mio, io sono Ajolfo, figliuolo del duca Elia, el quale tu vai cercando. Non potrebbe nessuno dire l' abbracciare che si fece padre e figliuolo. Verrucchieri cento volte el baciò, piagnendo e ragionando di Lionida sua madre. E Ajolfo gli disse tutte le sue disavventure, e com'era stato venduto. Ancora lo pregò ch' egli non si manifesti a persona, e ragionarono di Mirabello ogni cosa. Allora disse Verrucchieri: Padre mio, egli è in campo uno gentile uomo (ed è uno cavaliere molto da bene, ed è chiamato Anticor), el quale promisse al re Adriano di tòrre per moglie Lionida, ma prima volergli portare la vostra testa: ma, s' io guarisco di questa mano, io combatterò con lui. Ajolfo lo confortò e menò in sala, dove a tutto el baronaggio, come sua cosa, lo raccomandò. E l' altro dì s' armò Ajolfo per andare alla battaglia, e raccomandò molto Verrucchieri al capitano degli Ermini e agli altri, e montò a cavallo, adirato contro ad Anticor per le parole che gli aveva dette Verrucchieri.

CAPITOLO CCXXXVIII.

Come si cominciò la battaglia fra Ajolfo e Bosolino; e come si riconobbono.

Armato Ajolfo e montato a cavallo, el capitano degli Ermini, com' egli vide partire Ajolfo, subito comandò che tutta la gente dell' arme s' armasse, e comandò a quegli della città che stessono armati a guardia della terra; ed egli con diecimila uscì fuori della terra dietro Ajolfo, perch' egli non potesse essere offeso dalla gente dell' Alfamir. Ajolfo giunto fuori

della porta, tutto el campo stornì [a] (26), e corse all'arme, gridando: Ecco el maladetto Schiavone; e andarono le grida fino al padiglione dell' Alfamir. Allora Bosolino chiese le sue arme. E com' egli addomandò l' arme, e l' Alfamir dissé che non volea che nessuno andasse più contro allo Schiavone, e che voleva vincere la terra per fame. Rispose Bosolino: Costui à morto el mio fratello Rubinas, a cu' io avea giurato fratellanza. E mentre ch' egli s' armava, Mirabello entrò nel padiglione, e domandò di grazia ad Anticor la battaglia. Allora disse Anticor: Per la tua giovinezza ti perdono che non considerasti quello che dicesti, a voler l' onore che tocca a me, e ancora non se' cavaliere. Allora Mirabello un poco si vergognò. E Bosolino s' armò, e montò a cavallo, e quando si partì dall' Alfamir disse: O nobile Re, e voi nobile padre del mio giurato fratello, el qual' è morto, queste sono delle cose che dà el mondo; e pertanto non vi sgomentate, chè la fortuna ancora ci conducierà a buon porto: ma d' una cosa vi priego che, per un solo cavaliere con cui io combatta, che voi nè altra persona in mio soccorso vegna. E' così gli promissono e giurarono. In questo mezzo Ajolfo sonava el corno, e domandava battaglia. E quando Bosolino giunse presso ad Ajolfo, lo salutò, e disse: Cavaliere, quale tu ti sia, el tuo Dio ti salvi, e me salvi il mio. Ajolfo rispose a lui el simile, e vedendolo sì bene armato alla usanza di Francia, domandò chi egli era. Ed egli rispose ch'era Anticor. Allora Ajolfo, adirato, disse: Tal cosa ài promessa, che sarà la tua morte; guardati da me. E con furia presono del campo, e dieronsi grandi e sterminati colpi, e nessuno vantaggio vi fue. E venuti alle spade, grande assalto si feciono, e tutti e' cimieri e gli scudi si spezzarono e ruppono, ed era adirata battaglia. Alla fine, avendo più che mezz' ora combattuto sanza nessuno ritegno, Bosolino volle provare la smisurata forza contro al nimico, e a due mani si recò [b] la spada, e diègli un gran colpo, e mezzo el fe uscire di sè.

[a] stormentì. M. Stordì. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.
[b] contro al nemico, a due mani si arrecò. L.

Allora Ajolfo contro a lui n' andò, e quasi lo fe tramortire; e tre simili colpi si dierono l' uno all' altro, e poi, ritirati sopra loro, ristavano della battaglia [a]: e l' uno e l' altro aveva chiamato Cristo. Ajolfo diceva: Chi può essere costui che chiama Cristo? E così Bosolino. E riposati alquanto ricominciarono molto più terribile assalto, nel quale si pigliarono colla sinistra mano nel camaglio, e tenendo l' uno l' altro, si davano molti colpi di spada, e girando co' loro cavagli (27). E quando si lasciarono, e per forza di sproni s' erano dilungati circa di sessanta braccia, e' colle spade arrestate si percossono, e fieramente si ferirono l' uno l' altro nel petto; e rilevate le spade, si percotieno ora di punta ed ora di taglio, e 'n molte parti s' innaverarono spandendo el loro sangue. E 'n questo assalto Bosolino diceva: O vero Cristo, non mi abandonare. Ahi, fortuna, la promessa fatta al duca Elia come forniroe? O figliuolo del conte Ugolino, dove finirai tua vita? e simile. Ajolfo chiamava Cristo, pregandolo che 'n questa fortuna non lo abandonasse. E raffrenando per la stanchezza el loro assalto (ognuno era ferito di molte piaghe), si trassono a dietro. E tutto el campo e tutta la città lodava costoro di smisurata possanza; e ognuno temeva che 'l suo non perdesse. Essendo tirati a dietro, misse Bosolino un grande mugghio, e così Ajolfo. L' uno disse: Jesu Cristo, difendimi; e Bosolino disse: O duca Elia, come ti potrò attenere quello ch' io ti promissi di ritrovare el tuo figliuolo Ajolfo? e ancora menzonò Lionida. E 'n questo cominciava Ajolfo a dire: O figliuol mio Verrucchieri, io temo di questa battaglia, e non so quando ci torneremo a Orlino nostra città. Quando Bosolino udì queste parole, disse tra sè: Sarebbe questo Ajolfo? E mentre che così parlava fra sè medesimo, e Ajolfo disse: O nobile cavaliere, se in te regna alcuna gentilezza, ti prego che tu mi dica per quella fè che tu adori chi tu se' e 'l tuo propio nome. Rispuose: El mio nome è Anticor, e così sono chiamato dalla nostra gente. Ajolfo disse:

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34., *gli altri CC. hanno:* ritratti sopra sè, restarono la battaglia.

Per mia fè che tu m' inganni. E Bosolino, pensando che nessuno non potea sapere chi egli si fusse, disse: Se tu vuoi sapere el mio nome, i' voglio che tu mi dica el tuo. Ajolfo così gli promisse. Allora Bosolino disse: Io fui figliuolo del conte Ugolino di Gualfedra, e sono Cristiano, e sono della casa di Chiaramonte, e sono per madre cugino d' uno cavaliere che era chiamato Ajolfo del Barbicone, figliuolo del duca Elia d' Orlino; e òllo cercato per molti paesi per ritrovarlo. Quando Ajolfo udì queste parole, pensò tra sè che a Parigi gli era stato detto che Bosolino, figliuolo del conte Ugolino, era stato morto da Maccario di Losanna, e però disse: Come di' tu questo, che uno Conte di Maganza l' uccise sendo in fasce? Allora Bosolino disse: Maccario lo credette bene uccidere, ma egli uccise el figliuolo di Marmonda mia bália; ma tu chi se'? Allora rispose: Io sono Ajolfo, figliuolo del duca Elia, e sono il più isventurato e 'l più avventurato cavaliere del mondo, e sono stato nove anni schiavo, e fui preso a una caccia in Francia dal traditore Maccario sopra detto. Quando Bosolino udì chi egli era, disse: O caro mio cugino, io m' arrendo a te; ma come farò? Disse Ajolfo: Ricominciamo la battaglia, e farai vista d' essere tramortito, ed io te ne porterò dentro. Così ricominciarono la battaglia, e 'l terzo colpo fecie Ajolfo grande vista, e diègli un colpo, e parve Bosolino essere tramortito, e cadde coll' elmo sul crino del cavallo. Ajolfo, vòlto a lui, l' abbracciò, e levollo d' arcione, e portollo dentro alla terra. E l' uno e l' altro era di più piaghe ferito, e molto sangue perdevano.

CAPITOLO CCXXXVIIII.

Come Ajolfo e Verrucchieri si riconobbono, essendo con costoro el capitano Ermino: e poi si scambiò e' dua Ermini co' dua figliuoli del Veglio della Montagna; e tutti giuraronsi insieme di non si abbandonare fino a guerra finita.

Avendone Ajolfo portato Bosolino, fue grande dolore nel campo dell' Alfamir. E quando Ajolfo posò Bosolino, el capitano degli Ermini lo fe disarmare, e Ajolfo gli facea fare onore. Erano nella città molti che dicevano: Questo schiavo à presi due, e' maggiori del campo, e non gli fa morire; egli s' accorderà coll' Alfamir. Alcuno altro riprendeva el loro dire, e diceva che lo faceva per gentilezza. Alcuno diceva che lo faceva per amore di Filipons e d' Erminione, ch' erano presi. E giunti al palagio, se n' andarono nella camera di Verrucchieri, e quivi venne el capitano degli Ermini. E soli loro quatro (28), cioè Ajolfo, Bosolino, Verrucchier e 'l capitano ermino, allora cominciò Ajolfo, e disse a Bosolino: Di' in presenza di costoro chi tu se'. Ed egli cominciò dal principio, e disse insino a quel punto. E poi disse Verrucchieri, e poi Ajolfo. Quandó el capitano ermino sentì questo, e vidde la grande abbracciata e festa (e avea udito raccordare molte volte Ajolfo per lo migliore cavaliere del mondo), pianse di tenerezza, e 'nginocchiossi a' piè d' Ajolfo, e volevagli dare el bastone sopra gli Ermini: e Ajolfo non volle. Allora Verrucchieri s' inginocchiò a' piedi di Bosolino, e domandavagli perdonanza perch' egli avea bramata la sua morte (e la cagione era perch' egli avea promessa la testa d' Ajolfo al re Adriano): ma ora ch' io ò sentito da voi la cagione, ogni cosa vi perdono. E così l' uno perdonò all' altro. Allora mandarono per gli medici, e feciونsi medicare. Ma in questo dì medesimo Mirabello, ch' era nel campo, come vide preso Bosolino, andò all' Alfamir, e domandògli licenza di combattere con questo schiavone; e diceva che lo facea per

amore di lui e di Anticor e di quello cavaliere che voi dite che mi somiglia. Ed ebbe licenza, e venne al campo a domandare battaglia. Ma Ajolfo gli fece rispondere ch' egli era ferito di certe piaghe, e che, quando egli fusse guarito, combatterebbe: e però indugiò la battaglia di Mirabello col padre molti giorni, tanto che Ajolfo e Bosolino e Verrucchieri furono guariti. Ma in questo mezzo si trattò di cambiare e' due figliuoli del Veglio della Montagna con Filipons e con Erminione; e per loro due fue renduto Broccardo e Artifone. Ma l' Alfamir volea pure Taripa: e fatto lo scambio fece l'Alfamir maggiore oste di gente, e assediò molto più Trebisonda, faccendo molte fortezze intorno per averla per fame. Essendo tornati dentro Filipons e 'l fratello, sentirono come lo Schiavone era Ajolfo, e come Verrucchieri era suo figliuolo, e come Anticor era Bosolino di Gualfedra: furono molto allegri, e tutti e sei, cioè Ajolfo, Bosolino, Filipons, Erminione e 'l capitano ermino giurarono insieme di non si abandonare fino a guerra finita, come perfetti Cristiani; e, se quegli della città facessono movimento, di correre la città per gli Cristiani. E passati quarantacinque dì era Ajolfo, Bosolino, Verrucchieri guariti, e tutti erano sani e di buona voglia.

CAPITOLO CCXL.

Come Ajolfo andò al campo contro Mirabello, avendo sentito da Bosolino com' egli somigliava Verrucchieri, il quale disse ch' e' sarà forse el suo fratello.

Rimasi Ajolfo e Bosolino liberi delle fedite che si diedono, e sendo Verrucchieri saldato della mano, un dì intervenne che, mangiando insieme e' sopradetti Cristiani, e ragionando di molte cose e della guerra, disse Ajolfo: Chi potrebbe essere quello cavaliere che addomandò battaglia? Rispose Bosolino: Per mia fè io non so, ma tanto so io bene che in Ermenia venne nel campo certi a pigliare soldo, e tra

loro era uno giovinetto, che, quando lo vidi, mi parve propio vedere el tuo figliuolo Verrucchieri, salvo ch'egli favella più tedesco che altro, e non à bene la lingua greca: ma egli è propio del tempo e della persona di Verrucchieri. Allora disse Verrucchieri: Per mia fè ch'egli sarà el mio fratello Mirabello. Disse Bosolino: E' debb' essere valentre, imperò ch'egli voleva venire alla battaglia per me, e credo ch'egli sarà stato quello che domandò battaglia. Allora Ajolfo tutto allegro disse: Or fusse di piacere a Dio ch' egli fusse desso! e domattina, come sarà el dì, andrò a domandare battaglia: e così l' altra mattina s' armò, e montò a cavallo, e venne alla battaglia. E quando uscì della città chiamò Filipons e 'l fratello, e disse loro: Attendete a buona guardia, chè io temo che questi Saraini della terra non ci ingannino: noi siamo Cristiani, e loro sono Saraini, i' temo ch' eglino non piglino accordo coll' Alfamir. E non vegnia fuori se non mille cavalieri in mia scorta, e gli altri stieno armati. E cosìe fue fatto; e dentro alla terra rimase Erminione, e faceva stare armati Bosolino e Verrucchieri celatamente, se nulla bisognasse. E tutta la sua gente stava armata; e dicevano che lo facevano s' egli bisognasse soccorrere lo Schiavone.

CAPITOLO CCXLI.

Come Ajolfo e Mirabello si sfidorono, e cominciorono grande battaglia, e al fine si riconobbono.

Giunto Ajolfo al campo presso allo steccato, ficcò la sua lancia in terra, e prese el corno, e domandò battaglia, chiamando Scudier Novello che venisse al campo. La novella n' andò a' padiglioni: allora Mirabello n' andò dinanzi all' Alfamir, e domandò licenza, e fugli conceduta. E venne a lui el Veglio della Montagna e Broccardo e Artifone, e' quali gli dissono della grande possanza dello Schiavone: e Mirabello se ne risè. E l' Alfamir molto gli prometteva grande signoria se

gli facesse riavere el suo genero Taripa, el quale s'avea fatto figliuolo per amore della sua figliuola. Armato Mirabello montò a cavallo, e colla lancia in mano venne verso Ajolfo, e salutollo. Ed egli gli rendè el suo saluto, e poi domandò donde egli era, e come avea nome. Mirabello rispose: I' ò nome Scudier Novello. Disse Ajolfo: Tu mi di' le bugie chè tu ài altro nome. Allora Mirabello disse: O Schiavone, tu non mi vincerai con parole, com' ài fatto Taripa e Anticor; guarti da me. E allora presono del campo, e passarsi gli scudi. Mirabello pose sua lancia nella gola al padre, e 'l gorgerino di piastre lo campò: e Ajolfo la pose a lui nel petto. E rotte le lance, colle spade grande assalto feciono, e gran pezza combatterono, e fue un grande assalto. Poi vennono a' colpi, aspettanti l'uno el colpo dell' altro. Alla fine s' abbracciarono, essendo a cavallo, e molto si dibatterono, e caddono amenduni a terra de'cavagli, e dibattendo l'uno l'altro, si rizzarono ginocchione, e pure alla fine si rizzarono (29). E quando si furono assai provati alle braccia, si lasciò l'uno l'altro, e tirati alquanto indietro, misono le punte delle spade in terra, e ogniuno si posava sul pome della sua. Avendo preso un poco di lena Ajolfo disse: O cavaliere, s'egli è possibile, ti prego per la tua fè e per amore [a] della cavallería che tu mi mostri el tuo viso scoperto. Disse Mirabello: Come ti mosterrò io il viso? Chi mi fida? Ma tu, che m' ài addomandato, mostra a me el tuo, ed io ti mosterrò el mio. Ajolfo si levò la visiera; e Mirabello allora si scoperse la faccia. Quando Ajolfo el vide cominciò a lagrimare, e disse: Caro mio figliuolo, tu non puoi negare che tu non sia Mirabello, e sappi ched io sono Ajolfo tuo padre. Quando Mirabello ebbe inteso queste parole, ebbe temenza che lo Schiavone lo ingannasse, e fra sè diceva: Arebbono mai e'traditori di Maganza avvisato costui di me? Ajolfo cominciò a dire: Sappi, Mirabello, che quello che era chiamato nel campo Taripa, ene Verrucchieri tuo fratello, e quello che si chiamava Anticor, ene Bosolino di Gualfedra, figliuolo del conte

[a] e per l'onore. L.

Ugolino: e tùe se' mio figliuolo, non ti celare a me. Quando Mirabello udì queste parole, e vedea el padre piagnere di tenerezza, prese la spada per la punta, e gittossi ginocchione al padre. E Ajolfo prese la spada del figliuolo, e rendégliela per la parte del pome, e rimissono amendune le spade, e abbracciaronsi, e poi rimontarono a cavallo, e vennono nella città. E quegli dell' Alfamir addolorati rimasono, e diliberarono non combattere più a corpo a corpo. Ajolfo fecie pigliare le porti in guardia agli Ermini per paura de' cittadini e per loro.

CAPITOLO CCXLII.

Come que' di Trebusonda si vollono dare all' Alfamir: e' Cristiani se n' avvidono, e armaronsi e combatterono con loro.

Quando Ajolfo fu nella città, andò a smontare al luogo usato; e raccolsonsi insieme Ajolfo e Verrucchieri e Mirabello e Bosolino e Filipons ed Erminione. Essendo in una camera insieme, disarmati, quie si abbracciarono e' due frategli, che subito si riconobbono. Allora Ajolfo cominciò a dire chi egli era, e com' egli era capitato; e tutti s' appalesarono l' uno all' altro. Or qui fue grande festa e allegrezza; e poi che furono tutti riconosciuti, ognuno di loro d' allegrezza piangea. In questo giunse uno Ermino, el quale disse a Filipons e a Erminion: Signori, la terra si leva a romore, e sono raccolti e' cittadini, e ànno mandato per tutti e' maggiori, e tutti gli altri s' armano. Allora Ajolfo disse che ognuno s' armi. E' così feciono, e vennono in piazza. Allora giunse in piazza una brigata di cittadini [a] armati, gridando: Viva l' Alfamir. Ajolfo si gittò contro a loro, e per forza gli cacciò di piazza: ed era con lui Bosolino. Allora tutta la città si mosse, e combattevano la piazza. E' più volte gli avevano cacciati di piazza, e non potendo correre per la

[a] feciono; e vennono in piazza una grande brigata di cittadini. L.

città, molti Ermini erano morti (30). Ed era la gente della terra quarantacinque mila d' armati, e gli Ermini non erano se non quindicimila. Ajolfo combattea da una parte, Filipons ed Erminione da un' altra, Mirabello e Verrucchieri da un' altra, Bosolino da un' altra: ed era palese tra gli Ermini chi erano tutti costoro. E più volte sendo pe' sassi che pioveano dalle finestre rimessi in piazza, Ajolfo comandò che si mettesse fuoco; e da più parti fue messo fuoco. Allora e' cittadini feciono assalto alle porti; e quegli del campo gridavano: Aprite le porti, e noi vi ajuteremo. Ma e' Cristiani ermini difendevano le porti perchè l' avieno avute prima in guardia. Ajolfo e gli altri missono in rotta quegli della terra, e missono al filo della spada uomini e femine, piccoli e grandi, salvo che circa a dieci mila, e' quali si nascosono per le caverne sotto terra [a]. E tutte le strade erano piene di morti; e mai si trovò in una terra tanta scurità di morti, mescolatamente femine e maschi, quanta fue in questo die in Trebusonda, non perdonando a niuna età di tempo. La sera sopraggiunse, e tutti e' Cristiani stavano armati: ed era morti Cristiani circa duemila e più di centomila anime Saraini. La mattina vegnente e' Cristiani si dierono a mettere la terra a sacco, e ritrovando molta gente perdonarono a ognuno, e presono la signoria, e feciono battezzare trentamila tra maschi e femine, grandi e piccoli, e feciono Ajolfo signore della città; e chi non si battezzò fu messo al taglio della spada.

CAPITOLO CCXLIII.

Come l' Alfamir mandò ambasciadori nella città, chè rendessino Taripa e Anticor e lo Scudiere Novello.

Poi che Ajolfo per la compagnía fu fatto Signore, passarono dieci die che quegli del campo non seppono come la città si stesse. Ed aveva Ajolfo trovata tanta vettuvaglia nella

[a] sotterra. M.

città, ch'egli erano forniti per un anno doviziosamente d'ogni vettuvaglia', e ricchi di tesori di quegli ch'erano morti della terra e de' tesori del Re di Trebusonda. Passati e' dieci dì l' Alfamir di Panfilia, ragunati tutti e' Signori del suo campo, diterminarono di mandare nella città uno imbasciadore: e levato in piè Artifone, figliuolo del Veglio della Montagnia, si vantò d'andarvi. Allora Broccardo, suo fratello, si levò, e disse d'andarvi egli: ma e' fu data l'andata ad Artifone; e l' Alfamir gli comandò ch' egli sapesse chi era Signore della città, e com' erano capitati l'una e l'altra parte del romore che fu nella città (31), e che animo era el loro, e sopra tutto sapesse che era di Taripa e d'Anticor, e' quali erano in prigione, e s'eglino si volevano arrendere, e ch'e' rendessino Taripa ed Anticor e lo Scudier Novello, e ch' egli perdonerebbe allo Schiavon ogni altra offesa. Artifone si partì, e montato sanz' arme a cavallo, prese un ramo d'ulivo in mano, e 'nverso la terra s' inviò, e giunto alla porta udì gridare a quegli delle mura: Viva Mongioja e la cristiana fede. Artifone domanda d'entrare dentro, e fue mandato ad Ajolfo uno di loro; ed egli diè licenza ch' entrasse dentro. E venne Artifone infino al palagio, e come fue smontato salì le scale, e vide Taripa ed Anticor e lo Scudier Novello e' due Ermini. Molto si maravigliò di questo fatto, e fra sè disse: El mio Signore crede che costoro sieno in prigione; a me pajono eglino sieno Signori. E veduto quello capitano degli Ermini, el quale l'ebbe in guardia quand' era prigione, lo domandò qual era el Signore. Ed egli rispose: El Signore è quello; e mostrògli Ajolfo, e disse: Quello è chiamato Ajolfo, figliuolo del duca Elía d' Orlino di Francia, e questi sono suoi figliuoli. Allora Artifone si fecie innanzi, e non s' ingìnocchiò, ma in questa forma fece sua imbasciata per parte dell'Alfamir. E' disse che Macone salvasse el suo Signore e tutti gli Re e Pagani, e come el suo Signore si maravigliava molto come [a] tanto si tenevano, e ch' egli addomandava ch'e'gli

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC.* per parte dell' Alfamir, che Maometto salvasse tutt' e' Re e 'l Soldano, e che l' Alfamir si maravigliava come.

rendesse Taripa e Anticor e lo Scudier Novello, e quanto che non, egli assedierebbe per tanta forza la città, che non ne uscirebbe nè enterrebbe persona. Allora Ajolfo rispose.

CAPITOLO CCXLIIII.

Come Ajolfo rispose allo ambasciadore, e al fine l'Alfamir mandò per la figliuola, e diella al suo marito.

Artifone, io conosco che 'l tuo Signore ama el mio figliuolo Verrucchieri, el quale voi chiamato Taripa, e ch' egli ama el mio cugino Bosolino, el quale voi chiamate Anticor, e ama el mio figliuolo Mirabello, el quale voi chiamate Scudier Novello. Tùe manifesterai al tuo signore l' Alfamir ched io sono Ajolfo del Barbicone, figliuolo del duca Elía d' Orlino, e sono nipote del re Aluigi, Re di Francia, e tutta questa città abbiamo corsa per me alla fede cristiana (32), e abbiamo mandato per soccorso, e di subito l' aremo per mare e per terra: e questi sono miei figliuoli, che m' andavano cercando. Allora lacrimando disse tutta la storia de' figliuoli, dov' erano nati, e com' erano capitati insino a quel dì. E dirai, disse Ajolfo, all' Alfamir che, s' egli vorrà parentado meco, io faro pace con lui, e che dia la bella Filistena al suo marito. E per fare onore ad Artifone lo tennono quel die e l' altro, e poi l' altra mattina Ajolfo gli donò molte ricchezze e una bella armadura e uno grande cavallo, e mandò a donare all' Alfamir una ricca corona d' oro, ch' era stata del Re di Trebusonda, e mandò a donare a molti Signori del campo. Artifone tornò nel campo, dove si dubitava non fosse ritenuto nella città, e quando fue dinanzi all' Alfamir lo salutò, e fecie questa imbasciata: O nobile Alfamir, e voi padre mio, e voi altri Re e Signori, io vengo da vedere la più bella baronía del mondo: e acciò che voi sappiate chi e' sono, sappiate che lo Schiavone si è el franco Ajolfo, figliuolo del duca Elía, el quale per forza d' armi già vinse Borcut, el grande

giugante, e acquistò Lionida, figliuola del re Adriano. E quello che voi chiamate Taripa, e quello che noi chiamavamo Scudier Novello sono frategli carnali e figliuoli d'Ajolfo, e sono quegli che poco tempo fae combatterono in Polana; e quello che voi chiamate Anticor, si è Bosolio di Gualfedra del sangue di Chiaramonte, el quale si allevò in Bella Marina: e Taripa à nome Verrucchieri e lo Scudiere Novello à nome Mirabello. E per parte d' Ajolfo vi presento questi doni, e priegovi, o Signore, che voi non facciate guerra con loro, ma date la vostra figliuola a Verrucchieri, e fate pace con loro; imperò che dentro a Trebusonda sono quatro cavalieri e' migliori del mondo; e se voi fate pace, e' sono sofficienti a farvi signore di tutto el mondo. El Veglio della Montagnia molto s' attristava: perchè [a] Artifone disse: O padre, quanti Signori muojono, e lasciano e' loro figliuoli coll' arme in mano, che tra loro s' uccidono poi ch' el padre è morto! E così sarebbe addivenuto a noi; sicchè vi dovete confortare per questa cagione (33). L' Alfamir mandò ambasciadori in Panfiria per la Reina e per la figliuola: e come ella lo seppe venne in campo con grande cavalleria, e giunse il dodicesimo dì che l' Alfamir mandò per lei. Essendo in campo, e l' Alfamir nel padiglione parlò alla Reina e alla figliuola di tutti e' fatti come stavano. Filistena disse che voleva el suo marito per marito. E fue di concordia mandato Artifone con cinquanta compagni con rami d' ulivi in mano a Trebusonda; e portò pieno mandato della pace; e tutta la città si rallegrò e tutto el campo. Ajolfo fue a consiglio; e sendo ragunati e' Baroni, in questo modo si fe tregua per dieci anni, legandosi così ne' loro capitoli.

[a] però. P.

CAPITOLO CCXLV.

Sendo fatta la pace, Ajolfo e gli altri feciono gente per andare addosso al re Adriano per riavere Lionida.

Nel primo capitolo fue che Verrucchieri fusse Re di Trebusonda per la promessa fatta per l'Alfamir, e che queste province e reami gli dessono omaggio, e fussongli sottoposte in prima Ermenia Magnia e Siragona, Iberia, Albania Bianca, Colchi, Salvascopoli, Ermenia Minore, Liconia, Panfagonia, Isauria, Ponto, Frigia, e Isea ver Frigia; e Trebusonda ne fusse signore e'mperadore (34). Nel secondo capitolo (35), la bella Filistena fusse sposata da Verrucchieri e 'ncoronata di questi quatordici reami. E nel terzo, la tregua per dieci anni, e in capo di sette si raffermasse, e che l'uno fosse in lega coll'altro: e molti altri capitoli, che erano affermamento di pace. E così tornò Artifone nel campo; e andò con lui Mirabello a raffermare e' patti coll'Alfamir, e la sera albergò nel campo. E la mattina venne l'Alfamir con tutta la baronìa a parlamento con Ajolfo alla porta della città, e quivi si giurarono e' capitoli; e sposò da capo Filistena, e menò l'Alfamir nella città, e fecegli grande festa (36); e fue incoronato Verrucchieri di quatordici reami; e fecesi un mese festa. E l'Alfamir mandò via tutta la sua gente, e prima sottomisse a Verrucchieri e' sopradetti reami, e fue chiamato el primo Imperadore di Trebusonda (37). E 'nnanzi che l'Alfamir si partisse, Ajolfo e' figliuoli mandarono all'isola di Rodi e 'n Grecia a Costantinopoli e a tutti e' Cristiani e amici per navilj. E richiesono l'Alfamir di navi, ed ebbono da lui quello che domandarono, e armarono cento galee e cento navi grosse, e partironsi con molte altre navi. In capo dell'anno l'Alfamir s'era tornato a Panfiria: e andò nell'armata in prima Verrucchieri e Ajolfo e Mirabello e Bosolino e Filipons e Erminione (e questi erano tutti Cristiani) con cinquantamila cavalieri cristiani: e tutto el reame di Trebusonda era fatto cristiano. E vennevi

Broccardo e Artifone delle Montagne con quindicimila, e trentacinque mila Pagani e Saraini d' altri reami. Ed entrò tutta questa gente in mare, navicando per lo Mare Maore, per andare a dosso al re Adriano di Pampolonia. Lo quale, come sentì l' armata che si faceva in Trebusonda, subito afforzò tutto el suo reame di gente e d' armi e di vettuvaglia. E venne in suo ajuto Arcabo, che fu fratello di Durastan, cugino che fu di Borcut; e vennevi con diecimila Saraini Damissa e Damariocasto; e vennevi da Pidea e da Petoli [a] verso la Tarterìa due gioganti frategli, l' uno avea nome Mambrione e l' altro Tanfurone, con ventimila Tarteri; e vennevi Maliscardo di Polanà con diecimila, mandato dal Re di Polana.

CAPITOLO CCXLVI.

Come Ajolfo dopo molte fortune giunse a Pampolonia; e 'l Re uscì alle mani con loro.

Torna la Storia al re Verrucchieri e al padre, e' quali per mare navicarono nove dì con bonaccia, e la mattina in sul dì, all' entrare de' dieci dì, si levò un vento al Mastro che durò quel dì e la notte vegnente. E giunse l' armata [b] presso a Pampolonia a una giornata, ed ebbono tanta fortuna, che perirono cento navi, nelle quali perì Artifone, figliuolo del Veglio della Montagnia. L' altre navi chi andò in qua e chi in là: parte n' andarono a Sedro, parte a Sinondac e nel golfo Tanai, parte in Colchi, parte tornarono in Trebusonda, parte a Saragonas, a Castella, a Costantinopoli e a Polonia; e penarono a ritrovarsi insieme trentacinque dì, e trovarono essere perite ventimila persone. E raddutti insieme, adirati n' andarono al

[a] Saraini, e Daramisse e Damavocasto; e vennevi da Pidera e da Prololi. M.

[b] giunse el campo. L. P.

porto di Pampolonia, e smontarono a terra. E ponendo campo uscì fuori Mambrione e'l fratello Tanfurone: e nessuno di loro non cavalcava cavallo, tanto erano grandi, e assalirono la gente degli Ermini, e feciono grande danno. E nella battaglia Erminione, vedendo sua insegna andare per terra, assalì colla lancia Mambrione, e ferillo: ma egli con una mazza quadra e ferrata gli disfè tutto el capo, e abbattello [a] morto. Per questo molti Ermini furono morti. Quando Ajolfo sentì la novella molto se ne dolse, e domandò l' arme. Ma in questo mezzo Mirabello corse al romore con molti armati, e abbattessi dove combatteva Tanfurone, e colla lancia gli giunse per coste, e passollo, e morto l' abbattè. Allora fece [b] Mirabello tanto d' arme, che Filipons racquistò la sua bandiera, e'l corpo del fratello ne fe portare a' padiglioni. In questo sentì Mambrione el danno della sua gente, volsesi, e vidde la'nsegna degli Ermini ritta, ed erano entrati, seguendo Mirabello, tra loro e la città. In questo gli fu detto la morte di Tanfurone: egli gittò via lo scudo, e prese a due mani la mazza, e grande uccisione di gente faceva. In questo punto giunse Ajolfo armato nella battaglia con molta gente, e assalì e' predetti Tartari. E della terra uscì el re Adriano e Arcabo e Maliscardo, e feciono grande danno a Filipons e a Mirabello, e grande battaglia si commisse. La terra si copriva di morti, e'l polverìo era grande e l' urla e le strida. Allora giunse el diavolo di Mambrione alle mani con Mirabello, e l' uno volle ferire l' altro. El cavallo di Mirabello aombrò, e'l Saraino gli diè sulla testa, e tutto el capo gli spezzò; e Mirabello rimase a piè [c]; per cui si levò grande romore, e fue grande el soccorso ch' ebbe Mirabello, e fue molte volte gittato per terra da' suoi e da' nemici. In questo Ajolfo s'aggiunse colle schiere, ed erano insieme mescolate quatro schiere, cioè el re Adriano, Mirabello, Mambrione e Ajolfo. Ahi

[a] ma egli gli disfè tutto el capo con una mazzata d' una mazza ferrata, e abbattello. M.

[b] l' abbattè a terra. Allora facea. M.

[c] cadde a piè. L.

quante misere madri perdevano e' loro figliuoli, e quante diventavano vedove de' loro mariti! E mentre che questa battaglia era sì grande, vennono due cavalieri feriti nel campo del franco Bosolino, el quale era accampato su uno poggetto, ed era mosso per venire alla battaglia, e dissono come Ajolfo e Mirabello aveano bisogno di soccorso. Allora studiava la sua gente, e trovossi con Verrucchieri che venía alla battaglia, e insieme entrarono nella terribile battaglia, e missono in volta tutta la gente della terra. Allora si abboccò Bosolino e Arcabo, e a un' otta si dierono delle spade: Bosolino tramortì, ma egli partì per mezzo la testa ad Arcabo, e morto l' abbattè, ma egli rimase gran pezzo tramortito. E' Pagani fuggivano: la rotta era grande e la fuga, e molti vivi calpestavano e' morti, e insino alla porta fue la stretta. Alla porta si fermò el giugante: ed era grande stretta, e molti n' andavano nel fosso. In questo giunsono dov' era Bosolino due cavalieri fediti, e gridavano ad alta boce. Ed egli, ch' era tornato appena in sè, sentiva le grida e 'l romore, domandò que' due cavalieri della cagione: ed eglino dissono quello ch' era. Bosolino corse insino alla porta, e trovò che Ajolfo e Mirabello erano smontati appiè, e combattevano el ponte. Allora Bosolino passò col cavallo insino al ponte, e gittossi sul ponte: ma el suo cavallo gli fue morto sotto, e ripinto indietro per forza, e fue levato el ponte. Allora si tornarono nel campo e' Trebusondi, e 'l re Adriano nella terra, e lasciò di fuori el dì trentamila Saraini. E poi che la porta fue serrata, furono morti più di quindicimila per le campagne, per vigne e per campi; sicchè fue dentro grande romore di pianti, e la maggior parte erano feriti. E fue grande pianto della morte di Arcabo e di Tanfurone. Ajolfo fermò il campo intorno alla città, e da ogni parte l' assediò.

CAPITOLO CCXLVII.

Come essendo Ajolfo intorno a Pampolonia, mandò un messo drento alla città; e andovvi Broccardo, figliuolo del Veglio, e fue morto con tutti e' suo' cavalieri.

Passarono due mesi che l'una nè l'altra parte non commissono battaglia: in questo mezzo tutti e' feriti erano tornati a guarigione. Ajolfo pensando molti die alla fatta impresa, gli venne volontà, per l'amore che portava a Lionida, di fare pace col re Adriano, s'egli giurasse fedeltà allo imperadore Verrucchieri. E ragunato el consiglio, di questo vi si trattò, e furono contenti di mandare ambasciadori al re Adriano. E levossi in piè Broccardo, figliuolo del Veglio della Montagna, e vantossi portare questa imbasciata. Verrucchieri non volea ch'egli v'andasse: ma egli s'adirava; e per questo fue consentito ch'egli v'andasse, e fugli imposta l'ambasciata, se 'l re Adriano rendesse Lionida, e giurasse fedeltà a Verrucchieri imperadore di Trebusonda, e solo un dono gli desse ogni anno (e 'l dono era questo, che gli mandasse per omaggio, o voleva uno cavallo, o voleva uno sparviere, o voleva uno falcone, o voleva un cappello, di che valuta gli piacesse), e' per questo modo arebbe la pace. Broccardo, con cento a cavallo, n'andò alla città; e fatto assapere al Re, entrò nella città, e smontò al palagio, e giunto dinanzi al re Adriano non lo salutò, ma in questa forma parlò: I' priego tutti gl'Iddei che salvino el Soldano di Bambellonia e l'Alfamir e Verrucchier; cioè che lo Dio de' Cristiani salvasse Ajolfo e' figliuoli e Bosolino e 'l suo padre Veglio della Montagna, e abbattessono el re Adriano e suoi seguaci (38). Allora si levò el Re, e gridava: onde per questo, si levò Mambrione e tutti gli altri. Ed era Broccardo sanz'arme, e fue gittato a terra del palagio in sulla piazza. E'cittadini lo

straziarono [a], e tutti e'suoi cavalieri furono morti. E stettono quegli del campo trenta dì innanzi che sapessino che ne fosse; e seppesi in questa forma.

CAPITOLO CCXLVIII.

Come Mambrione assalía ognidì el campo d'Ajolfo. Alfine si seppe, e pose Ajolfo l' aguato.

Mambrione cominciò a uscire della città a tradimento, e ora facieva danno da uno lato e ora da un altro, e durò bene un mese, e mai di lui non si potea córre posta: e grande dolore n' avea Ajolfo. E un dì furono presi venti di quegli della terra: e allora si seppe la morte di Broccardo, e per questo fue giurata la distruzione [b] della città e la morte di tutti quelli di Pampolonia. E volendo fare tagliare la testa a due cittadini ch' erano presi, e' quali dissono: Se voi ci campate, noi vi faremo segno della città ogni volta che'l tartero Mambrione verrà a assalirvi; Ajolfo volle sapere in che modo (39). E l' uno gli mostrò del padiglione uno palagio, ch'era nella terra, e disse ch' era suo, e mostrògli una piccola finestra che era nella sua camera, e disse: Quando e' sarà per venire fuori, io vi farò con una piccola candela lume da quella finestra, e s'egli verrà da questa porta, non vi farò se none uno cenno, e s'egli verrà dalla porta verso Tramontana farò due cenni, e s' egli verrà dalla porta di Levante, farò tre cenni. E sappiate, disse quello cittadino, che nella città non s'aprono se non tre porti, però che tutte le altre sono murate. Ajolfo gli promisse molte cose, e fecie patto che, s' eglino avessono la terra [c], che quegli che si trovassono nel suo palagio fussono salvi. E la notte appresso gli lasciò fuggire; e quando furono nella città molto male dicieno

[a] strascinarono. P.
[b] fu giurata la struzione. M.
[c] feciono patto che s' eglino pigliassino la città. M.

de' Cristiani e d' Ajolfo e de' figliuoli; tanto che una sera fu invitato d' assalire el campo, e (40) che volevano assalire di verso Tramontana la mattina in sul fare del dì. Ed egli la sera fece due cenni. Allora Ajolfo mandò per Bosolino e per Mirabello e per Verrucchieri e per Filipons, e con ventimila si misse in un aguato a quella porta per vigne e per fosse, e 'l meglio che si potea si coprivano per non essere veduti da quegli della città, aspettando che Mambrione assalisse el campo [a]. E 'n sul fare del dì le scolte feciono segno che la porta s' apriva; e poco stante sei a cavallo vennono presso all' antiguardo, e' quali per comandamento feciono vista di mala guardia. E poco stante uscì fuori el gigante, e misse in fuga tutta la gente dell' antiguardo: ed avea seco tremila Tarteri, e correva per lo campo, e molti Cristiani uccise. In questo si scoperse Ajolfo e Verrucchieri, e corsono alla porta, e dall' altra parte corse Bosolino e Mirabello e Filipons d' Ermenia. Ogni parte avea diecimila cavalieri; e perchè ancora non era bene dì chiaro, si percossono insieme certi Cristiani, e per lo gridare si riconobbono. Allora Ajolfo disse a Bosolino che colla sua brigata attendessi verso la città: ed egli così fece; e Ajolfo e Verrucchieri si missono alle spalle a Mambrione. Molti Tarteri erano morti e messi a filo delle spade: e bene si poteano vantare e' cavalieri cristiani di dare su per quelle enfiate gote de' Tarteri le maggiori spadacciate del mondo; perch' egli ànno grandissimi visi, ed erano sanz' arme.

CAPITOLO CCXLVIIII.

Come, seguendo la battaglia tra l' una parte e l' altra, fue tagliata una coscia a Mambrione.

Quando Mambrione sentì el romore verso la terra, ed era già dì chiaro, adirato si volse verso la città, e gittò via

[a] assaltasse il campo. *Cr.*

lo scudo, e prese la quadrata mazza a due mani, e facea gran danno tra' Cristiani. Ajolfo e Verrucchieri si affaticavano per trovarlo; e quando Verrucchieri lo vide, gli diè d' una lancia arrestata, diliberando morire con lui insieme e avere l' onore di dargli la morte, e passògli l' arme, e uno sommesso gli misse el ferro dal lato ritto nel petto, e diègli d' urto col cavallo. Ed era tanto forte el gigante, che tre passi e non più tornò indietro; e 'l cavallo di Verrucchieri cadde in terra. El giugante mugghiò, e sferrossi, e prese a due mani el bastone per dare a Verrucchieri: ma egli diede al cavallo che si voleva rizzare, e tutto el capo e 'l collo gli sfracellò. E quando rialzò el bastone, giunse Ajolfo che l' avea veduto assalire a Verrucchieri, e con grande furore se gli gittò addosso colla spada in mano, e fegli grande piaga in sulla testa, e passava via col cavallo. E quando Mambrione lo vide partire per forza del cavallo, acceso d' ira gli gittò dietro el bastone: ma egli el fallò, e diede nella faccia a uno Tartaro, che tutto el capo gli disfè, e trasse la scimitarra, e diè un gran colpo a Verrucchieri, e fello cadere in terra, e preselo, e portavalo via. Ajolfo, vedendo questo, stava tra due d' ajutare Verrucchieri o no, temendo non essere biasimato, ma poi diliberò pure d' ajutarlo, perch' egli agguagliò questo Tartaro a una bestia, perch' eglino mangiano la carne cruda com' e' cani, e assalillo. Allora el Tartaro si volse a lui, e gittò in terra Verrucchieri, e menò della spada verso Ajolfo, e uccisegli el cavallo. In questo Verrucchieri si levò, e diègli un colpo poco di sopra al ginocchio, e tagliògli di netto tutta la coscia. Allora cadde in terra, e Verrucchieri lo voleva trarre a fine. Ma Ajolfo disse: Non fare; montiamo a cavallo, e soccorriamo Bosolino e Mirabello. E tolsono due altri cavalli, e 'l gigante lasciarono, che traeva gran mugghi [a]; e tutti e' Tarteri ch' erano venuti fuori con lui furono morti.

[a] grande guai. P.

CAPITOLO CCL.

Come Bosolino uccise el re Adriano, e fu presa la città, e fu cavata Lionida di prigione e rivestita realmente.

Mentre che Ajolfo e Verrucchieri avieno combattuto, e Bosolino e Mirabello combattevano colla gente del re Adriano ch' era uscito della città, e' pinse (40) indietro e' Cristiani più d' un' arcata per soccorrere Mambrione; ma non potè, e fece ogni suo sforzo per camparlo. Ma quando la novella si sentì nella gente del re Adriano ch' egli era morto per la coscia ch' egli avea tagliata, tutti si missono a fuggire. Allora Bosolino e Mirabello e Filipons colla loro gente, seguendogli, si mescolarono con loro. E passò Bosolino el ponte della città, e giunse nell'antiporto, e giunse el re Adriano, e diègli un colpo in sul capo, che lo partì insino a'denti, e morto lo gittò a terra del cavallo. Allora venne un sasso d' in su la torre della porta, e diede a Bosolino in sull' elmo che lo fecie tramortire, e cadde a a terra del cavallo, e parea morto. Allora si levò grande romore: Mirabello e Filipons molto s' affaticaro per riaverlo, e gran pezzo sostennono el ponte; tanto che giunse Ajolfo e Verrucchieri, e smontarono da cavallo con quatromila cavalieri, e per forza entrarono dentro e con grande fatica e morte di molti. In questo si risentì Bosolino, e ritto si levò, e appena si sostenea, e appoggiato al muro dell' antiporto, sentì el romore dentro alla porta. Allora riprese cuore, e gittossi nella battaglia. Essendo accozzati insieme Bosolino, Ajolfo, Verrucchieri e Mirabello e Filipons, ruppono tutto el popolo ch' era loro dirimpetto, ed entrarono dentro circa a diecimila a cavallo: ed era la maggior parte della gente di Broccardo, e' quali non perdonavano a nessuna persona la vita, uomini e femine, piccoli e grandi mettevano al filo delle spade per vendetta di Broccardo. E' cavagli di quegli che smontarono con Ajolfo furono menati dentro, e montati a cavallo correvano la terra. Quegli ch' erano in sulla torre

della porta furono gittati nel fosso morti. E giunto Ajolfo e' figliuoli in piazza, non potevano pigliare el palagio; imperò ch' egli era serrato, ed eravi rifugiati molti cittadini, e aveano tratta Lionida di prigione, rivestita realmente, credendo per lei campare la vita. Quando ella si vide così adornare si maravigliò, e domandava della cagione, e fulle detto.

CAPITOLO CCLI.

Come Lionida morì d' allegrezza pe' figliuoli e pel marito; e fu disfatta la città.

Sentendo Lionida la cagione, e fulle detto ch' era Ajolfo e Verrucchieri e Mirabello suoi figliuoli, ella disse che none avea figliuoli. Ma egli le dissono com' erano campati Mirabello e Verrucchieri: ond' ella molto ringraziò Idio. E poi la pregarono ch' ella pregasse Ajolfo per loro e per la città, chè non fosse disfatta: allora smontò el palagio, e fecè aprire la porta, ed ella fu la prima che si fecie innanzi. E quando fue veduta, immantanente smontarono tutti da cavallo, gridando: Lionida! Lionida! Verrucchieri e Mirabello se le gittarono ginocchioni a' piedi, e piagnendo, la salutarono come madre, avendosi tratti gli elmi. Ella domandò chi erano; e quando lo seppe, gli abbracciò e benedisse, e tanto impetrò dentro per tenerezza, ch' ella non parlò guari più [a]. Allora Bosolino se le inginocchiò, e disse: O nobile donna, io ti promissi la testa d' Ajolfo, ma io ti presento la testa e 'l busto e due tuoi figliuoli. Ella l' abbracciò, e ringraziollo, poi si volse verso Ajolfo, e gittossegli al collo, e abbracciollo; ed egli abbracciò lei. E fue tanta l' allegrezza ch' ebbe Lionida, che le vene del sangue le corsono al cuore, e l' anima si partì dal corpo, e passò di questa vita. Ajolfo credette ch' ella fosse tramortita, ma, guatandola, conobbono ch' ell' era morta; per cui si levò grandis-

[a] quasi più. P.

simo pianto, e furono morti per lei tutti e' cittadini, e la terra fue rubata, e poi la feciono disfare sino a' fondamenti; e poi che fue spianata la città e disfatta, si tornarono ricchi in Trebusonda.

CAPITOLO XXLII.

Come Ajolfo, Bosolino e Mirabello si partirono da Trebusonda, avendo fatto fare una galea nuova, e fatto grande onore al corpo di Lionida; ed entrati in mare, trovarono un' armata di Viniziani, e andarono contro Candia.

Tornati in Trebusonda feciono al corpo di Lionida una bellissima sepoltura, la quale insino al dì d' oggi appare; e tutto el verno appresso stette Ajolfo e Bosolino e Mirabello in Trebusonda, e alla primavera diliberò di tornare in Ponente. E fecie in quello verno una galea nuova, molto bella, di ventinove banchi, e preson comiato da Verrucchieri, e riccamente fornita la galea, si partì da Trebusonda, e con lui Bosolino e Mirabello. E navicando per lo mare Maore passarono molti porti: in prima porto Natizza, Simisso di Napoli, Castelle, Gamaisto, Carpin; e giunti allo stretto d'Alisponto entrarono nello stretto, e giunsono nel golfo detto Proponto, dov' e' Galipoli, e per molti dì navicarono passando Lesalin e Meteli e molte altre isole, dove la ventura gli conducea. E arrivati a una isola che è chiamata Scio, la fortuna gli strinse di pigliar porto, e volendo entrare nel porto dell' isola Scio, si trovarono in mezzo di ventidue galee e cinque navi grosse, ch' erano in conserva di molte altre navi e galee. E questa era un'armata di Viniziani, ch'era andata in Candia per acquistare l' isola di Candia, ed eranvi stati sconfitti e cacciati dell' isola, e morto v' era el loro Doge; e per questo avevano fatto grande danno a certi porti di Turchi, ed erano corsi alle Smirne e ridotti a Scio. E quando Ajolfo colla galea arrivò, ebbe gran paura che non

fussono altra gente. E fugli fatto onore: e quando quegli dell' armata seppono chi egli era, feciono consiglio tutti e' gentili uomini che v' erano di fare Ajolfo loro capitano, e di concordia mandarono per lui, e fecionlo capitano. Ajolfo non volea; alla fine accettò, e mandò per tutti e' maggiori dell' armata, e avvisossi di tutto quello che potea fare l' isola di Candia. E poi che fu avvisato, disse ch' era di bisogno mille uomini a cavallo e ottomila o diecimila appiè, e mandò in Costantinopoli e in Trebusonda, e in capo di tre mesi passò alla punta di Candia, detta Baroc, e quivi smontò con diecimila pedoni e con mille a cavallo, e venne per terra verso Candia, e mandò l' armata per mare, e ordinò el dì ch' eglino assalissono Candia per mare, ed egli con quegli ch' erano in terra assalirebbono per terra. E così si partirono da Baroc.

CAPITOLO CCLIII.

Come dalla città usci due Saracini con diecimila contro Ajolfo, e ferno grandissima battaglia come segue.

Quando la novella giunse in Candia come Ajolfo era capitano de' Viniziani, ed era smontato sull' isola, subito due Saraini consobrini, Signori dell' isola, chiamati l' uno Ettorindo e l' altro Agamore, si feciono con diecimila incontro a Ajolfo, e sentendo donde dovea passare per una valle, si missono in due parti della valle in aguato. Ma quando Ajolfo giunse, mandò innanzi un bello antiguardo, e diede loro Bosolino per capitano. E quando giunsono nell' aguato [a] e' due frategli, ebbono temenza di scoprirsi, e quando Ajolfo fue passato, per altra via si tornarono con grande vergogna in Candia. La seguente mattina giunsono alla città per terra e per mare, e assalirono la città. Allora Ettorindo con cinque-

[a] nell' antiguardo. L. P.

mila a cavallo assalì Ajolfo. Allora fece Ajolfo due schiere, la prima diede a Bosolino e, (42) a Mirabello con trecento cavalieri per uno; e si feciono incontro a Ettorindo con tremila pedoni, e feciono della loro gente una luna con due corni. E quando e' nimici credettono avere la vettoria, si trovarono nel mezzo. E Mirabello e Ettorindo si dierono delle lance; e rotte le lance, colle spade s' assalirono, e dandosi grandi colpi furono tramezzati dalla gente. Allora Bosolino con una lancia passò Ettorindo, e morto lo gittò da cavallo. E arebbono e' Cristiani messi in fuga e' Candiotti, ma e' si gittò alla battaglia Agamore, e dura battaglia si cominciò. E scontrato da traverso Mirabello, lo gittò con tutto el cavallo per terra; e poi che l' ebbe gittato fue grande romore; e Bosolino molto s' affaticava di riaverlo. E se non fusse che l' armata di verso el mare era tutta corsa a combattere le mura della città, e con molti ordigni le combattevano, era Mirabello a pericolo; imperò che questo Saraino era el più fiero Saraino del mondo. E sentendo Agamor come la città era combattuta, lasciò la battaglia, fuggendo verso la città. E fue grande uccisione della sua gente, e morì circa a cinque mila cavalieri della città. Per la qual cosa furono in grande paura e travaglio, e posono el campo a Candia da tre parti; l' uno campo di sopra, dove sono le mulina, l' altro di verso Baroc, e quegli delle navi assediarono el porto. E stettono due mesi sanza fare altra battaglia, perchè ognuno s' era afforzato dal suo lato.

CAPITOLO CCLIIII.

Come Agamor combattè con Ajolfo a corpo a corpo, e dopo gran battaglia Ajolfo l' uccise.

Passati e' due mesi Agamor mandò un suo trombetto a Ajolfo a domandarlo di combattere con lui a corpo a corpo, e se Ajolfo vincesse di dargli la città, e s' e' perdesse che 'l campo si levasse. Allora mandò Ajolfo al consiglio de' Vini-

ziani, ch' erano a campo, a domandare s' egli erano contenti. Risposono di no, imperò ch' egli erano certi che Candia non si poteva tenere, e non volevano la cosa certa in dubbio. Ma Ajolfo si teneva vituperato s' egli non combattesse, imperò che tra' cavalieri franceschi si direbbe che per viltà none avesse combattuto. Mirabello voleva andare: Ajolfo non volle, e prese la battaglia, e l' altra mattina furono alle mani di sopra alla terra, allato al fiume dov' erano le mulina. E' feciono patto, se Ajolfo vincesse, che la terra s' arrenderebbe, e, s' egli perdesse, che la gente d' Ajolfo e Mirabello e Bosolino si partirebbono da campo, e dieronsi grandi colpi delle lance, e caddono amendue e' cavagli e loro per terra. E colle spade duroe el primo assalto gran pezza: e andò Ajolfo trenta braccia indietro che non fe colpo se none che s' attendeva a riparare [*a*]. E poi s' adirò, e racquistò gran parte del campo: e finì el primo assalto, e presono un poco di lena. Disse Ajolfo ch' ebbe maggior paura di questa battaglia, che di battaglia ch' egli facesse mai. E ricominciato el secondo assalto, Ajolfo ancora indietreggiò, e trovate due ruote da macinare [*b*], con grande avviso andava intorno a queste due macine da mulino; e sempre queste macine erano in mezzo di loro, le quali furono grande cagione della vettoria d'Ajolfo. Ma pure finì el secondo assalto, e poco stante Agamor pregò Ajolfo che s' arrendesse; e Ajolfo lui. Ma quando Ajolfo pregò che si facesse Cristiano, e rendesse Candia a' Cristiani, imperò ch' ell' era de' Cristiani (conciò fosse cosa che Folco, figliuolo d' Ugone da Fieravilla, l' avea acquistata, e rimase a Gualtieri, el quale ò sentito che tu lo facesti a tradimento morire), allora adirato assalì el Saraino Ajolfo, e molti diversi colpi gli dava; tanto che Ajolfo ebbe grande paura di morte. E raddotto intorno alle dette macine, allora adirata-

[*a*] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Negli altri CC. si legge* che non fe colpo pure a riparare, *ovvero*, eppure a riparare.

[*b*] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *I CC. L. M. P. hanno* trovate due ruote da pestran. *Il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. trovate due macine da molino.

mente Agamor volle passare sopra le macine, e fece con tanta furia, ch' egli cadde, e diede delle mani in terra. Allora Ajolfo, ch'era dal lato stanco, el percosse colla spada a due mani, e diègli a traverso nella cintura, e tagliollo: e così fu morto Agamor [a]. Ajolfo si lamentava sopra 'l corpo perch' egli non s' era battezzato a vita, lodandolo per lo più franco uomo ch'avesse mai trovato d' arme.

CAPITOLO CCLV.

Come Ajolfo prese la Candia, ed ebbe dua galee da' Viniziani, e partissi, e giunse a Grifonetta.

Tornato Ajolfo a' padiglioni, el terzo die s' arrendè la terra ad Ajolfo. La cagione fue perchè Ajolfo rimandò dentro el corpo d' Agamor, e pregò e' cittadini che gli facessono onore; e per questa cortesia s' arrenderono a Ajolfo. E presa la città e l' isola, e' Viniziani volevano la terra. Ma e' Franciosi nolla volieno loro dare, e di concordia mandarono quatro ambasciadori a Vinegia, uno per Ajolfo, uno pe' Viniziani, uno pe' Candiotti, uno per la gente ch'era venuta con Ajolfo [b]. A Vinegia fue diterminato che si desse due galee al duca Ajolfo e grandi doni; e mandarono molti danari alla domanda de' soldati, e ognuno contentarono; e furono e' quattro ambasciadori intagliati in alabastro nel duomo di Vinegia, e sempre ne sarà memoria. Le galee giunsono a Ajolfo, le quali furono per lo consiglio diterminate, e grande tesoro. E con grande amistà si partì di Candia, navicando verso Ponente con tre galee, e prima venne a Vinegia egli in persona, dove gli fue fatto grande onore. E partito da Vinegia, n' andarono verso Cicilia, e passato Cicilia n' andarono verso Sardignia. E preso loro camino verso Provenza, una sfortunata tempesta di vento si levò, e perderonsi le due galee de'Viniziani da quella d' Ajolfo. E capitò Ajolfo, Bosolino e

[a] tagliollo a riciso, e così morì Agramor. M.
[b] in ajuto a Ajolfo. L.

Mirabello per fortuna a una isola la quale ene in mezzo tra Sardignia e Majolica, la quale si chiamava Cividella. Ed era un porto molto bello, chiamato porto Grifone, ed eravi una città chiamata Grifonetta, che n'era signore uno di Maganza, ch' avea nome Tancredi, e portava per arme una guglia bianca nel campo cilestro con una sbarra a traverso. E a questa città giunse Ajolfo, e per la grande fortuna smontò di galea nel porto. La novella andò a Tancredi com' era arrivata una galea di gentili uomini, e parevano molto onorevoli. Allora andò Tancredi con alquanti a cavallo per vedere questa galea, e poco dietro a lui due suoi figliuoli; l'uno avea nome Almiras e l'altro Calavrese. E la sua vezzosa figliuola colla sua madre veniva poco dietro a loro per vedere e' forestieri; la quale avea nome Felicina la Bella, ed era d' età di tredici anni in questo tempo, e molto era vezzosa e bella.

CAPITOLO CCLVI.

Come el Signore della terra, chiamato Tancredi, menò Ajolfo e Mirabello nella città, e Bosolino rimase al porto.

Giunti al porto Tancredi e' figliuoli e l'altra compagnia, Ajolfo se gli fece incontro, non sappiendo ch'egli fusse del sangue di Maganza, e videlo in mezzo d' Almiras e di Calavrese suoi figliuoli. Allora si presono per mano. Disse allora la bella Felicina inverso la madre: Per mia fè, madre, vedete un bello giovane; e diceva di Mirabello. Ed egli molto guatava lei. El padre invitò Ajolfo ch' andasse alla città: ma egli stava sopra sè, e poi pure accettò. El Signore lo prese per mano, e insieme chiamarono Bosolino: ma Bosolino avea un poco di rincrescimento, e non volle andare, e rimase in galea nel porto. E Mirabello fu preso per mano dalla figliuola di Tancredi, e verso la terra se ne venivano donneando e con molti sollazzi e piaceri. El traditore, cupido e bramoso delle ricchezze che avea sentito ch' erano nella galea, faceva

onore ad Ajolfo per dargli morte, non sappiendo però chi egli si fusse. Ed essendo la sera insieme, ragionando di molti fatti, domandò Ajolfo chi egli era. Ed egli rispose ch' era francioso, ed era el più isventurato cavaliere del mondo ed anche el più avventurato; imperò che da piccolo, essendo in fasce, fu' io cacciato e 'l padre mio, e poi ched io fui d'età di sedici anni tornai io in casa mia, e poi uno de' miei nimici, send' io a una caccia, mi prese e tennemi in prigione due anni, e poi mi diè nelle mani d' un altro mio nimico pagano, el quale gran tempo mi tenne in prigione, e fui venduto per ischiavo, e ritrovai due miei figliuoli: per la grazia di Dio credo tornare in casa mia. Allora, pensando Tancredi alle parole d' Ajolfo, immaginando conobbe che questo era Ajolfo: ma Ajolfo non disse però il suo nome. Ond' egli, levati della cena, vide che Mirabello molto guatava la sua figliuola Felicina, e disse alla Contessa che facesse che Felicina domandasse Mirabello chi egli erano: ed ella così fece. Onde Mirabello, accecato dall' amore, le disse ogni cosa: sicchè Tancredi fue certo ch'egli era Ajolfo e Mirabello, e che quello ch' era rimaso in galea era Bosolino di Gualfedra, figliuolo del conte Ugolino, el quale avea fatto morire tanti Maganzesi.

CAPITOLO CCLVII.

Come Ajolfo e Mirabello furono messi in prigione: e un famiglio d' Ajolfo si fuggì, e disselo a Bosolino.

Sentito ch' ebbe Tancredi come questo era Ajolfo, maggiore nimico ch' avessono quegli di Maganza, subito cercò nell' animo di farlo morire; e chiamato a sè un vecchio Maganzese, gli domandò consiglio di questo fatto. Ed egli rispose: O Tancrèdi, guarda quello che tu fai, imperò ch' io conosco che se Ajolfo s' avvede di questo, egli è di tanta possa, che te e noi metterà a morte. Allora disse Tancredi: Per fare quello che voi mi consiglierete v' ò io chiamato. Allora disse quel vecchio: Fagli buono viso, e stasera lo metti a dormire

nella camera sopra la torre, ch'ene chiamata la camera della torre; ed io farò segare tutto el legname che sostiene el palco e mettere in puntegli, sicchè, quando dormirà, faremo che caderà nella torre, e 'n questo [a] modo non ci potrà offendere. E con fraudolenza [b] tenne Ajolfo fino a due ore di notte in festa: e in questo mezzo el vecchio fece tagliare le travi sopradette. E quando Ajolfo credette andare a dormire sicuro, ed egli fue menato in quella camera e due famigli e' quali servivano Ajolfo e Mirabello. E poi che furono andati a letto e' due famigli nel letto della carriuola, sul primo sonno uno famiglio disse: Per mia fè che questo palco triema. E l'altro disse: Anzi è 'l letto. Ajolfo disse: Che dite voi? E quegli dissono: Per Dio, signore, che questa camera triema. Ajolfo dubitò, e levossi a sedere, e chiamava Mirabello, e diceva: Figliuolo, leva su ch'io temo non caggia questa torre. E appena ebbe detto che 'l palco e ogni cosa andò giuso, e caddono circa di trenta braccia alto, e uno de' famigli morì, chè l'ammazzò la lettiera dove dormiva Ajolfo e Mirabello. Altri di loro non si fece male, e per questo modo si trovò (43) in prigione. E non fue prima caduto, che Tancredi, armato, con molti cavalieri corse sopra la torre, e cominciò a dire: O traditore Ajolfo, or'è venuta la tua fine. Ajolfo non gli rispose: ed egli con quegli armati corse alle camere di certi che erano venuti dentro con Ajolfo, e tutti gli uccisono, poi con cinquecento armati uscirono della porta per assalire la galea. Ma Iddio non volle che tanto male fosse: chè intervenne che uno di quegli ch' era venuto con Ajolfo (che furono da venti) udì el romore quando Ajolfo cadde, e udì el romore di Tancredi, ond' egli in giubberello fuggì, e gittossi a terra del muro della terra, e corse alla galea. E poco innanzi uno fante di galea avea sentito grande romore nella terra, ed era tornato alla galea, e disselo a Bosolino. Per questo stavano mezzo sospesi: ma, quando giunse quello fuggito

[a] farò mettere tutti e' travi e legname che sostiene in puntegli, sicchè, quando dormiranno, faremo che caderà nella terra, e con questo L.

[b] frodolenza. M.

della terra, fue grande romore in galea, e tutti s'armarono, e chiamarono armi in coverta, e tirarono l'ancore, e sciolsono e' canapi. In questo uscì della città Tancredi, e assaliva la galea: ma eglino si difesono francamente, e pigliando la volta si cacciarono in mare combattendo colla fortuna: imperò che ancora era grande fortuna, e furono a grande pericolo di morire.

CAPITOLO CCLVIII.

Come Bosolino trovò le dua galee, e soldò gente in Cicilia con licenzia del Re, e mandò spioni nella città di Grifonetta.

Fuggito Bosolino del porto, tutta la notte con grande pericolo s'andarono avviluppando per l'onde del mare. E la mattina rabbonacciò un poco la fortuna; e trovandosi verso Sardignia, mandò uno uomo sull'albero. E vide una galeotta, la quale seguitarono, e poi che l'ebbono giunta, domandarono che gente erano e dove andavano. La gente della galeotta disse che venía di Sardignia, e ch'ella fuggiva due galee, le quali si scopersono in Sardignia, ed erano andate [*a*] verso Cicilia. Allora seppono come queste erano le due galee de' Viniziani, donate a Ajolfo. Bosolino lasciò andare la galeotta, e navicò verso Cicilia, e nel porto di Trapani ritrovarono le due galee; le quali feciono grande festa dell'avere ritrovata la galea, ma feciono gran duolo d'Ajolfo ch'era preso. Bosolino sollecito n'andò al Re di Cicilia, chiamato el re Giovanni, e chiesegli di grazia che gli lasciasse soldare gente sull'isola di Cicilia, e (44) che gli volea dare l'isola di Cividella, e riavere Ajolfo, e farne vendetta. El re Giovanni gli diè licenza: sicchè Bosolino fece soldare quante galee e navi trovò sull'isola, e soldò sette galee e cinque navi grosse, e caricò di gente da piè e pochi da cavallo.

[*a*] erano tirate. L. P.

E con cinquanta vele si partì dall' isola di Cicilia, avendo fatta gente a Trapani, a Palermo, a Messina, a Saragogia, a Cinghereto, e navicando per molte giornate, in Sardignia prese aqua. Il dì medesimo mandò due brigantini spiando quello ch' era addivenuto d' Ajolfo; e' quali mandarono due spioni nell' isola di Cividella. E' stettono tre dì nella città di Grifonetta, e sentirono quello che era d' Ajolfo.

CAPITOLO CCLVIIII.

Come Bosolino con l' armata n' andò verso l' isola: e come Tancredi più volte volle fare parentado con Ajolfo, e non vi fu modo.

Torna la Storia a Tancredi, el quale la notte che vide campata la galea di Bosolino n' ebbe grande malinconia, e addolorato tornò al palagio, e mille pentimenti avea di quello ch' avea fatto, temendo molto di Bosolino. E stette sino alla mattina, e andò alla prigione di sopra ad Ajolfo, e chiamollo, e disse: O Duca, ora se' tu giunto, e non potrai campare; ma nondimeno arò più misericordia di te, che tu non ài avuto de' miei passati: ma egli ti conviene fare parentado con meco, e daremo per moglie la mia figliuola Filicina al tuo figliuolo Mirabello. Sentito Ajolfo le parole, non gli rispose niente. Ma Mirabello disse: O malvagio traditore, à' tu speranza che per paura della morte io sia sì vile ched io togliessi per moglie una figliuola d' uno traditore? Ora io t' avviso, che innanzi voglio sostenere morte; e dammi la morte quando ti piace, ched io ò tanti morti de' Maganzesi, che piccola vendetta sarà la mia morte. Allora addolorato si partì Tancredi da loro, e comandò che fusse dato loro da mangiare e da bere, e che tutto el legname fosse tratto della prigione; e funne tratto el famiglio ch' era morto; e stette dappoi quindici dì ch' egli non tornò a parlare loro. E 'n questo mezzo mandoe uno messo in Francia, cioè in Provenza a Vignone, a Marsiglia, ad Aquamorta e alle spiagge di Spagna per sentire se Bosolino facea gente o armata, credendo che fosse andato in Francia.

E tornarono, e dissono non avere saputo niente. In questo mezzo molte volte avea parlato a Ajolfo per dare la figliuola [a] a Mirabello: ma el padre e 'l figliuolo dissono che al tutto volevano innanzi la morte. E passato uno mese, e tornati e' suoi messi, e non sentendo niente di Bosolino, si pensò che la galea fosse perita la notte ch' ella uscì del porto per la grande fortuna che fu in quella notte, e prese cuore di fare morire Ajolfo e 'l figliuolo, e palesemente si scoperse loro: per modo che la boce per tutta la città si diede [b] che 'l terzo dì Ajolfo sarebbe impiccato sulla marina e con lui Mirabello suo figliuolo e uno loro scudiere, ch' era con loro in prigione.

CAPITOLO CCLX.

Come Bosolino seppe la morte ch' aveva a fare Ajolfo, e come si misse in punto come segue.

Avendo Tancredi di Maganza diterminato [c] di fare morire Ajolfo, fece fare un pajo di forche sulla marina vicino al suo porto, e palesemente per l' isola si sapea. Avvenne che vi si trovò quegli due spioni de' due brigantini, che avea mandati Bosolino per sapere ch' era addivenuto di Ajolfo. E tornati a' loro brigantini, la notte n' andavano verso Uristai, ch' ene un porto di Sardignia, e l' altro dì trovarono l' armata di Bosolino che ne veniva colle vele piene verso Cividella. E quando sentì com'egli era vivo Ajolfo, fu molto allegro, e indugiò alla notte. E la notte innanzi al dì che Ajolfo dovea morire giunse nell' isola, ed entrò coll' armata dopo uno scoglio dell' isola, presso alla città a uno miglio, e fece smontare mille armati, ed egli con loro si pose fuori dello scoglio appresso alla città in aguato. E 'ntervenne che tutti quegli del paese andarono alla città per vedere morire Ajolfo, e per questa cagione non fue scoperta l' armata. Apparito el dì el traditore fece cavare

[a] la figlia. L.
[b] si sentì. M.
[c] terminato. M.

Ajolfo e Mirabello di prigione e 'l famiglio, e in giubberegli gli mandava alle forche, e molte villane parole usava loro. Ma Mirabello non gliene perdonava nessuna [a]. Tanto che, dicendo Tancredi a un suo famiglio: Va, e sciogli quello famiglio, chè voglio ch' egli scampi perchè non à colpa del male di costoro, e voglio che si chiami la vita per me, rispose el famiglio d'Ajolfo: Per mia fè che io voglio innanzi morire, che chiamarmi la vita da uno traditore. Per mia fè, disse Tancredi, che tu sarai el primo impiccato; e così lo condannò. E disse ad Ajolfo: Sempre nel sangue nostro ti se' dilettato bagnare, e per lo nostro sangue morrai. Ajolfo non gli rispose, ma sempre si lamentava per la morte di Mirabello, e più gl' incresceva di Mirabello che di sè medesimo. E Mirabello disse: O traditore, tu nonne aresti avuto ardire, mentre che noi savamo armati, con tutta questa gente di pigliarci: ma Bosolino farà ancora sopra voi aspra vendetta. Disse, poi che furono campati, Mirabello che 'l prete, che gli andò a confessare in prigione, disse loro come Bosolino fuggì del porto, ma non se ne sapeva novella. E quando Tancredi diceva a Mirabello villanía; ed e' gli disse: Bosolino farà la nostra vendetta sopra te e sopra tutto el resto di Maganza. Tancredi gli gittò una bacchetta ch' aveva in mano, e vollelo ferire con uno coltello; ma e' suoi Baroni dissono: Non fare, chè ti sarebbe vergogna. Ond' egli nollo uccise, e mandògli via, ed egli montò a cavallo con tutta la sua gente: ed aveva dugento a cavallo e molti appiè, e verso la marina ne vanno, dov' erano le forche.

[a] non negli risparmiava una. *Cr.* non gliene sparmiava niuna. M.

CAPITOLO CCLXI.

Come essendo Ajolfo e Mirabello alle forche, Bosolino si scoperse, e campò el famiglio ch' era impiccato, e così sciolse Mirabello e Ajolfo.

Sendo sull' ora della terza, quando le scocche (45) di Bosolino feciono segno che Ajolfo era fuori della città, ogni uno si misse in punto. E giunto Tancredi dov' erano le forche, fecie tirare el famiglio su per le scale. Ed era già legato: ed e' diceva: Gittalo giù; quando el romore si levò, chè Bosolino si scoperse verso la terra, e giunse in sulla porta con mille armati; e sarebbe entrato nella città, ma egli ebbe paura d' Ajolfo, e amò più la vita d' Ajolfo che la presa della città. Nondimeno comandò a uno caporale che combattesse la porta, ed egli con trecento appiè verso la marina cominciò a correre. Le galee si scopersono; e 'l romore era grande; e Tancredi uscì mezzo di sè. La gente delle navi si gittavano a terra con gran palvesate [a]; e molti balestrieri e marinari con lance, con remi, con targhe, con chiaverine traevano al romore e molte scale di funi, e molti uncini legati alle funi per appiccarsi [b] al muro (46). E Bosolino scontrò Tancredi che fuggiva, e diègli colla lancia manesca, e gittollo per terra lui e 'l cavallo, e colla spada gli tagliò la testa, e subito montò in sul suo cavallo, e colla spada in mano corse verso le forche. E per la paura intervenne che 'l manigoldo, ch' era in sulla scala, e avea già legato el capresto del famiglio d' Ajolfo, cadde, e cadde ancora el famiglio, e rimase impiccato. Quando Bosolino vide quello impiccato spronò el cavallo, e nella giunta gittò per terra Mirabello, e tagliò el capresto allo 'mpiccato. Era Ajolfo caduto per terra da alto [c] tre scaglioni (47). Bosolino si volse, e tagliò la testa

[a] si gittorono a terra con gran palvesati. M.
[b] per rappiccarsi. *CC. Laurenz.* Plut. 43. N. 9, e Plut. LXI. N. 34.
[c] dad alto. M. e *Laurenz.* Plut. XLIII N. 9.

al manigoldo. Mirabello lo chiamò: O Bosolino, isciomi le mani. Allora Bosolino smontò da cavallo, e sciolse la mani a Ajolfo e a Mirabello, ed eglino sciolsono el valentre scudiere ch'era quasi morto. Bosolino s'affrettò di correre alla terra. La moltitudine delle navi traeva gran grida: Alla terra, alla terra. Ajolfo e Mirabello andavano verso le navi, e poco andarono che Mirabello disse al padre suo: S'io dovessi morire, io voglio correre cogli altri verso la città; e così fece, e trovata una targa [*a*] e una lancia, la tolse, e verso la città n'andò, e così fecie el padre. Ma Mirabello correva molto innanzi al padre.

CAPITOLO CCLXII.

Come Bosolino e gli altri presono la città, e poi si partirono, e dierno l'isola al re Giovanni, avendo morto prima Tancredi e i figliuoli.

Correndo Bosolino verso la terra, rompendo e' nimici, trovò che la porta si combatteva; ed egli, rincorando la brigata, fecie passare dentro molta della sua gente. E mentre ch'egli sollecitava questa battaglia, vide Calavrese figliuolo di Tancredi. Allora Bosolino lasciò ogni battaglia, e assalillo, e diègli un colpo, e gittollo ferito da cavallo, e smontò per tagliargli la testa. Ma e' giunse Mirabello, e trassegli l'arme, e tolse el suo cavallo. Bosolino corse alla porta; e Mirabello fece menare Calavrese preso alle navi; e correndo per lo campo, vide l'altro figliuolo di Tancredi, chiamato Almiras, el quale Mirabello prese, e diede le sue armi e'l cavallo ad Ajolfo suo padre, e fecelo menare preso alle navi. E corsono alla città, e presono la città, e corsono al palagio, e missono gran gente a morte. E giunti al palagio trovarono la vezzosa Filicina, la quale Mirabello fece gittare a terra delle finestre

[*a*] una targia. M.

del palagio, dicendo ch' ella era stata cagione di fargli pigliare, perch' ella l' avea domandato chi erano, e poi l' avea manifestato a Tancredi. E presa la terra, andò un bando che nessuno non uccidesse quegli dell' isola, salvo chi si difendesse [a], ma che e' Maganzesi e' loro soldati fussono messi al filo delle spade: e così era per la città molti morti. El dì medesimo le navi entrarono nel porto; e diterminarono Ajolfo e Bosolino e Mirabello che l' isola fusse del re Giovanni di Cicilia; al quale era stato promesso per Bosolino dargli l' isola. Ed ebbe Bosolino tutto el tesoro di Tancredi; sicchè molto più guadagnò, che non avea speso nell' armata: e furono tutte ricche le galee e l' altre navi. In quella sera venne Mirabello a vedere le navi nel porto; e sendogli menati e' due figliuoli di Tancredi dinanzi, gli fece menare alle forche dove fue menato Ajolfo, ed egli con quegli medesimi capresti gli fece impiccare. Allora quello scudiere, che fue impiccato, a cui Bosolino tagliò el capresto, andò per lo corpo di Tancredi, e 'mpiccollo in mezzo de' figliuoli per un piede: e cosi rimase Tancredi e Calavrese e Almiras in sulle forche. Tornato Mirabello dentro, e sendo alla cena, disse quello ch' avea fatto. Allora Ajolfo molto ne disse male a Mirabello, dicendo che la crudeltà molto dispiaceva a Dio. E Bosolino disse: Anzi à fatto molto bene; e non ne camperò mai nessuno che mi vegnia alle mani, e non ristarò mai di seguitargli. Ajolfo disse: Io temo che Dio e' cieli non si turbino contro a noi. E quella sera diliberarono partire; e stettonvi insino al terzo giorno, e poi tolsono comiato dai capitani della gente del re Giovanni di Cicilia, e con tre galee (cioè la galea d' Ajolfo e le due galee ch' ebbe da Vinegia) si partirono dell' isola di Cividella, e 'nverso Aguamorta presono el loro viaggio per lo mare chiamato Mare Galigon.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *gli altri CC.* chi non si difendesse

CAPITOLO CCLXIII.

Come Bosolino e Mirabello non montorno in sulla galea d' Ajolfo, ma in sur una delle viniziane, e sendo in mare, si mosse fortuna.

Partito Ajolfo dall' isola Cividella, Mirabello e Bosolino non salirono sulla galea d' Ajolfo ma su una de' Viniziani; e tutto quel die con grande bonaccia, a pruova l' una galea con l' altra, presono alto mare, cariche di grandissime ricchezze. Ma la contastante fortuna e gl' invidiosi fatti (48) delle cose del mondo, apparecchiati di dare mutamento alle cose, subito turbarono el felicie piacere d' Ajolfo. Imperò che 'n sulla prima ora della notte quatro venti, pugnando insieme, (l' uno era el Maestro, e l'altro Tramontano, terzo Ostro, quarto Scirocco), e questi quatro venti tanta fortuna, tanta tempesta, tanta mutazione di mare condussono, e simile piove con tempesta di grandine e di grande freddura per li contradj venti, che 'l vento Tramontano combatteva coll' Ostro, e 'l Maestro con Scirocco, e tutto el mare avviluppavano. Di subito una delle galee perì, e l' altre due per diverse parti andarono. Quella dov' era Bosolino e Mirabello venne a ferire all' entrata del golfo a Ventimiglia, e ruppe in terra alla punta, e non ne campò niente altro che quaranta persone e Bosolino e Mirabello: e sulla punta dell' entrata del porto tutti molli e 'n giubbettini si trovarono circa quaranta; e gli altri erano tutti morti.

CAPITOLO CCLXIIII.

Come la galea d'Ajolfo perì, e non campò se non egli notando, e botossi di farsi romito, non sapiendo novelle del figliuolo nè di Bosolino; e così si fe romito, e abandonò el mondo.

La galea d' Ajolfo, navicando, trovarono che metteva aqua, ond'e' fecie dare le vele riputandosi morti. E tanto gli traportò el vento all' Ostro, che presso alle piagge di Spagna ruppe l' albero, e nel cadere si ruppe nella cima, e la galea aperse, e andò a fondo. Molti si gittarono nella barca, ma furono tanti, che la barca andò in fondo, e tutti perirono. Ajolfo, notando per lo mare, nessuna speranza avea di campare: ma essendo sul dì vide quello pezzo dell' albero della galea ch'era nel mezzo. Allora a quello albero s' attaccò, e col petto vi stava su; e l' onde lo menavano, in sino all' ora del vespro a questo modo si stette. Intervenne che si trovò presso a uno porto ch' à nome Magalona: e due pescatori, perchè era rabbonacciato, andavano pescando [a], e vedendo dalla lungi questo legno, credendo fusse qualche mercatanzia di nave perita, colla barca trassono là, e trovato Ajolfo, el missono in barca, ch' era mezzo morto, e portaronlo alla terra. Molti mercatanti lo feciono portare all' osteria, e fue riscaldato e confortato. E quando fue tornato in sè, faceva grande lamento del figliuolo e di Bosolino e de' compagni, pensando che tutti fussono morti. Ed erasi botato nella galea, se Dio lo campasse, non fare mai più fatti d' arme, e di farsi romito: e per questo fecie vendere certi giojelli, ch' avea intorno al suo giubberello, tanto che n' ebbe cento bisanti. E comperò una schiavina e un cappello e un bordone, e confessossi da un santo abate della terra, e fecie testamento di sua mano, e non si palesò a persona se non all' abate; e posegli in confessione che nollo pale-

[a] era bonacciato, andavano a pescare. M.

sasse a persona se none a' suoi figliuoli, se mai ve n' arrivassi veruno [a]: perchè non so se Mirabello è vivo, e non so se Verrucchieri, ch' è Imperadore di Trebusonda, verrà mai in questi paesi. E così vestito se n' andò nelle montagnie chiamate Pirenee, le quali montagnie partono la Guascogna dall' Alicante e la Francia dalla Spagnia, ed eran grandissime montagnie. E posesi in una scura abitazione sott' una grotta allato a uno fiumicello, ed entrava in una caverna sotto la montagnia tra due barbe d'uno grande albero, e qui istava in orazione allato a uno fiumicello, di lungi dalla strada circa tre miglia.

CAPITOLO CCLXV.

Come essendo stato tre anni Ajolfo nel diserto, v'apparì un drago, per la cui cagione s' abandonarono molte ville.

Intervenne che, statovi Ajolfo tre anni, apparì per le ville, dove andava per la limosina uno drago molto grande, e divorava molte persone e bestiame, onde molte ville s' abandonarono. E andando Ajolfo per la limosina, le vedeva così abandonate; e sentendo la cagione, tornato alla sua stanza, pregava Iddio che lo consigliasse, e lamentavasi che none avea l' arme sue. E una notte gli venne in visione l'agnolo, e dissegli ch' egli andasse a combattere con quello dragone. Allora Ajolfo, come fue risentito, fece orazione a Dio, e prese el bordone e la schiavina, e venne verso le parti dove abitava quello dragone, e giunto in sulla strada, trovò due cavalieri morti ; e' loro cavagli erano mezzi mangiati. Ajolfo si raccomandò a Dio, e disarmò uno di que' cavalieri, e armossi di quelle arme, e venne a una villaggia (49) presso quivi, e trovò una donna vecchia, la quale molta paura avea. Ajolfo la confortò, e domandò quello che ella avea. Ella disse che 'l dra-

[a] se mai ne rivedesse nessuno. L.

gon quella mattina era stato in quella villa, e però era ognuno fuggito; e domandò chi egli era. Ajolfo disse: Non conoscete voi el romito che va per questo paese accattando? Ed ella, piangendo, se li inginocchiò. Ed egli la domandò s'ella sapeva niente da confortarlo. Ella lo menoe a uno bello palagio, dove Ajolfo mangiò, e bevè di buon vino. E confortato e riscaldato dal vino, domandò s'ella aveva o sapeva nessuno piccone o palo o bastone di ferro, col quale egli potesse combattere con quello dragone. Ed ella gli mostrò uno palo di ferro, lungo due braccia, da rompere pietre [a], e certi picconi, ch' erano di quello gentile uomo di cui era el palagio. Ajolfo tolse el palo, e fecesi insegnare el luogo dove abitava quello dragone, ch' era uno poggetto, ch' avea una vena d'aqua fresca. E quivi n'andò Ajolfo solo, e trovò el drago in su uno prato giacere. E quando vide Ajolfo si rizzò, e posesi col corpo in terra, come gatta che volesse pigliare el sorgo [b]. E Ajolfo s'arrecò lo scudo al petto e'l palo in mano, e raccomandossi a Dio. Essendo presso al serpente, egli si gittò addosso ad Ajolfo, e prese lo scudo co' denti e co' piedi: ma Ajolfo gli diè sì grande la bastonata nella tempia, ch'egli si misse el capo tra le gambe, e tutto si dibatteva. Ed era grande come un bue di corpo, e di collo lungo, e la coda avea grande, e'l capo con grande presa di bocca, e due ordini di denti avea in bocca. Ajolfo, vedendolo così dibattere, prese a due mani el palo, e tante volte lo ripercosse, che lo ruppe tutto. E morto ch'ebbe el drago, gli tagliò la testa, e portolla a quella donna che gli fece la limosina. Ed ella lo fe assapere a tutto el paese; e fue fatto da quegli del paese uno castello dove abitava quello dragone, che si chiamava Monte Pellegrino, per amore del pellegrino ch' avea morto el dragone. Ajolfo tornò alla sua stanza, dove fece gran tempo penitenzia, e stette molto tempo. Or si torna a Bosolino e Mirabello.

[a] da rompere priete. P.
[b] che vuole pigliare el surcio. M.

CAPITOLO CCLXVI.

Torna la Storia a Bosolino e a Mirabello, che camparono in giubbetti con quaranta compagni.

Rinforza e'fatti di Bosolino di Gualfedra e di Mirabello, (50), e'quali, essendo nel golfo di Ventimiglia campati con circa quaranta persone, si mossono addolorati per terra, chè nessuna cosa era campata della loro roba. Bosolino domandoe dov'egli erano; e fugli detto. Allora appiè si missono su per lo lito del mare, e tutto el dì caminorono sanza mangiare. E l'altro die giunsono a certi villaggi, dove fue loro fatto onore, e fue dato a Bosolino e a Mirabello un pajo di scarpette grosse per uno, che già non potevano andare ch'erano scalzi. Bosolino e Mirabello pregavano la loro compagnia che nonne manifestassono el nome loro, assegniando loro com'egli erano nelle terre de' loro nimici. E'così promissono di fare, e giunti a Ventimiglia si partirono da Bosolino e da Mirabello. Molto si proferse Bosolino a tutti; e perchè era di lungi al suo paese non gli poteva seco menare. E venderono loro giubberelli, e comperarono due grossi vestimenti, e partiti di Savoja passarono el Rodano e Lione sul Rodano, ed entrarono in Francia, e verso le parti di Chiaramonte ne vanno, dov'era Signore Marmondino, figliuolo di Bosolino di Brava, e la sua bella madre, chiamata Chiarita di Bella Marina.

CAPITOLO CCLXVII.

Andando Bosolino e Mirabello, e non avendo danari, come ebbono da mangiare.

Passato Bosolino e Mirabello el Rodano a Lione, entrarono per Campagna. E' danari mancarono loro: e non avendo danari, male si può godere. E giunti nel terreno d'una città, ch'à nome Trojas in Compagna, a uno bello albergo [*a*], non si

[*a*] abergo. P., *e così quasi sempre.*

ponevano a mangiare cogli ostieri perchè non avevano danari. L' ostiera, ch'era una bella donna, vide Mirabello giovane e fresco, domandò: Non avete voi argens (51)? Rispose Mirabello di no. Ella gli menò in una camera di per sè; e quando ebbono mangiato gli altri, ella portò loro molti rilievi e pane e vino, e toccò la gota a Mirabello. E Bosolino se ne rise, e poi la motteggiava. La notte andò questa ostiera e una sua figliuola a dormire con loro: pensa che le cose andarono a brodetto. E la mattina donò loro certe monete da spendere: e partiti andavano faccendo le maggior risa insieme del mondo, e per tre dì ebbono che spendere de' danari dell'ostiera. E sendo presso a una terra che si chiama Nirbes, presso al Monte Pirineo, a una villa, e' danari erano loro mancati; e giunti a un'osterìa, vi trovarono una donna e uno famiglio, e domandarono da mangiare. E poi ch' ebbono mangiato, disse Mirabello a Bosolino: Andatevene innanzi, ed io rimarrò, e pagherollo di gambe. Bosolino si partì, e venne verso le montagne. Ed era ivi, appresso a una lega, un grande diserto [a] e grandi boschi e selve. Ed eravi di poco innanzi apparito uno ladrone, ch' avea nome Alorino di Maganza, e fue figliuolo di Buovo della Barba, ed era chiamato el Bastardo di Maganza: e mai non fue nel sangue de'Maganzesi el più fiero uomo e 'l più forte. Ed eransi ridotti [b] con lui de' Conti di Maganza dieci Conti: fra' quali erano due figliuoli del conte Ruggeri di Maganza, el quale era al consiglio di Carlo Martello re di Francia; e l'uno avea nome el conte Guiglielmo, e l'altro el conte Carletto. Ed avevano centocinquanta ladroni a cavallo per questa selva, e rubavano per tutti e' paesi, ma el più facevano gran danno in Guascogna e alle terre di Bosolino. E 'n questo tempo avieno e' Maganzesi assediato Alisforte verso la Magna, e tolto a Daramis la città di Fortibero e molte castella. E tutto questo male comportava Carlo Martello per lo consiglio del conte Ruggieri

[a] si partì, e 'nverso le montagne s' inviò. Ed evvi appresso a una lega un gran diserto. M.

[b] eransi ritratti. L. P.

di Maganza. Or sendo Bosolino partito dall'osteria, el famiglio dell'ostiera disse: Chi paga? Mirabel disse: Va, porta da bere; ed io ti pagherò. Ed egli andò per lo vino; e quando tornò, Mirabello andava in qua e in là, e disse: Ahi lasso, che 'l mio compagno se n'è gito, ed à tutto lo nostro argento! Allora el famiglio l'abbracciò, gridando: Tu mi pagherai. E l'ostiera corse là: e quando Mirabello chiedeva per cortesia che lo lasciassono andare, el famiglio gli diè della mano in sul viso. Allora s'adirò Mirabello, e diègli un pugno nella tempia che subito morì. Allora l'ostiera gridava, e Mirabello fuggiva dietro a Bosolino. E quegli della villa trassono al romore, e più di cento villani seguivano dietro a loro. E Mirabello giunse Bosolino, e fuggendo entrarono nella grande selva. E 'l romore era grande de' villani per pigliare Bosolino e Mirabello.

CAPITOLO CCLXVIII.

Come Mirabello e Bosolino furno giunti dal Bastardo di Maganza ladrone, e acconcioronsi con lui e con altri di Maganza, e furno messi a cuocere arrosti.

Faccendo questi villani sì grande romore, ed essendo ivi presso in aguato el Bastardo di Maganza, credette che questo romore fusse fatto contro a lui per pigliarlo, ond'egli si scoperse dallo aguato, e per forza ruppe questi villani, e molti n'uccise, e certi ne prese. Ed aveva con seco cento a cavallo; e sentito perchè era fatto sì gran romore, cercarono per la selva, e ritrovarono Mirabello e Bosolino, e sì gli presono perchè non avieno arme, ed erano vestiti a modo di marinari. Essendo dinanzi al Bastardo, egli domandò perchè avieno morto el fante dell'ostiera. Eglino risposono, e dissono tutta la cagione. Ed egli domandò se avieno danari. Dissono di no: e furono spogliati e cerchi. Quando Mirabello s'avvide che costoro erano ladroni si confortò molto, chè prima avea paura non fusse el giustiziere. E quando el Bastardo disse:

Andate con Dio; e licenziavali; e Mirabel disse: Per mia fè che noi staremo volentieri con voi, e ruberemo Dio e Santi. Rispose el Bastardo: Oltre (52), venite con noi; e menarongli nel più fondo bosco, tra due montagne, in uno grande vallone, dov'erano molte caverne, di lungi da'paesi abitati circa a una giornata. Giunti nel luogo, fue messo Bosolino e Mirabello a volgere arrosti al fuoco; e l'uno ridea dell'altro. Ed eranvi molti altri che facevano quello che loro; e avieno cacciati via e' villani che presono in prima. Dappoi ch'ebbono mangiato diedono ordine la notte di correre in tre parti. E fue dato a Mirabello e a Bosolino una targa e una lancetta; e feciono danno l'altro die in molte parti, e così stettono otto giorni con questi ladroni.

CAPITOLO CCLXVIIII.

Come essendo il Bastardo ito a rubare, lasciò Mirabello e Bosolino; e dopo molte piacevolezze uccisono que' Maganzesi, e partirono, e giunsono a un castello chiamato San Mario.

Intervenne che una mattina el Bastardo cavalcò, e lasciò alla stanza el conte Guiglielmo e 'l conte Carletto con quindici compagni, e lasciò Bosolino e Mirabello. Mirabello, vedendo la stanza ch'era camera del Bastardo, dov'e'dormiva [*a*], ed era con loro el cameriere, disse Mirabello: El nostro Signore doverrebbe essere ben fornito d'arme. Rispose el famiglio: Egli à dieci armadure, l'una più bella che l'altra, e le più vantaggiate del mondo, ed à dieci cavagli grossi. In questo giunse el conte Guiglielmo, e menarono Bosolino e Mirabello dov'erano l'arme. Quando le vide molto si rallegrò Mirabello, e disse: Io credo che l'anima del grande Chirone, maestro d'A-

[*a*] *Così il Laurenz. Plut.* XLIII. N. 9. *Gli altri CC. leggono* e lasciò Bosolino e Mirabello. E' vedendo la stanza ch'era camera del Bastardo, vidono una camera molto bella, dove dormiva el Bastardo.

chille, sia entrata nel corpo del Bastardo di Maganza; e fecie ridere tutti. Disse Bosolino: Se tu avessi indosso una di queste armadure che ti darebbe el cuore di fare? Rispose Mirabello: Se tu fossi armato, darebbemi el cuore di vincerti; e facevano sembianti di pazzi. In questa erano tutti gli altri compagni venuti, cioè quelli ch'erano rimasi a guardia, e cominciarono a mettere al punto Bosolino contro a Mirabello, e pregarono Guiglielmo che gli armasse; e per istrazio gli armarono. E Mirabello rideva, e diceva verso Bosolino: Tale ne ride che ne piagnerà. E' ladroni credevano che l'uno el dicessi per minacci dell'altro. Quando furono armati domandarono la spada; e fue dato loro due grandi spade. Mirabello s'infingea di non potere portare l'arme, e così Bosolino, e domandarono e'cavagli; e furono menati dov'erano e'corsieri grossi da targa [a] del Bastardo. Ma non voleva Guiglielmo dare loro nessuno di questi, ma dare loro qualche rozza. Disse Mirabello: Per mia fè io mi sento da tanto, ched io cavalcherei meglio questi cavagli che colui che gli cavalca. Allora Guiglielmo s'adirò, e avendo in mano un bastone, diede a Mirabello una grande bastonata. Allora Mirabello gridò ad alta boce: O traditore, dunque ài tu battuto el figliuolo d'Ajolfo Mirabello? ma tu con tutti gli altri la patirai; e trasse fuori la spada, e per mezzo gli partì la faccia. E Bosolino trasse la spada, e fedì Carletto che gli levò el capo dalle spalle, e uccisono tutti gli altri, salvo che due. E trovati e'cavagli, ch'erano sellati, misono la briglia a due de'migliori, e montarono a cavallo con due lance in mano e cogli scudi, e tutta l'arme del falcone raschiarono, e tolsono certo oro, e partironsi, e presono loro camino verso Guascognia, e la sera arrivarono a uno castello che si chiamava San Mario: ed era su'confini tra la Francia e la Guascognia.

[a] da targia L. P.

CAPITOLO CCLXX.

Come el Signore di questo castello, chiamato Sanguino di Borgognia, fe loro molto onore, e non gli conoscea.

Di questo castello, chiamato San Mario, era Signore uno gentile uomo giovinetto , figliuolo di Guido di Borgogna, el quale era d' età di ventotto anni, ed avea nome Sanguino. E per le grandi guerre ch'erano in Borgogna e in Liornus [a] colla sua madre s'era ridotto in questa parte, nella città di Nirbes e 'n questo castello: ed era dota della sua madre. E fue buona ventura per lui che Bosolino e Mirabello vi capitarono, perchè furono cagione di rimetterlo in casa sua. E fu poi genero di Carlo Martello, ed ebbe per moglie dama Soffia, figliuola di Carlo Martello. Giunti la sera Bosolino e Mirabello, furono rappresentati a corte; e governati e' loro cavagli, furono menati dinanzi a Sanguino. Ed egli fece loro grande onore. Disse el famiglio che gli presentò: Egli ànno arme di molte ragioni, cioè falconi e lioni e altri segni che non si può conoscere ch' e' si sieno. E Sanguino domandò s'egli erano Maganzesi. Rispose Mirabello, e disse: Mortali nimici siamo del maladetto sangue di Maganza, e nel loro sangue mi debbo tutto lavare per vendetta di me che fui lavata nell'aqua per annegarmi. Sanguino gli domandò del nome loro s' era possibile. Rispose Bosolino: Signore, el nostro nome saperrete; e al presente andiamo alla ventura, non lo osiamo [b] palesare. E Sanguino non cercò più avante; e la sera diede loro una ricca camera; e tutti s'andarono a dormire per insino al giorno.

[a] Lioronus P. Liombris. M.
[b] nollo possiamo. M.

CAPITOLO CCLXXI.

Come el Bastardo tornò all' alloggiamento, e sentito el fatto di costoro, s'armò co'suoi, e andò a San Mario, dove abbattè Sanguino; e arebbe vinta la sua gente, se non fusse che Bosolino e Mirabello uscirono fuori, e ruppono e' Maganzesi; e Bosolino fe gran battaglia col Bastardo.

Torna la Storia al Bastardo di Maganza, che la sera tornava al loro alloggiamento, e trovati e'due che scamparono, gli dissono tutta la cosa come stava. Egli, addolorato, subito mandò un suo scudiere al padre di Guiglielmo e di Carletto, cioè al conte Ruggieri di Maganza, e comandò che tutti e'ladroni, ch'erano con lui, s'armassono. E la notte cavalcò con cento trenta armati verso San Mario, dove pensò giugnere costoro (avendo già saputo el loro nome e chi egli erano per quello che disse Mirabello quando uccise el conte Guiglielmo), e la mattina sul dì cominciò ad ardere e rubare tutto el paese. Quando Sanguino sentì questo, s'armoe con trecento cavalieri, e corse fuori del castello, e assalì e' ladroni, e fece gran zuffa con loro. E scontrato el Bastardo, si dierono delle lance; ma Sanguino cadde, e appiè si difendeva. Allora furono rotti quegli del castello, e fuggendo indietro era nel castello grande el romore: sicchè Bosolino e Mirabello si destarono che ancora erano nel letto. Mirabello gridò: Omè! ch' e' nimici fanno assalimento al castello. Bosolino si destò, e presto si levorono e armorono [a], e corsono alla stalla. Sellò Mirabello el suo cavallo, e corse in piazza. Allora era chiaro el dì; e fugli detto da certi quello ch'era, e sentì dire come Sanguino era abbattuto, e tutta la sua gente fuggiva. Mirabello allora, correndo, uscì fuori del castello, e scontrando la gente di Sanguino, cominciò a gridare: O franca gente, non temete, tornate alla battaglia. E giunto alle mani co' la-

[a] e levati, presto s' armarono L. P.

droni, el primo che Mirabello percosse fue uno Conte di Maganza, e morto l'abbattè. E fece tanto d'arme, che la gente di Sanguino ripresono cuore, e alla battaglia si volsono. E' paesani traevano a cavallo e appiè, faccendo grande assalto. Molti de'ladroni erano morti, e tutti cominciarono a fuggire. In questo punto era el Bastardo tornato sopra Sanguino, e dicevagli che s'arrendesse. E Sanguino disse: O nobile Conte, abbi misericordia di me per amore del sangue mio. Rispose el traditore: Per amore del traditore sangue tuo ti farò io impiccare per la gola. E già si cominciava a dilacciare l'elmo, quando el romore per Mirabello si levoe; e la gente in fuga tornava indietro. Allora il Bastardo lasciò intorno a Sanguino venticinque cavalieri, e disse che lo disarmassono e legassono; ed egli, gridando, soccorse e'suoi che fuggivano. E giunto alla zuffa vide Mirabello che molto danneggiava e'suoi cavalieri. Allora n'andò contro a lui: e Mirabello contro a lui si mosse; e colle spade grande battaglia insieme cominciarono. E mentre che insieme combattevano, e'ladroni mettevano in fuga quegli del castello; se non fusse che Bosolino uscì fuori del castello con una grossa lancia in mano, e vide uno de'Conti di Maganza che portava el gonfalone del falcone d'oro [a] nel campo cilestro. Bosolino gli diè della lancia, e tutto el passò, e morto lo gittò da cavallo. E rinfrescati quegli del castello, ripresono forza, e rimissono in fuga e'ladroni con grande uccisione. Bosolino giunse dove Mirabello combatteva col Bastardo di Maganza, e colla spada gli diè un grande colpo. Ma Mirabello si gittò in mezzo, e disse a Bosolino: Questa battaglia tocca a me. Onde Bosolino attese agli altri, e molti ne uccise, e quaranta ne furono presi, e 'nsino nel bosco gli seguitarono, per modo che spensono tutti quegli ladroni. E furono morti tutti quegli che v'erano del sangue di Maganza, e colla vettoria, sonando, si tornavano indietro avendo riavuto Sanguino e rimesso a cavallo. El quale molto ringraziò Bosolino quando lo rimisse a cavallo.

[a] el gonfalone d'oro. L. P.

CAPITOLO CCLXXII.

Come Mirabello dopo gran battaglia e pericolo uccise el Bastardo. Sanguino volle ammezzare a Mirabello ciò ch' egli avea: e la risposta di Mirabello.

In questo mezzo, sendo Mirabello alle mani col Bastardo adiratamente, el Bastardo, sendo rimaso solo con lui, incominciò a ferire Mirabello, e tagliò la testa al suo cavallo, e poi domandò che s' arrendesse. Ed avevalo gittato a terra in questa forma, che di due colpi di spada lo ferì, l' uno sopra all' altro, e al terzo tagliò el collo al cavallo, sicchè Mirabello cadde tutto stordito. El Bastardo smontò adirato, credendo tagliargli la testa. Mirabello si levò, e colle spade appiè cominciarono la battaglia come mortali nimici. Essendo ismontato el Bastardo, molto si confortò Mirabello, pensando che ora non si poteva fuggire. Non si potrebbe dire la grande battaglia che tra loro si commisse; avendo sempre el vantaggio el Bastardo. In questo mezzo s'adirò Mirabello fra sè medesimo, pensando chi era stato suo padre, e chi era Verrucchieri e Bosolino. In questo gli montò un'ira, e la forza gli crebbe coll' ira, e ripresa la spada, assalì tanto duramente el Bastardo, che l' uno affanno pareggiò l' altro (53): ed eransi tanto dibattuti, che appena potevano menare le braccia. Allora disse Alorino, perchè della battaglia gli pareva avere el piggiore: O nobile cavaliere, quale tu ti sia non so, ma la fortuna ci à pure condotti a stremo partito; se di piacere ti fusse io m'arrenderei a te. Io sono di gentile sangue, benchè per me non sia usate cose gentili. Rispose Mirabello, e disse: Tra 'l sangue mio e 'l tuo non fu mai pace nè sarà; e però ti difendi, chè sanza morte non può finire la nostra battaglia: o tu od io conviene morire. Allora conobbe el Bastardo di vero ch'egli era a gran pericolo, e domandò chi egli era. E Mirabello disse: I' sono figliuolo d' Ajolfo, e per nome chiamato Mirabello, mortale nimico de' Maganzesi. Allora la bat-

taglia da capo ricominciò più crudele; e alla fine s'abbracciarono, e dibattendosi amenduni caddono in una fossa. Ma la ventura volle che 'l Bastardo andasse di sotto, e prese Mirabello alle braccia, e tanto forte el teneva, ch'egli non si poteva atare. E mentre che così stavano, e' combattitori colla vettoria tornavano. Sentì Mirabello le grida e 'l suono degli stormenti: disse fra sè: Se costoro mi truovano in questo modo, sempre si dirà che per l'altrui forze che di Mirabello fu morto el Bastardo di Maganza. Allora s'ingegnò di cavarsi el coltello d'allato, e colla mano stanca levò el camaglio dell'elmetto, e colla mano ritta gli cacciò el coltello nella gola, e così, dimenando el coltello, l'uccise. E morto che fu el Bastardo, si levò ritto, e tornò nella strada; pure istanco tanto, che appena si sosteneva ritto tra per lo affanno e per le ferite ricevute. E quando Sanguino e Bosolino giunse, Sanguino, che ancora tremava di paura, vedendo morto el Bastardo, pensando quando si volle arrendere a lui, allora smontò, e 'nginocchiossi appiè di Mirabello, e disse: Tu se' colui che ci ài dato la vettoria, e però voglio teco ammezzare la mia signoria. Disse Mirabello: El tuo sangue e'l mio e quello di questo cavaliere sempre furono una cosa legata insieme, e però non è dovuto la tua signoria dare a me; chè debita cosa ene a noi uccidere el pessimo sangue di Maganza nostri nimici; e fello levare ritto, e montarono a cavallo per tornare al castello di San Mario. Comandò Sanguino ch'e' morti fossono soppelliti secondo merita sepoltura. E fue sotterato el Bastardo in sulla strada; e' compagni similemente, chi qua e chi là, come ladroni e malfattori com'erano.

CAPITOLO CCLXXIII.

Sendo tornati al castello, Sanguino seppe chiaro chi erano Bosolino e Mirabello, e disse loro tutti e' fatti di Francia e la morte di Elía e di chi era la signoría d' Orlino. E in questo venne un messo a Sanguino da parte di Daramis.

Ricevuta la vettoria ritornarono nel castello di San Mario Sanguino, Bosolino e Mirabello. Essendo Mirabello molto ferito, e Sanguino lo fece medicare. E passati tre dì grande volontà aveva Sanguino di sapere chi erano questi due cavalieri, e molto ne domandò Bosolino: e alla fine un dì andarono dov'era Mirabello nella camera, e tanto gli pregò, ch'eglino lo feciono giurare di non gli palesare a persona. Allora gli dissono chi erano, e come erano arrivati, e quello che avieno fatto in mare, e come d'Ajolfo non sanno che si sia. Cominciò a piagnere Sanguino, e disse loro come Carlo Martello era el più traditore Re che mai signoreggiasse in Francia [a]; e disse loro la morte del duca Elía, e che Carlo avea data la signoría d'Orlino al conte Gisberto d'Altafoglia, e come el conte Ruggeri di Maganza era el maggiore Barone di Francia, e che la corte si reggeva per lo conte Ruggeri e per Guiglielmo Zappetta: e Carlo Martello, figliuolo che fu del re Aluigi, non s'impaccia se none in puttaneggi, e del regno non si cura; e tutta Borgogna è venuta alle mani de' Maganzesi [b] dappoi in qua che morì el re Aluigi e Bernardo di Busbante e Beltramo e la casa de'Nerbonesi. E piagnendo abbracciò Bosolino, e disse: Noi siamo pur d'un sangue; ed io sono rimaso povero popillo; e la mia madre vedova non à potuto difendersi da tanti nemici: ora che sento la vostra tornata (e volsesi a Mirabello), non curo più e'Maganzesi. E'faceva grande pianto; e tanto le pregarono, che

[a] era el maggiore traditore Re che mai regnassi in Francia. M.
[b] è venuta alla signoría di Maganza. L.

sempre tenne celato chi egli erano. E per certi die si medicò Mirabello, tanto che era presso che guarito. E uno messo venne a Sanguino da parte di Daramis, figliuolo che fu del duca Germía, e padre del nobile Gualtieri, el quale fue morto in sulla sala di Parigi, e 'n questa forma si raccomandava a Sanguino.

CAPITOLO CCLXXIIII.

Come Sanguino lesse la lettera che gli aveva mandato Daramis.

O nobile Duca, battuto dalla fortuna non meno di me per più ragioni: che sempre e' tuoi ànno con giustizia mantenuta la Corona di Francia, e di loro parentado sete, e tutto un sangue; e non si può così dire de' miei, imperò che dalla Corona di Francia siamo stati fatti signori, e per volere ajutare la ragione siamo stati nimicati. Maladetto sia el paone, che dinanzi al re Aluigi fue presentato, adorno di pessimo tosco; e fue incolpato el valentissimo duca Elía: per la quale cagione el mio sangue è messo al di sotto. E non mi pento d'avere atato el sangue d'Elía, ma pentomi del male ch' are' potuto fare a' Maganzesi, ch' io non l'ò fatto, e duolmi del mio figliuolo Gualtieri, che mi fu morto sulla sala di Parigi da' traditori di Maganza, e più mi duole del nobile Mirabello, che non tornò da me, che per mio figliuolo in cambio di Gualtieri me l'arei fatto reda. Ed ora mi duole che in mia vecchiezza el mio regno, con fine del mio sangue, viene alle mani de' Maganzesi. Per Dio i' mi ti raccomando che tu e 'l figliuolo di Bosolino, s' egli è in età, vegniate per la mia terra a Alisforte, la quale a racquistare el tuo perduto regno si fa per te (54); e poi morrò contento s' io la veggio nelle mani del sangue reale e none in quelle de' Maganzesi. Egli è passati sei mesi ch' e' Maganzesi con ventimila cavalieri mi sono a campo intorno [*a*]; e non tengo altro ch' Alisforte e uno castello chiamato Monteferrino. A te mi raccomando: la nicistà è grande. Daramis tuo vassallo a te si raccomanda.

[*a*] missono campo intorno. P.

CAPITOLO CCLXXV.

Come, sentita questa lettera, Sanguino, Bosolino e Mirabello giurarono d' andare ad ajutare Daramis, e ferono gente, e cavalcarono verso Alisforte.

Quando Sanguino leggeva questa lettera lagrimava. Allora Mirabello, ch' era presente, cominciò a dire sospirando: Se mai le mie ferite non dovessono saldare, io sono disposto di ritrovarmi ad Alisforte a 'nsanguinarmi nel sangue maganzese. Allora giurarono tutti e tre d'andare in ajuto a Daramis, e di morire o di racquistare le terra di Sanguino. Allora disse Sanguino a Bosolino: E' sarebbe el meglio che noi mandassimo a dire alla tua franca donna Chiarita come tu se'tornato, e che ella apparecchiasse gente. Rispose Bosolino: Nè lei nè 'l mio figliuolo non voglio che lo sappia se none quando noi aremo liberata la città di Daramis. Allora s'accordarono che Sanguino con be' modi andasse a Chiaramonte, e tanto pregasse la donna e Marmondino, ch' ella gli desse gente. E così si partì, e andò a Chiaramonte, dove gli fu fatto grande onore: ma la dama non voleva [a] dare nè soccorso nè gente. Ed egli la confortò, perch' ella piagneva el marito; ed egli le disse: Donna, e' non sarà sei mesi che 'l tuo signore Bosolino sarà in queste parti per Dio; ch' io ò saputo ch' egli è partito di Trebusonda, ed evvi incoronato Verrucchieri e fatto Imperadore. Ma pensa, se e' Maganzesi vincono Daramis, vorranno fare la vendetta di Maccario e degli altri contro al figliuolo di Bosolino: per Dio l' ajutiamo. E tanto la pregò, ched ella fecie di Chiaramonte e di Brava dumila cavalieri, e diègli a Sanguino. E' con essi tornò al castello di San Mario, dove fece poi delle terre della madre ancora dumila cavalieri. E con questi si partirono, e verso Alisforte cavalcarono per lo reame di Francia, e parte toccarono di Cibelgaglia, ed entrarono in Borgogna. E penarono un mese intero a giugnere nel terreno

[a] ma alla sua domanda non voleva. L. P.

d'Alisforte, e giunsono a uno castello, chiamato Monteferrino, presso ad Alisforte a venti miglia, e quivi s'alloggiarono, e celatamente vi stettono tre dì. Ma non si poterono tanto celare, che 'l conte Ruggeri scrisse al campo, ch'era intorno ad Alisforte, come Sanguino di Mongrana era passato, e come al castello di San Mario era stato morto el Bastardo e dieci Maganzesi, e come nominanza era che due cavalieri erano arrivati in quello paese, colla cui forza Sanguino avea vinta la battaglia: e temiamo che non sia o Bosolino o Ajolfo o i figliuoli d'Ajolfo; e pertanto attendete a stare in ordine. Giunta la lettera, e tornate le loro spie, seppono come Sanguino era giunto a Monteferrino, onde che 'l campo attendeva a grande guardia.

CAPITOLO CCLXXVI.

Come e' Maganzesi feciono le schiere, e così Sanguino e Bosolino, e assalirono i nimici.

Riposati Bosolino, Mirabello e Sanguino tre dì, ordinarono di trovarsi alle mani co' nimici. Ed ebbono in ajuto del paese d'attorno quatromila combattitori, ed altri quatromila n'avieno menati; sicchè una sera si partirono, e verso Alisforte cavalcarono. E per ispie fue subito palese nel campo, onde feciono quatro schiere: della prima feciono capitano el conte Angiolier di Bajona e sei altri Conti di Maganza, e con semila cavalieri ordinarono che guardasse la città, chè Daramis non potesse danneggiare el campo; e della seconda feciono capitano Manfredi di Pontieri e 'l conte Arnaldo d'Altafoglia con semila cavalieri, el quale si fecie contro alla gente che venìa; della terza feciono capitano el conte Ruberto da Fortibero e 'l conte Antonio da Losanna e 'l conte Rinieri da Brisanzone. E 'n ogni schiera era dove sei e dove dieci Conti di Maganza; e loro generale capitano era el conte Angiolier di Bajona. Ancora ordinarono che dumila armati di tutte arme stessono a guardare le loro bandiere, e none

entrassono in battaglia se none al fine della battaglia. Sicchè palese fue che nel campo loro era ventimila cavalieri e cinquemila pedoni, la maggior parte balestrieri per combattere la terra. E Sanguino fece due schiere, la prima diede a Bosolino con quatromila cavalieri, la seconda di quatromila più vantaggiati tenne per sè, e con lui Mirabello. E quando Bosolino s'appressò in sul fare del dì al campo de' nimici, e sentì ch' egli erano sì bene in punto, disse: Noi siamo traditi; non dimeno assalì el campo francamente, dove si commisse aspra battaglia; nella quale molti morirono dall'una parte e dall' altra.

CAPITOLO CCLXXVII.

Sendo entrato Bosolino nella battaglia, fu veduto della città, e uscì fuori Daramis con V.c cavalieri.

Entrato Bosolino nella battaglia aspramente percosse el conte Fiamico, figliuolo di Grifonetto da Pontieri, e passollo colla lancia: nondimeno el conte Rinaldo e 'l conte Manfredi sostenevano la battaglia insino al dì chiaro. Quando el dì fu chiaro Bosolino mandò a dire a Mirabello come e' nimici avieno sentita la loro venuta, e ch' eglino si facessono innanzi: imperò ch' io mi sono appensato di mettermi [a] alla fortuna con mille cavalieri, e per forza di cavagli andare istretti istretti per insino alle porti d' Alisforte, acciò che Daramis senta la nostra venuta. E mandato via el famiglio a Mirabello, ed egli tolse della sua brigata mille cavalieri, e con questa poca brigata si cacciò per un vallone, che poco impaccio ebbe dalla prima schiera: ma la seconda se gli fe incontro, e assalillo aspramente. Bosolino con una lancia in mano si scontrò col conte Ruberto da Fortibero, e passollo sino di dietro, e morto l' abbattè. Allora fue grande el romore, e furono assaliti e' cavalieri di Bosolino, sicchè ne morirono

[a] io sono appensato di mettermi. L. P.

più di dugento: e tutti sarebbono periti se non fusse che furono veduti della cittade. E levato dentro el romore, si trovò Daramis a cavallo con cinquemila cavalieri e con ottomila pedoni; e' quali pedoni lasciò a guardia della città, ed egli assalì da quella parte dov'era Bosolino. E nota che v'erano tre porti, ed ogni porta avea di fuori a guardia dumila cavalieri. E Daramis uscì con cinquemila cavalieri, sicchè per forza passò questa guardia, e raggiunsesi con Bosolino. E come si trovarono, e Bosolino lo salutò, e poi disse: Non è tempo di stare a parole; ferisci francamente, che Mirabello e Sanguino sono dietro a me con settemila cavalieri; e volsonsi dov'erano le bandiere de' Maganzesi. Non poterono duemila cavalieri di Maganza sostenere el pondo di semila cavalieri, sicchè furono per forza d'armi messi in rotta. Mirabello e Sanguino assalirono alla battaglia fieramente, dove Mirabello fecie el dì cose impossibili sopra i Maganzesi.

CAPITOLO CCLXXVIII.

Come Bosolino abbattè la bandiera de' Maganzesi, e furno rotti: e Mirabello fe cose impossibili, e fu ferito aspramente.

Mentre che la battaglia era così grande, non avendo potuto al primo assalto Bosolino e Daramis rompere e' dumila cavalieri ch'erano a guardia delle bandiere di Maganza, Bosolino subito tolse cento cavalieri con cavagli grandi e forti, e missegli dinanzi, e davano di petto alla gente stretta; sicchè per forza corsono insino alle loro bandiere. Bosolino uccise quello che teneva la bandiera, e tagliò l'aste; e allora furono in rotta. Ma in questo mezzo el conte Angiolieri raccolse la sua gente insieme, e 'ngegnavasi francamente soccorrere le bandiere. Ma quando la gente sua le vidono dare a terra, tutti sgomentarono, e non di meno seguivano el loro capitano contro a Daramis. Mà della terra uscì subito tremila

pedoni, fra' quali erano mille balestrieri; e furono grande soccorso a Daramis e a Bosolino, perchè la schiera seconda de' Maganzesi si volse per atare le bandiere. In questo Mirabello e Sanguino confortarono la loro gente, e dicevano: Se la fortuna fa che noi siamo rotti, nessuno di noi ne può scampare, e però, morendo, uccidiamo e' nostri uccilitori [a]; e come gente disperata entrarono nella battaglia, rivolgendo alla battaglia quegli di Bosolino, cioè quegli che lasciò nella battaglia quando con mille passò el campo. E vide Mirabello el conte Rinaldo da Bisanzone, che uccise quello ch' era Vecesignore a Monteferrino: allora Mirabello, adirato, spronò el cavallo verso quella parte. Ma el romore era grande, e fue gridato: Alto, alto; guarda, guarda. Molti Conti maganzesi si strinsono insieme. Mirabello per questo non potè compiere quello che s' era avvisato [b]; non dimeno passò uno di Maganza, e morto l' abbattè, e trasse la spada, e partinne un altro, e gittò molti cavalli e cavalieri per terra. Daramis entrò nella battaglia. L'uccisione era grande: quivi non si toglieva prigioni: se none la morte v'era di speranza. Quegli di Mirabello, temendo non perdere la battaglia, non facevano come uomini, ma come disperati e riscaldati dragoni; intanto che niuna resistenza poterono fare e'Maganzesi, e fue in rotta questa schiera. Mirabello sanza perdono gli uccideva, e così Sanguino. El conte Rinaldo credette avere ajuto della seconda schiera, e sempre veniva rattenendo la sua fuggitiva gente: ma in questo punto furono abbattute le sopradette bandiere da Bosolino, onde non potè avere soccorso, e Mirabello non gli lasciava mai avere posa. E veduto el conte Rinieri da Bisanzone gli partì la spalla e 'l braccio, e la testa mandò per terra. E faccendo infinite prodezze, vide nella battaglia el conte Rinaldo, ch' era mezzo fuori di sè perchè vide fuggire tutta loro gente. Mirabello contro a lui si dirizzò, e non vi fue quell' ajuto che 'n prima. Ed essen-

[a] e' nostri nimici. P.
[b] quello ch' avea deliberato. M.

dogli presso misse un grido molto grande: Volgiti, traditore di Maganza, che tu se' morto. Ed egli si volse a Mirabello, e misse la spada in resta, e colla punta gli diè sì grande el colpo, che sotto el braccio sinistro gli misse sino di dietro la spada, e passollo, ma poco accarnollo [a]. Mirabello si credette essere morto, e ferì lui sì aspramente, che gli partì el capo in due parti, e morto lo gittò da cavallo; e pensando per la ferita d'essere morto, si misse come disperato per la battaglia, e gittò via lo scudo, e prese a due mani la spada. E tutto il campo era in rotta, e chi qua e chi là fuggivano, non sappiendo dove s'andare. El conte Angiolieri s'abbattè a Sanguino; el quale per questo dì lodò tanto Mirabello, dicendo che non era possibile che uno corpo umano facesse quello che faceva Mirabello. E l'Autore dice: Quale Achille dice Omero, quale Ettor dice Dares, quale Orlando dice Turpino per uno díe arebbe [b] potuto vantaggiare Mirabello (55)? Essendo el conte Angiolieri inginocchiato a Sanguino s'arrendeva a lui. E 'ntanto giunse il conte Antonio di Losanna: Sanguino gli tolse prigioni, e mentre che gli raccomandava a' suoi scudieri giunse Mirabello, e sanza riguardo dell'onore di Sanguino tagliò la testa ad amenduni. Per questo fue poi la sua distruzione [c]: e benchè Sanguino non si mostrasse adirato, pur l'ebbe per male.

CAPITOLO CCLXXVIIII.

Come Sanguino, Daramis e Mirabello e Bosolino ebbono la vettoria, e tornarono nella terra. E Daramis fe loro grande onore e spezialmente a Mirabello.

Come Mirabello ebbe morti e' due di Maganza, fecie ancora peggio. Chè uno scudiere carissimo [d] di Sanguino

[a] poco incarnoe. L. P.
[b] non arebbe *CC. Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. e Plut. LXI. N. 34.
[c] la sua struzione. M.
[d] fedelissimo. M.

disse: O Mirabello, tu ài fatto male, imperò ch' erano prigioni del duca Sanguino. Mirabello, ch' era appiè, gli diè d' una punta di spada, e abbattello morto. Sanguino l' ebbe molto per male, ma nollo dimostrò. E seguendo la battaglia furono morti trentadue del sangue di Maganza, e furono morti diecimila degli altri. E ragunati insieme si fece grande allegrezza della vettoria dentro e di fuori d' Alisforte. E grande festa fece Daramis a Mirabello e a Bosolino e a Sanguino, e con vettoria entrarono nella città. E non si trovò nessuno Maganzese essere prigione, cioè del sangue di Maganza, e furono degli altri presi quatromila.

CAPITOLO CCLXXX.

Ricevuta la vettoria s' attesono a medicare, e in questo mezzo molte città s' arrendevano e castella e la Borgognia.

Ricevuta la vettoria s' adoperarono e' medici per quegli ch' erano feriti. Mirabello s' attese a medicare della ferita ricevuta. E 'l terzo die si trovarono essere ribellate trenta castella. Per tutto el paese d' Alisforte furono rubati e morti e' Maganzesi e la loro gente; e portarono le chiavi a Daramis quegli delle castella. El quinto die venne grande ambasceria da Fortibero, e recavano le chiavi. Daramis fece consiglio se a quegli di Fortibero si doveva perdonare, conciosia cosa che s' erano sanza assedio ribellati e dati a' Maganzesi, ponendo che peggio avieno fatto eglino che quegli delle castella. Allora Bosolino disse che si dovessono tôrre, e poi, se alcuno arà fallato, si punisca. E furono tolte le chiavi, e mandarono Bosolino a pigliare Fortibero, e fece l' entrata per Daramis. E non passò uno mese che tutta la Borgognia, l' Inciscaglia, la Savoja, el Dalfinato e parte di Provenza (56), per tutte queste provincie e reami furono cacciati e' Maganzesi e morti, e chiamavano Sanguino di Mongrana

loro Signore. E questo intervenne per la cattiva signoria di Carlo Martello re di Francia. Ed era Re male voluto per tutto el reame di Francia; ed era Re di mala condizione, avaro, crudele, bugiardo, e sopra gli altri mali toglieva le donne, le figliuole, le sorelle a molti signori e gentili uomini del regno: per modo che se el duca Sanguino avesse cavalcato nel reame di Francia, tutto el regno arebbe tolto a Carlo Martello. E trovossi Sanguino in tre mesi ricevere la signoria di cinquanta città. E 'n capo di tre mesi si partirono da Alisforte, e cavalcarono con dodicimila cavalieri Sanguino e Mirabello e Bosolino, e lasciarono Daramis, e per la Borgognia tutte le terre vicitarono, e innanzi che passassino Losanna si trovarono quarantamila di cavalieri. E in tre dì s' arrendè Losanna, e Borgogna s' era arrenduta, Argentefa, Albin, Anpaties, Bellanda, Argenta e Losanna. E poi in Savoja ebbono Lasonta e Lione e Limana, e nel Dalfinato tutte le terre: pareva che da Dio venisse tutte queste cose per miracolo.

CAPITOLO CCLXXXI.

Come a Parigi, saputo questo, si fè consiglio, e fu consigliato Carlo Martello che dessi la figliuola a Sanguino.

Sentite tutte queste cose, a Parigi era grande paura. Carlo raccolse suo consiglio, el conte Ruggeri di Maganza e Ugo el vecchio Zappetta e Guglielmo Zappetta suo figliuolo e certi altri suoi fedeli, cattivi com'egli, e molti cittadini del regno. E parlò Carlo, e prima disse loro el pericolo del regno, mostrando a che partito egli erano. Allora si levò in piè Ugo Zappetta el vecchio, e disse: Santa Corona, non si sgomenti la vostra Signoria: mandisi ambasciadore a Sanguino, egli è di tanto gentile sangue, che ogni cosa che tu domanderai ti farà. Ma conviensi piegare un poco a lui, e non volere tenere gli

stratti modi [a] che voi avete tenuti per lo passato. E credete a me che Dio per lo male reggimento ci fa questo; e se con armi volete pugnare, non potrete contrastare a Sanguino, e sarà cagione di peggio; imperò ch'egli à con seco Bosolino di Gualfedra, che fu figliuolo del conte Ugolino: chi è colui che ardisca contro a lui andare? Appresso v'ene Mirabello, figliuolo d'Ajolfo, col quale non è riparo in battaglia. E però tu ài una bella figliuola; se tùe puoi fare parentado con Sanguino, dàgli dama Soffia; e fae presto innanzi che'l fuoco passi in Francia, chè, volendolo poi spegnere, non si potrebbe.

CAPITOLO CCLXXXII.

Come fu fatto el parentado fra Sanguino e Carlo Martello come segue.

Poi che Ugo ebbe dato questo consiglio, subito fu eletto el detto Ugo, e mandollo per ambasciadore di Francia del re Carlo Martello, e fue datogli due gentili uomini in compagnía e quaranta cavalieri a speron d'oro. E' venne a Trois in Campagnia, e poi n'andò a Lione sul Rodano. E trovò sul terreno da Lione Sanguino a campo, e da parte di Carlo lo salutò: e fegli l'ambasciata, ma non si inginocchiò, perchè non era ragione che ambasciadore d'Imperio s'inginocchi a Duca o altro Prenze salvo al Papa. E furono di concordia che Sanguino si tenesse quello che avea preso, e di tôrre per moglie madama Soffia, figliuola di Carlo Martello; e a Mirabello fusse renduto Orlino, e che nessuno de' Maganzesi nonne stesse in corte del Re nè in consiglio. E fatti questi patti, e che Bosolino e Sanguino e Mirabello fossono al consiglio del Re di Francia, e' con questo andarono di concordia a Parigi con diecimila cavalieri, dove si fece gran festa. E raffermati e' patti, non era passato l'anno che'l consiglio

[a] astratti modi. *Cr.* gli scellerati modi. M.

del Re diliberò di volere che tutti e' Cristiani dessono omaggio, come solevano, al Re di Francia. E fue mandato Mirabello in Ungherìa e in Buemia e per tutta la Magnia e per le parti d' Italia, e sanza guerra o battaglia alcuna raffermò tutti e' Signori nel primo omaggio, e quegli di Baviera, quegli di Sterlich, quegli di Nisimborg e di Brandiborg, e comandò che alla Pasqua rugiada fussono o mandassono loro figliuoli o fra-tegli in Ispagnia. Fue mandato Bosolino in Guascognia e in Alicante, e d' ogni parte raffermò trebuto a Carlo Martello. In Inghilterra andò Daramis, e menò el Re d' Inghilterra con grande allegrezza alla festa. E così di tutta Oropia avea el re Carlo trebuto, onde montò in tanta superbia, che se prima faceva male, ora faceva male e peggio, e vivea disonestamente e con scellerati modi, e non si contentava. In questo tempo morì Buoso d' Alvernia, e rimase di lui un figliuolo piccolo, che avea nome Ugo. Sanguino fue lasciato dal padre fattore e balio del garzone, ond' egli era quello che lo faceva guardare. Ed era del tempo ch' era Marmondino, figliuolo di Bosolino. E feciongli venire alla corte, e Carlo gli fece cavalieri el dì della Penticosta. E tutti e' Baroni cristiani erano alla corte, e molte feste e giostre vi si fece.

CAPITOLO CCLXXXIII.

Come, essendo gran corte in Francia, el conte Ruggeri di Maganza seminò scandalo, e tanto misse al punto Carlo, che fe mandare ambasciadore in Granata.

Intervenne ch' essendo la corte grande fue seminata resìa; e fue data la colpa al conte Ruggieri di Maganza; el quale disse al re Carlo Martello: Voi avete la signorìa di tutta Uropia, salvo che del reame di Granata e di Portogallo; non è onore se per voi non si acquista. Mandavi uno ambasciadore, che, s' egli non ti danno trebuto, tu gli andrai assalire per mare e per terra. Allora fue parlato in consiglio in presenza

di tutti i Baroni chi vi dovesse andare. Nessuno non dava per consiglio che questa impresa si facesse, mostrando le cose per lo tempo passato ch'erano state in Ispagna; e per lo primo parlamento non si fe niente. Ma sendo tutta la Baronía el dì della Penticosta dinanzi a Carlo, e Carlo disse che volea mandare uno ambasciadore: e nessuno non si levava. Allora si levò Mirabello, e disse che la parola dello Imperadore fosse messa a sequizione [a], e ch'egli era quello che vi voleva andare egli. Quie fue cagione e' presoni [b] ch'egli uccise a Sanguino di lasciarlo andare: imperò che Sanguino non lo arebbe lasciato andare se non fusse stato quello (57). E però none offendere chi ti fane onore e datti ajuto e forza, come fece Sanguino a Mirabello e a Bosolino, avendoli raccettati nel suo castello, e colla sua gente venuto (58) in ajuto a Daramis, com'egli era venuto.

CAPITOLO CCLXXXIIII.

Come Mirabello si partì, e andò a Orlino egli e Bosolino, e raccomandò a Bosolino la città, e poi si partì, e andonne verso Granata, e sendo presso a una città fu assalito.

Avendo Mirabello tolta sopra di sè l'andata di Granata e di Portogallo, si partì da Parigi. E con lui andò Bosolino insino a Orlino; ed ivi parlò Mirabello al popolo che ubidissono Bosolino come la sua propia persona, e raccomandògli la sua città. Bosolino molto lo pregò che vi lasciasse andare lui, che s'era allevato in Bella Marina, ed era tre volte stato in Granata: Mirabello a niente acconsentì. E pregollo che umilemente facesse la sua ambasciata: e Mirabello disse che alla sua tornata farebbe tanto, che nessuno Maganzese si troverebbe in consiglio, e che Carlo Martello gli avea

[a] in eseguizione. M.
[b] Quivi fu cagione e' prigioni. M.

ingannati, ch' avea ritenuto el conte Ruggeri. E poi si partì, e passò la Francia e la Catalognia, e fue a Valenza, e poi n' andò verso Granata, e solo uno famiglio menò con seco. E giunto nelle montagne di Granata, saliva per molti paurosi luoghi, e vide in cima della montagna un piccolo castello e molto forte; ed egli, salita una grande erta, giunse in su uno prato ch' era sul giogo della montagna, presso a un miglio [a] al castello, e sentì sonare poco innanzi un corno; ond' egli si raccomandò a Dio temendo d' essere assaltato [b]. E come giunse in su questo prato, e quatro cavalieri se gli feciono innanzi, e l' uno venne a lui, dicendogli villane parole e che si disarmasse. Mirabello umilemente gli disse com' era ambasciadore e di cui e dove andava. El Saraino, ch' era molto grande, tornò a' compagni: ed eglino ne mandorono un altro, el quale con furia voleva che Mirabello si disarmasse; onde Mirabello gli diè della lancia, e morto l' abbattè. Gli altri l' assalirono: ed egli n' uccise due, e l' altro fuggiva verso el castello. Allora con quaranta cavalieri uscì del castello el Signore, ch' avea nome Libanoro, e giunsono e' cavalieri a dosso a Mirabello a quatro a sei a due e a tre: ed egli molti n' uccideva. E poi giunse Libanoro, e con furia s' avventava a dosso a Mirabello: ed egli lo pregò che alquante parole l' ascoltasse. Allora disse dove andava, e che ambasciadore non dee ricevere villania. In questo gli era stato morto al suo compagno. Rispose Libanor: Nessuno Cristiano non può passare in Granata; però smonta da cavallo, e torna addietro. Rispose Mirabello: Se tu se' gentile uomo, prode e gagliardo, perchè con tanti m' ài assalito? Rispose Libanor: E se io solo t' avessi assalito, cosa aresti fatto? Disse Mirabello: Crederremi difendere. Allora disse el Sarain: Per Maometto, se Ajolfo e Mirabello e Verrucchieri, el quale è Imperadore, e Bosolino, che sono così buoni cavalieri, fossono dove se' tùe, a uno a uno mi vanterei acquistargli, e solo per loro guardo questo passo. Mirabello ri-

[a] presso a mezzo miglio. P.
[b] assalito. L. M.

spose essere di gentile sangue quanto loro, perchè Libanoro disse che non combatterebbe con uno vassallo altrui. Ma quando udì Mirabello, fece el Sarain arrecare due lance, e disse che ne pigliasse una. E presono del campo, e trassonsi a ferire loro due insieme: e gli altri stavano a vedere.

CAPITOLO CCLXXXV.

Come Mirabello combattè con Libanoro, e al fine n'andò con lui nel castello, avendogli detto prima el suo nome.

Già era ora di vespro quando Mirabello e Libanor vennono alle dette parole. Allora adirato Libanoro chiamò uno servo, e fece portare [*a*] due lance, e disse: Cavaliere, prendi quale t' è di piacere. Mirabello ne prese una, e presono del campo, e poco vantaggio vi fue. E venuti alle spade, Mirabello molto lo riguardava [*b*], temendo non lo uccidere, per questa cagione dicendo: Sed io l' uccido, mai non tornerò io in Francia, e non farò quello ch' i' ò promesso al mio Signore. E avendo questo pensiero, Libanor sempre lo vantaggiava. E finito el primo assalto si tirarono indietro, e sopra le spade si riposavano. E poco stante ricominciò el secondo assalto molto terribile, nel quale tanto volle Mirabello risparmiare Libanoro, che quasi al di sopra venne Libanoro. Allora Mirabello, adirato fra sè, con furia percosse molti colpi Libanor, e ruppegli l' elmo, e arebbelo morto, se la paura dell' andata non lo avesse rattenuto. Libanoro, che vide avere el peggio della battaglia, prese riposo nell' assalto, e poco stette ch' egli inverso Mirabello così disse: O cavaliere, quale tu ti sia, tu m' ài pregato ched io aspetti alla tornata (59), e per questo ti prometto ch' io ti farò compagnia insino alla città di Granata. Ma io voglio che tu mi dica el

[*a*] apportare. M.
[*b*] el guardava. M.

nome tuo, acciò ched io sappia con cui io one combattuto. Allora Mirabello gli disse el suo nome, perchè lo scongiurò per lo suo Idio. Quando Libanoro sentì questo e chi egli era, molto si maravigliò, e giurò d' accompagnarlo, e toccossi el dente. E a questa fede se n' andò la sera Mirabello con lui fino al castello, dove trovò molta gente a guardia.

CAPITOLO CCLXXXVI.

Come Mirabello fu preso in Granata, ed ebbe salva la vita sendosi arrenduto a Libanoro.

Fidatosi Mirabello nelle mani di Libanoro, e giunto al suo castello, ricevette grande onore, per lo quale molto si rassicurò. E l' altro die si partirono del castello, chiamato el Serramento, e verso la città di Granata n' andarono, per cui tutto el reame di Granata è così chiamato. E giunti alla corte, Libanoro l' appresentò dinanzi al Re. E quando e' giunsono in sulla sala, Libanoro parlò al Re, e disse come questo era ambasciadore del re Carlo Martello, e 'l partito a che era stato con lui. Allora si pose a sedere allato a un gran Re di corona. Mirabello non fece riverenza nessuna al Re, ma cominciò: Quello Idio che fecie cielo e terra, fuoco ed aqua, e fecie l' uomo e tutti e' pianeti e le stelle, e ogni cosa criòne, e poi prese carne umana nella Vergine pura, salvi e mantenga Carlo Martello, Re di Francia, e Sanguino di Mongrana e 'l duca Daramis e Bosolino e Mirabello e tutta la baronìa di Francia, e te, Re non degno di corona, abbatta, e sconfonda tutta la vostra legge falsa e rea. Malvagio Re, come non ti presenti colla coreggia al collo ginocchione al grande Imperadore? E dicendo queste parole misse mano alla spada. Allora gridò el Re che fusse gittato a terra della finestra, e che lo tagliassono colle spade. Allora furono tratte più di cento spade; e Mirabello, tratta la sua, arebbe ferito sopra el Re se non fusse el grande abondamento della gente, e molti n' uccise. E 'ntanto el Re e Libanoro fuggirono, e molti ar-

mati trassono al romore. Le grida erano grandi e le strida, ed era piena la sala. Mirabello si difendeva; e tutta la sala era piena di morti. Allora [a] Mirabello, vedendosi a pericolo, si tirò in uno canto della sala: e qui fue tante le lance e' dardi e le spade e le mazze che gli erano gittate, che un istrice [b] pareva veramente. In questo mezzo Libanoro parlò al Re che non gli pareva onore che uno ambasciadore morisse per quella via. Allora consigliò el Re che, s'egli s'arrendesse, lo togliesse a prigione. El Re fue contento, e andarono armati in sulla sala. E quando el Re disse: Arrenditi che se' morto; Mirabello rispose che per morto non si vova arrendere. El Re gridò che fusse morto. Allora disse Libanoro che gliele concedesse, s'egli si volea arrendere a lui; e poi andò sulla sala, e fecie tirare a dietro ogni uomo, e chiamò [c] Mirabello, e disse: Arrenditi al Re. Rispose Mirabello: Una volta m'à fatto el Re quello che non dovea fare; e però voglio innanzi morire uccidendo chi mi vuole uccidere. Allora disse Libanoro: Arrenditi a me; ed io ti sicuro di morte, ma non della prigione. Ed egli, sentendosi e vedendosi a pericolo, s'arrendè alla sua fede, e diègli la spada. Ed egli lo fe menare al suo palagio in prigione, e tenevagli dugento armati che lo guardavano. Come fue partito da loro Libanoro, fue messogli e' ferri, e fue messo ne'ceppi, e fugli messo un grosso corrente dietro alle braccia, e con esso fue legato colle braccia per modo che non si poteva muovere punto nè crollare. Ma la sera giunse uno messo che Ruggeri mandava. E Libanoro, tornato al palagio suo, lo fece sciogliere salvo ch'e' ferri di gamba, e mostrògli la lettera che Ruggeri avea mandata per farlo morire.

[a] e le strida; e la sala era piena di morti. Allora. M.

[b] un altro sceva. M. L.

[c] s'egli s'arrendessi a lui; e poi n'andò a lui, e fe fare indietro ogniuno, e chiamò. M.

CAPITOLO CCLXXXVII.

Come Mirabello fue sentenziato a morte, e Libanoro el campò.

In questo die [a] fue el Re di Granata a consiglio con certi Baroni. Ognuno voleva ch' egli al tutto morisse; salvo che si levò Libanoro, e disse che sarebbe vergognia alla Corona, ma ch' egli lo menerà nell' alta torre nella rôcca di Cibiltauro, sopra lo stretto del mare, e quivi starà sempre in prigione. Disse el Re ch' era contento, con ciò sia cosa che per lui sarebbe meglio la morte. E fue l' altra mattina menato a cavallo verso Cibiltauro: la quale città ene sullo stretto di Ponente, ed è tanto alta sul monte, che circa mezzo miglio la via è fatta a scaglioni colli scarpegli. E quando entrò nella città poteva vedere el mare di Spagnia e 'l mare Oceano [b], e disse: O Verrucchieri, fratel mio, tu se' Imperadore, ed io entro in prigione in luogo che mai più non ispero di vederti. E salendo per la città, giunse a uno grande cinto di mura, fatto per cittadella e fortezza della città, e passò due porti. E giunto nella corte, dove trovò molti armati, la moglie di Libanor e la figliuola e molte donne lo vollono vedere, e molto ne 'ncrebbe loro perchè era così giovane. E fue messo in un fondo di torre allato al palagio di Libanoro.

[a] In qnesto mezzo *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.
[b] Ozian. L. P.

CAPITOLO CCLXXXVIII.

Come Mirabello, giucando a scacchi con Brigania, figliuola di Libanoro, le misse in capo Marmondino, figliuolo di Bosolino.

Stette Mirabello in prigione tre anni, e da mangiare e da bere avea e da dormire. E fecesene in Francia grande lamento; e sopra tutti se ne mostrava dolente el conte Ruggeri di Maganza, per cui non era mancato di farlo morire. Bosolino faceva buona guardia ad Orlino. E passati tre anni che Mirabello era stato in prigione, intervenne che gli fue dato licenza d' andare due palchi sulla torre. Ma el terzo era quadrato (60) per modo che non vi potea salire nè andare; e sempre aveva e' ferri in gamba. E dalle finestre cominciò a vedere la figliuola di Libanoro, ch' avea nome Brigania, e la sua donna. Ed era Libanor signore di questa città detta Cibiltaur. Le donne cominciarono a pregare Libanoro alcuna volta che lo cavasse della torre, e menasselo a mangiare nella sala con loro: e così co' ferri in gamba era menato alcuna volta, e quasi per consuetudine vi cominciò a mangiare. E avvenne ch' egli cominciò alcuna volta a giucare a scacchi colla fanciulla Brigania: e 'ntervenne che uno die, avendo mangiato, cominciarono uno giuoco a scacchi, e fue tanto lungo, che Libanoro si partì e tutta l' altra gente, e rimase solo Mirabello e Brigania. Allora Mirabello la guatò nel viso, e sospirò, e lagrimò. Ed ella se n' avvide, e domandò quello ch' egli avea, e che lo avea fatto sospirare. Rispose lagrimando: Ricordomi d' uno giovinetto, ch' è d' età di diciotto anni, ed è el più bello giovinetto che sia tra' Cristiani, ed à nome Marmondino, ed è figliuolo di Bosolino di Gualfedra; el quale tanto me amava, che ricordandomi di lui sempre piango; e raccordomi di tanti Signori che mi facevano onore, e ora non posso mutare el passo a mia posta. La fanciulla, udendo queste parole, molto dimandò da capo di Marmondino, e poi domandò come avea nome la madre. Disse Mirabello: À no-

me la duchessa Chiarita, figliuola del Re di Bella Marina. Allora disse Brigania: Egli è adunque Marmondino mio cugino, chè la sua madre e la mia sono sorelle: ed a' mi tanto accesa nel suo amore, che, se tu fai tanto ched io l' abbia per marito, io m' ingegnerò di trarti di questa prigione. Allora le fecie Mirabello delle braccia croce, e raccomandossele. Ed ella disse: Insegnami com' io abbia a fare. Disse Mirabello: Scrivete a Marmondino come voi l' amate, e com' io sono in prigione; ed io la (61) soscriverrò da piè di mia propia mano: egli conosce la mia lettera, e darà fede alla mia lettera. Ma io vi priego che voi guardiate che vostro padre nè vostra madre nè altra persona non se ne avvegga: e manderenla per uno vostro fidato famiglio. Ed ella così gl' impalmò di fare, e finirono el giuoco. E Mirabello fu rimesso in prigione; ed ella si tornò alla sua camera, e diede ordine a scrivere la lettera.

CAPITOLO CCLXXXVIIII.

Come Brigania e Mirabello mandorno un messo a Marmondino.

L' altra mattina, essendo l' ora del mangiare, non era mandato per Mirabello. E la fanciulla disse pianamente alla madre: Dov' è quel gentile uomo ch' è in prigione? Ed ella lo disse a Libanoro, e fue mandato per lui, e fue menato a mangiare. Allora si rallegrò ella; e quando ebbono mangiato si posono a giucare a scacchi. E come avieno fatto l' altra mattina così feciono allora. E quando fue partito ognuno, ella gli diè la lettera e uno piccolo calamajo e la penna. Ed egli, tornato in prigione, l' altra mattina recò per lo simile modo soscritta la lettera. Ed ella dappoi la suggellò, e per un segreto suo famiglio la mandò. Ed egli per mare ne venne a Vignone, e poi n' andò per la Francia a Chiaramonte, dove trovò che Bosolino era montato a cavallo con cinquecento cavalieri, e andava a Orlino per buona guardia.

E questo scudier, ch' avea nome Marin', cominciò a usare alla corte, e veduto Marmondino lo lodò per lo più bello giovane ch' avesse mai veduto. Essendo un dì Marmondino a lanciare, questo Marin prese la verga, e lanciò, ed ebbe a presso agli altri l' onore. Allora Marmondino lo domandò chi egli era: ed e' rispose essere spagniuolo. Allora lo fecie Marmondino domandare s' egli voleva stare con lui: ed e' rispose che sì, e così s' acconciò con lui. Ed avvenne che andando un dì Marmondino alla caccia, cercando molto per lo bosco, sempre Marin gli era a lato. Ed essendo condotti alquanto disparte alla brigata [a], e Marin disse: O signore, come perdete voi el tempo andando dietro alle fiere e agli uccegli, e 'l vostro grande amico e parente Mirabello sta in prigione! Eh se voi sapessi la bellezza d' una damigella, ch' ene di voi innamorata, voi vi maraviglieresti! Allora trasse fuori la lettera, e posegliele in mano: ed egli la prese, e cominciò a leggere. La quale in questa forma parlava, prima per bocca di Brigania, e poi per bocca di Mirabello.

CAPITOLO CCLXXXX.

Come Marmondino lesse la lettera di mano di Brigania e di Mirabello.

A te, nobile giovane, bennato e bellissimo di persona. Questa fiamma d' amore non pure a me ene morte, ma agli altri passati ch' ànno amato. L' amore me à fatta cieca, come fece Aristotile e Vergilio, tanto savi, ed Ercole e Achille, tanto forti, e con loro Sansone. E così faccia te di me, come à fatta me di te. O carissimo cugino (la tua e la mia madre sono sorelle), la tua legge non rompi a tôrre me per moglie, imperò ched io sono saraina, e farommi battezzare. Io sono figliuola del forte e gentile signore Libanoro, Signore della forte città di Cibiltauro e di trenta castella. E se 'l mio amo-

[a] alquanto discosti dalla brigata. M.

re non ti muove, almeno ti muova l'amore del tuo Mirabello; el quale omai è stato circa tre anni in nostra prigione, e se tùe ed io non ne lo caviamo, mai non ne uscirà; e solo in te à messa speranza di dovere uscire. O nobile Marmondino, non lasciare un tanto cavaliere finire in prigion , non ti vinca l'amore maternale, non ti tenga el diletto fanciullesco. Abbi a mente che 'l tuo padre in meno tempo di te faceva fatti d'arme. Pensa quanto tempo aveva el franco Ajolfo quando col piccolo nano andò al mar Maore per la bella Lionida. Non ti vinca paura di venire. Pensa Guiglielmo d'Oringa andò con Guido sanz'arme in Oringa a vedere dama Orabile. Per Dio abbi piatà di me tapinella. Altro non ti scrivo, salvo che Brigania a te si raccomanda. Or leggi, per mano di Mirabello è scritto el resto. Da piè scrisse Mirabello. Carissimo fratello, la fortuna non si può fuggire, che ognuno s'ingegnerebbe di fuggirla. Per acquistare onore venni in Granata (62). E allora contava in sulla lettera come fue preso, e com' era in prigione, e come la bella Brigania era innamorata di lui; e ch'egli venisse in Granata col famiglio, vestito come Saraino o alla ispagniuola usanza. Allora se gli raccomanda, e pregalo che Bosolino non lo sappia, temendo non lo lascerebbe andare. Quando vieni, onestamente t' appresenta a Brigania. Altro non ti scrivo se non che, piangendo, a te mi raccomando per lo tuo fratello Mirabello figliuolo d'Ajolfo.

CAPITOLO CCLXXXXI.

Come Marmondino andò in Granata con Marino vestito alla spagnuola.

Avend'omai letta la lettera, lagrimando domandò el famiglio quant'era che si partì: ed egli lo disse. Allora fecie tornare la caccia verso Chiaromonte, ed entrò nella città, e cominciò a stare pensoso sopra a questo fatto, immaginando quando si potesse partire. Alla fine, passati cinque dì, una mattina isconosciuto montò a cavallo (e avevasi segretamente

fatte fare due vestimenta alla guisa di Spagna), e così si partì sanza saputa di sua madre o d'altra persona, e andonne a Vignone, e poi per terra n'andò insino a Valenza, ed ivi entrò in mare, e andonne per mare in Granata, e stravestito entrò nella terra. El famiglio era usato, e però non era datogli troppo impaccio. E stettono a una osterìa certi die. Marmondino parlava molto bene spagnuolo.

CAPO CCLXXXXII.

Sendo Marmondino in Granata v' arrivò tre Conti di Maganza, e rinnegorno Iddio per fare morire Mirabello.

Intervenne che, in questo mezzo che stavano in Granata, uno Maganzese con altri due Conti di Maganza appresentaronsi al Re come nimici del re Carlo Martello e della Corona di Francia, ribelli non solo alla Corona ma eziandio alla fede cristiana (63). E l'uno avea nome, ch'era capo e guida degli altri, el conte Falcone, figliuolo del conte Baldassare di Bajona, e 'l conte Gibertino, figliuolo di Grifonetto da Fortibero, fratello che fue di Pinabello, e 'l conte Alorigi lo Guascon, figliuolo di Ridolfino da Pontieri. Questi tre Conti si presentarono al Re, e promettendo ogni distruzione de'Cristiani, e giurando fedeltà al Re di Granata, rinnegarono, e feciónsi la croce sotto e' piedi: e furono fatti grandi capitani in corte, e fu fatto Falcone capitano degli schiavi del Re. E 'n capo di tre dì, non sendo ancora bene guariti delle due croci fatte col fuoco sotto e' piè, cominciarono a commettere male in questa forma. Avendo el conte Falcone sentito come Mirabello era in prigione in Cibiltaur a posta di Libanoro e in che modo v'era stato messo, immaginò di farlo morire. E di subito n'andò al Re, e disse che Libanoro era traditore, e ch'egli non sostenea la morte di Mirabello se none per correre el regno di Granata per sè, e che Mirabello era sofficiente a vincere tutto el reame di Granata. Per questo el Re prese

sospetto, e ordinò mandare per lui: non dimeno rispose a Falcon che sempre Libanoro era stato leale, egli e tutti e'sua passati e discendenti [a]; e non dimeno ordinò che due cavalieri andassono per lui: e così andarono la sera. El famiglio della bella Brigania tornò a Marmondino, e dissegli ogni cosa com'era stato, e de'tre Conti che avieno rinnegato Dio, e l'accusa fatta di Libanoro. Per la quale Marmondino molto se ne rallegrò, sperando la morte di quegli di Maganza per lo loro tradimento.

CAPITOLO CCLXXXXIII.

Come el Re mandò per Libanoro: ed egli vi andò, e fugli detta la cagione; ond' egli si disfidò con Falcone di Maganza per far battaglia.

El secondo dì furono e'messi alla città, e feciono l'ambasciata al nobile Libanoro; el quale fino all'altra mattina indugiò a venire, e domandò e'messi se 'l confino di Granata era assalito da' Cristiani. Fugli risposto di no: ond'egli si maravigliò, e mossesi l'altra mattina, e giunti a mezza via, ebbe lettere da'suoi amici come stava el fatto, e che non venisse dinanzi al Re. Ed egli, che si sentiva sanza colpa, venne, e giunse el dì seguente che 'l Re era per porsi a tavola, e salutò el Re e' Baroni, e disse: Santa Corona, voi mandasti per me, io sono venuto. Disse el Re: Tu sia el bene venuto, se tu non ài fallato, ma, se tu arai fallato, tu sarai punito. Rispose Libanoro: Io non fu'mai traditore, e questo voglio provare per forza d'arme contro a quale Barone si sia che mi appelli di fallamento [b]; e gittò in terra el cappelletto, ch'avea in testa, fornito di molti giojelli. Allora si levò in piè el conte Falcone, e disse per forza d'arme provare com'egli avea campato Mirabello per farsi signore del reame, e gittò

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC.* egli e tutti e' suoi discendenti.

[b] fallimento. M. P.

el suo gaggio. Allora gridò Libanoro: O Signore, è questo quello in cui tu ti fidi? Costui ane rinnegata la sua fede, pensa come amerà la tua. E tutti quegli di casa sua sono stati traditori al loro Signore, pensa com'ei saranno leali a te. Ma, per Dio Maometto, non dare indugio alla battaglia, siamo alle mani ora che sono giunto. E usarono insieme villane parole el conte Falcone e Libanoro, minacciandosi di morte l'uno l'altro. Non dimeno fue per lo Re dato ordine che l'altra mattina si combattesse, e fecie sulla piazza fare un grande steccato, dove combattessono. Marmondino fue sempre presente alle parole.

CAPITOLO CCLXXXXIIII.

Come combattè Libanoro col conte Falcone di Maganza, e fu vinto.

Ritornato Apollo nell'Oriente co'suoi splendienti razzi vennono in campo e' due Baroni armati con grande compagnía, ed entrarono nel palancato. E dato e'segni, si ruppono le lance addosso, e venuti alle spade; Libanoro con grande ardire percosse Falcone. Ma egli, non curando, ripercosse lui, e per mezzo gli partì lo scudo. E Libanoro gittò via lo scudo, e con grand'ira prese a due mani la spada, e cominciò adirata battaglia sanza riguardo [a] della sua persona. E questo fue cagione della sua perdita, imperò che Falcone s'attendeva a coprire. E' cavagli or qua or là trapassando, tanto che l'uno e l'altro cavallo assai era affannato, e'avvenne che, sendo per volgere Libanoro el cavallo, Falcone gli giunse da traverso, e ferillo d'una punta nel braccio destro allato alla spalla. Quando Libanoro si sentì ferito, si volse a lui, e a due mani el percosse, ma non con quella possanza che prima. Allora Falcone si volse a lui, e gittò via lo scudo, e con grande grido l'assalì. El cavallo di Libanoro aombrò, sicchè la spa-

[a] cominciò gran battaglia sanza guardia. M.

da di Falcone gli diè in sulla testa, e ferillo sì aspramente, che 'l cavallo cominciò a scrollare el capo e a aggirarsi per modo, che cadde in terra: e Libanoro per lo aggiramento e per la caduta, essendo in terra, era mezzo fuori di sè. Allora Falcone smontò, e assalillo con grandi colpi per modo, che alcuna ferita gli diede: onde per questa cagione si convenne arrendere. Ed egli lo presentò al Re, el quale disse: O Libanoro, or puoi vedere ch'era vero quello che Falcone diceva. Rispose Libanoro: La fortuna del mio cavallo lo confessa bene, ma non è la pura verità; e forse per altro peccato per me commesso contro a' cieli, ma non per questo che m' è apposto, merito questo male. Falcone, pensando avere vinto a torto, immaginò, se Libanoro morisse, che una grande nimistà s' arrecava a dosso, e credette rimanere el maggiore Barone di corte, e così parlò.

CAPITOLO CCLXXXXV.

Sendo condannato a morte Libanoro e Mirabello, Marmondino gli campò.

O nobile Re, la signoría del mondo ognuno la brama, perchè l' animo nostro è dato a desiderare, e ognuno ci cade in questo peccato. Io non credo che Libanoro di sua movizione si movesse nel principio per farsi signore, anzi v' è stato sempre leale. Ma questa cosa venne da quello ch'egli à in prigione, che colle sue false lusinghe l' avea tirato a questo; e però vi priego che voi perdoniate a Libanoro, e fate tagliare la testa a Mirabello. El Re a questo consentiva: ma Libanoro, che ancora non era partito, gridò: O Signore, nè io colpevole nè Mirabello colpevole; io voglio prima morire che consentire questo tradimento contro a Mirabello. Allora el Re, adirato, gridò: A te e a lui farò tagliare la testa. Era allora in sulla sala tra l' altra gente Marmondino, e ode condannare a morte Mirabello per la falsa operazione di Falcon di Maganza, traditore rinnegato, fecesi innanzi, e parlando

spagniuolo, gittò in terra el cappelletto ch' avea in capo, e disse: Io voglio a onore di Maometto sostenere contro a questo falso rinnegato che Libanoro non è traditore, e che a torto l' ae accusato. O nobile Re, non avete voi udito menzonare la casa di Maganza, che sono e'maggiori traditori del mondo? Questo Mirabello debb' essere nimico de' Maganzesi, e però vuole costui che muoja. E poi si volse verso Falcon, e disse: Tu se' di nuovo venuto per guastare el reame di Granata, come avete guasto el reame di Francia; ma non ti verrà fatto: io sono spagnuolo e per antico di Cartagine. Non conoscea Falcone chi fusse Marmondino, chè non lo avea mai veduto, e non era stato in Guascogna; imperò che da Losanna insino a Chiaramonte v' è tutta la Francia in mezzo, e sono molto di lungi l' una città dall' altra. Rispose Falcon verso Marmondino, e disse: Io non combatterei con uno di sì vile nazione. Rispose Marmondino: Io ti proverò ch' e'miei furono antichi Cartaginesi e sempre leali, ma tu e' tuoi si puote provare per antichi traditori. Santa Corona, non vi fidate di costui, imperò che manifesta fama ene per tutta la Spagna che per traditori sono cacciati dal consiglio di Francia. Allora Falcone, adirato, ricolse contro a Marmondino el gaggio della battaglia, e per l' altro dì presono la battaglia. Allora Libanoro, che ancora non era partito, fece che certi suoi amici riceverono Marmondino in loro guardia. E molto piacque al Re le parole di Marmondino per quello ch' avea sentito di Falcone, recandosi i Maganzesi a memoria e quello ch'avea udito dire per lo passato di loro.

CAPITOLO CCLXXXXVI.

Come Marmondino incominciò la battaglia con Falcone.

La mattina vegnente si trovò fatto in sulla piazza un grande serraglio di legname, dove dovevano combattere: e venne in piazza Marmondino, accompagnato dagli amici di Li-

banoro. Ed era Libanoro sostenuto onestamente, e facevasi medicare, e ordinò che sempre famigli andassono e venissino da vedere la battaglia. Giunti e'due Baroni in piazza, el conte Falcon usò (64) di dire che nessuna misericordia arebbe di lui e che lo strazzierebbe; ed entrarono ognuno con un famiglio nel palancato, aspettando el segno ordinato. Allora cominciò el famiglio di Marmondino a dire a Marmondino: O nobile giovane, abbi a mente chi furono e'tuoi di Chiaramonte, e non temere un traditore di Maganza; e grande conforto gli dava. Intanto fue gittato al suono d'un corno un guanto [*a*] sanguinoso, ed e' si mossono colle lance arrestate, e due grandi colpi si dierono. Falcone tutto si piegò, e Marmondino non si piegò, e le lance andarono in tronconi. E trapassando co' loro cavagli, quando si volgevano, fue comandato a' famigli loro che uscissono fuori del palancato. Allora el famiglio, che mandò la bella Brigania, ch'era con Marmondino, disse: O signore, fa francamente, sanza paura vagli addosso, ed abbi a mente di che gente se' nato e l'amore di Brigania bella; la quale saprà per me le tue franchezze e Mirabello che ci aspetta. E presto fue cacciato fuori, e loro due serrati dentro allo steccato. Ed era pena la testa a chi parlasse in vigore di niuno di loro, cioè che gridasse o insegnasse niente ad alcuno mentre che sono nel palancato.

CAPITOLO CCLXXXXVII.

Come Marmondino dopo molto affanno vinse la battaglia.

Riprese le spade in mano con grande furore s'assalirono, e dieronsi di petto co' cavagli e cogli scudi, e stretti gran pezza tennono e' cavagli, insieme percotendosi delle spade, e tutti e'cimieri si spezzarono e parte degli scudi. E' cavagli, perchè sentivano gli sproni, traportarono alquanto l'uno e

[*a*] Intanto fu dato un segno d'un corno e gittato un guanto. M.

l' altro. Allora fue apportato el cominciamento della battaglia a Libanoro, el quale disse: Lo Spagniuolo sarà vincitore per due cose: l'una, perchè è più forte, la seconda, per la ragione ed è giovane volonteroso (65). E' due combattitori si volsono l' uno all' altro come lioni adirati. Ben è vero che Marmondino alquanto temeva, come colui che non era usato a combattere. E l' amore el confortava; e quando si volse misse un grido a sè stesso, tale che tutta la gente di piazza gridò: Via a lui francamente. E da capo si ripercossono, e duro assalto fue, e durò gran pezzo. Alla fine con ispessi colpi, brancolando, l' uno l' altro s'abbracciarono, e amenduni caddono da cavallo. E perchè Marmondino trasse el conte Falcone d'arcione, quando el Conte venne a cadere si tirò dietro Marmondino, e per questo giunse Falcone in terra in piè, e diede la volta colle braccia, sicchè Marmondino andò di sotto. Ma egli, tràttosi el conte Falcone a dosso, misse ogni sua forza, e ruppe tutti e' lacci dell' arme, e rivolse el conte Falcone di sotto, e arrecossegli per lo traverso, e trasse el coltello, e levatagli la visiera, lo ferì aspramente: ed egli gridava che s' arrendeva [a]. Allora entrò dentro el Re di Granata appiè, e giunto sopra loro, non dava a nessuno ajuto nè disajuto, e pregò Marmondino che lo togliesse a prigione. Rispose Marmondino che s' egli disdiceva quello ch' avea detto, perchè voleva fare morire Libanoro e quello prigione, che lo torrebbe a prigione. Allora el Re disse: O conte Falcone, di' la verità, tu vedi come tu stai. Allora cominciò, e disse: Quello che io dissi di Libanoro non è vero niente; ma io venni in questo paese per fare morire Mirabello, figliuolo d' Ajolfo, imperò ched egli à fatti morire molti di casa nostra: e Libanoro è diritto e leale. E per queste parole fue tolto a prigione da Marmondino, ed egli lo donò al Re. Essendo Marmondino ritto, gli cascarono e' cosciali e le gambiere perchè erano rotti e' legamenti. E fue menato Marmondino al palagio di Libanoro, e fugli fatto grande onore. El Re mandò un suo mazziere, e fecie liberare Libanoro, e ritornò nella

[a] aspramente, e gridava che s'arrendessi. M.

grazia del Re. E da quel dì a tre dì poi ebbe licenza che si tornasse, se gli era di piacere, a Cibiltaura. Egli andò a vicitare el Re, e gli chiese perdonanza, e l'uno abbracciò l'altro e perdonò. E partissi Libanoro della città di Granata, e tornò a Cibiltaura, e menò seco Marmondino.

CAPITOLO CCLXXXXVIII.

Come Mirabello vidde Marmondino, e fe vista di nollo conoscere; e Brigania vidde el messo.

Giunto Libanoro a Cibiltaura, fue fatto gran festa dalla moglie e dalla figliuola, e saputo com' era diliberato, piagnevano per allegrezza. Libanoro domandò come stava Mirabello, e fello menare dinanzi a sè co' ferri in piè, e dissegli tutto el fatto del Conte di Maganza, e come uno Spagniuolo aveva combattuto per loro, e fecelo chiamare. Quando Mirabello vide Marmondino, subito lo conobbe, ma niente disse. E fue domandato Marmondino se mai avea veduto Mirabello. Ed egli si strinse nelle spalle, e disse di no, e finsesi di non lo conoscere; e appresso disse a Libanoro, se quest' era quello Mirabello che disse el conte Falcone. Rispuose Libanoro di sì. Disse Marmondino: Perchè lo tenete in prigione, che non gli fate voi tagliare el capo? Mirabello s' avvide che fa per dare fede all' oste (66) di mostrarsi nimico de' Cristiani. E fue Mirabello rimenato in prigione. E la bella Brigania avea veduto el famiglio ch' ella mandò, e avea paura ch' egli non fusse andato dov' ella l' avea mandato, e aspetta tempo di potergli parlare. Marmondino era chiamato Candageno, e per Candageno rispondea, e grande onore gli facieno.

CAPITOLO CCLXXXXVIIII.

Come sendo Marmondino e Mirabello e Brigania insieme, ordinarono d'andarsene tutti a tre insieme di notte col famiglio.

Passati tre dì la cosa si riposava. Brigania avendo veduto Marino, e niente le avea risposto, lo fecie el terzo dì chiamare, e parlando el domandò s'egli era suto a Granata quando el padre fue appellato traditore. Rispose di sì. E poi lo domandò se avea fatta la sua imbasciata. Ed egli rispose di sì; allora le disse: Parlate con Mirabello, ed egli vi dirà sed io ò fatta l'ambasciata. Ed ella aspettò l'altro giorno; e sendo a desinare, non v'era Libanoro perchè si faceva medicare, e Brigania disse verso la madre: O madre, perchè non mandiamo per quello prigione? E' fia grande onore a voi e a mio padre. Ed ella disse: Sanza volontà di tuo padre non ci verrà. Ond'ella mandò a pregare el padre che lo lasciasse venire a mangiare con loro co' ferri in piè. Ed egli fece chiamare Candageno, e disse che andasse a mangiare con le donne, e menasse venti armati a guardia di Mirabello. E così andò Marmondino a guardia della prigione (67) con molti rimbrotti e minaccie, e dicendogli villanía. La bella Brigania disse a Marmondino che a lei non parea onore a dire a uno gentile uomo tanta villanía. E Marmondino disse: Questi traditori Cristiani si vorrebbono ammazzare. Mirabello stava cheto. E avendo mangiato, Marmondino sempre avea gli occhi a dosso a Brigania, e parevagli più bella che Marin non avea detto. E fue recato lo scacchiere; e Mirabello cominciò a giucare. E tenendo el giuoco lungo, la madre non volle stare, e disse a Marmondino: A voi raccomando Mirabello e Brigania. E molti si partirono; e Marmondino mandò fuori gli armati; e rimase all'uscio Marino. E allora, tornato Marmondino al giuoco, e Mirabello disse: O nobile Brigania, egli è uno tra noi che t'inganna. Ed ella guatò Mirabello nel viso, e disse: Dunque siete voi? Ed egli rispuose: Anzi è Marmondino tuo, ch'è qui presente. Ed ella lo guatò, e volsesi tutta

tremando, e chiamò Marino, e disse: È questo el mio Signore? Marino disse di sì. Ed ella, accesa del suo amore, cambiata di molti colori, sospirò. Disse Marmondino: Diamo ordine a quello che bisogna, ed io giuro per la mia fè di torvi per mia ligittima sposa; e verrete a starvi colla vostra zia, e sarete donna di tre città, le più belle del mondo, e di nobile gente, che 'n questi paesi siete donna di vile gente, e avete terreni aridi e poveri, e là sarete tra le ricchezze: ma convienci cavare Mirabello di questa prigione. Io mi sono in voi fidato, e solo alla vostra lettera mi sono assicurato; ben vi potete fidare di me. Quando ella intese le sue belle parole, disse: Insegnatemi quello che per me si debba fare, ched io lo farò. Ed egli disse: Le chiavi stanno in camera del padre vostro, e voi le potrete tôrre quando noi aremo ordinato quello che bisogna, e una notte ce n'anderemo. E' bisogna, disse Mirabello, una lima', colla quale i'possa aprire i ferri. E così fue dato l'ordine: e chiamato Marino gli dissono quello che avieno pensato, e promisongli di farlo ricco. Ed egli n' andò a Granata l'altro die, e recò due lime, e dielle a Brigania; ed ella le diè a Mirabello l' altro die.

CAPITOLO CCC.

Come costoro tutti a quattro se ne vanno, e Mirabello sanz' arme: e Marin era loro guida che sapea el camino.

Durò la trama di Mirabello e di Marmondino e di Brigania e di Marino circa a venticinque dì. Alla fine non potè Brigania avere l'arme di Mirabello; ond' ella lo disse a Marmondino. Ed egli disse: E noi ce n' anderemo sanz' arme; e mandò una sera Marino con uno famiglio e colle sue arme e con quatro cavagli di lungi alla città, appiè del poggio, due miglia, e là ordinò che l' aspettasse. E la sera, sul primo sonno, andò con Brigania alla prigione. Ed ella avea innebriate le guardie; e trovarono Mirabello che s' avea tratto

e' ferri, e trassonlo di prigione, e andarono dove avea pensato Marmondino di calarsi a terra delle mura. La donna donò a Mirabello una buona spada e uno coltello. El primo che si calò giù per lo muro fue Mirabello. E poi Marmondino legò Brigania, e mandolla pianamente giuso; e Mirabello la sciolse. Marmondino appiccò la fune a uno merlo, e calossi giuso. E colle spade appiè ne vennono, con grande fatica per la donna, insino a' loro cavagli; e montati a cavallo (e prima s' armò Marmondino), e Marino disse: Venite dietro a me, ch' io vi guiderò bene.

CAPITOLO CCCI.

Come, caminando, costoro passarono molti paesi, e giunti a una fonte trovorno e' tre Conti di Maganza ch' erano stati cacciati di Granata.

Partiti da Cibiltauro per diversi ed istrani luoghi, tutta la notte cavalcarono per valloni, per poggi e per boschi. Ed era loro maggiore fatica la donna che altra cosa: la quale cento volte la notte domandò la morte. E tutte le sopraveste avieno stracciate e rotte da' bronconi e dalle spine. E l' altro giorno in fino a mezzo el dì avieno cavalcato che non trovarono abitazione; e presso a nona trovarono un castello di Cristiani, ch' era sottoposto a Sibilia [*a*], el quale castello à nome Albano, e quivi in una trista osteria stettono due dì per amore della donna. E 'l di appresso, che fue el quarto, n' andarono a Sibilia, e stettono in Sibilia sei dì, e diliberarono d' andare per terra. La donna avea portati molti giojelli, e certi ne venderono, e presono danari. E non trovò Mirabello arme che gli piacessono a Sibilia. E partiti da Sibilia passarono el fiume, chiamato Amona, e andaronne alla città d' Agusta, e poi, seguitando el fiume, per molte giornate ne vennono a Castiglia. E in questo tempo essendo gua-

[*a*] Gibilia. L. *qui e appresso.*

riti e' tre di Maganza, ch' erano in Granata, fue loro dato comiato del reame: ed e' si partirono, e andarono verso Guascognia. E partiti Mirabello e gli altri di Castiglia in molte giornate ne vennono a Morlingana, e a Morlingana passarono el fiume Ibero, toccando dell' Aragona verso l' Alpi Pirenee e per molte giornate in sul terreno di Lunes. Essendo un dì per la caldana sotto le montagne, presso a Lunes a due leghe, fu loro detto che mezza lega loro innanzi era una bella fonte di buona aqua. Eglino studiano el passo per andarvisi a rifrescare. E 'l famiglio andava innanzi, ed avea l' elmo e lo scudo di Marmondino: e sendo presso alla fonte un gittar di mano, vide alla fonte tre cavalieri, e' quali avieno veduti venire costoro, e pigliavano l' arme. Allora Marino tornò correndo indietro, e disse a Mirabello e a Marmondino quello ch' avea veduto. Marmondino prese lo scudo e allacciossi l' elmo, e pigliò la lancia, e fecesi innanzi verso la fonte. Mirabello lasciò Brigania, e solo colla spada, che altra arme non avea, e' venne dietro a Marmondino.

CAPITOLO CCCII.

Come Marmondino andò contro a' tre Conti di Maganza, che furono tutti morti.

Quando e' tre cavalieri vidono venire questo armato, disse Alorigi lo Guascon a Falcon: Dammi questa prima giostra a me. Falcone gliele concedè: ond' egli ne va colla lancia bassa incontro a Marmondino, e ruppegli la lancia in sullo scudo. E Marmondino lo percosse nella gorgera e passògli la gola [a], e morto l' abbattè; e 'l cavallo traportava Marmondino. Allora Falcone e 'l conte Gibertino da Fortibero gli rup-

[a] *Così sta nel Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. hanno* Dammi questa prima giostra a me (e perchè sia chiamato lo Guascon, egli era da Pontieri della stirpa di Gano): onde Falcone gliele concedette, e Marmondino gli passò la gola.

pero le lance addosso: e poi se gli volgevano dietro e' tre loro scudieri. Ma Mirabello, vedendo questo, corse a quello ch' era morto, e smontò da cavallo, e prese lo scudo, e trasse la spada, e appiè lo correva ad atare; perchè uno male armato da pochi a cavallo si difende meglio appiè che a cavallo. Allora vedendolo Gibertino da Fortibero, prese una lancia de' famigli, e corse verso Mirabello colla lancia arrestata. Mirabello schifò el colpo, e tagliò la coscia al cavallo, e quando si voleva atare, cadde allora el cavallo; e innanzi che si potesse rizzare, Mirabello gli tagliò el capo [a] dalle spalle. In questo si volse Marmondino, e innanzi che giugnesse alle mani con Falcon, uccise due degli scudieri. Allora l' altro famiglio fuggì verso Lunes. Allora s' abboccarono colle spade Marmondino e Falcon, e grande assalto feciono. Parve a Falcon conoscere Marmondino, e fermossi, e domandò donde venía, faccendogli onore nel parlare. Allora Mirabello tagliò la coscia al cavallo di Falcone, e cadde, e arebbelo morto; ma Marmondino gridò che, se l'uccidessi, che combatterebbe con lui (68). Essendo a terra, tornarono appiè alle mani. Disse Marmondino: Di'a me prima chi se' tu. E' rispose: sono Falcone di Bajona, e sono stato in Granata. Allora gridoe Marmondino: O traditore, ott'io ritrovato! Sappi ch' io sono Candageno; e tu se' un' altra volta mio prigione. Allora Falcone volse el brando, e arrendevasi. Marmondino non lo volse a prigione. Falcone, credendo pure che gli perdonassi, non sappiendo altrimenti chi si fusse Marmondino, dilacciossi l' elmo, e missesi ginocchione. Allora Marmondino chiamò Mirabello, e disse: Ecco uno degli amici nostri. Allora Mirabello, sentendo chi egli era, se gli gittò a dosso, e legògli le mani di dietro, e tutto lo disarmò, e missegli una cavezza da cavallo al collo, e misselo in groppa a Marmondino. Ed egli l' appiccò a uno ramo d' albero, e diè di piè [b] al cavallo, e quivi finì Falcone la sua vita; e costoro s' andarono a riposare alla fonte. Disse Brigania a Marino: Per mia fè Mirabello debb' essere un franco cavaliere.

[a] gli levò el capo. M.
[b] diè di sprone. L. P.

Marino lo lodò per lo più franco uomo del mondo; e giunsono alla fonte, e rinfrescarsi. E molta festa faceva Brigania della vittoria. Mirabello tolse l'arme che furono di Falcone, e armossi. E montarono a cavallo, e presono loro camino verso l'Alpi Pirinee per passare in Guascognia, ch' era la loro via.

CAPITOLO CCCIII.

Come uno scudiere campò alla fonte, e andonne a Lunes, e disse el falso: onde che 'l giustiziere si mosse colla gente per pigliare Mirabello e Marmondino.

Partiti costoro dalla fonte, e verso l'Alpi Pirinee n'andarono, intervenne che quello famiglio scampato n'andò correndo a Lunes, e corse al palagio, e disse al maggiore della terra che alla tale fonte si riposavano tre gentili uomini [a] con tre famigli e con una donzella che ne menavano a marito in Guascognia; e tre malandrini gli avieno tutti morti e tolto loro la roba e la donzella: chiedendo giustizia al Signore. Quando fu sentita questa cosa a furore montarono cento a cavallo, e andonne cinquanta verso Ragona, e cinquanta verso l'Alpi cavalcarono forte, faccendo grande romore, e levando loro el romore dietro perchè fussono sostenuti e presi. E sentendo Marmondino el romore, disse verso Mirabello: Quello è segno ch' e' ladroni ànno assalito la strada. Allora disse Marino: Per mia fè io temo che questo romore non sia per noi; imperò che uno de' famigli di Falcone campò, e sarà andato alla città. Rispose Mirabello: Per mia fede tu di' vero. Allora studiavano el passo, tanto che passarono una cima di monte, e giunsono in uno poco di pianura tra due grandi alpi, e diedono bere a' cavagli, e sentirono dinanzi a loro rispondere un corno. E Marino si volse indietro, ch' avea passato el fiumicello, e vide in cima del poggio', ch' avieno pas-

[a] si posavano tre gentili cavalieri. M.

sato, apparire la bandiera del giustiziere: e chiamato Mirabello, gliele mostrò; e nolla conobbe. Marmondino, come la vide, disse: Questi è el giustiziere. Allora conobbono ch'era per loro questo romore, e dissono a Marino: Vattene per questo fiume in giù, per questa parte che va verso la Francia [a], e per avventura capiteremo a uno castello ch'à nome San Mario o alla città di Nebers ch'è di Sanguino di Borgognia, e noi combatteremo con questa gente. E con grande pianto si mosse Brigania, e studiando el passo pe' boschi e per le spine, tanto ch'essendo forse mezzo miglio nel bosco, sentirono el romore della gente del giustiziere che venivano per uccidergli [b].

CAPITOLO CCCIIII.

Come Mirabello e Marmondino combatterno colla gente del giustiziere, e uccisono el giustiziere, e poi se n'andorno drieto a Marino.

Poco fuori di strada era Marmondino e Mirabello fermi quando el giustiziere giunse, gridando: Ladroni, voi sarete appenduti per la gorga [c] (69). E la sua brigata voleva cominciare a manomettergli. E Mirabello diceva: Voi fate villania, noi non siamo ladroni, ma siamo gentili uomini. Ed eglino si mossono a furia. Allora Marmondino non potè più sostenere, furioso trasse la spada; e così fe Mirabello, e percossono tra loro: ognuno uccise el suo, e certi ne gittarono per terra. Le grida si levarono e 'l romore. Mirabello entrò per lo mezzo di loro, e molti di quella canaglia gittava per terra; e rivolto indietro, dov'era Marmondino, vide el giustiziere, che gridava che fus-

[a] *Così legge il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri* Vattene per questo fiume in giù, verso questa parte è la Francia.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Negli altri CC. mancano le parole* della gente del giustiziere ec.

[c] Ladron voi sarè inpendu per la gorga. M. per la gola. P. *e Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

sono loro morti e' cavagli, e gridava a' villani [a] che traessono. Allora Mirabello con furia lo percosse, a fecegli due parti del capo, e poi feriva fra gli altri: e tanto feciono d'arme, che quaranta di quegli del giustiziere uccisono e molti villani. La brigata cominciò a fuggire: e Marmondino e Mirabello si missono a seguire dietro a Marino e a Brigania. E andava già sotto el sole; ed avieno paura che le fiere salvatiche non mangiassono la bella Brigania, e Marino, e per questo s'affrettavano di cavalcare per quegli burrati e per lo vallone e tra boschi d'alberi e di spine.

CAPITOLO CCCV.

Come Marino e Brigania s'abbatterono ad Ajolfo, e per paura dissono ogni cosa di Marmondino e di Mirabello. Ed e' missegli nella cella, e andò a cercare di costoro.

La bella Brigania e Marino sul fare della sera, avendo in più parti rotti e' panni, ed essendo una lega dilungi al luogo dove fue la battaglia (ed è la lega in quello paese cinque miglia), e sendo entrati tra due alpi, che l'una era presso all'altra uno gittare di mano, e eravi molte ripe e grandi seponi di spine e grandi dirupamenti [b], e sendo per farsi notte, tremavano di paura per le fiere salvatiche, e a grande fatica passarono quel luogo oscuro. E quando ebbono passato, ritrovarono un poco più di largura; e giunti in uno poco di prato, vidono un piccolo orticello, difeso intorno da uno palancato di legname. E in questo orto era uno uomo tutto peloso, con grande capigliera e grande barba, vestito come un romito. E quando quello romito gli vide venire verso la sua caverna, ch'era allato all'orto sotto una grande ripa della

[a] e sgridava e' villani. L.

[b] grandi rovinamenti M. Le ripe grandi, e i sieponi di spine, e grandi dirupinamenti. *Cr.*

montagna, e' prese uno scudo e un grande bastone di ferro, e corse a dosso a Marino, e fello scendere, dicendo: Ladrone, dove meni questa donzella? Marino, tremando di paura, s' inginocchiò, pregandolo per Dio crocifisso che non gli facesse villania, e direbbegli la propria verità. Allora cominciò a domandare el vecchione. Ed e' gli disse chi era la donzella, e come Mirabello fue mandato dal Re di Francia al Re di Granata, e com' era andata tutta la cosa insino a quel punto. Quando el romito sentì questo, mise costoro nella spilonca, e diede loro del pane e della carne cotta, e disse: Aspettatemi qui tanto ch' io torni: ed io anderò a trovare questi due, chè, s' eglino sono entrati in questo vallone, aranno la mala notte per le spine e pe' burrati, e noi ci ritroverremo insieme poi; e partissi dalla caverna, e su per lo fossato si cacciò collo scudo in braccio e col bastone in mano, e andava ascoltando se gli sentiva [a]: e circa a tre miglia andò su per lo vallone.

CAPITOLO CCCVI.

Come Ajolfo trovò costoro, e menolli alla cella, e dieronsi a conoscere, e poi si partirono da lui.

Andando el romito su per lo vallone, sentì andare Mirabello cercando (70), e zufolavano; e a quello sentiva l' uno l' altro. El romito s' accostò a loro, e chiamògli per nome. Ed eglino temettono che non fusse qualche ladrone, e pure s' accostarono a lui. E quando lo vidono, sendo un poco d' albóre di lume di luna, allora credettono che fusse el dimonio, e segnaronsi. Ed egli disse: Non abbiate paura, e non temete; e segnolli e benedisse dalla parte di Dio, e disse loro: Voi andate cercando una donzella e uno famiglio, venite meco ch'ell'è alla mia cella. Allora lo seguitarono; ed egli si cacciò innanzi, e 'n sulla mezza notte giunsono alla caverna. Allora fece mettere e' loro cavagli nel giardino. Mirabello voleva un poco d' erba; e 'l ro-

[a] se sentiva nulla. M.

mito disse: Toglietc ciò ch'è nell' orto. Ma eglino non vollono, e fatto alquanto d'erba e di frasche d'alberi, fornirono e' cavagli, e portarono le selle nella spilonca. E' diede loro del pane, ch'avea avuto per limosina alle ville d'attorno, e la notte domandò Marmondino e Mirabello di tutte le loro passate avventure e disavventure. Ed eglino insino a quel punto gli dissono. El romito piagneva, e domandò chi regnava in Francia: e seppe di Sanguino, e seppe come Bosolino era campato con Mirabello dalla fortuna del mare. L'altra mattina s'armarono; e sellati e' cavagli, el romito fu loro guida insino a nona, e andò con loro tanto, che gli trasse del bosco, e menògli presso a uno castello che si chiamava San Mario, il quale era di Sanguino di Borgogna. E sendovi presso a tre miglia, lo mostrò loro, e pregògli che smontassono: e quando furono appiè, ed egli così parlò loro.

CAPITOLO CCCVII.

Come Mirabello volle rimanere col padre, ed e' non volle.

O carissimi figliuoli, el mondo non à in sè nessuna fermezza, ed è cosa vagante e vana: le ricchezze sono cagioni di dannare l'anime nostre. Voi m' avete detto delle cose che Bosolino e Ajolfo e Verrucchieri feciono in Turchia e nella presa di Pampolonia, nella quale morì la tua madre Lionida, e in Candia e nell'isola Cividella, e la partenza fatta colle tre galee. O figliuolo mio Mirabello, sappi ch'io sono Ajolfo, el padre tuo e di Verrucchieri; ed ò in tutto abbandonato el mondo, e campai, quando la mia galea perì, in su un pezzo d'albero, e capitai a Magalona, e fecimi romito, e non credetti che tu nè Bosolino fussi scampati. Quando Mirabello el sentì dire ch'era el suo padre, se gli gittò ginocchione, piagnendo, a' piedi. Allora Marmondino fecie el simigliante, e tutti piagnevano. E Mirabello diceva: O padre mio, in quante fortune vi siete trovato al mondo! Io vi priego che voi vegniate a

Orlino, vostra città, e se voi vorrete fare vita santa, starete in uno romitoro. Allora el padre l'abbracciò, e baciollo, e diègli la sua benedizione; e abbracciò Marmondino, e baciollo, e benedisse; e così fe alla bella Brigania, e raccomandolla a Marmondino, perch'ella era stata cagione del loro scampo. Mirabello disse che non si partirebbe mai da lui, e voleva vivere e morire con suo padre Ajolfo. Allora disse Ajolfo: Va, monta a cavallo al nome di Dio. E Mirabello non voleva: ma Ajolfo disse: Figliuolo, io t'ò data la mia benedizione, a te e a Verrucchieri tuo fratello, se non fai el mio comandamento, io ti darò la mia maledizione. Allora Mirabello l'abbracciò, e baciollo molte volte, e molte lagrime sparse, e con molte tenere parole presono licenza. E nel partire disse Ajolfo: Figliuolo, io ti maledico se tu, o altre persone per tuo comandamento venisse per trarmi di questa santa vita; e però non fate di me conto se non come sed io fossi morto in mare. E con queste parole, e con grande pianto si partirono l'uno dall'altro. Ajolfo tornò al romitorio, e poco tempo vi stette, temendo che 'l figliuolo non lo venisse a cercare, e andossene a Morcalia [a] in Ispagna, e fecesi monaco della badìa di sant'Anna, e finì e' suoi dì in santa vita, e fue chiamato el santo monaco alla sua morte. Finita la vita d'Ajolfo del Barbicone, Duca d'Oriens. Deo gratias. Amen.

CAPITOLO CCCVIII.

Come Mirabello e Marmondino, sendo tornati dopo molto camino a Chiaramonte, fue fatto gran festa à Marmondino dalla madre e a Brigania, e mandati messi a Bosolino, ch'era a Orlino a far guardia.

Segue la Storia di Mirabello e di Marmondino. Partiti da Ajolfo n'andarono al castello di San Mario, e fue loro fatto

[a] a Moligalia. M.

grande onore. E l' altro die n' andarono a Chiaramonte, e furono accompagnati da venti a cavallo. E quando entrarono nella città di Chiaramonte, si levò tutta la terra a romore della tornata di Marmondino per allegrezza, e tutta la turba correva a vederlo; e giunti in piazza smontarono al palagio. La novella fue detta a dama Chiarita; ed ella tramortì per allegrezza. E salendo in sulla sala Marmondino e Mirabello, avendo in mezzo di loro Brigania, la madre gli venne incontro, e gittossi al collo al figliuolo, e tramortigli in braccio, e fu portata in camera. Essendo tutti nella camera, rivenuta in sè, disse: O figliuolo Marmondino, quanti pensieri ài dati al tuo vecchio padre e a me tapinella, non potendo mai sapere dove tu fussi andato! Quante lettere, quante spie ò io mandate cercando e spiando, e niente agli orecchi nostri non si manifestava di te! Ma io conosco ch' amore di donna ti tirava: e tu sia la ben venuta, da poi ch' i' ò riavuto el mio figliuolo. E quando seppe che l' altro era Mirabello, ella gli abbracciò, e fegli amenduni disarmare e mutare e realmente rivestire, e così fece di Brigania. E quando ella seppe chi ell'era, e com'ell'era sua nipote, figliuola della sua sorella carnale, ne fu più allegra, ed aveala come figliuola cara, e ricchi vestimenti le misse in dosso. E subito misse uno a cavallo, e mandollo a Orlino a Bosolino, significando la tornata di Marmondino e con cui era tornato; e disse al messo che segretamente lo dicesse a Bosolino. El messo cavalcò dì e notte; e quando giunse a Orlino, n' andò al palagio, e diè el breve [a] a Bosolino. E', mentre che leggeva, piagneva e rideva; e, com' ebbe letto, disse alla sua compagnía ch' ognuno montasse a cavallo; e subito partì da Orlino, e prese la via verso Chiaramonte.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. I *CC* L. M. quando giunse a Orlino, e fatta la via, diede il breve.

CAPITOLO CCCVIIII.

Come Bosolino tornò a Chiaramonte, e fe festa a Mirabello, e crucciossi col figliuolo, e giurorno la struzione de' Maganzesi.

Giunto Bosolino in pochi dì a Chiaramonte, e smontato al palagio maggiore, trovò in sulla sala Marmondino e Mirabello, e' quali se gli inginocchiarono. Ed egli abbracciò Mirabello, e disse verso el suo figliuolo: A te, ribaldo, non fo io motto, con ciò sia cosa che sanza mia licenza ti partisti, ed ài dato a noi tanti pensieri. Mirabello allora disse: O nobile Bosolino, altissimo Duca, non pigliare ira col tuo figliuolo: tu sai ch'io sono stato tre anni in prigione nel reame di Granata, ed era la mia stanza nella città di Cibiltauro, la quale è in sulla cima delle montagne sopra lo stretto, e mai non ne sarei uscito se non fusse la grazia di Dio e la virtude del tuo figliuolo. Allora Bosolino l' abbracciò, e benedisse, e disse: Or se' tu bene el mio figliuolo, dappoi ch' ài avuta tanta vertù. E allora andarono a vicitare le donne, ove si fecie grande festa. Brigania s' inginocchiò, e domandò el battesimo, e andaronla a battezzare, e battezzossi ancora Marino. In quel dì propio Marmondino la sposò, e la notte appresso s' accompagnò con lei, e fecesi per tre dì grande festa. Passati dieci dì Bosolino e Mirabello ed egli insieme si serrarono in una camera. Mirabello disse, com' era stato in prigione, e come Libanoro gli mostrò una lettera mandata dal conte Ruggieri di Maganza al Re di Granata chè lo facesse morire: e non bastò questo, ch' el conte Falcone vi venne, e rinnegò Iddio; e tutta la trama gli contò, e' modi che avea tenuto per farlo morire: e sono ora certo che per cagione del conte Ruggieri fu'io mandato in Granata. Bosolino prese Mirabello per la mano, e l'uno giurò all'altro di perseguitare e' Maganzesi insino all' ultima struzione, e baciaronsi in bocca. Voleva Marmondino giurare con loro, ma el padre non volle. E' posonsi in cuore d' andare a Parigi, e menare dumila cavalieri, e dinanzi

a Carlo in sulla sala tagliare a pezzi el conte Ruggieri. E 'l terzo die dappoi si partirono da Chiaramonte con mille cavalieri. E voleva Marmondino andare con loro; ma non vollono, e lasciaronlo per amore ch' avea tolto di poco donna.

CAPITOLO CCCX.

Come Bosolino e Mirabello andorno a Orlino, poi partironsi da Orlino, e andorno a Parigi, e uccisono certi Maganzesi.

Partiti da Chiaramonte n' andarono in pochi dì a Orlino, dove già si sapeva la loro venuta: e tutto el popolo d' Orlino si fe loro incontro [*a*], e con feste e con armeggiamenti e suoni, e riccamente furono da quegli d' Orlino ricevuti, e molte grazie renderono a Dio, ch' avea loro renduto el loro Signore. E' smontarono al palagio reale, e per tre dì sempre si fecie la festa maggiore [*b*]. E ragunati Mirabello e Bosolino e' maggiori cittadini, e' fecìono un luogotenente per Mirabello. E' riprese la signoria, e domandò mille cavalieri per andare a Parigi, e furono apparecchiati bene a cavallo e bene armati. La novella andò al conte Ruggieri come Mirabello era tornato, ed era a Orlino, e come veniva a Parigi bene accompagnato, e con lui venia Bosolino. Subito, sanza fare motto a Carlo Martello, si partì, e andossene verso la Magna. E rimase a corte tre Conti di Maganza (e non sanno che Ruggieri sia partito), e aspettarono la venuta di Mirabello e di Bosolino, non credendo andasse la cosa com' ella andò; ed erano cugini di Buovo della Barba. Ruggieri se n' andò a uno castello, ch' avea nome Danisch, ed era sulla montagna ch' à nome Dullas: e di questo monte escie el Danubbio e 'l Reno. E avienci e' Maganzesi suso questo monte Dullas tre castella, ed erano presso ad Alisforte e presso a Fortibero. Mirabello e

[*a*] tutto il popolo d' Orlino si levò su incontro. *Cr.*
[*b*] si fe festa, e tuttavia maggiore. M.

Bosolino si partirono da Orlino, e vennono a Parigi, e giunsono la sera, e alloggiaronsi al palazzo che fu d' Orlando; e la mattina andò Mirabello a corte co' mille cavalieri armato, e poi venne dietro a lui Bosolino. E quando Mirabello entrò dentro al palagio, rimasono alla porta trecento armati, ed egli, giunto [a] in sulla sala, andò dinanzi a Carlo, e tre volte s' inginocchiò, com' è di consuetudine fare a 'mperadore. E 'nginocchiatosegli a' piè, cominciò: Quello Idio che fe la terra e' cieli; e disse da Adamo insino a Cristo tutte l' età (71), e poi che Gesù Cristo salvasse Carlo e tutti e' Baroni cristiani e la fede, e abbattesse tutti e' Pagani, e poi disse: Abbatta e sconfonda e' traditori di Maganza; e rizzossi, e guatava se vedeva Ruggieri, e, nollo vedendo, cominciò a dire quello ch' e' gli avea fatto, e la lettera che mandò al Re di Granata per farlo morire, e tutto el fatto di Falcone. In questo punto giunse in sala Bosolino, e vide tra quegli ch' erano ritti e' tre Conti di Maganza, e fecegli uccidere in sulla sala [b]. Nessuno degli altri Baroni non si mosse. A Carlo ne parve male, ma, perchè avieno ragione, niuno non si mosse. E Sanguino fecie l' accordo tra Carlo e Mirabello e Bosolino, e mandògli al loro alloggiamento. E poi disse al Re ch' egli avea fallita la sua fè per la promessa fatta quando giurò la sua figliuola, chè avea promesso che nessuno del sangue di Maganza non sarebbe di consiglio in Francia; e voi ci avete sempre tenuto el conte Ruggieri. Allora Carlo perdonò a Mirabello e a Bosolino, e feciono la pace.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. leggono* rimasono trecento armati in sulla porta, a ogni porta gente che passava. E giunto.

[b] e ferìgli in sulla sala. M.

CAPITOLO CCCXI.

Come Daramis venne a corte, sendo vecchio, e sentì quello che volea fare Mirabello e Bosolino; e sendo tornato ad Alisforte, essi pur vi andarono; e ciò che ferono contra a' Maganzesi.

In questo tempo venne a corte el duca Daramis, vecchio di grande età d'anni, e fecie grande festa della tornata di Mirabello, e stette a corte circa a un mese, e udì come Marmondino avea campato Mirabello, e come Bosolino e Mirabello erano inanimati contro a Ruggieri. Disse Daramis: E' sono in mio-paese sulla montagna di Dullas, in uno castello ch' à nome Dilnis, ed evvi certi di loro che sono poveri. Allora giurarono d' andargli a assediare; e Daramis promisse loro gente e vettuvaglia, e poi prese comiato dal Re, e tornossi ad Alisforte. E da ivi a pochi dì Bosolino e Mirabello con dumila n' andarono ad Alisforte, e feciono quatro mila cavalieri e altrettanti pedoni, e andarono ad assediare Dilnis. E per avventura el conte Ruggieri s'era partito el dì dinanzi, ed era andato ad un altro castello presso a tre miglia, non sappiendo però della gente niente: ma, quando sentì che 'l campo era a Dilnis, si fuggì verso la Magna, e non si seppe dove e' s' andasse. E tutt' e' Conti di Maganza, ch'era in quella montagna, se n' andarono, chi qua e chi là, tapinando per lo mondo, e celando essere di Maganza: salvo che 'l conte Tomas e 'l conte Rinaldo d'Altafoglia e altri quatro Conti con ottocento armati rimasono assediati dentro a Dilnis, e stettonvi tre dì sanza dare o fare alcuno cenno di battaglia. El quarto dì Mirabello s' armò, e andò a domandare battaglia a corpo a corpo al conte Ruggieri; ma fugli sempre risposto co' verrettoni. E tornato al padiglione, intese che 'l castello era ben fornito di vettovaglia, onde Mirabello si disperava. El castello era forte, onde perdè la speranza d' averlo: nondimeno ogni notte andava intorno alle mura ascoltando che guardia facevano. E fatto questo più volte, trovò dall' uno lato del ca-

stello uno fosso pieno d'aqua: ed era circa cento cinquanta braccia lungo, e largo circa venti braccia, e soprastavano tre grandi torri del muro; e perchè el luogo era forte per l'aqua fonda, non vi si faceva sì grande guardia come altrove; e questa aqua era aqua viva, che usciva del monte e di certe fonti ch'erano del castello, e facevano quel fosso. Mirabello, tornato a Bosolino, gliele disse: e Bosolino chiamò uno ingegnoso uomo d'Alisforte, e dissegli questo fatto. Ed e' rispuose che per ingegni non si farebbe niente, ma che tastassono [a] se si puote passare a guazzo, e che di riqueto (72) [b] si voleva appoggiare scale al muro; e altrimenti non si farebbe niente, chè gli ingegni non si potrebbono portare sanza qualche romore: e se voi siete sentiti, non vi verrà mai fatto più. Mirabello tornò l'altra notte, e con quaranta cavalieri andò tastando el passo nel mezzo dell'aqua, dove si credeva che fosse più fondo, e trovò venti braccia di fondo, per lunghezza, che non v'era l'aqua di sopra alla cintura. Allora tornò al campo, e disse a Bosolino quello ch'avea trovato; e fecie ridere Bosolino, e disse che le guardie gridavano: I' ti veggio, chi è là, chi va là; e noi stavamo fermi nell'aqua, e ben conoscemo che talvolta gridavano ch'erano a giacere. Allora fue ordinato dieci scale colle girelle ne' legni d'allato, e unte le girelle, e furono ordinati dieci otri pieni di vento per legarvi canapi da passare, chè gli uomini vi si attenessono con mano; e l'altra notte, sull'ora del primo sonno, essendo tempo piovegginoso [c], si mossono armati tremila con Mirabello. E'n questa forma ordinò con Bosolino, che rimaneva di fuori coll'altra gente del campo armati.

[a] cercassino. M.
[b] di riquesto. L. di riquieto. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.
[c] piovigginoso. *Cr.*

CAPITOLO CCCXII.

Come fu dato l'ordine di pigliare il castello, e con gran pericolo presono due torri; e in questo si levò dentro al castello gran romore.

L'ordine fue che Mirabello andassi chetamente con tremila a fare l'entrata con dieci scale, e che Bosolino, con tutto el resto appiè, andasse dall'altro lato di sopra del castello, e la gente da cavallo dovessono assalire dalla porta con iscale e con mantelletti e grilli da combattere, perchè la gente attendesse in più luoghi: e l'altro dì si dovieno apparecchiare, e così feciono per la notte vegnente. Ma la notte fu molto chiaro el tempo, sì per la luna, e sì per lo bello ario (73) ch' era, e però indugiò l'affanno a quegli dentro per cinque dì [a]. E levandosi una sera grande vento all'Ostra, molto si turbò l'aria [b], e cominciò a piovere. Allora el maestro ingegniere s' affrettò; e Mirabello con mille armati in sul primo sonno, e altri dumila appresso, n' andò al fosso dell'aqua: e passarono quatro, e legarono chetamente quatro funi dall'uno lato all'altro del fosso. Ogni fune avea due otri nel mezzo, pieni di vento, perchè 'l canapo stesse di sopra all'aqua. Alla fine, passati quaranta, venne la sopraguardia, e con grandi lumiere dal lato dentro chiamava le guardie. E levate le guardie, su per lo muro andavano, e perchè sempre piovea, facevano mala guardia. In questo punto ebbono paura non essere scoperti. E passata la sopraguardia, tanti di quegli di Mirabello passarono el fosso, che circa trecento stavano appiè del muro quando giunse l'altra muda della sopraguardia. E sempre piovea: e noi perchè le guardie non ci videssino ci accostamo colle reni al muro. E passati via, e noi appoggiamo le scale, e cacciando l'uno pez-

[a] Ma la notte fue molto chiara, e però indugiarono cinque dì *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

[b] aira. M.

zo [a] nell'altro, e le girelle unte non facevano sentore [b]. Mirabello fue el primo che montò in sulle mura, e con un pezzo d'aste suvi un bacinetto [c] fecie cenno tra due merli, e poi montò in sul muro, e gittò dal lato di fuori un pezzo di spaghetto, dando segnio non v'essere guardia. Allora la brigata cheta cominciarono a salire, e per dieci scale si saliva; e quando furono in sul muro circa quaranta, e la sopraguardia passò con grandi lumiere e chiamando le guardie. E la gente di Mirabello si posono boccone sul corridojo [d] del muro per non essere veduti, e le guardie uscirono poco fuori de' casoni delle torri. Passata la sopraguardia, e la brigata montava, tanto che noi savamo tra due torri circa cinquecento. Allora andò Mirabello a una torre con certi compagni, e uccise sei guardie, che non fe romore niuno. Disse Mirabello avere avuto paura d'una vecchia, che d'una casa gridò, e disse: Che romore è quello, o guardia? Rispose uno di quegli ch'era con Mirabello, ed era di questo castello, scacciato per gli Maganzesi, e disse: O buona donna, egli è questa bestia, che tutta notte à voluto fare quistione, ma domattina noi el diremo al capitano. La vecchia disse: Meglio farete a attendere a buona guardia; e tornossi in casa. Allora certi della brigata andarono all'altra torre, e non poterono uccidere le guardie sanza romore, e per questo si levò el romore.

CAPITOLO CCCXIII.

Come Mirabello e Bosolino e la loro gente combatterono da più parti el castello.

Levato el romore nel castello, el conte Tommaso e 'l conte Rinieri s'armarono e tutta la loro gente. E 'l torri-

[a] e 'ncarnando. L.
[b] non facieno romore. M.
[c] barnetto. M.
[d] bocconi in sul corritojo. M.

giano cominciò a gridare: Correte al fosso dell' aqua. E così ognuno corse dov' era Mirabello. Ed egli fece tirare sul muro molte targhe, usci e palvesi, e fecie sul muro una palvesata, e difendevasi dalle saette, e tenevano due torri. In questo mezzo la brigata passavano el fosso, e ruppono gran pezzo del muro, e quindi s' ingegnavano d' entrare. E Mirabello, confortando la gente, scese dal muro, ed entrò per lo muro rotto, e grande battaglia cominciò a fare con quegli di dentro: nondimeno non potè acquistare. La cagione era el luogo, ch' egli avea a montare in su, imperò che quello era el più basso luogo del castello, e però tutte le aque si calavano in quella parte [a]; sicchè quegli di dentro avieno troppo grande vantaggio: e se non fusse che Mirabello avea le due torri, arebbono auto vergognia e danno. Vedendo Mirabello non potere acquistare, s' arrecò a due cose, o d' aspettare el giorno, o avere isperanza che Bosolino assalisse el castello dal lato di sopra (74), e confortando la sua gente, sostenea la battaglia. In questo si levoe el romore dal lato di sopra ch' e' nimici erano in sulle mura: ma non era vero, imperò che Bosolino assalì el muro, e furono sentiti. Per questo non potè in sul muro montare, imperò che per lo romore di Mirabello tutte le guardie erano deste: non dimeno s' ingegnava di dare loro impaccio, perchè da quello lato traessono. In questo romore che si levoe Mirabello sgridò la sua gente, e disse: Bosolino è dentro; a loro francamente (75). E la brigata [b] prese cuore; e la calca di quegli che volontà avieno d' entrare dentro per guadagnare pinsono e' nimici insino a una sbarra [c], e per forza presono una strada. E quegli ch' erano sul muro, combattendo, tolsono un' altra torre. E la gente da cavallo, tutti appiè, assalirono una porta con molte scale e grilli e mantelletti. E tanta fue la paura di quegli del castello, che, non sappiendo dove soccorrere, erano fuori di loro.

[a] in quella valle. M.
[b] è dentro. Allora francamente la brigata. M.
[c] strada. L.

CAPITOLO CCCXIIII.

Giunto Mirabello in piazza fu ferito dal conte Tomaso, e Mirabello l'uccise. E come Mirabello e Bosolino, dopo grande fatica, presono tutto el poggio, e poi tornarono in Francia.

Quando Mirabello gli vide tanto spaventati, comandò che si mettesse fuoco. Allora entrò Bosolino dentro da quel muro rotto, e per forza correvano el castello, e giunti alla piazza la trovarono da ogni parte asserragliata. Ed era circa a ora di terza che la piazza non avieno ancora assalita, e tutto l'avanzo del castello [*a*] avieno vinto e le porti e tutte le mura. Quando giunse Mirabello e Bosolino all'entrata della piazza, e non potendo entrare nella piazza, Mirabello, adirato, come disperato, disse alla sua gente: O canaglia, dunque camperanno e' Maganzesi alle nostre spade [*b*], avendo noi vinto el castello? E come disperato si gittò alla sbarra, e molti legni gittando per terra, le pietre, e' pali, le lancie gli piovevano a dosso. E fue tanta la furia di Mirabello e della sua brigata propia da Orlino (76), che la sbarra e' legni arsi e ogni altra cosa andò per terra. Allora el conte Tommaso gli diè d'una lancia nella coscia, e aspramente lo ferì. Mirabello, acceso d'ira per la ferita, rotta la lancia colla spada, si gittò com'un drago a dosso al conte Tommaso, e per mezzo gli partì la testa. Bosolino, entrato in piazza, uccise el conte Rinieri. E quatro Conti di Maganza furono presi e menati dinanzi a Bosolino: ed e' subito comandò che fussono impiccati in su' quattro cantoni della piazza. E preso el palagio, feciono ammazzare piccoli e grandi, femine e maschi, quanti de' Maganzesi furono trovati. Essendo Mirabello in sala, fu presa una bella donna, d'età di ventitrè anni, ed era grossa. Com' ella vide Mirabello se gli gittò a' piedi, e disse: O signore Mirabello, raccordati ched io

[*a*] el resto del castello. M.
[*b*] dalle nostre mani. *Cr.*

ti campai la vita. Mirabello domandò chi ella era. Ella rispose: Sono Amantina, figliuola che fue del conte Pinabello da Fortibero. Allora Mirabello la fecie lasciare. Ma Bosolino giunse in sala, e udì come costei era Maganzese, trasse el coltello, e presela nel collaretto, e menavale del coltello. Ma Mirabello li prese el braccio, e disse: Non fare, imperò che costei mi campò la vita. Allora Bosolino domandò come. Ed egli disse dove e come. Allora disse Bosolino: Tu vogli ch' ella scampi, io sono contento per tuo amore; ma ancora ne nascerà una mala spina, perch' ella è nata del sangue di Maganza, ed è gravida del sangue di Maganza, sicchè nascerà da due lati un pessimo veleno. E per questo modo scampò Amantina, e per suo amore camparono due damigelle; e con due vecchie e quatro scudieri la mandarono via, e diedonle alquanto tesoro da spendere. Ella, accomiatata da tutta la Francia, dall' alpi d' Appennino in là se ne venne verso Lombardía. E Mirabello e Bosolino presono poi tutto el poggio, e delle castella ne disfeciono una, e le altre due diedono a Daramis. E tornarono in Francia, e al consiglio del Re si riposarono grande tempo, e feciono ordine che al consiglio del Re non fusse mai alcuno del sangue Maganzese. Ma Carlo non attenne questa legge morto Mirabello e Bosolino. E Mirabello tolse per moglie una gentile donna, come innara la Storia seguendo (77). In questo tempo morì Daramis, e rimase la sua signoría a Sanguino di Borgogna. Ed era morto poco innanzi Buoso d' Avernia, ed aveva lasciata la sua signoría a Sanguino di Borgogna ed uno suo figliuolo ch' era d' età di sedici anni. E Sanguino sel tenea come per suo fratello, e grande amore gli pose; e dava ordine di menare moglie, ciò era dama Soffía, figliuola di Carlo Martello.

CAPITOLO CCCXV.

Come, tornati Mirabello e Bosolino a Parigi, Carlo Martello dopo molto consiglio deliberò di mandare un messo in Polana, e andòvi Bosolino di' Gualfedra.

In questo tempo Carlo avea trebuto e omaggio da tutte le parti d' Europa e di Barberia e di Bella Marina e di tutta la Spagnia, salvo che di Granata. E nella Magnia era uno reame che non gli dava trebuto nè omaggio, ciò era el regno di Polana; del qual reame diliberò d'avere trebuto, o di farli grande guerra. E per questo fecie grande consiglio, e fue diliberato mandarvi ambasciadori. Volevavi andare Mirabello; ma non si consentì [a] per la battaglia che Mirabello fecie con Verrucchieri suo fratello contro al re di Polana, e poi per più savio e più antico fue eletto Bosolino. El Re voleva ch' egli menasse cinquanta cavalieri a spron d' oro: ma egli disse che l' usanza de' Franceschi era d' andare con uno scudiere o con due; e così voleva andare egli. E com' ebbe presa l' andata, si partì da Parigi due amici de' Maganzesi, ch' erano campati; e molti dì innanzi si partirono, perchè Bosolino andò a mettere le sue terre in ordine. E questi cercarono de' Maganzesi, ch' erano campati, e feciono assapere a certi nella Magnia come Bosolino andava per ambasciadore al Re di Polana, e che stessono attenti di fare la loro vendetta. Bosolino andò a Chiaramonte e a tutte le sue terre, e ordinò e lasciò che Mirabello fusse a Marmondino come fratello, e partissi segretamente con due scudieri, e passò la Francia, e andonne in Baviera, e passò e' monti Sarmatici, e per molte giornate capitò a Robondunis e a Brandisborg, e indi si partì, e passò el Danubbio, e presso a' confini di Polana trovò un castello ch'era di quegli di Buemia, ch'avea nome Norsich [b]. Ed eravi un albergo di fuori, ed erane ostiere uno Maganzese, e

[a] ma non fue acconsentito. M.
[b] Borsich. M.

faceva questo albergo per sè, e avealo comperato: e questo ostiere avea nome Alispardo. E quando Bosolino giunse, Alispardo domandò se voleva smontare. Ed egli, non sappiendo che fusse Maganzese (78). E non conoscea l'uno l'altro, perchè quegli di Maganza non avieno ardire di dire che fussono Maganzesi, e non mostravano l'arme del falcone in nessuna parte per non essere conosciuti, temendo di Bosolino e di Mirabello.

CAPITOLO CCCXVI.

In questo capitolo si conta la morte di Bosolino, e in che modo, e chi rimase di lui.

Giunto Bosolino a questo albergo, smontò; e come fue smontato, e uno de' sopradetti, ch' avieno detto a que' di Maganza come Bosolino andava per ambasciadore al Re di Polana, s'abbattè a essere nell'albergo, e vide Bosolino. Subito lo riconobbe, e segretamente disse ad Alispardo: Questo è Bosolino, vostro nemico, del quale io t'ò avvisato. Avea questo traditore ostiere fatto una bella camera solamente per giugnere Bosolino o Mirabello, ed avea fatto alla guardacamera [*a*] uno trabocchello; e diede questa camera tanto bella a Bosolino. E poi ch'ebbono cenato, che fu tempo d'andare a dormire, essendo Bosolino in camera, e uno famiglio andò nella guardacamera [*b*], e tornò in camera. E quello traditore avea messo a scoccare el trabocchello colui che l'aveva avvisato. E quando Bosolino volle andare alla guardaspensa, passava sicuro su per lo trabocchello: e quello ch'avea lo 'ngegno in punto lo fe volgere [*c*], e cadde Bosolino in fondo del trabocchello da alto dodici braccia. E subito, com' egli fu caduto, e l' oste assalì e' due famigli con certi armati, e furono morti, e poi gli

[*a*] alla guardia della camera. M. alla guardiacamera. P.
[*b*] guardiacamera. P. guardiaspensa. *Laurenz*. Plut. XLIII. N. 9.
[*c*] lo fe svolgere. *Cr*.

fecie gittare nel trabocchello, e co' sassi egli e' compagni uccisono Bosolino. E tanti sassi gittarono nel trabocchello, che gli sotterrorono [a] ne' sassi. E così morì el franco Bosolino di Gualfedra, figliuolo del conte Ugolino, che fu figliuolo d'Ansuigi, figliuolo di Girardo da Rossiglione. E di Bosolino rimase Marmondino di Velagnia, e'l franco e forte Rinieri del Lione piccolo fanciullo.

CAPITOLO CCCXVII.

Come e in che modo si seppe la morte di Bosolino, e fenne Mirabello gran pianto.

Morto Bosolino, in Francia non si sapeva niente de' fatti suoi. E passato l'anno mandarono spiè per tutta la Magna e in Polana per sapere che ne era addivenuto, e trovarono parte del camino ch'avea fatto per la Magna, e non era giunto in Polana. E due segreti scudieri di Mirabello, vestiti come pellegrini, arrivarono al castello di Norsich a questo medesimo albergo. Essendo posti a bere vidono uno ronzino da soma, ch'era stato di quegli scudieri ch'andarono con Bosolino. L'uno di questi due lo conobbe per certi segni ch'egli avea; allora disse al compagno: Per mia fè quello mi pare el ronzino che fu mio. El compagno pose mente, e riconobbelo, e sapeva che l'avea menato uno di quegli che andò con Bosolino. Allora andarono accattando nel castello, e certe persone domandarono chi era quest' ostiere, e seppono com'era Maganzese. Subito s'immaginarono che Bosolino fosse morto; e tornati all' albergo, Alispardo gli cacciava via. Ed eglino cominciarono a piagnere, e dicevano: Maledetta sia la casa di Chiaramonte e del duca Elìa d' Orlino, che ci fanno andare tapinando. Disse Alispardo: Donde siete voi? Risposono: Siamo da Fortibero; e Bosolino e 'l traditore di Mirabello ci fa an-

[a] nella prigione, che li sotterrano. L.

dare come voi vedete, ed ànno disfatta la casa de' nostri Signori di Maganza. Allora Alispardo gli menò in casa, e diede loro da mangiare entro la sua camera. E la moglie gli domandò da capo chi erano, partito l' ostiere. E' dissono a lei come avieno detto ad Alispardo. Ed ella disse: Lasciate pur fare che 'l traditore di Bosolino non farà ma' più morire persona: così stesse Mirabello come sta Bosolino! Costoro lodavano Iddio della morte di Bosolino. Ed ella si allargò tanto, che ella disse com' egli era morto, e mostrò loro l' arme sue, ch' ella teneva serrate. E così seppono ogni cosa della morte di Bosolino; e partiti, tornarono a Orlino, e dissono ogni cosa a Mirabello: el quale pianse la morte di Bosolino amaramente al sagreto.

CAPITOLO CCCXVIII.

Come Mirabello si partì con quaranta cavalieri, e andonne a quello ostiere, e vendicò Bosolino, e arse l' albergo, e tornando in Francia, fu avvelenato a Fortibero; e così morì, e rimasono di lui due figliuoli come segue.

Sentito Mirabello la morte di Bosolino, apparecchiò quaranta cavalieri valentri, ed egli in persona si misse in camino, e per la Magnia cavalcando sconosciuto, tra molte [a] giornate capitò a Norsich, e alloggiossi a quello albergo medesimo. E la notte vegnente s' armarono, e arsono l' albergo e l' oste e' famigli e la moglie e' figliuoli. Innanzi che 'l fuoco fusse messo ritrovarono l' ossa di Bosolino, e presono tutta la famiglia di casa, e legati, e ritrovate l' ossa, missono fuoco, come di sopra è detto, e poi si tornarono verso la Borgogna. E arrivati a Fortibero, quegli due traditori, che avieno fatto morire Bosolino e detto a' Maganzesi la sua andata, si

[a] per molte. M.

trovarono in Fortibero, e stavano col luogotenente della città; e andando a presentare certe cose a Mirabello, avvelenarono Mirabello di veleno a termine: per lo quale veleno, poi che che Mirabello fue tornato a Orlino, e palesata la vendetta fatta di Bosolino, tutto quanto enfiò. E' medici dissono ch'egli era stato avvelenato per lo camino: e così morì el franco Mirabello, figliuolo d'Ajolfo, che fu figliuolo del duca Elía d'Orlino, el quale duca Elía fue figliuolo del conte Guido di Campagnia di Roma. Deo Gratias. Amen.

Qui finisce la Storia d'Ajolfo e de' figliuoli, cioè di Verrucchieri imperadore di Trebusonda e di Mirabello, figliuoli del duca Ajolfo, e di Bosolino di Gualfedra. Fatto el detto libro, e tratto di francioso in latino per maestro Andrea di Jacopo da Barberino di Valdelsa.

Di Bosolino rimase Marmondino di Velagna e Rinieri del Lione: e di Mirabello rimase Lionigi lo Bruno e Ajolfino l'Ardito: e di Verrucchieri rimase Elía lo Bianco e Lionello el Turco (79).

CAPITOLO CCCXVIIII.

Segue la Storia de' figliuoli di Verrucchieri e di Mirabello e di Bosolino, e prima di Lionigi lo Bruno, figliuolo di Mirabello, detto il Cavaliere Nero.

Morto Ajolfo e Bosolino e Mirabello, rimase Verrucchieri imperadore di Trebusonda. Ed aveva uno figliuolo ch' avea nome Elía el Bianco, e fue uomo di grande forza e di grande animo e di grande statura. Ed ebbene un altro, ch'ebbe nome Lionello lo Turco, e fue di comune statura, grosso di membri e fiero battagliere; e pochi trovò che durassono con lui in battaglia, e molti fatti d'arme fece nel suo tempo; come si seguirae in questo libro per ordine e degli altri. Di Bosolino e di Chiarita sua donna rimase Marmondino di Velagna e Rinieri del Lione, e furono valentri cavalieri. Di Mirabello rimase Lionigi lo Bruno, che sempre vestì di nero, e però fu chiamato el Cavaliere Nero. E rimase la donna di

Mirabello grossa, e partorì dopo la morte di Mirabello uno figliuolo, ch' ebbe nome Ajolfino lo detto (80). Tornasi al franco Lionigi lo Bruno: e di lui si fa menzione nel principio di questo libro, ed è chiamato libro del Cavaliere Nero (81).

CAPITOLO CCCXX.

Delle cose che avvennono alla corte del Re di Francia dopo la morte di Bosolino e di Mirabello.

In questo tempo Carlo Martello, sentita la morte di Bosolino e di Mirabello, fue fuori di paura. E ritornarono tutti e' Maganzesi a corte; e ritornòvi el conte Ruggieri, e fue rimesso nel consiglio del Re com' era in prima o maggiore: intantochè (82) Marmondino si partì da corte per sospetto, e stavasi alle sue terre. E così facevano e'figliuoli di Mirabello, tanto che Lionigi lo Bruno avea diciotto anni. E in questo tempo Carlo Martello avea maritata la sua figliuola al duca Sanguino di Borgogna. E' aveala menata; e nacquene una grande guerra per certi casi che intervennono [a] della figliuola contro a uno Barone chiamato el conte Ugon d'Avernia. E infine Carlo, ritrovata la verità, fecie ardere la figliuola, ch'ebbe nome dama Soffia, e fecie la pace col conte Ugon d'Avernia. E non passò molto tempo che Carlo Martello, vecchio lussurioso, volle tôrre la moglie al detto Ugon. E dicevasi ch' egli l'avea mandato all' inferno per uno saramento che gli avea fatto fare. E poi assediò la moglie d'Ugon in Avernia, ch'avea nome dama Onida: ed ella fue da due suoi fradegli difesa gran tempo.

[a] *Così il Magl.* Class. XXIV. Cod. 146. *Gli altri CC. hanno* intervenne.

CAPITOLO CCCXXI.

Come Lionigi, vedendo la corte di Francia essere corrotta, volle andare alla ventura, e passando per molti paesi giunse in Frigia.

Vedendo Lionigi, figliuolo di Mirabello, la corte di Francia tanto corrotta, dubitoe che Carlo non lo richiedesse d'andare a campo contro dama Onida, e però si puose in cuore d'andare alla ventura, come avea fatto l'avolo suo Ajolfo e'l suo padre Mirabello, e d'andare a vedere el suo zio Verrucchieri. E segretamente si partì, e lasciò Ajolfino e la sua madre a Orlino, e non menò seco se none uno scudiere, di cui si fidava, ch'ebbe nome Mainetto. E andò vestito tutto di nero egli e lo scudiere, e altra sopransegna [a] non portava; e andonne per la Normandia, e passò per la Fiandra, ed entrò nella Magnia, e fue a Colonia, e andonne in Frigia Bassa, e vide el golfo Ulien. E'n questo paese erano passati e' Cimbrei el fiume detto Insur, e facevano grande guerra per pigliare el paese di Frigia Bassa, che n'era signore Gottebuof, figliuolo di Gordion, che fue figliuolo del re Gottebuos di Frigia. Ed erano e' Cimbrei più di centomila, ed avevano per signori due fortissimi uomini: e l'uno avea nome Alispon, ed era di Cimbrea, e l'altro avea nome Armaiset, ed era tartere. E avieno assediata una città detta Toffiandres; ed eravi dentro el duca Gottebuof sopradetto con diecimila cavalieri; e la città faceva grande moltitudine di popolo. El Franco, giunto alla città di Frigia, fugli fatto onore; e 'l luogotenente domandò dond'egli era, e come avea nome. Disse ch'era di Francia, e andava cercando sua ventura. Ed egli gli contò tutta la guerra che facevano e' Cimbrei a Gottebuof, ed avienlo assediato nella città di Toffiandres, e contògli chi erano i capitani dell'oste [b]. Lionigi ne parlò a Mainetto: ed egli lo

[a] di nero lui e lo scudiere, e altra insegna. M.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XIII. N. 9. *Negli altri CC. si legge* di Toffiandres, e chi v' era a campo capitani dell' oste.

consigliava che si tornasse nella Magna, e d'andare a Trebusonda a Verrucchieri. Ma Lionigi diliberò d'andare a Toffiandres a soccorrere Gottebuof, e domandò una guida al luogotenente, e partissi della città di Frigia, e verso Toffiandres n'andoe.

CAPITOLO CCCXXII.

Come Lionigi arrivò a Gottebuof, ch'era assediato nella città di Toffiandres, e gli disse la morte di Ajolfo e di Bosolino e di Mirabello, onde gli levò la speranza del soccorso, e poi uscì fuori a battaglia.

Caminando Lionigi colla guida, giunsono a uno castello presso a Toffiandres a quatro leghe, e stettevi otto giorni. E una notte si mossono, e la guida lo condusse per mezzo el campo de' nimici insinò alla città. E dato el segno, s'armò Gottebuof, e assalì el campo, e per quel modo entrarono nella città. E assalirono el campo perchè 'l cavallo di Lionigi non potea entrare per la battaglia. E la notte si riposarono; e la mattina, sendo Lionigi in sulla sala, ed eccoti Gottebuof, e domandollo dond'egli era, e che andava cercando: ed avea la sera letta la lettera che gli mandava el luogotenente di Frigia. Lionigi disse ch' era franzoso, ed aveva nome Lionigi lo Brun, ed andava alla ventura. E' molto lo domandò de' fatti di Francia. Ed egli gli disse la morte d'Ajolfo e di Bosolino e di Mirabello, e' modi che teneva Carlo Martello, e dello assedio ch'avea posto ad Avernia per tôrre la moglie al conte Ugon d' Avernia. Molto si dolfe Gottebuof della morte di Bosolino e di Mirabello, levando quasi [*a*] la speranza d'avere mai più soccorso di Francia; e fecie grande onore a Lionigi, non sappiendo però chi egli si fussi altrimenti. E passati otto giorni, un dì, mentre che mangiavano, si levò un grande romore nella città perchè tutta l' oste era armata, e da più parti assalivano la città. Gottebuof s' armò, e armossi Lionigi,

[*a*] quasimente. M.

e montò a cavallo, e corse Lionigi a una porta che s' aperse per iscontrare e' nimici, e assalì el campo, e corse insino a' padiglioni d'Alispon, e grandissime pruove fecie della sua persona. E ritornato nella città, fue molto lodato per valentre cavaliere [a]. Gottebuof, avendo veduto come Lionigi era valentre, l'ebbe molto più caro che prima, e più onore gli faceva: e così quegli della città: e fegli Gottebuof dare una ricca camera.

CAPITOLO CCCXXIII.

Come nel campo de' Cimbrei si mormorò di Lionigi, per modo che Alispon diliberò fare con lui un colpo di lancia.

Nel campo de' Cimbrei era un grande parlare del cavaliere, tanto che Alispon e Armaiset molto lo lodarono. E Alispon si pose in cuore, com' egli venisse a assaltare el campo, di fare colpo di lancia con lui. E la mattina vegnente s' armò Lionigi, chiamato Brunoro, e uscì fuori, e assalì el campo, e corse insino a' padiglioni. E' famigli di Gottebuof l'andarono a dire a Gottebuof: ed egli armato uscì fuori della porta con semila in sua scorta. Brunoro al tornare indietro scontrò Alispon, che gli avea tolta la via con molti armati. E' non lo assaltò, ma egli el domandò di fare con lui colpo di lancia, e sicurollo: ed egli accettò. Ma Gottebuof assaltò el campo, temendo ch' egli non fusse ritenuto per forza. E Brunoro disse ad Alispon: Lasciami andare a fare ristare quella battaglia, e presto tornerò in questo medesimo lato. Ed egli lo lasciò andare; e feciono ristare la battaglia. E Gottebuof si ritornò alla porta, e Brunoro si tornò in quello propio luogo dov' era ingaggiato di fare colpo di lancia con Alispon. El Cimbreo avea fatte venire due lance; e Brunoro ne prese una. Era già giunto Armaiset a vedergli fare colpo di lancia. E' rupponsi le lancie a dosso, e non vi fue vantaggio. E Alispon molto lo

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 9. *Gli altri CC. aggiungono* più che la battaglia si fecie el die.

lodò, e diègli licenzia, e lasciollo sanza battaglia tornare alla città, dove gli fu fatto maggiore onore che mai. Voleva [a] Gottebuof pure sapere chi egli era. E Lionigi gli disse: Basta a te ch' io ti dico ch' io sono gentile uomo, e sono cristiano, ed altro non domandare. E' due saraini Alispon e Armaiset si tornarono a' padiglioni. Alispon lodava tanto Brunoro, che Armaiset si pose in cuore di combattere con lui; e tornato alla sua guardia, come fu giorno, mandò un suo famiglio alla città a domandare battaglia a Brunoro a corpo a corpo, e armossi, e venne al campo. El famiglio venne dinanzi a Gottebuof, e fece l' ambasciata del suo Signore. Gottebuof si voleva armare: ma Lionigi, detto Brunoro, non volle, ma e's' armò, e disse a Gottebuof che s' armasse, e facessegli scorta con parte della sua gente. E' così fece (83).

CAPITOLO CCCXXIIII.

Come combattendo Lionigi col tartero Armaiset, gli uccise el cavallo, e a piè cominciorno gran battaglia.

Armato Lionigi uscì della città, e venne al campo, e giunse dov' era Armaiset, e salutollo, dicendo: El tuo Dio ti salvi, e me salvi Giesù Cristo. Rispose el Tartero: Così sia. Disse Brunoro: Tu mi domandi battaglia; chi mi fida el campo? Ed egli lo fidò per saramento, e tornò verso la sua gente, e comandò loro che a pena della forca (84), minacciando d' impiccare colle sue mani chi lo soccorresse per uno cavaliere o per due o per tre. E poi tornò con una grossa lancia in mano contro a Lionigi, chiamato Brunoro, e disse: Io vorrei che Gottebuof fosse quie con teco armato, ch' io combatterei con ambedue. Disse Lionigi: E' ti parrà avere a fare con troppi pure con meco. E disfidaronsi, e rupponsi le lancie a dosso, e passaron via e' cavalli, e presto voltarono [b]. El cavallo d'Armaiset era molto più forte e

[a] gli fu fatto grande onore. Ma pure voleva. M.
[b] e' cavagli fieramente gli voltarono. L. P.

maggiore che quello di Brunoro, e grande battaglia feciono colle spade in mano: alla fine di concordia presono lena, e tirarsi indietro. Avia molto maggior possanza Armaiset; e ritornati l'uno dirimpetto all'altro per ricominciare l'altro assalto, disse Armaiset: O Brunoro, arrenditi, ed io ti farò buona compagnia. Rispose Lionigi: Ancora non se'tu giunto al fine. Armaiset rimisse la spada nella guaina, e prese una mazza ferrata, ch'avea appiccata all'arcione, con tre catene in cima alla mazza con tre palle di metallo, e corse verso Brunoro: ed elli andò contro a lui. E misse Armaiset sì grande el grido, che tutta l'oste gridò con grandissime boci. El cavallo di Brunoro ebbe paura, e quando s'affrontò contro Armaiset si rizzò in su e' piè di dietro, per modo che Armaiset gli diè del bastone in sulla testa, e tutto el capo gli disfè. E Brunoro saltò in piè colla spada in mano: e Armaiset smontò appiè colla mazza in mano, e venne contro a Brunoro.

CAPITOLO CCCXXV.

Come el Tartero, combattendo con Lionigi, lo fe tramortire, e portavanelo al padiglione.

Rappressandosi l'uno incontro all'altro, e giunti l'uno presso all'altro, Brunoro vide la mazza, pensò che, s'egli il giugnesse, ch'egli l'ucciderebbe; e quando Armaiset menò del bastone, si gittò da lato, e la mazza giunse in terra. Brunoro menò la spada per tagliargli la testa, ma e'gli giunse nell'elmo di dietro alla collottola, e non lo danneggiò. E quando rilevò la mazza, immaginò el colpo ch'avea menato Brunoro, e non si metteva più al pericolo; ma e'fe vista col bastone di menare, e Brunoro [a] si gittava da lato per fuggire la percossa. Allora egli menò del bastone, e giunselo in sull'elmo; e, se Brunoro none avesse alzato lo scudo, l'arebbe morto, ma non dimeno cadde tramortito. Armaiset l'abbracciò, e gittos-

[a] ma egli fecie una vista col bastone; e Brunoro. L. P.

selo in sulla spalla, e portavalo verso e' padiglioni, dicendo: Or che dirà Alispon, che lo faceva sì forte in parole? Ancora Gottebuof addolorato tornava [a] verso la città, credendo che Brunoro fosse morto. E avendolo Armaiset portato circa di cento braccia, Brunoro tornò in sè. E'videsi portare, diede del pome della spada nella mascella a Armaiset, e ruppegli tre denti e un pezzo della mascella: e per la pena lo lasciò el Tartero cadere. E giunto Brunoro in terra, saltò in piè colla spada in mano: e il Tartero, pieno d'ira e di dolore, prese la mazza, e con furia l'alzava. Brunoro gli era tanto sotto, che, quando lo vide alzare la mazza, menò un colpo, e tagliò la mazza allato alla mano. Allora Armaiset trasse la spada, e grande battaglia ricominciarono. Gottebuof riprese speranza, e rifermossi colla sua gente. E un tratto che Armaiset menava un mandiritto, e Brunoro gli tagliò el braccio allato alla mano, e cadde la mano ritta e'l brando in terra. Quando Armaiset vide questo, si volse per fuggire: ma Brunoro lo ferì a traverso in un ginocchio, e tutto a traverso gliele tagliò [b]; e cadde in terra. Ma Brunoro appiè, correndo, tornò dov'era el cavallo d'Armaiset, e preselo, e montòvi suso, e corse verso la città, perchè e' Tarteri già si movieno con grande romore per assalire Brunoro. E Gottebuof, rincorata la sua brigata [c], si mosse contro a'Tarteri. L'una gente percosse nell'altra. Brunoro prese una lancia in mano, e assalì contro a'Tarteri, che già n'avieno portato a'padiglioni Armaiset ferito. E giunto Brunoro fra loro, passò un grande Amirante colla lancia, e trascorse insino al padiglione d'Alispon: el quale Alispon era venuto già alla battaglia, e assaltò colla lancia Gottebuof, e abbattello a terra del cavallo. E'suoi feciono impeto [d] per riaverlo, ma tanta fue la forza de' Tarteri e d'Alispon, che pinsono indietro quegli di Toffiandra, e accerchiarono Gottebuof. Ma in questo

[a] Gottebuof si tirava. L.
[b] lo ferì a traverso d'un ginocchio, gliel tagliò. L.
[c] confortando la sua brigata. M.
[d] empito. P.

Brunoro s' era, correndo, rivolto indietro, e verso la città tornava, e udendo le grida, entrò, rompendo le torme de' nimici, dov' era abbattuto Gottebuof, che già s'arrendeva, e avea preso la spada per la punta per darla ad Alispon. Ma Brunoro diede d' urto ad Alispon [a], e gittò per terra lui e 'l cavallo, gridando a Gottebuof che si difendesse. E anche percosse colla spada un grande Tartero, e morto l' abbattè, e quel cavallo diede a Gottebuof, e tornarono verso la città. Quando la gente cristiana vidono el loro Signore a cavallo, si volsono alla battaglia; e Brunoro e Gottebuof, ristrignendogli, si tornarono dentro alla città; e fue all' entrare dentro grande battaglia.

CAPITOLO CCCXXVI.

Avendo Lionigi morto el Tartero, Alispon mandò a disfidarlo a corpo a corpo.

Sendo tornati e' Cristiani nella città, feciono allegrezza della loro vettoria [b] com' era passata; e grande onore fue fatto a Brunoro. E' Saraini si tornarono a' padiglioni, addolorati della morte di Armaiset, perchè la notte morì di spasimo del ginocchio tagliato; e stettesi otto giorni sanza battaglia. E una mattina Brunoro assaltò el campo, e tornossi dentro. Alispon mandò messi e cavallari a' frategli d' Armaiset, significando come la cosa era passata. Appresso mandò a sfidare Brunoro di combattere con lui a corpo a corpo. E Brunoro accettò la battaglia, di concordia che, se Brunoro vincesse, Alispon si partisse con tutta l' oste, e alla sua vita non fare guerra al reame di Frigia (85), e, se Brunoro perdesse, che Gottebuof desse ogn'anno trebuto ad Alispon. E fatti e' patti, e giurati per ogni parte, vennono al campo armati Brunoro e Alispon. E fidato el campo da ogni parte per saramento, presono del campo, e rottesi le lance a dosso, trassono le

[a] diede dietro ad Alispon. L. diede ad Alispon. M.
[b] ventura. L.

spade. E nel cominciare la battaglia, disse Alispon: O Brunoro, di te m' incresce, perchè tu se' un bello cavaliere; ma arrenditi a me, ed io ti farò buona compagnia. Disse Brunoro: Io venni per vincere e non per essere prigione, e le spade lo dimosterranno. E cominciarono la battaglia, e durò molto questo assalto, e feciono certi colpi, aspettando l'uno el colpo dell'altro, e per affanno di concordia presono riposo. E ripreso lena, e ancora parlò Alispon a Brunoro: Che faremo? Finiremo noi pure per morte [a] questa battaglia? Ancora non furono d'accordo; e ricominciato l'altro assalto, durò gran pezzo, e molto s'affannarono, e di concordia ancora si riposarono: e grande paura avieno quegli della città, e quegli dell' oste similmente. Molto pregava Brunoro che Alispon s'accordasse con Gottebuof; e ricominciarono el terzo assalto più feroce che gli altri due, e durò insino alla sera. Allora di concordia feciono fine alla battaglia, e giurarono di tornare l'altro giorno alla battaglia, pregando l' uno l'altro dell'accordo. Ognuno promisse di parlarne alla sua parte, e partironsi di campo. Brunoro tornò alla città, e trovò Gottebuof di fuori che gli faceva scorta con seimila cavalieri. E molto lodò Brunoro Alispon per franco cavaliere; e fue molto onorato da Gottebuof e da quegli della città. Alispon tornò a' padiglioni, e disarmato ragunò e' maggiori dell'oste, e lodò Brunoro per lo migliore cavaliere del mondo e per lo più gentile, e disse com' egli l' avea pregato della pace. Molti lodarono la pace.

CAPITOLO CCCXXVII.

Come Lionigi fe accordo tra Gottebuof ed Alispons; e tolse per moglie Gottebuof una suora d'Alispons, detta Fiordalis.

Una parte di loro disse: Tu ài una bella e pulita sorella, dàlla per moglie a Gottebuof, e sarete sempre parenti. E'a

[a] Difiniremo noi per morte. M.

questo consiglio s' attenne, e passata la notte, come apparì el giorno s' armò, e venne al campo, e sonò el corno. E Brunoro la sera avea parlato con Gottebuof: ed egli rimisse in lui la pace e la guerra, e com' e' facesse [a], sarebbe contento. E quando udì sonare el corno s' armò, e venne al campo, e gientilmente salutò Alispon. Ed egli gientilmente gli rispuose, e poi gli disse: O gentil cavaliere, vogliamo noi per morte finire questa guerra? Disse Brunoro: Tu puoi porre leggiermente fine, tórnati in Cimbrea, e sarà fatta la pace. Per Macon, disse Alispon, non farò, chè parrebbe ch' io avessi perduta la battaglia; ma l' arme ne sieno mezzane. E presono del campo, e due grandi colpi si diedono, e rotte le lance, tornò l' uno verso l' altro colle spade in mano, e da capo si riparlarono. Poi cominciarono la battaglia, e feciono terribile assalto e 'l più fiero che avessino fatto mai insieme. E quando furono assai affaticati, di concordia ripresono lena. Essendo riposati loro e' cavagli, tornarono l' uno dirimpetto all' altro, e Alispon disse: O gentile cavaliere, perchè è tra noi tanta nimistà? Perchè non facciamo noi fine di tanto affanno? Brunoro disse: Io sono contento; ma in che modo? Alispon disse: I' ò una sorella molto bella, d' età di quindici anni, diamla per moglie a Gottebuof, e faremo la pace. Questa ragione molto piacque a Brunoro, e di concordia venne insino a Gottebuof, e parlògli di questo fatto: e egli acconsentì di torla per moglie. E tornato Brunoro ad Alispon, feciono questo accordo, e 'mpalmaronsi, e giurarono la bella Fiordalisa. E venne Alispon nella città, e feciongli grande onore; e 'l terzo die levò campo, e tornossi in Cimbrea. Avìa di poco innanzi veduta Gottebuof Fiordalisa, ed ella lui, sicchè l' uno sapeva dell' altro.

[a] che ciò ch' egli facesse. P.

CAPITOLO CCCXXVIII.

Come un Re, chiamato Polinoro, Re d' Alcimenia, bandì un torniamento per maritare una sua figliuola.

Tornato Alispon in suo paese, e lasciato Gottebuof e Brunoro, e' molto s'era proferito a Brunoro, non sappiendo altrimenti chi egli si fusse. In questo tempo uno Re, ch'era a'confini di Cimbrea, chiamato lo re Polinoro d'Alcimenia, àvea una sua figliuola, che avea nome Angelia, bandì per bocca de' suoi banditori uno torniamento, e mandò a 'nvitare molti Signori, che colle loro donne e figliuole e sorelle venissono a fargli onore; tra' quali fue invitato Alispon. E andovvi con molte donne, e menovvi la bella Fiordalisa, ch' era giurata a Gottebuof, signor di Frigia. Ancora vi venne lo re Fieramonte di Sarmazia con uno suo nipote, ch'avea nome Pittagro, ch'era un franco cavaliere, e molto era temuto per tutte le parti di Levante e sotto le parti d'Aquilone, e molti altri Re e Signori. Ed era la corte molto magnia e grande, essendo presso al termine del torniamento. In questo tempo Brunoro le Brun si partì da Gottebuof di Frigia per andare verso Levante, e cavalcando passò el reame di Cimbrea, ed entrando nel reame d'Alcimenia, udì dire che in quello reame era bandito un bellissimo torniamento, dove tutti e' Signori delle parti d' Aquilone si dovevano trovare. Brunoro col suo scudiere Mainetto diliberò d' andarvi, e prese la via verso Alcimenia, la maggiore città del reame, dove si ragunavano e' sopradetti Signori.

CAPITOLO CCCXXVIIII.

Come Alispon andò al torniamento, e menovvi Fiordalisa: ed eravi un vecchio Re, chiamato Fieramonte, e chiesela per moglie; ed ella non lo volle, onde la fe combattere a un suo nipote, chiamato Pittagro.

Intervenne che, essendo ragunati molti Signori, com' è detto di sopra, alla città di Alcimenia, un giorno iu sulla mastra sala del reale palagio si ragunarono al convito, e furonvi tutte le donne al desinare; tra le quali vi fue Angelia, per cui si faceva questa festa, e allato a lei era la bella Fiordalisa di Cimbrea, giurata a Gottebuof di Frigia. E quando ebbono mangiato si cominciarono a danzare. Lo re Fieramonte di Sarmazia, vedendo Fiordalisa ballare, domandò el re Polinoro chi ella era. Rispose, ch'ella era sorella del franco Alispon, Signore del reame di Cimbrea. Disse el re Fieramonte: Io la voglio per moglie, e farolla Reina sopra tutte le altre mie donne. Disse Polinoro: Ell'è maritata al duca Gottebuof di Frigia, ma non è ancora ita a marito. Disse el re Fieramonte: Egli è cristiano, e sarebbe contro alla nostra legge. Io voglio che voi ne parliate ad Alispon. E la sera vegnente lo re Polinoro ne parlò ad Alispon. Ed egli rispose ch'egli sarebbe tradimento: non dimeno ne domanderò Fiordalisa; s' ella sarà contenta, e anch' io (86); e così ne la domandò. Ed ella cominciò a piagnere, e rispose: Fratel mio, io sono sotto la tua guardia; tu m' ài a correggere e a custodire; io ti priego che tu m' uccida innanzi che tu mi dia a questo vegliardo puzzolente [a], e priegoti che tùe non mi tolga al mio marito, a cui tu m'ài data. Rispuose Alispon: Sorella, non temere, chè, se tu non lo vuoi, io sofferrò innanzi di morire [b] che di dartelo. E

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC.* innanzi che darmi questo pulente, *ovvero,* puolente.

[b] sosterrò innanzi morte. M.

la mattina vegnente rispuose al re Polinoro ch'ella per niente non lo volea, e pregò Polinoro che pregasse el re Fieramonte che non se ne curasse. El re Polinoro così fecie. Disse el re Fieramonte: Io l'arò per forza, poichè per amore non me la vuole dare; e la sera vegnente parlò a Pittagro suo nipote; el quale si vantò al zieso che combatterebbe contro a chi la volesse difendere. E l'altro dì, sendo la baronía in sulla mastra sala del palagio, poi ch'ebbono mangiato, non avendo le donne mangiato la mattina in sala, ma bene aspettavano che venissono a ballare, e aspettando e' Baroni, si rizzò in piè Pittagro, nipote del re Fieramonte (87), e disse come Fiordalisa era maritata a uno Cristiano, e ch'egli era contro alla legge di Macone, e che 'l re Fieramonte la volea per moglie, e 'l fratello non gliele volea dare, e ch'egli volea provare per forza d'arme ch'ella si dovea dare al re Fieramonte e none a uno Cristiano. A tutta la baronía ne parve male, perchè lo re Fieramonte era vecchio. Per queste parole si levò in piè Alispon, e 'ngaggiossi di combattere con Pittagro. E fue fatto in sulla piazza un palancato e fidato el campo: e'l terzo giorno s'armarono e vennono in campo. E fue fatto alle donne un grande tabernacolo, perch'elle potessono vedere. La bella Fiordalisa non vi voleva andare, ma tanta fue la forza delle donne, ch'ella v'andò, e sempre mai piagneva, pregando Iddio che le desse la morte e che ajutasse el suo fratello.

CAPITOLO CCCXXX.

Come Alispon combattè con Pittagro, e perdè per disavventura d'un cosciale; e fu diliberato che Fiordalisa fussi del re Fieramonte, e che dovessi sposarla el terzo di innanzi al torniamento.

E' due Baroni armati entrarono nel palancato. E quando lo re Polinoro gli guatò disse al re Fieramonte: Che gran peccato è questo che due tali Baroni si mettano a tanto

pericolo di morte! Signore Fieramonte, non vogliate che tanto male sia, e a voi, che siete pure antico, oggimai non si confà una sì giovinetta. Fieramonte si lisciò la barba colla mano, e superbiamente disse verso Polinoro: Io l'arò per forza d'arme. E 'ntanto e' due Baroni, isfidati, s'andarono a fedire, e diedonsi grandi colpi delle lancie, e non vi fu vantaggio. E rotte le lance, e' due cavagli si diedono di petto e d'urto, e amenduni e' cavagli caddono per terra. E' Baroni si rizzarono colle spade in mano, e grande battaglia incominciarono, e, combattendo, feciono otto colpi, aspettando e' colpi l'uno dell'altro. A tutta la gente ne parve male, e vedeano lo re Fieramonte che stava a vedere la battaglia, e tutti lo bestemmiavano. El re Polinoro, vedendo ch'e' due Baroni erano affannati, mandò un suo gentile cavaliere, ch'entrò in mezzo, e fecegli pigliare riposo. E ritirati indietro, pigliando riposo, e' quando ebbono riprese le forze, ancora tornò l'uno verso l'altro. Pittagro disse con gran boce: O Alispon, perchè non dài Fiordalisa al re Fieramonte? Rispose Alispon: Perchè non è ragione. E ricominciarono la battaglia fierissima; e, combattendo, si strinsono, e vennono alle braccia, e abbracciati molto si dibatterono, e vennono per forza l'uno a strignere l'altro. E allora si ruppe e' lacci d'uno cosciale ad Alispon, e fue lo manco, e scoprivagli la coscia. E quando si lasciarono, el cosciale andò in giuso; e Pittagro se n'avvide, e gridò: Arrenditi, o tu se' morto. Vedendosi Alispon a pericolo s'arrendè, e rendègli la spada per la punta. Di questo si rallegrò molto lo re Fieramonte. E usciti e' due Baroni del palancato andarono dinanzi al re Fieramonte; e'nginocchiossi Alispon a lui prigione, domandando perdonanza. Ed egli lo liberò con patto d'avere per moglie Fiordalisa: e fue ordinato che 'l terzo giorno la sposasse innanzi al torniamento.

CAPITOLO CCCXXXI.

Come Lionigi capitò in Alcimenia lo stesso giorno che lo re Fieramonte doveva sposare Fiordalisa, e, sendo all' albergo, un araldo d'Alispon el conobbe, ed egli andò a corte, e 'ngaggiossi di combattere con Pittagro.

Intervenne che in questo propio giorno giunse a questa città Lionigi lo Brun, figliuolo di Mirabello, e non trovando albergo, capitò a uno albergo di bassa condizione, e smontò. E Mainetto suo scudiere misse e' cavagli nella stalla; e Lionigi, chiamato Brunoro, si cavò l'elmo, e posesi a sedere, così armato, presso all'entrata dell' albergo. E uno araldo d'Alispon giunse a questo albergo, ed entrando dentro, disse forte: O maladetta fortuna, a che ài condotto el mio Signore! E andando in qua e in là per lo albergo vide Brunoro, e parevagli desso, e molto lo guatò; alla fine lo riconobbe, e 'nginocchiossi. Ma Brunoro gli accennò che tacesse, e domandò la camera all'oste: ed egli gliela diede. Entrato in camera, e l'araldo al segreto gli disse ciò ch'era intervenuto ad Alispon, e come per lo cosciale avea perduta la battaglia. Disse Brunoro: Io piglierei questa difesa, mad io sarei conosciuto. Disse l'araldo: O franco Brunoro, io v'insegnerò che voi non sarete conosciuto (88); voi vestite di nero, e noi vi vestiremo di bianco con tutto el cavallo. E così si posono in sagreto; e l'araldo n'andò ad Alispon, e sagretamente gliele disse. Ed egli andò la sera di notte per lui, e menollo al suo alloggiamento, e fecegli grande onore. E l'altro giorno fue vestito tutto di bianco, egli e lo scudiere, e così coperti e' loro cavagli [a]. E 'ntanto venne el dì che 'l re Fieramonte doveva isposare Fiordalisa; e vennono in su la mastra sala del reale palagio tutte le donne e' Baroni. El re Fie-

[a] egli e lo scudiere, e coperti e' camagli. L.

ramonte molto si rallegrava [a]; e Fiordalisa piagnea. E cominciò un satrapo, ch'era prete di Maometto, a dire le parole che bisognano, e poi addomandò la fanciulla s'ella volea el re Fieramonte per marito. Ella non gli rispose, anzi cominciò a piagnere. El satrapo da capo la domandò, dicendo in prima da parte di tutti gli Dei saraini: ed ella cadde per dolore in terra. El re Fieramonte, adirato, voleva parlare, quando un cavaliere vestito di bianco si fe innanzi, e disse ad alta boce in lingua cimbrea: Per Maometto, questo è contro a ragione che uno vegliardo per forza voglia una damigella per moglie e contro alla volontà della damigella. Io voglio provare per forza d'arme che non la dee avere. Subito si levò in piè Pittagro, e disse: Cavaliere villano, el vostro Signore à perduta la battaglia, com'ài tu ardire di parlare? Disse el Cavaliere Bianco: Io la difenderò contro a te e contro a ogni altro cavaliere, ch'egli non è ragione che uno vegliardo puzzolente [b] la debbia avere, s'ella non vuole lui; e gittò un cappelletto di ferro in terra. Per questo si levò Pittagro, e ricolse el detto cappelletto, e gittò in terra el suo; e'l Cavaliere Bianco lo ricolse. E fue per l'altra mattina dato l'ordine della battaglia, e la notte fue rifatto el palancato in sulla piazza: e come fue giorno con grande superbia venne in piazza Pittagro, armato a cavallo, minacciando, ed entrò nel palancato.

CAPITOLO CCCXXXII.

Come Lionigi vinse Pittagro dopo grande battaglia; e fue libera Fiordalisa dalle mani del re Fieramonte, che aveva degli anni più d'ottanta.

Entrato Pittagro nel palancato [c], venne in campo Brunoro armato a cavallo, coperto, egli e 'l cavallo, di bianco.

[a] molto s'allegrava. M.
[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC.* polente.
[c] nel campo. L. M.

Entrato nel palancato, lo re Fieramonte si lisciava la barba, e menava il capo minacciando: e le donne erano su uno tabernacolo per vedere. Quegli che avieno a giudicare feciono mettere un bando, pena la lingua a chi parlasse o gridasse in ammaestrare o insegnare a niuno de' due combattitori, e feciono dire a' cavalieri che stessono in punto, e gittarono in sul campo un guanto sanguinoso. E' cavalieri arrestarono le loro lancie, e andaronsi a fedire, e rupponsi le lancie a dosso; e tratte le spade, gran battaglia incominciarono, e al fine feciono molti colpi, aspettando l'uno el colpo dell'altro, e poi ricominciarono come prima, tanto che l'uno e l'altro era stanco. E la bella Fiordalisa ora piagneva, e ora rideva, tremando di paura. Alla fine d'accordo presono riposo. E avea Brunoro colla lancia e colla spada sempre vantaggiato. E riposati alquanto ricominciarono el secondo assalto; e Pittagro gridò, dicendo: O Cavaliere Bianco, piacciati accordarti col re Fieramonte, ed egli ti farà ricco di città e di castella. Disse Brunoro: Sed io ti vinco io sono ricco assai [a]. E ricominciarono la battaglia, e fatti molti colpi, ricominciarono ad aspettare e' colpi l'uno dell'altro; e al terzo colpo Brunoro gli diè sì grande el colpo in sull'elmo, che [b]. Pittagro tramortì in sull'arcione, e'l cavallo un poco lo traportò. Brunoro pensò: Se io l'uccido, grande nimistà mi reco addosso; e per questo se gli accostò, e abbracciollo, e per forza lo levò d'arcione, e gittollo di fuori del palancato; ed ebbe vinta la battaglia, chè ene così ragione (89); e fu libera Fiordalisa dalle mani di Fieramonte di Sarmazia.

[a] ricco troppo.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC. leggono* l'uno dell'altro. E cominciò Pittagro el terzo colpo: e Brunoro gli diè sì grande el colpo che.

CAPITOLO CCCXXXIII.

Come Fieramonte adirato si partì, e non si fe torniamento: e 'l re Polinoro diè per moglie Angelia ad Alispon: e Gottebuof sposò Fiordalisa, e seppe chi era Lionigi.

Lo re Fieramonte adirato si partì d' Alcimenia, e tornossi in Sarmazia, minacciando Alispon e'l Cavaliere Bianco, e bandì grande oste sopra a Cimbrea. In prima chiamò a sè Pittagro, e dissegli: Tu vedi quanta vergogna c' è stata fatta, lasceremola noi passare sanza vendetta? Pittagro si proferse infino alla morte; e 'l re Fieramonte lo fecie Duca della 'mpresa, e fello reda dopo la sua morte. Disse Pittagro: Mandate famigli a spiare chi è il Cavaliere Bianco; e mandaronne tre che l' uno non seppe dell' altro, e mandarono ambasciadori al Gran Cane di Tarteria per soccorso. El Gran Cane gli mandò due grandi Signori con cinquantamila Tarteri; l'uno aveva nome Polisarco e l' altro Archittifer. In questo mezzo lo re Polinoro d'Alcimenia non volle che torniamento si facesse, e diede Angelia sua figliuola per moglie ad Alispon di Cimbrea. E' menolla, e menò con seco Lionigi le Brun, chiamato Brunoro. E venne a quella festa Gottebuof di Frigia, e seppe tutta la battaglia ch' era stata ad Alcimenia, e sposò Fiordalisa, e pregò Brunoro lo Brun ch' andasse in Frigia a fargli onore. Ed egli disse che non volea tornare in dietro tanta via. Gottebuof se gli inginocchiò al sagreto, e pregollo per quello Iddio che fu posto in crocie ch' e'gli dicesse chi egli era. Per questo Lionigi gli fecie giurare di tenerlo sagreto, poi gli contò chi fue el conte Guido di Campagna e 'l duca Elìa d' Orlino e Ajolfo del Barbicone e Mirabello e Verrucchieri, e ch'egli era figliuolo di Mirabello, e come s' era partito da Orlino perchè Carlo Martello non lo richiedesse a una guerra che faceva alla moglie del conte Ugon d'Avernia, e ch' egli volea andare in Trebusonda a ritrovare Verrucchier suo ongres (90), cioè zieso, ed Elìa el Bianco e Lionellò lo Turco, figliuoli di Verrucchieri. Gotte-

buof domandò se di Chiaramonte era più persona. Rispose di sì, due figliuoli di Bosolino di Gualfedra, l'uno era Marmondino di Velagna e l'altro Rinieri del Lione; e dissegli d'Ajolfino suo fratello, ch' era rimaso a Orlino, e poi prese comiato da lui e da Alispon, e collo scudiere suo, ch' avea nome Mainetto, prese el suo camino verso Alcimenia, e poi, per non passare per Sarmazia, n' andò verso l' Alpi dette Ventine. El franco Gottebuof menò moglie la bella Fiordalisa, e feciono festa circa tre mesi, ch'egli ebbono novelle ch'el re Fieramonte avea ragunata grande gente, e passava per lo reame d'Alcimenia con centomila Tartari, e andava in Cimbrea. Per queste novelle Alispon si tornò in Cimbrea a fornire e afforzare le sue terre; e nel partire si raccomandò a Gottebuof, e come e'giunse nella città maggiore di Cimbrea, detta Larcibuet, el re Fieramonte vi pose campo, e assediollo per mare e per terra. Tornasi a Lionigi, detto Brunoro lo Bruno.

CAPITOLO CCCXXXIV.

Come Lionigi arrivò a un castello che n'era signore un Tartero, chiamato Durastante.

Lionigi, come fue passato Alcimenia, per non andare in Sarmazia, montò [a] l' Alpi Ventine verso Esizia, e quando ebbe passate l'Alpi, e giunto in Esizia trovò uno castello chiamato Fondo, che n'era signore uno Tartero, detto Durastante. E 'n questo mezzo lo re Fieramonte di Sarmazia avea da'suoi spioni sentito che 'l Cavaliere Bianco era quello ch'avea morto in Frigia Armaiset e fatta la pace tra Alispon e Gottebuof di Frigia, e ch'egli s'era partito e andato verso Turchia. Egli avea scritto per tutto che egli fusse o morto o ritenuto. E questo tartaro Durastante l' avea saputo, ed avea messo guardie per tutti gli alberghi. E giunto Brunoro a uno albergo di fuori, smontò ch'era presso a sera. L'oste

[a] passò. M.

subito a' segni [a] dati lo conobbe, e diede loro una bella camera. Essendo Mainetto a conciare e' cavagli, mentre che Lionigi si disarmava, una figliuola dell' oste, piccola di dieci anni, entrò in sull' uscio della stalla, e guatando e' cavagli, disse a un' altra fanciulla: Questi cavagli saranno stasera di mio padre, chè Durastante farà pigliare costoro. Mainetto l' udì, e corse a dirlo a Lionigi: ed egli si riarmò, e montarono a cavallo, e partironsi, assai potè l' oste dire (91). Ma egli andò a dire la novella a Durastante: ed egli armato con cinquecento gli seguì. Lionigi la notte si smarrì in un gran bosco: e Durastante prese un passo, dove capitò la mattina per forza Lionigi lo Brun in mezzo di due aguati. Essendo per entrare negli aguati gli parve e' passi scuri, e però prese tutte le sue arme, e disse allo scudiere. Va innanzi, o vuogli a dietro; poi diliberò ch' egli rimanesse a dietro, e Lionigi entrò innanzi. L' aguato di Durastante, forse con cento, saltarono in sulla strada. Lionigi pensò tornare indietro, ma egli sentì dietro a sè scoprire più di dugento. E fu rubato Mainetto; e le sue parole, con grande ingegno e per ben parlare, lo camparono, e rimase appiè quasi ignudo.

CAPITOLO CCCXXXV.

Come Lionigi combattè con Durastante, e lasciollo in terra, e partissi, e arrivò alla città di Ruscia, dove fu messo in prigione dalla reina Brandania.

Lionigi arrestò la lancia, e percosse Durastante; ed egli lui, e ruppono le lance, e passaron via. Lionigi trasse fuori la spada, ma innanzi ebbe molti colpi di lancie, poi cominciò a fare tempesta, e tra sè pregava Iddio che lo guardasse da morte e da pregione: e in niuna battaglia none aveva ancora avuto paura se none in questa, e fra sè si rammentava e chiamava tutti e' suoi parenti. In questo sopraggiunse

[a] segnali. M.

Durastante, sgridando a' suoi cavalieri. E Lionigi lo vidde venire ch' avea in mano una scimitarra. E fessegli incontro Durastante, e gridò: Brunoro lo Bruno, arrenditi che noi sappiamo che tu se' colui che uccidesti Armaiset in Frigia, e poi in campo vincesti Pittagro. Brunoro, cioè Lionigi, parlò molto umilemente, dicendo: Io so che tu se' gentile uomo; io non nego ch' io non sia Brunoro lo Bruno, ma quello ch' io ò fatto io combatte' come leale cavaliere. La gente pure lo nojava: e Durastante fecie tirare a dietro ogniuno, e stettelo a udire egli, dicendo che (92), s'egli lo facesse morire o pigliasselo con tanti cavalieri, essendo lui soletto, gli sarebbe vergognia. Al fine s' ingaggiarono di combattere a corpo a corpo, e cominciarono la battaglia colle spade in mano, e feciono un grande assalto e molti colpi aspettanti [a]. Alla fine presono un poco di riposo, e poi ricominciati (93), e Durastante gridò che s'arrendesse, e corsonsi a dosso. Brunoro partì la testa per mezzo al cavallo; e'l cavallo a dietro lo venne [b] a gittare in un burrato [c], che l'aqua avea fatto per le piove. E fatto quel colpo, pensò: Sed io l' aspetto, ed io l' uccido, io arò el romore dietro, e, se egli mi vincie, io sono morto; volse el cavallo, e prese suo viaggio, e andonne verso la Ruscia; ed era dilungato una lega. Quando Durastante s'avvide ch' egli era partito montò in su 'n altro cavallo, e andògli dietro, ma poco lo seguì. Brunoro camminò da poi cinque giornate, e giunse alla città di Ruscia, capo di tutta Ruscia. Ed erane signore uno Re, ch' avea nome Morlac; ed avea per moglie la reina Brandania, figliuola del re Fieramonte di Sarmazia, a cui lo re Fieramonte avea scritto tutta la briga che Brunoro gli avea data in Alcimenia. Con tutto che Brandania se ne ridesse, perchè il suo padre era vecchio, non dimeno fecie avere cura s' egli v'arrivasse.

[a] aspettando. M.

[b] Brunoro gli partì la testa per mezzo, e'l cavallo adirato lo venne. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

[c] borrato. L.

Essendo lo re Morlac, suo marito, andato contro al Re di Polana, con cui faceva grande guerra, Brandania manteneva el reame come el Re, ed avea ordinato che, quanti forestieri venissono alla città di Ruscia, dov'ella dimorava, le fossono appresentati. E arrivandovi Lionigi, vestito a bruno, le fue appresentato: ed egli non dubitando, credendo essere fuori delle mani del re Fieramonte per lo lungo camino di cinque giornate ch' avea fatte, s'appresentò sicuramente. La reina Brandania molto lo disaminò, e tanto, ch'ella conobbe ch'egli era messer Brunoro le Brun, e non si diede a conoscere a lui ch'ella lo conoscesse (94); e chiamato uno siniscalco di corte, gli disse: Fa onore a questo forestiere. Ed egli così fecie non sappiendo altro. Fue data a Lionigi una sofficiente camera, e andò a vedere governare el cavallo, e poi andarono a cena in sala della Reina, e fue posto in luogo onorevole. Ma ella avea ordinato che alla cena gli fusse dato un beveraggio in cambio di vino: e fue fatto; e quando andò a dormire lo fe pigliare, e fue messo in un fondo di torre come uomo morto e disarmato. Ella volle tutte le sue arme e'l suo cavallo, e l'altro giorno lo fe menare dinanzi da sè, e dissegli: O Brunoro le Brun, che ài tanto offeso el padre mio Fieramonte, ora è venuto el punto che io lo vendicherò. Lionigi si scusava non avere fatto contro alla ragione, e none negò ch'egli non fusse Brunoro: e la Reina lo fe rimettere in prigione, e ordinò ch'egli avesse magramente le spese.

CAPITOLO CCCXXXVI.

Come lo scudiere di Lionigi, chiamato Mainetto, fu lasciato da Durastante, e andonne in Ruscia, dove Lionigi era in prigione, e seppe ogni cosa.

Or sendo Lionigi detto Brunoro in prigione, el terzo giorno arrivò a Ruscia Mainetto el suo scudiere, scalzo e'n

giubberello. E seppe come el suo Signore era stato preso, non si partì ch'egli seppe che la Reina nol voleva fare morire sanza la volontà del re Fieramonte suo padre. Lo scudiere immaginò ch'ella era sì lunga via da Ruscia insino in Cimbrea, ch' egli anderebbe prima in Trebusonda. E verso el porto n' andò, e giunto al porto detto Mavocasto, sulla focie d' un fiume detto Tiglias, s' acconciò per nocchiere in su una nave che andava in Panfagonia, e la notte vegnente si partirono con buon vento. Tornasi a Lionigi lo Brun.

CAPITOLO CCCXXXVII.

Come Lionigi per non morire di fame s' indusse a fare il piacere di Brandania, e andò con lei nel letto.

Or sendo Lionigi in prigione, la reina Brandania, poi ch'ell'ebbe veduto Lionigi, passò certi die che mai non pensava se none a lui, e fra sè dicieva: El mio marito si sta a campo contro a' Polani, ed è un anno che di me non mise cura. Molto fu savia Elena, se 'l suo marito di lei curava poco, e Sifile (95), se 'l padre non l'avea maritata, e Fedra e Adriana e molte altre; e fe raddoppiare le porti della prigione, e cominciò a dire che voleva fare morire Lionigi in prigione, e cominciògli a mandare la vivanda dalla cima della torre. E passate certe notti v'andò ella con una sua cameriera; e sendosi el dì specchiata, guatandosi e' biondi capegli e 'l bianco petto, chiamasi degna d'amore; e portò nella prigione pane e vino e carne in belle adornezze. E andando, molto si maravigliò Lionigi vedendole venire, e tirossi in uno canto. E Brandania lo salutò, e domandollo s'egli era cristiano. Lionigi s' inginocchiò, e rispose che no. Ella lo scongiurò per Geso Cristo. Allora egli disse: Io sono morto; e disse ch'egli era cristiano, e di che gente era nato, e degli Scipioni di Roma, e del conte Guido, d' Elia, d'Ajolfo, di Mirabello, di Verrucchieri e de' loro figliuoli. Ond'ella più forte innamorò, e

disse: Se tu farai il mio volere, io ti camperò. Rispose: S'ell'è cosa da fare, io la farò. Ed ella gli gittò le braccia al collo, e baciollo. Ond'egli s'accorse di quello ch'ella voleva, e raccordandosi che la leggie el vietava, disse: Donna, i' veggio bene quello che tu vorresti, e la leggie mel vieta; io voglio innanzi morire. Disse Brandania: À' tu moglie? Rispose di no. Disse Brandania: À' tu altra manza? Rispose di no. Allora Brandania s'adirò, e disse: Tu se'un villano cavaliere; e partissi, e portò via el pane e ciò ch'avieno recato. La cameriera rimase a dietro, e disse: Tu se'un matto, cavaliere, a non fare el suo volere, imperò ch'ella ti può liberare, e puotti fare morire; e partissi, e andossene, e riserrò ogni cosa. E quando giunse in camera, trovò Brandania sospirare!, e diceva: Maladetto sia el mio padre, che mi maritò perched io vivessi sanza marito. La cameriera molto la confortò: e quella notte passò e l'altro giorno che a messere Brunoro non fu portato niente da mangiare nè da bere. E l'altra sera la cameriera disse a Brandania: Che farai? Quello gentile uomo sarà morto. Ed ella sospirò, e disse: Va, e fa come ti piace. La cameriera n'andò alla prigione, e portò da mangiare e da bere, e giunta a lui, lo trovò addolorato, aspettando di morire di fame. Disse la cameriera: Mangia, chè questo ene l'ultimo tuo mangiare per non fare quello che vuole la Reina. Lionigi mangiò, e poi s'arrendè, e promisse di fare quello ch'ella volesse. La cameriera tornò allegra a Brandania; e quella sera lo cavarono di prigione, e dormì con Brandania: ma egli non macinò se non due staja di farina. E la mattina lo rimissono in prigione, ed ebbe da loro el dì bene da mangiare e bene da bere e panni e letto. E in corti dì fecie entro la torre, sopra lui più alto dieci braccia, fare un palco di legname (96), acciò che l'umido della torre non gli facesse noja; ed era fornito di ciò che bisognava, e quasi ogni dì lo menavano in camera, e con questo piacere stava in prigione. Ella lo tenea ora a migliore guardia che in prima e con maggiore gelosía. El marito le scrivea che tosto verrebbono al fine della guerra. Ed

ella rispuose ch' egli attendesse a avere la vettoria. E così stette Lionigi passati più di due mesi. Tornasi a Mainetto lo scudiere.

CAPITOLO CCCXXXVIII.

Come Mainetto giunse a Panfagonia, e trovò Lionello el Turco figliuolo di Verrucchieri, e favellògli del fatto di Lionigi, e miselo in pensieri: onde poi si partì con Mainetto, e andò tanto, ch' egli arrivò in Polana, dove trovò la gente molto maninconosa.

Partito Mainetto di Ruscia, e navicando verso Trebusonda, arrivarono al porto di Panfagonia, chiamato Porto Natiza, e presono porto. E Mainetto come fue in terra domandò chi era Signore di quello paese. Fugli detto, Verrucchieri imperadore di Trebusonda, e fugli detto che uno de' suoi figliuoli, ch' avea nome Lionello lo Turco, era a Panfagonia, ed era il minore di tempo. E Mainetto si partì, e prese la via, e andonne a Panfagonia per parlare a Lionello lo Turco. E come giunse là, n'andò a corte, e trovollo in sulla maggior sala con molta gente in compagnía, e stava a guatarlo; e tutti e' Baroni per novità si volgevano a Mainetto perchè nessuno non lo conoscea. Lionello, vedendolo guatare, gli accennò colla mano: ed egli andò a lui (e già sapeva ch'egli era Lionello), e giunto s' inginocchiò a' suoi piedi. E Lionello lo domandava in Turco chi egli era, e donde venía. E Mainetto rispose in Franzoso: e Lionello sapeva molto bene el parlare Franzese, ch' aveva voluto Verrucchieri ch'eglino lo 'mparassino. Disse Mainetto: Dammi udienza ch' altri non m' intenda. Ed egli il tirò da parte. Mainetto incominciò a dire come Verrucchieri e Mirabello erano fratelli, e la morte di Mirabello, e la guerra che Carlo Martello faceva a dama Onida, e come Lionigi, figliuolo di Mirabello, per non si trovare a quella guerra che Carlo faceva a torto, s' era partito da Orlino, e tutta l' avventura ch' avieno avuta per la

via, e come Ajolfino era rimaso a Orlino, insino come Lionigi, chiamato Brunoro, era rimaso in prigione in Ruscia, e ch'egli era suo cugino, e raccomandogliele piagnendo; e disse com'era suto rubato, e ch'egli era suo scudiere. E quando Lionello ebbe inteso ogni cosa sospirò, e non gli rispose; ma egli accennò a uno siniscalco, e dissegli: Va, e rivesti costui a suo modo, e dàgli da mangiare, e fagli onore come a me propio. Egli l'ubbidì presto. E Lionello, molto sospirando, andava arando per la sala, e diceva a sè medesimo: Che farai? Mandera' lo a dire a tuo padre? Egli non ti lascerà andare [a]. E s'egli el sa el tuo fratello Elia, e' ti torrà l'onore (97); e se tu non soccorri Lionigi, tu se' vituperato; e con questi pensieri combattea, e non parlava a persona. Intanto Mainetto tornò in sala ben vestito, e Lionello lo prese per la mano. E ognuno si maravigliava chi può essere Mainetto. Lionello lo damandò chi era Re di Ruscia. Ed egli gli contò com'egli avea nome Morlac, e ch'egli era a campo contro al Re di Polana. Allora disse Lionello: E noi col Re di Polana andremo a soldo; fa che tu non dica niente a persona; e fello armare come scudiere e mettere in punto. E Lionello segretamente, come gentile cavaliere s'armò, e mutò tutte sue arme, cioè le'nsegne, e disse: Quando noi saremo partiti chiamami Alessandro lo Turco. El quarto giorno si partì, e andonne a un porto di Trebusonda detto Natiza, e tolse una nave a nolo che 'l portasse in Busina; e come el vento rimise, fe vela, e navicò verso el gran fiume del Danubio, e giunsono in pochi giorni per lo mare Maore al porto detto Varna in Busina, e per terra passarono [b] Busina, e parte toccarono dell'Ungheria, e passarono el Danubio, e andarono nel reame di Polana infino a una città detta Pannonia Imperier, ed ivi si riposarono quel giorno. E l'altro die domandarono, perchè viddono stare la gente molto pensosa, qual era la cagione. Fue detto ch'egli era venuto novelle che la battaglia tra' Polani e Rusci si dovea fare quel giorno,

[a] non ti manderà. L. M.
[b] e parte toccarono. M.

e dissono: E'c'ene di lungi sessanta miglia, e sono ottantamila al nostro campo, e'Rusci sono cento mila. e ànno con loro Durastante di Fondo, ch'è uno gioganto, e 'l Re d'Esizia e'l re Morlac, che è un forte uomo; e però istiamo malinconosi. Allora comandò Lionello a Mainetto: Domattina come è giorno cavalchiamo; e così misse in ordine.

CAPITOLO CCCXXXVIIII.

Come la notte venne novelle che 'l Re di Polana era sconfitto da' nimici; e Lionello il Turco se gli proferse, e andò ad afforzare un castello.

La notte presso al mattino giunsono novelle che'l Re di Polana era stato sconfitto e morti più di ventimila e molti presi. La mattina per tempo si levò Lionello per cavalcare e volendosi armare, giunse l'ostiere, e domandò che volieno fare, e sappiendolo pianse, e disse loro la ricevuta sconfitta e che novelle del Re non si sapeva. Ma in sulla terza giunse el Re, e tutta la gente si confortò. Egli mandò suoi Baroni a ritenere la gente, e rassicurògli el meglio che si poteva, e domandò se v'era alcuno forestiere. Molti gliene fue presentati, tra quali fue Lionello. E'domandò chi era, e che andava cercando. Rispose ch'aveva nome Alessandro lo Turco; e udendo dire di vostra guerra sono venuto per servirvi. Lo Re lo guatò molto, e parvegli un franco uomo all'apparenza, e però nol volle più disaminare, se none ch'egli gli disse: I' one un castello qui appresso a cinque leghe, che se io lo salvassi, io rinfrancherei il mio stato [a]. Io vi voglio mandare stanotte diecimila tra a piè e a cavallo con molta vettuvaglia; se tu vi vuoi andare io ti rimeriterò. Ed e' si proferse d'andarvi e di fare compagnia al capitano [b] che

[a] che se io il francassi, io salverei el mio stato. M.

[b] io ti meriterò. Ed egli si proferse di fare compagnia al capitano. L.

v' anderà. Lo Re appellò molti de' suoi gentili uomini, e non trovò veruno che vi volesse andare. Disse Lionello: Datemi el bastone e la gente ch' i' v'anderò io. Ed e' lo fe capitano di quel castello e de' diecimila che vi mandò tra a piè e a cavallo. Lionello cavalcò, e menò tremila carra di vettovaglia, ed entrò nel castello, e trovò la gente apparecchiata a darsi a' nemici: ma quando vidono el soccorso si confortarono. Ed egli fecie afforzare la terra di mura e di fossi e di steccati, e tutta la gente lavorava; e ordinò buona guardia al castello, e tutta la gente molto lo lodavano, e pigliavano in lui grande isperanza, e tutti gridavano: Viva Alessandro el Turco. E così in grande guardia istettono insino al quarto giorno.

CAPITOLO CCCXL.

Come, essendo Lionello detto Alessandro el Turco nel castello, el re Morlac vi pose l' assedio.

Finito el quarto giorno, el quinto la mattina in sulla terza giù per la riva del fiume, detto per nome Lutas, ch' entra poco più giù nel Danubbio, veniva la gente de' nimici con gran' grida. Allora comandò Lionello per bocca de' banditori, a pena della vita, che niuno non si mostrasse a nessuno de' nimici, e non si parlasse, e ognuno stesse cheto alle sue guardie: ed egli attendeva e faceva attendere a buona guardia. Durastante giunse in prima, e pose campo: poi giunse el re Morlac di Ruscia, e accampossi: e poi giunse el re Antigrone di Esizia; e 'n tre parti in terzo assediarono [a] el castello. Essendo accampati con grandissime boci, quegli del castello crepavano d' ira per non potere alle parole rispondere. Essendo vespro Lionello fecie armare la gente dentro, e ordinò a buona guardia tutto el castello, ed egli con mille a cavallo armati uscì di fuori. Veramente, quando la gente il vide armato in sulla piazza col bastone

[a] e 'l Re partì in terzo, e assediarono. L.

in mano, ognuno si maravigliava del suo aspetto fiero e ardito. Egli lasciò quegli mille allato alla porta per sua scorta, e andonne verso el padiglione di Durastante. La gente loro gridavano, faccendosi beffe di lui, e pochi dell'antiguardo si moveano, e vennongli, beffando, incontro da cinquanta. Lionello passò colla lancia uno mamaluc [a] ch'era dinanzi, e rotta la sua lancia, trasse fuori la spada, e quasi uccise quegli cinquanta, e passando tra gli altri gli malmenava, per modo che tutti gli fuggivano dinanzi. E andonne insino al padiglione di Durastante faccendo cose impossibili, e uccise in questa andata cento Saraini [b], e poi e' faceva colpi smisurati. E giunto all'entrare del padiglione, gridò a grande bocie: O Durastante ladrone, egli è venuto el dì della giustizia; e diè volta al cavallo, e tornossi al castello. Lionello conosceva le bandiere di Durastante, perchè Mainetto gliele avea mostrate del castello, e dettogli: Quell'è Durastante di Fondo traditore, che volle fare morire Lionigi tuo cugino; e però gli avea detto Lionello quelle parole. Tornato dentro Lionello, e' Baroni del campo si ragunarono al padiglione del re Morlac. El re Morlac disse a Durastante: Ben fosti vicitato! Ed e' fecie le minaccie grandi, s' egli l'avesse aspettato (98): e diliberarono mandare a domandare el castello. Lo re Morlac appellò un cavaliere di Ruscia, e mandollo a domandare che infra tre giorni avessono renduto el castello al re Morlac, se non, da indi in là non gli assicurava se non di morte [c]. E Durastante mandò con questo ambasciadore un suo scudiere a domandare el cavaliere ch'era venuto in campo ch'egli s'arrendesse a lui, e mandassegli l'arme e'l cavallo, e quanto che no (99), lo farebbe mangiare a'cani. L'ambasciata andò, e trovarono Lionello in piazza sanz' elmo in testa. Quello di Ruscia fecie l' ambasciata domandando el castello. Lionello rispose: Dirai al re Morlac da mia parte che io non gli darei la più

[a] malmaluc. L. P.

[b] e affaticossi in modo che egli uccise di questa andata CCL Saraini. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.

[c] se none che da un dì in là non gli fidava se non di morte. L. P.

trista pietra che sia nel castello, e che noi aremmo per male ch'egli si partisse insino che noi lo cacciamo colle spade in mano. E l'altro ambasciadore, ch'avea mandato Durastante, si fe innanzi, e disse che Macone salvasse Durastante di Fondo, suo Signore; e s'egli era quello ch'era venuto al padiglione a gridare, ch'egli venisse al suo Signore, e rendessegli l'arme e 'l cavallo; e che, s'egli non lo facesse, che Durastante lo farebbe mangiare a'cani, imperò che sapeva che per paura aveano dimostrato d'assalire el campo, e ch'egli si spacciasse tosto. Disse Lionello: Io mi credetti che tu mi sfidassi da sua parte, ed io t'arei donato un vestimento, ma io ti meriterò del tuo male parlare; e comandò che la lingua gli fosse cavata. E così gli fue fatto, e mandògli via. L'ambasciadore di Ruscia fecie l'una e l'altra imbasciata, chè era stato presente, e contò la fierezza che mostrava Lionello. El famiglio si morì: e Durastante, adirato, domandò al re Morlac licenza di combattere con questo capitano del castello. El Re disse: Indugiamo insino a domattina, e poi diliberremo che sarà da fare.

CAPITOLO CCCXLI.

Come Alessandro el Turco, cioè Lionello, assalì el campo, e menò prigioni e preda: onde per questo Durastante lo mandò a sfidare.

La mattina, quando l'alba apparì, avendo certi del castello mandato al Re di Polana a dire la grande valentría d'Alessandro el Turco, e quello della torre di mezzo el castello cominciò a sonare un corno per allegrezza. E Lionello addomandò sue arme, e armossi, e montò a cavallo, e ordinò una gran guardia dentro al castello; ed egli con dumila a cavallo assalì el campo di verso que'di Fondo, e corse egli insino al padiglione di Durastante; e uccisono la mattina circa dumila de' nimici. Lionello chiamò ad alta boce

Durastante, e ritornarono dentro al castello con grande preda di bestiame e di pregioni e d'arme e certe trabacche e padiglioni, faccendo grande allegrezza della vittoria, chiamando quegli delle mura, dicendo: Venite per lo castello, che ve lo daremo; e gridavano: Viva Alessandro el Turco. El re Morlac fe ragunare tutti e' Baroni del suo campo, e parlò ch'ognuno consigliasse contro a questo Alessandro el Turco. Allora si levò Durastante, e disse innanzi al re Morlac: Dammi licenzia ch'io vadia a combattere contro a questo Turco traditore, che m'à tanti morti di mia gente. Morlac disse: Io dubito che costui non sia Elia lo Bianco, che si fa chiamare Alessandre el Turco. Disse un Saraino, che s'era trovato per ispia di Morlac a Panonia quando Lionello venne: Signore, egli non è desso, ch' i' one veduto Elia lo Bianco a Trebusonda, e vidi costui in Panonia. Allora diede el Re la parola a Durastante: ed egli s'armò, e montò su uno grande cavallo, e verso el campo s'inviò per domandare la battaglia. Com'egli si mosse fue veduto da Mainetto del castello. Egli lo riconobbe, e corse a dirlo a Lionello. E Lionello s'armò d'elmo e di scudo, che se l'avea cavato, e montò a cavallo, e ordinò dentro tre capitani a guardia del castello, e comandò che mille cavalieri gli facessono scorta insino fuori della porta, ed ivi l'aspettassono, e comandò a Mainetto che si fermasse tra loro alla porta (100), e, ridendo, andò poi verso el campo, e'n su uno rilevato si fermò, e sonò el corno. E' Saraini dicevano: Odi el dimon d'Alessandro el Turco? E'poi andò dove Durastante s'era fermato, e giunto a lui lo salutò, e domandò s'egli era Durastante: ed egli, s'egli era Alessandro el Turco; e poi si sfidarono, e rupponsi le lance a dosso. El re Morlac avea fidato loro el campo. Durastante trasse fuori una scimitarra; e giunti insieme, disse Durastante: Arrenditi, se tu non vuoi morire. Disse Lionello: E'pare ch' i' sia prigione! Io spero che tu non veggia coricare el sole per fare la giustizia di quello che tu facesti a Brunoro lo Bruno (101). Molto si maravigliò Durastante com'egli sapea el fatto di Brunoro; e cominciata la battaglia di grandi colpi, durò un'ora el primo assalto, e poi presono riposo d'accordo: e molto si parlò di loro per lo campo e nel castello mentre pigliavano lena.

CAPITOLO CCCXLII.

Come Alessandro uccise Durastante, avendo fatto gran battaglia; e que' del castello scrissono al Re la valentia d'Alessandro; e come nel campo venne gente e un fiero uomo chiamato Dardaneo.

Riposandosi e' dua cavalieri, Lionello si vergognava che Durastante gli fosse tanto durato, e a sè stesso cominciò a dire: Figliuolo di puttana, e non discendente d' Ajolfo, ben potrà dire Verrucchieri ch' io non sia suo figliuolo, e il mio fratello Elia ch'io non sia suo fratello. E quando caverò Lionigi, mio cugino, di prigione? Ahi, codardo, torna a vagheggiare le turche donne, e posa l' arme; e tanto ira gli montò, ch'egli non volle più posare. Allora si volse verso el nimico: e 'l nimico verso lui gridò: O Alessandro, arrenditi a Morlac. Che à' tu pensato di fare? Disse Lionello: Adesso tel dirò; e gittossi lo scudo dietro le spalle, e prese el brando a due mani, e spronò verso lui el cavallo: e Durastante verso lui, e di pari s' intronarono [a]; e urtaronsi e' cavagli, e caddono. E' rimasono a piè, e' cavagli si fuggirono per lo campo; e Mainetto riprese quello di Lionello, e tornò loro cento braccia appresso. Eglino si tornarono a ferire, e cominciarono grande battaglia a destra e a sinistra per tre volte, e poi si strinsono, e abbracciaronsi, e grande pezzo si dibatterono; e lasciaronsi, e ricolsono le spade, e ricominciarono a ferirsi. Essendo stanchi, d'accordo presono un poco di riposo. E Lionello diceva a sè medesimo grande villania, intanto ch'egli s' adirò, e prese la spada, e inviossi verso Durastante: el quale gridò che lo ascoltasse. Ed egli si fermò, e disse: Di' tosto. Durastante lo scongiurò che gli dicesse per lo suo Dio chi egli era. Lionello disse: Io sono morto; poi disse: Io sono Lionello, figliuolo di Verrucchieri imperadore di Trebusonda. Allora Durastante pensò ch' egli fosse Elia, e pensò

[a] si toccarono. M.

di dargli un gran colpo e fuggire per manifestarlo, e 'mpugnò la spada, e corse in verso lui, e diègli un grande colpo, e presto si volgeva per fuggire. E Lionello, acceso d' ira, già avea levata la spada, e videlo volgere, ebbe paura, e giunse forze a forze e ira a ira, e furioso si mosse, e menò a due mani la spada, e giunselo in sulla spalla ritta alla congiuntura tra 'l braccio e la spalla, e spiccolla ma none affatto. Onde Durastante tra per la doglia e per la ferita [a] cadde boccone: e Lionello gli corse dal lato sinistro [b]. E nel levarsi Durastante gridava: Io m'arrendo. Ma Lionello al primo colpo gli levò l'elmo colla testa dalle spalle, e presto tornò dov'era Mainetto, e montò a cavallo, e ritornossi al castello, dove si faceva grandi romori d'allegrezza. E' servi del Re di Polana scrissono una lettera al loro Signore, e la notte vegnente la mandarono. Quegli del campo, tutti e' maggiori, si ragunarono al padiglione del re Morlac, e tennono consiglio di levare campo e tornarsi in Ruscia. Ma egli giunse novelle che l' altro die sarebbe in campo lo re Anfilor di Dazia in ajuto di Morlac con cinquantamila Saraini, e con lui veniva el fierissimo Dardaneo: per questo raffermarono el campo, e 'l corpo di Durastante fue portato a' padiglioni e mandato a soppellire alla loro città più da presso di Ruscia [c] e fattogli onore.

CAPITOLO CCCXLIII.

Come el Re di Polana con centomila giunse, e fe capitano Lionello, detto Alessandro, e andorno a battaglia, e furno rotti e' Rusci, e furno assediati nella città del re Morlac.

La mattina vegnente sull' ora di terza giunse la gente del re Anfilor con grande grida, e feciono una giravolta [d] in-

[a] per la fretta. L. P.
[b] sinestro. P.
[c] alla maggiore citta più da presso alla Ruscia. M.
[d] una girattola. P.

torno al castello, e accamparonsi presso al castello a uno miglio. E Lionello stette circa a uno mese che none uscì del castello per medicarsi d'alcuna ferita. Ed essendo quasi guarito, giunse el Re di Polana con centomila Saraini, e mandò per Lionello, detto Alessandro, e fecegli grande onore, e fecelo capitano di tutta l'oste. Alessandro fecie la mostra, e riserbossi settantamila cavalieri, e gli altri mandò via, e accampossi presso a' nimici per fare la battaglia. Ma nel campo de' Rusci sopraggiunse un fortissimo Saraino, chiamato Abilante di Bussina, con diecimila Saraini, e molto minacciava Alessandro el Turco quando seppe la morte di Durastante di Fonda. Grande onore gli fecie lo re Morlac, e diedono ordine a fare le schiere. El dì del termine nel campo de' Polani giunse uno Barone, sottoposto al Re di Polana, chiamato Ettorindo lo Montano, signore delle montagnie, ed avea vaghezza di vedere Alessandro per la fama ch' avea udita di lui. Lo Re lo mandò al poggio a presentare dinanzi a Lionello; e fattogli molta riverenza, e Lionello sarebbe paruto grossolano. Ma el Re mandò prima avvisare Alessandro, ed ebbe ardire di domandare a Alessandro la prima schiera (102). Trovollo Alessandro di pura fè e di buona pratica, e pure era gentile uomo. E 'n questo tempo ebbe Lionello sentore da sue spie ch' e' nimici si schieravano, onde fecie le sue schiere, e la prima volle per sè, che furono ventimila, la seconda diede a Ettorindo lo Montano, e diègli per guida Mainetto, con ventimila, la terza ed ultima diede al Re di Polana con tutto el resto circa di quarantamila. Poi fe passare la sua schiera el monte, e lasciò Mainetto balìo d'Ettorindo. E' nimici aveano fatto quattro schiere: la prima diedono a Abilante di Bussina con quarantamila, la seconda diedono a Dardaneo lo Ruscio con quarantamila, la terza diedono al re Anfiloro di Dazia con quarantamila, la quarta e ultima diedono al re Morlac, e con lui rimase lo re Antigron di Esizia [a] e molti altri Principi e Baroni. E fatte le schiere, e' capitani, ognuno secondo l'ordine, si facevano innanzi. Abi-

[a] Gizia. M.

lante si mosse, e dal lato de' Polani si mosse Alessandro, e dichinò [a] un poco: e'l montano Ettorindo e Mainetto montarono su quello poggio. Appressandosi le due schiere su per la riva del fiume, si mosse da lungi Abilante, e da' Polani si mosse el franco Lionello, e feciono fermare le schiere, e domandaronsi chi erano, e rupponsi le lance addosso, e gran battaglia incominciarono. Diceva Abilante che lo faceva per vendetta di Durastante. E 'ndugiando le schiere el venire alla battaglia, Ettorindo lo Montan si partì della sua schiera, e venne insino alla schiera d'Alessandro, e vedendolo combattere gridò alla sua gente di Polana, e fecie entrare la schiera d'Alessandro in battaglia, ed egli con loro assalì e' nimici. E fue tanta la furia de' Polani con questo Ettorindo, che volsono questa schiera in rotta, e e' due Baroni Alessandro e Abilante furono ispartiti. E correndo Abilante a soccorrere la sua schiera, trovò Ettorindo, e aspramente lo ferì nella spalla, e abbattello con tutto el cavallo: e sarebbe perito se non fosse che Alessandro giunse in quella parte, e abboccossi con Abilante, e partìgli l' elmo, e ferillo d' una piaga nel capo, e gittollo per terra. Ognuno credette ch' egli fusse morto, e furono gittate le sue bandiere per terra e rotta la sua schiera. Ettorindo, così ferito, tornò alla sua ischiera, e menolla in soccorso d'Alessandro. E com' egli mosse la schiera, el Re di Polana si fe innanzi, e dal lato de' Rusci si fe innanzi la schiera di Dardaneo, e ricominciarono gran battaglia. Per questo scampò fra' fuggitivi Abilante, ch' era ferito nella testa. E 'l Re di Dazia si faceva innanzi a Dardaneo. Ed entrato Dardaneo nella battaglia, faceva rinfrenare e' Polani: e Alessandro fe sonare a raccolta. E 'n questo giunse el Re di Dazia, e attorniarono la schiera d'Alessandro: e sarebbe perito, se Ettorindo e Mainetto non lo avessono soccorso [b]. Alla fine Dardaneo passò Ettorindo d' una lancia, e morto l' abbattè. Ma Alessandro partì Dardaneo insino alla cintura: e per quel colpo e' Rusci tutti impaurirono. Ancora ferì Alessandro

[a] ed inchinò. M.

[b] se non fusse Ettorindo e Mainetto che 'l soccorsono. M.

a morte lo re Antigron di Esizia. E per quel dì non si combattò più: e l' un campo e l' altro si raddusse: e'l corpo d'Ettorindo fue mandato in Polana. La notte si consigliarono e' Rusci di non si partire; ma la gente loro si fuggiva, e per quello levarono campo e fuggirono. Ed essendo detto ad Alessandro: E'nimici si fuggono; rispose: Meglio è ch'e' si fugghino, che s'eglino mi cacciassono [a]; e non gli volle seguire, e ordinò che 'l Re di Polana mandasse per tanta buona gente, che compiessono le centomila. E' così fe: e venne in campo un fratello d'Ettorindo, minore di lui. E poi cavalcarono verso Ruscia, ardendo e dibruciando, e posono campo alla città di Ruscia, dov'era in prigione Lionigi lo Brun. E Mainetto lo disse ad Alessandro, e stettonvi a campo un mese. In tanto furono gurriti tutti i Baroni ch'erano stati feriti nella battaglia; e poi uscirono a campo centocinquantamila, e feciono tre schiere. E così Alessandro fecie tre schiere; e la prima guidò Mainetto e'l fratello d'Ettorindo. E cominciata la battaglia, lo re Antigron di Esizia passò Mainetto con una lancia, e morto l'abbattè: ma Alessandro levò a lui el capo dalle spalle, e ferì lo re Anfilor. E tutte le schiere da ogni parte entrarono in battaglia, e furono rotti e' Rusci e molti morti, e assediarono la città, e stettonvi un mese e mezzo da poi a campo: ed era nella città lo re Morlac e lo re Anfilor di Dazia assediati.

CAPITOLO CCCXLIIII.

Come Lionigi lo Bruno venne a battaglia, e combattè con Alessandro ch'era suo cugino.

In questo tempo, essendo e' due Re assediati guariti delle loro piaghe, lo rene Morlac fece consiglio di cavare Brunoro lo Bruno di prigione, s'egli voleva combattere per lui con Alessandro; e fello cavare di prigione inferriato, ed ebbonlo i

[a] che mi caccino. M.

due Re a loro in segreto [a]; e'l re Anfiloro fue el dicitore. Egli si proferse a ogni cosa, s'egli era libero: e per quel dic fue rimesso in prigione e trattogli e' ferri. Essendo nella prigione con lui la cameriera della Reina, la quale sapeva l'amore della Reina, e sapeva chi era Brunoro e ch' egli era cristiano e avea nome Lionigi, figliuolo di Mirabello, vennele tentazione di lossuria, e gittossi al collo di Lionigi, e bacciollo, e richieselo d'amore. Lionigi la rampognò, chiamandola mastina disleale alla Reina: e ella si partì vergognosa e piena di maltalento. E l'altra mattina fue cavato Lionigi di prigione, e andò sanza ferri a parlare a' due Re, cioè al re Morlac di Ruscia e al re Anfiloro di Dazia. E' parlando gli dissono che sappieno quello ch' egli avea fatto al re Fieramonte, e volieno di tutto liberarlo; ed egli combattesse con uno Turco, ch' era col Re di Polana, ed era intorno alla città; e mostrarongli l'assedio, e pregaronlo ch' egli dicesse loro chi egli era, e feciongli giurare in su el libro di Maometto di dire chi egli era. Ed egli il giurò, e poi disse: I' ò nome Brunoro lo Bruno, perched io nacqui morto (103), come dissono le bàlie, e fui figliuolo d' uno gentile uomo, ch'aveva certe castella sulle montagne, dette Monti Moliboc, tra Frigia e Cimbreia; e disse quello ch' avea fatto in Frigia e in Alcimenia, e come fue preso nella città di Ruscia. Eglino accettarono ogni cosa per vera, e fecionlo giurare d' essere fedele campione del re Morlac, e fue datogli licenzia d' andare per la sala. La notte vegnente entrò di richeto [b] (104) nella città molta vettovaglia, e 'l campo di fuori si levò a romore. Morlac e Anfilor diedono boce che nella città era entrato un fratello di Pittagro di Sarmazia, chiamato per nome Brandifero, e la mattina, mandato per Brunoro, gli dissono che volevano ch' egli si chiamasse Brandifero di Sarmazia. Ed egli, per uscire di prigione, tutto promise per lealtà di cavalleria. E ordinorono ch' egli portasse nella sopravesta l'arme di Brandifero (105), e la sera mandarono ambasciadori al re di Polana

[a] ed ebbonlo e' due Rene a loro al segreto. L.
[b] di cheto. P.

a dire come el re Morlac volea, se al Re di Polana piacesse di rimettere questa battaglia in due Baroni, uno per ogni parte, che combattessono insieme; e quale campione vincesse, quella parte fusse signore dell' altra. Questo non volle el Re di Polana. E Alessandro vietava la battaglia, dicendo: Chi addomanda patti à piggiore partito; ma non volle essere tenuto vile, e però tacette quando fue eletto campione del Re di Polana. E in lui fu rimesso che, quello ch' elli facesse del patto, fusse fatto e fermo co' novegli cavalieri, com'egli in lui liberamente rimetteva. E Alessandro affermò el patto [a] cogli ambasciadori in questa forma: che s'egli, Alessandro lo Turco, vincesse, che'l Re di Ruscia desse trebuto sempre alla sua vita al Re di Polana, e così el Re di Dazia; e se vincesse Brandifero, che 'l re di Polana rendesse pace a' due Re e fusse finita la guerra. E l'altra mattina appiè della porta giurarono lo Re di Polana e lo Re di Ruscia, e lo Re di Dazia, e ognuno nella carta si soscrisse di sua mano, e per l' altra mattina fue ordinata la battaglia e dato e sicurato el campo. Passata la notte, Brunoro venne la mattina in campo in prima: e per tutto era chiamato Brandifero, e 'l popolo si credea ch' egli fusse desso, perchè portava per arme el campo cilestro e una luna d' argento, ch' era l' arme di Sarmazia. E giunto in campo sonò el corno: e poco stante giunse al campo Alessandro lo Turco. E sfidati si ruppono le lancie a dosso, e venuti alle spade cominciarono fierissima battaglia; per modo che 'l Re di Polana avea grande temenza che Alessandro non perdesse, e 'l re Morlac temea che non perdesse Brunoro: ma sopra tutto temea Brandania la reina, e ora piangeva ora rideva per lo suo dolce amante che combattea. E la cameriera spesso la guatava, e diceva fra sè medesima: Che farò? Tacerò io questa cosa? Egli è pure un grande avoltero; e se io lo dirò, io sarò morta: e pure egli mi chiamò mastina! e molte volte el dì fecie queste ragioni. E i due cugini feciono fine al pri-

[a] ma non vuole essere tenuto vile, e però taciette: onde il Re di Polana lo lesse campione e che, ciò ch' egli facesse, fusse fatto e fermo. Vedendo questo Alessandro fermò il patto. *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

mo assalto, e poi che furono molto affannati, e molti colpi aspettati l'uno dall'altro, presono lena (106).

CAPITOLO CCCXLV.

Come e' dua cugini si riconobbono, e l' altra mattina doveano essere d' accordo, e Lionigi el disse a Brandania, ed eravi la cameriera.

Poi che furono alquanto riposati si tornarono l'uno dirimpetto all' altro. Brunoro domandò Alessandro dond' egli avea avute quell' arme, che parevano taliane. Rispose: D' Italia, e là le mandai a comperare. E Brunoro lo domandò s' egli sapea parlare taliano. Rispose che no, ma ch' egli sapeva bene latino, cioè in gramatica. E così disse Brunoro, e cominciarono a parlare in gramatica perchè s' intendevano meglio [a]. Allora domandarono l' uno l'altro chi erano. E Brunoro disse: Io non so chi io mi sia [b]; e maladiva la sua disaventura; e poi si raccordò ch' egli avea giurato per fè di leale cavaliere di chiamarsi Brandifero, e così raffermò. E ricominciarono el secondo assalto molto più fiero che 'l primo; per modo che chi gli vedea si maravigliava donde fosse in loro tanta possanza, e dicevano: Veramente costoro sono due fortissimi Baroni. E tanto inasprirono nella battaglia i nominati, e (107) avendosi rotte l'arme in più parti, un tratto, sendosi e'cavagli scostati bene quaranta braccia, gli volsono con molta furia, e l' uno verso l' altro si mosse. E sgridando e' cavagli, o ardire o paura che avessono, e' cavagli si levarono alti co' piè dinanzi; ed eglino, menando le spade, uccisono amenduni e' cavagli, e rimasono amenduni appiè, e feciono appiè grande battaglia. E ancora d' accordo presono riposo, e tirandosi indietro stavano colle mani in sugli elsi [c]. Diceva Lionello fra

[a] bene latino, e così si cominciarono a parlare. M.
[b] chi lo mi sia, nè donde io mi sia. P.
[c] elmi. L. P.

sè: O Iddio, ajutami! O padre Verrucchieri, non mi rivedrete mai più! E Lionigi si lamentava della sua disavventura; e udirono alcune parole l'uno dell'altro, tanto che Brunoro domandò s'egli era Turco. Per vero, disse Alessandro, detto t'ò ch'io nacqui nel mezzo di Turchia. E ricominciato el terzo assalto, grande battaglia ricominciarono. Essendo loro mancati gli scudi, si dierono alcuna ferita, sicch'egli erano amenduni feriti, e adiratamente combattevano. Diceva Brunoro: Verrucchieri, io non ti vedrò mai nè te nè tuo' figliuoli. Lionello l'udì, e anch'egli diceva molte cose; tra le quali disse: Brunoro, mai più non uscirai di prigione. Allora domandò Brunoro chi egli era, e s'egli avea mai veduto Verrucchieri. Ed egli domandò perchè egli l'avea domandato, e s'egli avea mai veduto Brunoro. E' disse che sì, e ch'egli era propio della sua persona. È 'n figura d'un altro che Lionigi disse ciò ch'era intervenuto a Lionigi insino a quel parlare (108). E Alessandro disse che, s'egli giurava a fè di cavaliere di non lo manifestare, direbbe chi egli era. Brunoro gliele giurò: e Alessandro disse tutta la cagione della sua venuta, e chi egli era; e dieronsi a conoscere l'uno all'altro, e per non fare segno di loro non si feciono festa, ma giurarono di tornare l'altra mattina al campo, e di pigliare partito, e partironsi di campo. Brunoro tornò dentro, e Alessandro al campo; e a ognuno fue fatto grande onore. E al disarmarsi Brunoro v'era la Reina presente, ed eravi la falsa cameriera: e fu medicato d'alcuna piccola piaga. E partiti e' Baroni da lui, vi rimase la Reina e la cameriera. Allora la Reina l'abbracciò; e quando cenavano diceva la Reina: Oh quanta doglia ò avuta per voi in questo giorno! Disse Lionigi: Io vi conforto, chè Alessandro è mio cugino carnale, figliuolo di Verrucchieri; ed e' s'acconciò al soldo col Re di Polana per trarmi di prigione. Tutto questo sentì la cameriera, perchè la Reina si fidava di lei, ch'ella sapeva chi era Brunoro. E com' ebbe cenato Brunoro s'andò a letto; e così fecie Alessandro nel campo.

CAPITOLO CCCXLVI

Come la cameriera appalesò e' due cugini, e le parti si accordarono, e 'l Re di Polana tradì Alessandro, e Morlac tradì Lionigi.

La cameriera, come vide partita la Reina, n' andò segretamente nella camera del re Morlac, e parlògli di segreto, e tutta la trama di Lionigi e della Reina gli disse, e ch' ella se l' avea tenuto mentre ch' egli era stato a campo in Polana, e poi gli disse quello ch' egli avea detto alla Reina d' Alessandro lo Turco. Quando el Re la 'ntese si diè delle mani nel viso, e mandò per lo re Anfilor di Dazia, e tutta questa cosa gli fece dire alla cameriera. El re Anfilor, ch' era savio e prudente, per non essere ingannato disse inverso la cameriera: Dimmi prestamente la cagione che ti mosse a dire questa cosa, essendo tanto tempo per te stata celata; e di' presto. Ell' ebbe paura, e presto disse com' ella avea richiesto Brunoro di peccato, e ch' egli la pinse indietro, e chiamolla cagna mastina; e per quello dispetto l' ò palesato. Disse el re Anfilor: Fate tenere costei a distretta [a], ed io in persona anderò a parlare al Re di Polana segretamente. E fue messa la cameriera in luogo sagreto, che la Reina nè altra persona non lo seppe. El re Anfilor s'apparecchiò d' andare, e in prima mandò uno araldo per salvo condotto. Molto si maravigliò el Re di Polana, e mandogliele. Egli era al primo sonno quando lo re Anfilor giunse a lui, e di segreto si parlarono, e d' ogni cosa l' avvisò, e insieme fermarono la pace col re Morlac, e la notte si parlarono insieme allato alla porta, e baciaronsi insieme. Fatto la pace, ognuno giurò di pigliare el suo, e a dormire gli assalirono ne' letti. Ma Brunoro ne uccise due, ch' era ignudo. E scongiurarollo che dicesse el vero s' egli era Lionigi figliuolo di Mirabello: ed egli niente non disdisse. Essendo preso Lionello nel padiglione, credeva

[a] al distretto. M.

che 'l Re di Polana si motteggiasse. E quando fue legato, ed egli fue domandato: Di' a noi, se' tu Lionello, figliuolo di Verrucchieri? allora e' disse: I' veggo che fanno da dovero. La mattina venne lo Re di Ruscia e 'l Re di Dazia fuori a' padiglioni, e menarono Lionigi preso, e accozzarono l'uno con l'altro: e piagnendo, così legati, si feciono motto e' due cugini, che mai non s'erano più veduti. E questi Re gli chiamavano traditori, spiatori del paese per farne signore Verrucchieri. E loro dissono ognuno la cagione perchè erano venuti. E questi Re s'impalmarono d'andare ajutare al re Fieramonte e di menargli questi due prigioni, e ognuno si misse in punto. Lo Re di Polana menò cinquantamila cavalieri, e 'l re Morlac e 'l re Anfilor, tra amenduni, menarono sessantamila, e con centodiecimila passarono tutti a tre nel reame di Sarmazia, e poi n'andarono in Cimbrea, dov' era el re Fieramonte a campo, e presentarongli e' due prigioni.

CAPITOLO CCCXLVII.

Come la reina Brandania, sentendo de' dua prigioni, scrisse ad Elia el Bianco: ed Elía si partì, e andò a soccorrergli, e per la via fue assalito da Francor, e Elía l'uccise.

La reina Brandania, saputo come Lionigi era stato preso, pensò che 'l Re Morlac avesse saputo ogni cosa, e ch'egli lo direbbe al suo padre; ond' ella mandò una lettera a sua madre, avvisandola come el fatto stava, e un'altra lettera mandò per un Turco in Trebusonda a Elía lo Bianco, e comandògli che non desse la lettera in mano se none a Elía in persona, e donògli un destriere e molto tesoro da spendere. El messo n'andò col brieve alla marina, ed entrò in mare, e venne nel porto delle tre castella in Turchía, e passò Panfagonia, e in molte giornate n'andoe a Trebusonda, e seppe ch' Elía era andato in Ermenia. Ed egli in molte giornate n' andò in Ermenia, e trovollo con molta gente ch' era in sulla riva del

fiume detto Eufrates che si bagnava; e'nginocchiato gli disse che gli volea parlare di sagreto, e dissegli il segreto donde venia e chi lo mandava e la cagione del suo venire. Onde che diè molto pensiero a Elia lo Bianco, e andossene colla gente ch'avea alla città d'Ermenia, ch'ene capo d'Ermenia, e immaginava dov'era andato el suo fratello, e dov'era suto menato in prigione, e pensava s'egli armava una galea, e andava per mare in Cimbreia, o s'egli andava per terra. E ogni cosa disaminato, diliberò andare per terra, e fecie un suo fidato Barone in luogotenente d'Ermenia, e tolse due scudieri in cui si fidava, e fecie vestimenta alla turchesca [a], e partissi, e mandò a dire al padre che andava in certo viaggio in Iscaffa, e passò Ermenia Magna e Colchi e l'Albania Bianca e la Tana, e giunse in Taurica e poi in Ruscia e in Dazia. All'entrare [b] di Ruscia giunse una sera a uno castello, chiamato Barnai, del tartero Francor, e albergò a un'osteria di fuori del castello. Essendo smontato, e uno famiglio del Tartero disse all'ostiere: Per Maometto io voglio andare a dire a Francor di questi forestieri. Disse l'ostiere: Per Maometto e'sarebbe grande villania. Ma quello famiglio pure v'andoe, e dissegli di costoro, e anche disse quello ch'avea detto l'ostiere. Ed e'rispose: L'oste è mio amico, egli à ragione; e mandògli a dire che non temesse, e ch'egli facesse loro onore, chè voleva che 'l suo camino fosse sicuro. E poi che Francor ebbe cenato andò a dormire, e in sulla mezza notte si levò, e armossi con cento a cavallo, e andò a uno passo dieci miglia di lungi a Barnai el castello, e poi posesi in aguato. La mattina Elia s'armò, e fe pagare l'oste, e fegli cortesia. Per quello l'oste gli disse: Egli è di qui a dieci miglia una valle, che sempre vi sta malandrini; rallungate un poco la via, e andate per l'altra strada. Disse Elia: Per mia fè non farò; e andonne pure per quella. E giunto a quel passo mandò innanzi e'due scudieri, e disse: Se voi siete assaltati, arrendetevi, e non fate difesa che voi non siate morti.

[a] alla tartaresca. P.
[b] E all'uscire. P.

E' così feciono, e furono presi. Ma quando Elìa fu in mezzo degli aguati, fue assaltato da Francor lo Tartero. Elìa gittò colla lancia lui e'l cavallo per terra, e percosse colla spada tra quegli ch' erano con lui, e in poca d' ora n' uccise più di quaranta: eglino parevano agnelli e lui un lione. E poi tornò verso Francor, e videgli un grande mazzafrusto in mano, ed ebbe paura del cavallo (109), e smontò, e appiè gli andò incontro, e aspettò tre colpi (cioè Francor menò tre colpi innanzi ch' Elìa lo ferisse), e poi gli taglioe el bastone, e cadde in terra. Ed Elìa se ne ridea: e Francor, adirato, trasse una scimitarra. E 'n questo giugnevano quegli dell' altro aguato: ed Elìa prese a due mani la spada, e a un tratto si fedirono. Elìa lo trovò sanza scudo colla scimitarra a due mani: Elìa col brando gli diè in sulla spalla manca, e riuscì la spada nel fianco ritto, e fecene due parti. Quando e' suoi vidono quel colpo cominciarono tutti a fuggire. Elìa corse al suo cavallo, e montò in arcione, e molti n' uccise, e andò pe' suoi scudieri. E' mangiarono pane, ed ebbono cibi, che questi Tarteri avieno recato con loro: poi entrarono in via.

CAPITOLO CCCXLVIII.

Come cavalcando Elìa arrivò in una valle, dov' era tre castella, ed erane signore uno Duliante, ed ebbe gran battaglia con tre giuganti, e ucciseli.

Cavalcando Elìa per molte giornate, all' entrare in Dazia di verso el Settentrione trovò un poggio ch' avea da ogni lato la fonda, e alla punta di questo poggio, dove cominciavano queste due strade, era ritta una colonna con lettere tagliate in arabesco, e dicevano: O armato, che passi, non andare dalla strada di verso Tramontana, se tu non vuoi perdere l' arme e 'l cavallo. Disse Elìa agli scudieri: Qual via terremo? Risposono: Per la via di verso Grecia. Disse Elìa el

Bianco: Dunque per paura lascerò d'andare di qua verso Tramontana, e non mi potrò vantare d'essere andato a provare di liberare questa via? E disse loro: Entratemi innanzi; e per la paurosa via si cacciò sanza lancia in mano. E poco andarono ch'eglino trovarono un paesano ch' arava con due asini con due ruote di legno e coll' arato, e domandarono s' egli era dubitoso l' andare per quella via. Egli rispose: E nonne leggesti voi [a] alle colonne? Rispose di sì. Disse el villano: E perchè me ne domandate (110)? Elia lo domandò chi era signore di quelle castella che si vedevano. Rispose: Enne signore un gentile uomo Dulivante [b], che fu figliuolo d'Abirante, che fu figliuolo del re Fondano, ed è il più valente Saraino che fusse mai dal Ponente al Levante, ed à con seco sei gioganti e quatrocento cavalieri e se nessuno armato ci passa(111),conviene combattere, e s'egli perde, perde l'arme e'l cavallo, ed è lasciato andare; voi potete ancora tornare a dietro. Disse Elia: Non farò per mia fè; e domandò: Come si chiama questa valle? Rispuose: Ell' à nome Valtar. E poi si mosse Elia, ed era già di lungi alla colonna due miglia e mezzo quando si calarono in uno vallone: ed avea una pianura di tre miglia e larga un quarto di miglio, ed era la diritta via da Ruscia alla Tana, e non c'erano rubati se none uomini armati. E scesi nella valle, fue sonato un corno da uno castelletto ch'era sopra al passo, e a quel sonare risposono sei corni di boce in boce da sèi castella che attorniavano tutta quella valle. Disse Elia: Noi aremo battaglia; e furono presi e'passi della valle di dietro e dinanzi. Elia, cavalcando, sendo nel mezzo della valle, dov'era più largo el piano, e avieno el più bello castello della valle sopra loro dalla mano diritta sopra capo presso a un mezzo miglio, e uno ismisurato giugante si fe in sulla strada, tutto armato con uno mazzafrusto in mano. Quando Elia lo vide, disse a'suoi scudieri: Tiratevi da parte; ed egli imbracciò lo scudo, e venne pian piano verso el giugante, ed

[a] e coll'aratolo. E' domandarono s' egli era dubbiosa quella via. Rispuose: Non leggesti voi. M.

[b] Duliante. L.

essendogli presso a quaranta braccia si fermò, e disse: O valente uomo, possiamo noi passare sicuramente? Ed egli rispose: Non ài tùe letto alla colonna la scritta? Ed e' rispose di sì; ma intendesi per ogni cavaliere? Disse el giugante: Per ogni armato; e però smonta, e vieni dinanzi ad Alfaroc e alla sua pulita donna, ch' al mondo non è la più pulita damigella, o tu ti difendi. Elía si tirò un poco a dietro, e smontò da cavallo, e diègli in sulla groppa, e mandollo verso gli scudieri, che tremavano di paura. El giugante credette ch' egli smontasse per arrendersi, e diceva: Tu ài preso buono partito. Ma quando lo vide venire verso lui, ed aveva tratta la spada, gridò: Adunque tùe ti vuogli difendere? e corse verso Elía, e menògli una mazzata, credendolo tutto disfare. Elía si lanciò, e tirossi d' allato, e schifò el colpo, che giunse in terra. Elía si gittò verso lui dal lato manco, e tagliògli una coscia, e più che mezza l' altra. El giugante cadde, e misse due grandi mugghi, e morì. Allora gridò Alfaroc a' tre giuganti ch' erano con lui; e due armati uscirono fuori, e verso Elía n' andarono, correndo, con mazzafrusti in mano. Elía n' andava per ripigliare el cavallo: quando gli vide si raccomandò a Dio, e 'mbracciò lo scudo, e verso loro n' andò. Eglino si scostarono l' uno dall' altro bene cinquanta braccia per metterlo in mezzo, e così feciono. Vedendosi Elía istrignere, si dirizzò a uno, correndo sì forte, che la bastonata el giunse in su l'elmo dal mezzo del bastone indietro. Ed egli alzò lo scudo e 'l brando, e tagliò el bastone presso alle mani del giugante, per modo che, quando lo credette levare in su, più che mezzo cadde in terra, e bestemmiò Macone. Nondimeno Elía per la grande mazzata cadde, e 'l giugante corse innanzi per abbracciarlo. Ma Elía, rizzandosi, gli diè una punta, e ferillo nel petto, e ferito si tirò indietro. Intanto l' altro giugante giunse, e nel volgersi Elía verso lui, egli gli diè del bastone, quasi nel mezzo del bastone che le palle non lo toccarono. Elía come morto si distese in terra tramortito. El giugante si gittò lo scudo dietro le spalle, e prese Elía, e gittosselo in sulle spalle, e 'nverso el castello lo portava. El terzo giugante, ch' era dietro a questi due uscito con quaranta cavalieri del

castello, vedendolo recare, si tornò in dietro. E la spada cadde di mano a Elía: e l' altro giogante, ch' era ferito nel petto, corse agli scudieri; ed eglino s' arrenderono e 'nginocchiaronsi, e a piè, piangendo, s' avviarono con lui. Ed egli prese el cavallo d' Elía, e montòvi suso, e fecelo torcere nella schiena toccandolo col bastone. In questo Elía tornò in sè, e vide com' egli era portato dal giugante, e vide non avere spada; raccomandossi a Dio, e per forza di reni si rizzò in su, e abbracciò l' elmo del giugante, e colla mano ritta prese el coltello ch' avea a lato, e presto tagliò e' lacci dell' elmo di dietro. El giogante si sforzava di gittarlo in terra, ma non potea. Elía gli misse la punta del coltello ne' nerbi maestri della collottola; e 'l giogante si distese in terra; e Elía gli levò alta la visiera, e misse el coltello nella gola, e ucciselo. E vide colui che ne menava presi i suoi scudieri e 'l cavallo, e presto si rizzò, e cominciò a correre dietro a loro, chiamando e' servi: ed eglino fuggirono verso lui. Ma el giugante faceva con gran mazzate correre el cavallo, e volendo passare un piccolo fiume, el cavallo gli cadde sotto, e traboccollo nell' aqua, e ficcò l' elmo nel fango, e il cavallo si rizzò. Elía, ch' era tornato per la sua spada, giunse sopra il giogante, e partillo insino al petto; poi gridò a' suoi scudieri che rimontassono a cavallo e ripigliassono el suo destriere: ed eglino così feciono, e rimontò a cavallo.

CAPITOLO CCCLXVIIII.

Come Alfaroc mandò dua giuganti contro a Elía e molti cavalieri; e Elía gli uccise, e poi combattè con Alfaroc, signore delle tre castella, ed era gentile uomo.

Per la morte de' tre giuganti erano le grida per tutta la valle. E 'l quarto giugante si movea con quaranta cavalieri, e venivane giuso per la piaggia [a]: e Alfaroc s' armò a furore

[a] giù per la valle piaggia piaggia. M.

e 'n su uno fortissimo cavallo era uscito del castello con una grossa lancia in mano. Elia e' suoi scudieri vidon venire tanta gente, e sentendo a ogni parte gridare, e'pensò uscire della valle, e tornare in dietro, ma egli trovoe preso el passo da uno giogante con più di sessanta armati, ed avieno serrato el passo con molte sbarre di legni, e circa di venticinque l'assalirono, e cominciarono battaglia con lui. Ed egli mandò indietro gli scudieri suoi, e poi percosse fra loro, e uccisene dieci, e gli altri fuggirono in verso el passo, dov'era el giugante a guardia. Intanto Elia si volse, e rimisse el brando, e tolse una lancia ch'era in terra, e vide non potere uscire della valle, e tornò verso e' suoi scudieri. E 'n questo era sopraggiunto el quarto giugante agli scudieri: ed eglino smontavano e arrendevansi, e 'l traditore giugante n'uccise uno. Elia el vide, ed ebbene grande dolore, e spronò el cavallo, gridando: O traditore! che ài tu fatto, villano? E arrecossi la lancia sopra mano, e correndo quanto el cavallo ne poteva andare, el giugante gli venne incontro. Elia gli lanciò una lancia, e diègli nella poppa manca, e passollo mezza la lancia di dietro, e subito morì. Allora Elia trasse la spada, e adirato percosse tra' cavalieri ch'erano con lui, e subito gli sbarattò [a]. E'più fuggirono insino alle schiere di Alfaroc, ch'erano più di LX, onde si trovarono ben cento cavalieri con Alfaroc. Elia non gli seguì, ma tornò all'altro scudiere, e con lui si doleva della sua fortuna e della morte del servo. E Alfaroc fece fermare la sua brigata, e comandò loro: Non vi movete di qui, s'io non vi chiamo; e venne insino presso a Elia. Ed egli si fe incontro a lui, e salutarsi, e domandaronsi chi egli erano. Alfaroc disse el suo nome: Elia disse ch'avea nome Ailes lo Nero e disse el suo nome pel contrario, e poi disse: O Alfaroc, questo tuo rubare non è egli tradimento? Rispose che no per la scrittura della colonna. Disse Ailes: Perchè non mi lasci andare alla mia via? Rispose Alfaroc: Io voglio vendicare e' miei compagni. Ah, disse Ailes, grande onore ti fia combattere con uomo stesso e

[a] e tutti gli sbaragliò. M

morto di fame e sanza lancia e cavallo affannato [a] (112)! Disse Alfaroc: Per questo non sarò io biasimato; aspetta, ched io ti farò portare ciò che bisogna; e subito tornò alla sua gente, e mandò famigli a Barnai, el suo castello, e fe apportare pane e carne e vino e due lance grosse e nerbate, e mandò da mangiare a Elía, e sicurollo infino ch' avesse mangiato e' cavagli rosa la biada: e le lance furono fitte iu sul campo. Elía, fattagli la credenza, mangiò, e' cavagli furono menati a bere, e dato la biada. E poi ch' ebbono mangiato, Elía lodò Idio, e raccomandossi a lui, e poi montò a cavallo, e 'mbracciò lo scudo, e verso le lance ne venne. E giunto presso Alfaroc, Alfaroc il domandò [b] s' egli era gentile uomo. Rispose: Io sono figliuolo di Re, e'l padre mio è Signore di Colchi. Allora Alfaroc disse: Vedi costì due lance? togli qual più ti piace, ch' io non voglio essere biasimato. Elía ne prese una, qual più gli piacque, e presono del campo, e andarsi a ferire, e rotte le lance sì diedono di scudi e di petto: ma Elía fu per cadere con tutto el cavallo. E tratte le spade, Alfaroc trasse una spada, chiamata Foltur [c], che viene a dire amazzafollo [d] (113): e anche avea uno elmo in testa che niuna arme non lo potea magagnare. E tratte le spade si volsono l' uno verso l' altro. Ognuno si raccomandò al suo Dio. E' Saraini dicevano: Che pazzia è quella del nostro Signore, che può vincere, se noi gli andassimo a dosso, e non vuole! Lo scudiere d' Elía stava ginocchione, e pregava Iddio che l' ajutasse. Alfaroc ed Elía tornò l' uno verso l' altro colle spade in mano, e cominciarono grande battaglia. L'arme e lo scudo d' Elía in molte parti erano rotte per la buona spada ch'avea Alfaroc. Essendo molto affannati, disse Elía: O gentil cavaliere, egli è usanza di rinfrescarsi; e Alfaroc fu contento, e riposarsi. Alfaroc lo domandò ch' egli s' arrendesse, e tratterebbelo come gentileuomo. Disse Elía: E' non è ancor tempo.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N 9. *Gli altri CC. leggono* e cavagli affamati.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *La lezione degli altri CC. è qui difettosa.*

[c] Feltur P. Fertur. M. Fortur. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.

[d] amazzafallo M. mazzafallo. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.

CAPITOLO CCCL.

Come Elía uccise Alfaroc, e poi andò nel castello, che fu assediato da dua giuganti.

Preso riposo dopo el primo assalto, si rassettarono, e corsonsi a ferire sì aspramente, e dieronsi d' urto de' cavagli, e quello d' Elía cadde per terra (114). Elía per ira gli tagliò la testa, e rimase a piede: onde Alfaroc con grande boce gridava ch' egli s' arrendesse, e molto gli andò attorno col cavallo, e molto lo fecie aggirare, e spesso diceva: O Ailes, che non ti arrendi? A cui Elía disse: Per mia fè tu dèi essere un villano, che tùe mi vuoi vincere per istracca col cavallo e none per virtù di cavallería. Allora Alfaroc smontò. Quando Elía lo vide smontato, fue più allegro che s' egli avesse ricevuta la corona di tutta Asia. El cavallo d'Alfaroc fuggì verso lo scudiere suo, e cominciò a fare quistione col suo cavallo. Elía gridò allo scudiere che montasse a cavallo, e ripigliasse quello cavallo, e menasselo ad Alfaroc; e così fecie. Vedendo Alfaroc questo, cominciò a ridere; e 'nsino che 'l famiglio non venne stettono sanza fare battaglia. E quando el famiglio giunse, disse Alfaroc: Servo, per la cortesía del tuo signore sta costì saldo col cavallo a mano, e dara' lo a quello che vincerà di noi. E poi ricominciarono la battaglia a piè, e feciono un fiero assalto, e durò gran pezzo. Alla fine presono riposo; e l'uno e l'altro era ferito. E riposati alquanto, Alfaroc lo domandò ch' egli s' arrendesse, dicendo: Io ti tratterò come gentile uomo. Elias s' adirò in sè medesimo chè mai non avea potuto magagnare [a] l' elmo d' Alfaroc, e mossesi adiratamente: e Alfaroc andò contro a lui colla spada detta Foltur, e a un tratto si ferirono. Elía giunse in sull' elmo d'Alfaroc con tutta sua forza, e tutto lo 'ntronò, ma la spada d' Elía si ruppe nel mezzo. Elía, quando se n' avvide, ebbe grande dolore, e gittossi innanzi: e 'l Saraino, intronato per

[a] danneggiare. M.

lo gran colpo, non s'avvedeva del brando d'Elía. Quando Elía fu presso ad Alfaroc, pognamo ch' Elía avesse ancora gran colpo ricevuto, abbracciò el Saraino, e per forza e con certa destrezza gli prese el braccio ritto, e strappògli la spada di mano. Alfaroc incominciò a chiamare soccorso: ma Elía gli diè un colpo con Feltur in sulla spalla, che lo partì insino alla cintura, e tolse la spada per sè, e corse dov' era el suo scudiere, e montò in su el cavallo che fu d'Alfaroc. E' suoi cavalieri lo assalirono, ed egli in poco d' ora tutti gli sbaragliò, e tornossi pure al suo scudiere. Quando Alfaroc fue morto, e' Pagani del castello di Barnai si rubellarono; e quando quegli ch'erano fuggiti dinanzi a Elía vollono entrare dentro, furono percossi colle saette e co' dardi, gridando: Viva la bella Morletta. Questa era la damigella che si teneva Alfaroc per forza, e avevale morto el padre e 'l fratello, Signori di questa valle. Quegli soldati andarono agli altri due giuganti, e' quali abbandonarono e' passi, e andarono a assediare questo castello, e la notte vi posono el campo. E Morletta mandò due del castello a Elía, ch' era alloggiatosi collo scudiere a piè di certi alberi, e giunti a lui s' inginocchiarono, e salutaronlo da parte di Morletta, e 'cominciarongli a dire come Alfaroc le avea morto a tradimento el padre e 'l fratello, e lei tenea per meritricie, e contò (115) come gli tradì, avendogli fatto onore e nel castello accettatolo. Elía rispose: Amici, io non so chi voi vi siete; io ne piglierò consiglio col mio scudiere; e così fecie. Disse lo scudiere: Io anderò coll' uno dentro, e s' io vedrò che sia com' e' dicono, io vi farò cenno di su la torre con due candele accese, e se non mi parrà, dirò ch' io voglia venire per voi. E ritornati a loro, mandò lo scudiere, e' n sulla mezza notte entrò dentro, e trovò ch' eglino dicevano vero, e fe 'l segno. Elía, veduto el segno, andò ov' era Alfaroc, e trassegli l' elmo, e misselo a sè, e'l suo lasciava: ma quello ch' era con lui se nel portò, e andarono al castello, e sanza battaglia entrarono dentro, e fugli fatto grande onore. E 'l suo cavallo messo nella stalla, andò in sul palagio: e la bella Mortella se gli inginocchiò a' piedi, e piangendo se gli

raccomandò. Ed egli la confortò, e poi domandò da mangiare: e mangiò, e fue data la biada al cavallo. E vedendo Elía la cosa essere vera, s'assicurò, e andò a dormire insino alla mattina, e così lo scudiere.

CAPITOLO CCCLI.

Come Elía combattè con dua giuganti a corpo a corpo.

Apparita la mattina e levato el sole que'di fuori s'apparecchiavano di dare la battaglia al castello. E levossi el romore dentro, e lo scudiere d' Elía lo chiamò; ed egli s'armò, e andò in sulle mura, e vide da due parti venire e' due giuganti con circa di due mila armati. Elía andò a montare a cavallo, e per coste percosse una parte di loro, e uccisene alcuno, e gittò per terra le loro bandiere. Allora el giugante lasciò l'andare al castello, e volsesi verso Elía. Allora Elía, dubitando del cavallo, fuggì insino alla porta, e smontò a piè, e prese una lancia in mano, e tornò di fuori con cinquanta del castello, e cominciò una zuffa. Allora si fe innanzi el giugante, e ingaggiossi di combattere con lui a corpo a corpo, e sicurògli el campo, giurando per Macone, e toccossi el dente. Morletta gli mandò a dire che per Dio e per suo amore egli non combattesse. Ma Elía se ne fe beffe, e cominciò la battaglia, el giugante col mazzafrusto, e lui con Feltur, la spada che fu d'Alfaroc. In questo giunse l' altro giugante, e gridò ad alta boce: O Borgaino, guarti da lui quando schifa e'tuoi colpi. El giugante gli menò un gran colpo: Elía lo schifò, e poi gli volle andare a dosso: e'l giugante si lanciò in dietro, e diede nel petto a Elía della punta del bastone, che lo mandò più di sei braccia in dietro. Elía disse fra sè: Tu ci fusti un'altra volta; e molto si venne per lo piccolo praticello rivoltando [a]. Ma un tratto, Elía accennando ora di punta ora di ta-

[a] si vennono pel piccolo praticello volgendo. M. e *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.

glio, el giugante menò el bastone. Elía si gittò dal lato ritto del giugante, e tagliò el bastone nel mezzo; e Borgain gli gittò el troncone che lo rintronò, e trasse fuori una spada, e aspra battaglia incominciarono. E mentre che combattevano, venne Elía a volgere le spalle all'altro giugante, e'l traditore alzò la mazza, e diede a Elía in sulla testa. Volle Iddio che le catene giunsono in sull'elmo, chè, se le palle l'avessino giunto [a], sanza dubbio Elía era morto. Quando Borgain vide questo gridò: O traditore, che ài tu fatto! e alzò la spada, e diede un colpo al giugante, e disse: E'miei non furono mai traditori; e cominciarono la battaglia insieme, e a tanto che vennono alle braccia, e grande pezzo si dibatterono, tanto che Elía tornò in sè. El sangue gli era uscito per lo naso e per la bocca e per gli occhi, e vide la battaglia di costoro, e udiva che Borgain lo chiamava traditore. E l'altro giugante diceva: Tu se'del legnaggio di Borcut, che si fe cristiano al tempo d'Ajolfo, sicchè tùe se' traditore. Per queste parole conobbe Elía perchè combattevano: e avendosi lasciati, Elía colla spada in mano entrò tra loro, e disse al giogante con cui combattea: O gentilomo, questa battaglia tocca a me che sono offeso. Borgain non volea, e rimissela nel traditore. Ed egli disse che la battaglia toccava a Elía. Per questo si tirò Borgain a dietro, e loro due cominciarono la battaglia. El primo colpo che menò el giugante Elía lo schifò, e saltò per dargli, ma egli si scostò. Disse allotta Elía: Per due cose doverresti vincere, l'una tu se' maestro, e l'altra che tu sai insegnare, chè come tùe giugnesti insegnasti al mio avversario: ed egli è usanza di tacere e stare a vedere la fidata battaglia. Ma ora che noi siamo alle mani, vederemo come tùe arai la maestría per te. El giugante adirato si movea contro a Elía. Egli avvisato si fermò, e aspettò ch'egli menasse el bastone, e quando lo menò, ancora Elía si tirò da parte, e per traverso si lanciò verso el giugante. Ma egli fe come prima, e poi aggirarono tutto el prato, e non si menarono in un'ora altro che tre colpi; Elía due punte, e'l giugante del bastone tre volte

[a] gli avessono dato. L. P.

in fallo. E stando così ognuno a riguardo, Elía lo tentò d'una punta, ed egli menò un grande colpo del bastone. Elía si gittò dal lato ritto, credendogli tagliare ambe le mani, e fece due pezzi del bastone: onde el gigante trasse fuori la spada, ed Elía ne fu molto allegro [a].

CAPITOLO CCCLII.

Come Elía uccise l'uno de' giuganti, e fu a gran pericolo.

Ricominciando la battaglia colle spade, molti colpi si diedono, e d'accordo si riposarono un poco; e ritornati alla battaglia, el giugante molto minacciava Elía, e domandollo com' egli avea nome. Rispose: Io lo dissi ad Alfaroc, e dirollo ancora a te; i' ò nome Ailes; e grande battaglia ricominciarono. Alla fine Elía s' abbattè in un luogo ch' era un poco più basso dall' uno lato che dall' altro; ed era Elía di sotto. E 'l giugante gli giunse in sull' elmo per modo, ch' Elía s' inginocchiò, ed egli aggiunse colpo sopra colpo, e corse per abbracciare Elía; e quando si chinò, e Elía lo prese per le gambe, e giunse le sue forze in una, e gittosselo di sopra. E' diè del petto di sotto a Elias che parve che rovinasse una torre, e molto bestemmiò Macone ed Apollino e Jupiter e Trevigante. Elía se ne rideva; e si levò grande romore, chi di dolore e chi d'allegrezza, dall'una parte e dall' altra. E rabboccati insieme, avea Elía el vantaggio. E molto durò la loro battaglia, intanto che 'l giugante [b] venne avere ancora el vantaggio del terreno, e come disperato, sendo dal lato di sopra del terreno, prese a due mani la spada, e menò un colpo di tanta forza, ch' egli passò di là dall' elmo d' Elía colla spada.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC.* fece due pezzi del bastone; poi trasse fuori la spada: Elia fue molto allegro.

[b] e chi d' allegrezza, e molto durò la loro battaglia, intanto che il giogante. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

Elia, vedendosi tanto sotto el giugante, ebbe paura di morte, ma pure misse la spada in su di manrovescio, e giunsegli nelle braccia, e tagliògli amendue le braccia colle mani, e cadde le mani e la spada in terra. Quando il giugante si vide a tal partito si misse bestemmiando in fuga, e come disperato si gittò giuso per una ripa del poggio, e non giunse di sotto alla ripa ch'egli era tutto sfracellato; in tanti bronconi e sassi giunse cadendo. Elía non lo seguíe, temendo la moltitudine.

CAPITOLO CCCLIII.

Come Elía lo Bianco combattè coll'altro giugante, chiamato Borgaino, che arrendessi, e battezzossi: ed Elía gli diè Morletta per moglie, e fello Signore, e poi si partirono insieme, e 'nverso Sarmazia n' andarono, domandando de' fatti di Lionigi lo Bruno e d'Alessandro el Turco.

Avendo Elía la vettoria si volse all'altro giogante, ch'avea nome Borgain, e disse: O gentile uomo, io non so chi voi vi siete, ma per vero voi siete gentile uomo, e avetene fatto dimostranza. Disse el gigante: Cavaliere, io non so chi voi vi siete, e non ò fatto per vostro amore quello ched io ò fatto, ma io l'ò fatto per mio onore; intanto che io vi domando alla battaglia per domattina a corpo a corpo: o voi sarete signore di questa valle e di queste castella e della bella Morletta, o io ne sarò signore io. Disse Elias: Per certo se' gentile uomo, e per la lealtà che regna in voi, sed io potessi, volentieri tratterei di fare questo parentado e di farvi signore di questo paese. Disse Borgain: E'mi sarebbe apposto per tradimento, e però la voglio acquistare coll'arme in mano; ma una grazia vi domando, che voi mi diciate chi voi siete, e come avete nome. Rispose: I'ò nome Ailes lo Nero, e sono figliuolo del Signore di Colchi; ma voi come avete nome? Ed e' disse: I'ò nome Borgain della fiera schiatta de' giu-

ganti; e ingaggiossi per la mattina. Elias si tornò al castello, e Borgain si raddusse a un suo padiglione, e non potè in tutta notte dormire, sempre pensando chi possa essere costui, rammentandosi avere udito dire d'Ajolfo e di Borcut e di Mirabello e di Verrucchieri imperadore di Trebusonda. E diceva: Noi sappiamo che Lionello fu preso a Ruscia e uno suo cugino; sarebbe mai costui Elias, altro figliuolo di Verrucchieri? Egli si chiama per nome Ailes lo Nero; e venne immaginando: A dire Ailes, per lo contrario viene a dire Elias. Fatto questo pensiero disse: S'egli è desso, io voglio essere suo scudiere; già ò io udito dire che Orlando ebbe uno giogante per iscudiere, ch'ebbe nome Dodone di Mazza; e questo si misse in cuore. Elias ricevette nel castello grande onore. La damigella lo pregava ch'egli non combattesse, ma, come el giorno fue chiaro, s'armò, e venne al campo con una lancia in mano, ancora pregando Borgain dell'accordo. Alfine si sfidarono: Elia si mosse, ch'era appiè, colla lancia in mano, e verso Borgain s'inviò; e Borgain alzò el bastone. Elia gli pose la lancia al corpo, ma egli la ruppe col bastone. Elia trasse la spada, e al primo colpo che fe el giugante, Elia gli tagliò el bastone, e tratta la spada molto durò la loro battaglia, tanto che s'affannarono, e di patto si scostarono. E riposandosi, ancora domandò Borgain chi egli era, ricordando Ajolfo e' passati e 'l nome ch' avea detto, Ailes el Nero, che per lo contrario dice Elias lo Bianco, e tanto disse, profferendosi, ch'Elia gli disse chi egli era. Allora Borgain s'arrendè, e promisse di farsi cristiano, e rendè la spada ad Elia, e venne dentro prigione, e al segreto si battezzò. Tutte le castella della valle si diedono a Morletta la damigella, e quegli ch'erano a campo si fuggirono, ed erano morti da' paesani come cani. E' paesani portarono le chiavi: e Elia fecie el parentado tra Borgain e Morletta, e diégliela per moglie, e poi presono tutta la valle. E passati dodici die, essendo ancora tutti battezzati, Elia si volle partire, e disse a Borgain dov'egli andava. Disse el gigante: Non andrete sanza me; e al tutto volle andare con lui. E lasciarono in luogotenente [a] lo

[a] nel luogotenente. P. L.

scudiere d'Elia, e avvisaronlo dove andavano, chè, se nulla avvenisse, lo mandasse loro a dire. E Borgain portò tutte l'arme e un grande bastone, e verso Sarmazia n'andarono, e 'n più parti domandavano de' fatti di Lionigi, detto Brunoro lo Brun, e di Lionello el Turco, detto Alessandro, e d'ogni cosa s'avvisavano. Tornasi al campo del re Fieramonte e de' Cimbrei.

CAPITOLO CCCLIV.

Tornasi al campo del re Fieramonte; e com'egli s'accampò, e Alispon el mandò a dire a Gottebuof di Frigia, che andò in Francia per ajuto, donde ne venne con Marmondino: e prima s'era partito Ajolfino; e l'uno non sapea dell'altro.

Lo re Fieramonte di Sarmazia, come di sopra è detto, andò a campo a Cimbrea, per la battaglia che fece Brunoro in Alcimenia con Pittagro suo nipote, con centomila. E 'l Gran Cane vi mandò due grandi capitani di Tarteria, l'uno avea nome Polisarco e l'altro Archittifer, con cinquantamila; e fra tre mesi vi giunse el re di Polana e 'l re Morlac di Ruscia, e 'l re Anfilor di Dazia con centomila, e presentarono al re Fieramonte e' due prigioni cristiani; ed ebbe più caro Lionigi che altro per la battaglia che fe con Pittagro, e minacciògli di fargli mangiare a' cani. Lionigi disse: Noi non fummo mai traditori perched io difendessi la ragione per Fiordalisa. Allora furono incatenati con tre catene, una alle gambe, una alle mani, e una al mezzo, e furno confitti dua pali a' padiglioni e legatovegli, ed erano guardati da gran quantità d'armati. [a] La novella per certi spioni andò nella città assediata ad Alispon; ed egli per suoi messaggi lo mandò a

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Altri CC.* Egli furono incatenati con tre catene, una alle gambe, una alle mani e le gambe, e confitti a uno palo del padiglione, uno palo per uno, e a grande guardia d'armati.

dire a Gottebuof in Frigia come Lionigi e Lionello erano venuti nel campo presi. Gottebuof n' ebbe grande dolore, e fornì le sue terre di vettovaglia e di gente, e con tre scudieri ne venne a Parigi, e trovò che Carlo Martello era a assedio a una città detta Avernia per tôrre per forza la moglie al conte Ugone, e lui avea mandato all' inferno. Conobbe Gottebuof che aspettare l' ajuto del Re di Francia sarebbe tardi, andonne a Orlino, dove trovò Àjolfino, fratello di Lionigi le Brun, e tutta la novella gli contò. Ajolfino avea compiuto sedici anni, ed entrato ne' diciassette. Molto si dolfe del dolore del fratello; e la sua madre gli vietò l' andare. Gottebuof n' andò a Chiaramonte, e trovò Marmondin di Velagna e Rinieri del Lione, figliuoli di Bosolino di Gualfedra della casa di Chiaramonte, e disse loro tutto questo. E 'nfine, contato loro ogni cosa, Marmondino diliberò segretamente d' andare con lui a questa guerra. Gottebuof stette da sei dì con loro, poi si partì lui e Marmondino stravestito, e passarono per lo reame di Francia. E così il giovane Ajolfino si partì da Orlino solo con uno scudiere, e tutto armato, sanza saputa della madre o d' altra persona. Ed era innanzi a Gottebuof e a Marmondino tre giornate (ed e' non vollono andare a Orlino perch' egli none andasse con loro), e in capo di venti giornate giunse in Traniere a' monti chiamati Monti Malaboc a uno castello chiamato Monforte: ed erane signore un conte di Maganza, ch' avea nome el conte Rinieri di Monforte, ed avea una figliuola, ch' avea nome Elisetta. Essendo Ajolfino a Orlino, sempre v' avieno e' Maganzesi spioni, onde sentirono che Ajolfino s' era partito con uno scudiere, armato e stravestito, subito lo feciono assapere segretamente a tutti e' Maganzesi per tutte parti dove avevano a fare e la divisa e 'l cavallo com' era fatto e 'l tempo [a], come dicevano gli spioni; onde lo seppe el Conte Rinieri di Monforte, dove Ajolfino arrivò con lo scudiere a uno albergo di fuori della porta.

[a] e la divisa che di nuovo à fatto. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

CAPITOLO CCCLV.

Come Ajolfino capitò a Monforte tre dì innanzi che Marmondino e Gottebuof, e fu preso e sentenziato alle forche.

Giunto Ajolfino a Monforte, e smontato all'albergo di fuori, aveva l'ostiere avuto dal conte Rinieri un sagreto comandamento, se niuno cavaliere di vista v'arrivasse, che gliele facesse assapere; sicchè, come Ajolfino fue smontato, l'oste gli diè una camera, e presto n'andò nel castello, e fello assapere al conte Rinieri. Ed egli montò con venti a cavallo, e diede una volta, e fu arrivato all'albergo, e domandarono da bere. Essendo entrato nella stalla vide el cavallo d'Ajolfino, e disse all'oste: Tu dèi avere qualche gentile uomo in casa. Lo scudiere d'Ajolfino stava a udire; e l'oste disse: E'ci è un giovane che pare molto gentile. Disse el Conte: Tu doverresti, quando ci arriva alcuno gentile uomo, farmelo assapere, ched io farei loro onore come si conviene, e sarebbe a me grande onore; e volle vedere Ajolfino, e fecegli una raccoglienza di gentile uomo [a], e tanto lo seppe pregare, che lo trasse di questo albergo, e menollo seco nel castello, e fevvi menare e' loro cavagli. E quando entrarono nel castello era sopra la porta l'arme del re di Francia e none el falcone: che per paura in più parti la celavano, e chi avea mutato arme di loro. Per questo non conobbe Ajolfino ch'egli fusse maganzese. E'fegli grande onore, e cenarono in uno giardino. E la figliuola cenò alla loro tavola colla madre, e tanto s'innamorò d'Ajolfino, che appena ch'ella cenasse, ed elli innamorò di lei. Ella avea nome Elisetta. E quando ebbono cenato, essendo bene governati e' cavagli, al tempo d'andare a dormire fu data ad Ajolfino una bella camera. E non ebbe Rinieri ardire di pigliarlo se none quando dormía per quello ch'avea udito dire d'Ajolfo e di Mirabello. Andato Ajolfino

[a] da gentiluomo. *Cr.*

a dormire, come giovane sanza temenza, non fu prima nel letto che fu addormentato. Ed essendo nel letto ignudo e'fue assalito e preso da questo traditore Conte e da quaranta compagni, e lo scudiere fue morto e gittato a terra delle finestre. El Conte disse ad Ajolfino: Traditore, tu se' figliuolo di Mirabello. Egli non lo negò. E' (116) molte parole villane gli usò, e molte percosse d'una vergella gli diè di sue mani a carne ignude, e fello mettere in uno luogo del palagio molto forte, e serrovvelo di sua propia mano', dicendo di farlo impiccare el terzo giorno; e mandò per alcuno suo parente chè lo venisse a vedere morire, e però lo 'ndugiò (117). L'altro giorno era nona quando Elisetta seppe questa novella; ed ella n'ebbe grande dolore, e posesi in cuore, s'ella potesse, di camparlo, e tenne modo la notte vegnente ch'ella imbolò le chiavi della prigione. E subito n' andò alla prigione, e trovollo a fare gran pianto, dicendo di suo padre e di suo' passati [*a*]: ma el dolore fue quando rammentò la madre, dicendo: O madre, se tu sapessi come stoe, tu morresti di dolore. Elisetta entrò dentro, e confortollo: ed egli la pregò ch'ella l'atasse. Ond' ella era tanto innamorata di lui, ch'ella si puose in cuore di camparlo e di morire per lui; e trasselo di prigione, e menollo in una cameretta allato alla sua camera, e andava per l'arme, e a poco a poco le volle portare. E la madre si destò, e cercando el letto, non trovando la figliuola, uscì del letto, e avea sospetto di quello che era perchè l'avea dette certe parole. E cercandola sanza gridare, trovò quella camera coll' uscio aperto, dov' ella avea menato Ajolfinò. Elisetta era già tornata coll' osbergo di maglia; ed egli le diceva: Arrecami la spada prima che altra cosa, chè io mi possa difendere. La Contessa sentì queste parole, prese la campanella, e serrò l'uscio di fuori, e corse alla camera del Conte, gridando: Armati, signor mio, che tu se' tradito dalla tua

[*a*] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC. hanno* imbolò le chiavi della prigione, e la notte sola andò alla prigione: e pure come fanciugli si portarono. Ella pianse standolo a ascoltare lamentare, piagnendo, el suo padre e' suoi passati.

figliuola, e Ajolfino è armato. Ed egli in fretta si vestì, e armossi con tutta la famiglia di casa, che furono quaranta, e corsono a quella camera, e fue preso Ajolfino perchè non avea spada. E fue Elisetta dal padre presa per le treccie e strascinata per tutta la camera e legata con lui insieme. Essendo la mattina apparita, giunse a Monforte un Conte di Maganza, parente di questo conte Rinieri, e avea nome Rinaldo da Moncastro, ed avea cinquanta cavalieri con seco; e Rinieri gli fe grande onore perchè avea mandato per lui. E saputo com' era andata la cosa, e' disse: Un' altra del nostro lignaggio campò un nostro nimico che ci disfece. E arebbonlo morto la mattina, ma eglino aspettavano un altro Conte, che giunse in sulla terza con altri cinquanta cavalieri, chiamato il conte Lamberto dal Giardins. Allora fu comandato che appiè del poggio del castello fussono ritte un pajo di forche in uno piano e fatto un capannuccio: e subito fu fatto. E dando giudicio della morte ad Ajolfino e a Elisetta, la Contessa sua madre la domandava di grazia. El marito la cacciò via, dicendo: La meritrice volea fare morire me; e però io voglio ch' ella dia asempro all' altre. Data la sentenzia, la gente si partiva, menandogli alla giustizia [a]; Ajolfino a impiccare, e Elisetta ad ardere.

CAPITOLO CCCLVI.

Come Gottebuof e Marmondino giunsono a Monforte, e sentendo Ajolfino andare alle forche, assalirno la giustizia; e mentre ch' e' combattevano giunse anche Rinieri del Lione.

Per avventura la sera dinanzi era arrivati all' osteria di fuori Gottebuof di Frigia e Marmondino di Velagnia, detti di sopra, e albergarono a quella osteria dov' era capitato Ajolfino. E l' oste era andato a dirlo al conte Rinieri: ma egli none avea avuto notizia di costoro, e disse all' ostiere: Va, e fa loro onore, e fatti pagare, ched io ò quello ch' io voglio. L' oste non disse loro niente la sera, ma, sendo andato la mattina per tempo

[a] giostizia. L.

al castello, udì dire quello ch' era la notte intervenuto di Elisetta, e che 'l padre la volea fare ardere. Tornò all' albergo piagnendo, e trovò Gottebuof e Marmondino armati che voleano partire. E giunto l' oste, lo voleano pagare, e domandaronlo perchè piagnea. Ed egli disse loro tutta la novella d'Ajolfino, figliuolo di Mirabello, e quello ch' era addivenuto d' Elisetta, per cui egli piagnea. Quando costoro udirono la novella d'Ajolfino, l' uno guatava l' altro. Disse Marmondino: I' voglio che noi stiamo a vedere questa giustizia. E Gottebuof affermò di stare, e stettono tanto, che la giustizia si mosse, e montarono a cavallo, e passarono per lo mezzo del castello, perchè le forche erano dall' altra parte del castello, di lungi [a] due balestrate del castello. E già erano giunti quegli da cavallo alle forche. Appresso giunse una carretta suvi Ajolfino e Elisetta cogli occhi fasciati. Nel castello piagneva tutta la gente la damigella: e 'l padre la fe legare nel capannuccio, e come disperato vi fece mettere fuoco. E già era Ajolfino montato due scaglioni della scala quando Marmondino gridò: Mongioja, San Dionigi, viva Carlo; e arrestò la lancia, ed entrando tra' pedoni, giunse el conte Rinaldo, e colla lancia tutto el passò. Le grida e 'l romore si levò per tutto quando el conte Rinaldo traboccò alla terra morto. El franco Gottebuof colla lancia uccise quello che portava lo stendardo. Il conte Rinieri e 'l conte Lamberto si volsono colle spade in mano a Marmondino; e con lui s' abboccò el conte Rinieri di Monforte, e'l conte Lamberto s' abboccò con Gottebuof, e grande battaglia incominciarono. Intanto Elisetta finì nel fuoco, e tutta la battaglia si volse sopra i due cavalieri; ed erano a grande pericolo perchè tutta la gente gli offendeva. E Ajolfino sentiva el romore, e non vedeva: e 'l manigoldo tremava di paura, sì che facea tremare la scala. Ajolfino tanto istropicciò el capo alla scala, che la benda ch' avea agli occhi gli cadde, e vide la battaglia de' due cavalieri, e vedeva el traditore conte Rinieri ch' avea tutte le sue arme indosso, ed avea sotto el suo cavallo. Omè, diceva Ajolfino, perchè non son io el terzo armato con quegli due? Veramente e' sono Marmondino e

[a] dall' altra porta del castello, di lungie. M.

Gotttebuof di Frigia. E ora intervenne, come volle Iddio, che in sul mezzo giorno giunse alla sopra detta osteria pure di fuori del castello un cavaliere, e questo era Rinieri del Lione, fratello di Marmondino, figliuolo di Bosolino di Gualfedra della casa di Chiaramonte. E' domandò da desinare all'oste, e data la biada a'cavagli si pose a mangiare. E avendo cominciato a mangiare, domandò l'oste se v'era passati due cavalieri; e diede el segno di Marmondino e di Gottebuof. Ed egli disse come poco innanzi s'erano partiti ed iti a vedere una giustizia che si faceva di là dal castello; e cominciò a dire tutta la cosa d'Ajolfino. Udendo Rinieri del Lione questa novella, tutto si cambiò, e conobbe al dire dell'oste chi erano. E detto questo, si levò el romore detto di sopra. E l'oste, udendo el romore, e udì per alcuna persona del castello com'e' due cavalieri avieno assalito el conte Rinieri di Monforte e morto el conte Rinaldo, e l'oste gridò alla sua famiglia di casa che pigliassono l'arme, e disse al cavaliere: Messere, se voi soccorrete el conte Rinieri, egli è gentile uomo, e bene vi meriterà. Allora el cavaliere adirato si rizzò, avendo presi i guanti del ferro; e l'oste pure dicea parole. Rinieri del Lione gli diede un pugno nella testa, che subito cadde morto, e allacciossi l'elmo, e montò a cavallo, e lo scudo in braccio e la lancia in mano e'per mezzo el castello passoe, e lo scudiere dietro: e'l romore era grande per la morte dell'oste. Giunto Rinieri del Lione dove e' due baroni combattevano arrestò sua lancia, faccendo cose impossibili, e rotta la sua lancia, trasse fuori la spada. Veramente egli entrò el lione tra le pecore, tagliando, fendendo e atterrando e'cavalieri. E quando Marmondino vide apparire la gente, s'abbracciò col conte Rinieri, e caddono da cavallo. El Conte cadde di sotto, e Marmondino gli levò la visiera, e col coltello l'uccise, e rizzossi in piè. El suo cavallo correva fra la gente, e non potè salire a cavallo. E il romore e le grida erano grandi, e Marmondino a piè si difendeva. E Rinieri del Lione giunse alle forche, e gridò al manigoldo: Smonta giuso. Egli gridava merzè, e subito si gittò a terra della scala. E Rinieri disse: Sciogli

costui. Egli tagliò con un coltello [a] e' legami. Come Ajolfino fue sciolto, prese di mano a uno uno lanciotto, e cominciò a correre dove Marmondino avea morto el conte Rinieri. E quando Marmondino lo vide, ebbe grande paura ch'egli non fosse morto, perch'egli era disarmato, non dimeno cominciò a disarmare el conte Rinieri. E il franco Rinieri del Lione, ch' avea veduto correre Ajolfino, gli andò dietro, e giunto dov'egli era l'ajutò, faccendo sbaragliare tutta la gente. E com' e' fue armato dell'arme ch' avea in dosso el Conte, andarono egli e Marmondino pe' loro cavagli che facevano quistione insieme, e montarono a cavallo, ed entrarono nella battaglia. Ajolfino s'ingegnava d'avanzare Rinieri nella battaglia, e anche per vendicarsi facevano gran prodezza. E in questo, essendo el campo abandonato, ch'ognuno fuggiva, Gottebuof combatteva col conte Lamberto, e adirossi in sè medesimo, e prese a due mani la spada, e tagliògli el braccio ritto, ma non lo spiccò affatto. E volgendo Lamberto el cavallo per fuggire, Gottebuof lo urtò, e gittollo per terra, lui e'l cavallo, e poi si mosse per dare ajuto a'compagni. In questo mezzo entrò Ajolfino dentro combattendo; e maggiore dolore e paura ebbe Rinieri del Lione, vedendo questo, che Ajolfino non perisse, che mai avesse avuta, però si mescolò tra loro, ed entrò dentro. E vedendogli Marmondino entrò con loro dentro, e Gottebuof fue el quarto [b]. Già era Ajolfino giunto al palazzo, e smontò al palagio maggiore, e trovò la Contessa a uno balcone, la quale se gli gittò a'piè ginocchioni. Egli le mise una mano al sedere di dietro e l'altra a una spalla, e levolla di peso, e gittolla di fuori della finestra in sulla piazza. Allora quegli del castello si missono a fuggire. Allora Gottebuof cominciò a mettere fuoco, e per tutto el castello missono fuoco e nel palagio, e

[a] coltellino. P.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *legge* entrò Ajolfino drento combattendo, e gran paura ebbe Rinieri d'Ajolfino, e per questo si mescolò con loro, ed entrò drento, e poi Marmondino, e Gottebuof fu el quarto. *La lezione degli altri CC. non è corretta.*

partironsi, e caminando seppono da Ajolfino tutto el fatto com'era andato. Marmondino e Gottebuof si maravigliarono come a loro non fue detto niente. Disse lo scudiere di Rinieri: Deh lasciate godere l'ostiere, che'l mio Signore lo pagò bene d'ogni cosa. E seppono come Rinieri del Lione l'avea morto, e dormirono la notte in un bosco, e l'altro dìe caminarono otto leghe, e giunsono a uno castello d'un grande amico di Gottebuof, che fecie loro un grande onore.

CAPITOLO CCCLVII.

Com' e' quattro cavalieri giunsono a uno castello detto Laboras, e poi a una città detta Flandes, che v'erano corsi e'Tarteri, che dopo grande battaglia gli sconfissono.

Partiti e' quattro cavalieri da Monforte, avendolo arso, e liberato Ajolfino, giunsono a uno castello, chiamato Laboras, del conte Nicosel di Frigia. E questo gentile uomo fecie loro grande onore, e la sera dormirono a questo castello. La notte venne novelle da una città, detta per nome Flandes, che v'erano corsi del campo del re Fieramonte, ch'era a campo a Larcibuet, città di Cimbrea, e avevavi assediato Alispon, cognato di Gottebuof, e non potea avere accordo perchè lo re Fieramonte lo voleva pure morto, ed avea giurato d'impiccarlo con Lionigi e con Lionello, ch'egli avea in prigione. Ora questa città era di lungi alla città di Cimbrea più che gniuna città di Frigia, e avevano tutti quegli di Frigia mandato a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba e 'nfinito bestiame. E quegli del campo del re Fieramonte l'avieno sentito, sicchè due fortissimi Saraini, chiamati l'uno Falseron le Tartero e l'altro Mambrin Novello, si partirono di campo con ventimila, e andarono a correre a questa città, e presono el bestiame quasi di tutto el reame di Frigia e più di ventimila persone prigioni; e non trovarono nessuno impaccio, e raddussonsi in su uno fiume chiamato Insur, presso alla

città a quattro leghe francesche. E questa novella venne la notte a Laboras, el castello dov'era giunto Marmondino e gli altri. El conte Nicosel indugiò a dirlo insino alla mattina; e quando lo disse loro, Ajolfino disse: Andiamgli a ritrovare. Ma Rinieri disse: O fratel mio, ben dimostri d'esser nato del sangue di colui per cui tu ài nome; e montarono a cavallo con cinquanta cavalieri, e fue loro guida Gottebuof e 'l gentile uomo del castello, e tutto el dì cavalcarono, e la notte vegnente a due ore di notte entrarono dentro a Flandes, dove si fece grande festa della tornata di Gottebuof e di tutti loro. E'diedono ordine l'altra mattina andarli a trovare, e trovarono che della città e d'altre ville e castella vennono la notte tanta gente, che la mattina si partirono diecimila combattitori, e lasciarono la città fornita, e feciono due schiere: la prima diedono ad Ajolfino e Gottebuof con quatromila e la seconda a Marmondino e'l fratello Rinieri del Lione con VI.^{m}, e in sull'ora di mezzo dì giunsono alle mani con loro. Ajolfino entrò fra loro, faccendo cose maravigliose, e così Gottebuof; ma Ajolfino passò molto innanzi tra loro. El romore era grande; la novella fue portata al padiglione, dov'era Falserone e Mambrin Novello, e trovarogli disarmati fuori del padiglione. E udita la novella, Falserone presto s'armò, e montò su uno cavallo che pareva una montagna, e con mille armati corse alla battaglia, e guatò dov'era Ajolfino, e ferillo d'una lancia per coste, e gittollo per terra lui e 'l cavallo. Ma egli si rizzò colla spada in mano, e facevasi fare cerchio. Falserone udì il romore della gente che Gottebuof rompea, ond'egli lasciò Ajolfino a piè, e comandò a'suoi cavalieri che lo combattessono, e prese una lancia, e assalì Gattebuof, e fu preso ch'e's'arrendè. E fecie Falserone volgere la prima schiera de'Cristiani, e come gli ebbe vòlti tornò sopra ad Ajolfino. E'Cristiani che fuggivano feciono sentore all'altra schiera, e percossono alla battaglia rinfrancando el campo. Non si potrebbono dire le smisurate pruove di Rinieri del Lione [a]. Questa schiera racquistò el campo, volgendo con grande uccisione e'nimici. Falserone, udendo el romore, lasciò Ajolfino un'altra volta, e corse

[a] Non si potrebbe dire le franchezze di Rinieri. M.

dov'erano le grida e l'urla, e vide Rinieri, e dirizzossi verso lui colla spada in mano. Rinieri lo vide venire, dirizzossi verso di lui; e già erano e' Saraini in volta. Ma l'altro capitano venía verso la battaglia, cioè Mambrino Novello; e Marmondino dal lato de'Cristiani combattea, confortando la gente alla battaglia. Falserone e Rinieri l'uno venne verso l'altro colla spada in mano, e grandi colpi si davano, e gran pezzo combatterono che non vi fue vantaggio. In questo mezzo Marmondino, rompendo e' nimici, rimisse Ajolfino a cavallo, e subito che fue rimontato entrò nella battaglia, mettendo e'nimici in fuga. E combattendo vidono venire le bandiere de' nimici, feciono sonare a raccolta, e ristrigniendosi la gente, Ajolfino si fecie dare una lancia, e dirizzossi verso Falserone. Marmondino el vide, e fessegli incontro, e sgridollo, dicendo: Io non so sed io dirò più che tu sia discendente d'Ajolfo (118). Elli si tornò alle bandiere, e Rinieri del Lione ricominciò la battaglia con Falserone, e le schiere da ogni parte s'affrontarono. Ajolfino ruppe la sua lancia con Mambrino, e trapassarono via. Marmondino ruppe la lancia a dosso a Mambrino, e passò via dietro Ajolfino, e dirizzossi alle bandiere, e Mambrino si dirizzò alle bandiere loro [*a*]. E a uno tratto le due parti abbatterono le bandiere l'uno dell'altro; e'l romore era grande da ogni parte. Mambrino, vedendo abbattere le sue bandiere, lasciò quelle de'Cristiani, e soccorse le sue; e giunto presso alle sue bandiere, vide Marmondino fare tanto d'arme, e dirizzossi a lui. Ma in questo mezzo Rinieri del Lione, combattendo da capo, com'è detto di sopra, al terzo colpo uccise el cavallo a Falserone, e partígli la testa tra gli orecchi; e'l cavallo diede tre volte intorno, poi cadde morto. E Rinieri smontò, dicendo: Se tu vinci, togli el mio. E fatti tre colpi, Falserone gli diè un grande colpo, e pensò di gittarsegli a dosso; e dato el colpo e' si gittava innanzi. Ma Rinieri prese la spada colla mano diritta tra l'elsa e'l pome, e colla manca nel mezzo, e fessi innanzi,

[*a*] Ajolfino ruppe la sua lancia, e passò via, e Mambrino si drizzò alle bandiere dei Cristiani, e Ajolfino a quelle de' Pagani. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 33.

e per lo corpo lo passò. Ed egli abbracciò Rinieri, e vollelo levare, e per la pena non potè, e lasciollo. E Rinieri trasse la spada, e tutte le 'nteriore rotte e tagliate caddono, e presto egli cadde alla terra; e Rinieri lo lasciò [a], e montò a cavallo, e vide le bandiere de' Cristiani cadere. E' cavalieri cominciarono a fuggire; ed e' gli fe rivolgere alla battaglia e rilevare le bandiere, e fecie rinforzare la battaglia. Marmondino e Mambrino s'abboccarono, come detto è di sopra. Marmondino tramortì, e Mambrino giugneva colpi a colpi. Ma Ajolfino el vide, e arrestò la spada come lancia, e percosselo nel fianco, e passollo tutto, e morto lo gittò a terra, e gittò per terra anche el cavallo; e tanto diè di piatto colla spada a Marmondino, che tornò in sè, e volgevasi verso Ajolfino. Ma egli lo sgridò, e raccozzossi con Rinieri, e ruppono el campo, e trovarono a' padiglioni Gottebuof legato e tutto rotto di bastonate. E furono morti in questa battaglia quindicimila di Saraini e dumila Cristiani, e furono presi in tutto quatromila Saraini. Ma quando Gottebuof fue trovato così bastonato, tutti quegli ch' erano prigioni furono morti, e così gli altri che si trovorono nascosi per le tane, che niuno ne campò [b] se non due Cristiani rinnegati. Que' di Frigia ritrovarono e' prigioni de' Tarteri, ch'erano circa sei mila. Ed eravi grande allegrezza, e ognuno riebbe la sua roba e 'l suo bestiame, e ritornarono ricchi a Flandes la città; e riposaronsi dieci giorni, poi diliberarono d' andare a una città, chiamata Mazanis, ch' era in su e' confini di Cimbrea, presso al fiume detto Albis.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *La lezione degli altri CC. è a questo punto guasta, tranne quella del Laurenz.* Plut. LXI. N. 34, *ch' è come appresso.* Falserautt lo volle abbracciare, ma Rinieri, tirando a sè la spada, gli tagliò le interiora, e cadde morto: allora Rinieri lo lasciò.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC.* tutti quegli ch' erano prigioni furono morti, gli altri ch' erano campati della battaglia furono tutti morti per lo reame, che non ne campò.

CAPITOLO CCCLVIII.

Come si seppe nel campo de' Saraini la morte di Falserone e di Mambrino, e due Tarteri con molta gente andarono per vendicargli.

E' due Cristiani rinnegati, detti di sopra, n' andarono nel campo de' Saraini, e portarono la novella come Falserone e Mambrino erano morti. Allora lo re Fieramonte comandò che fossono segati per mezzo, dicendo: Traditori! voi gli guidasti nelle mani de' Cristiani, e avetegli fatti morire. E morti e' due rinnegati, si levarono in piè due Tarteri, ch' avea mandati el Gran Cane al re Fieramonte quando andò coll' oste da prima in Cimbrea, e l' uno avea nome Polisarco e l' altro Archittifer, e domandarono di grazia d' andare in Frigia colla loro gente a vendicare Falserone e Mambrino Novello. El re Morlac col re Anflor di Dazia si strinsono col re Fieramonte e con Pittagro, e ferono consiglio co' Baroni del campo, e d'accordo diedono licenzia a Polisarco e a Archittifer che andassono in Frigia; e avuta la licenzia si mossono con molta somería. In questo mezzo e' Cristiani, ch' erano andati alla città di Mazanis sopra detta, aveano forniti e' passi di gente, e aveano, dopo la vettoria ricevuta, fatto del paese e della Magnia quarantamila di Cristiani, ed avieno fatto loro capitano Marmondino di Velagna, figliuolo di Bosolin di Gualfedra, perch' egli era di più tempo che Rinieri del Lione suo fratello. Marmondino mandò molti spioni per sapere come e' nimici stavano, fra' quali ne mandò quatro più fidati, che l' uno non seppe dell' altro: due ne mandò nel campo, e due ne mandò a Larcibuet. Quegli che andarono nel eampo sentirono l' andata di Polisarco e d' Archittifer, ed entrarono con loro in camino; e quando vidono el tempo, ognuno di per sè si partirono, e andarono a Mazanis, e feciono assapere a Marmondino tre giorni innanzi che giugnessino al fiume Albis. Onde Marmondino si mosse, e con quarantamila di Cristiani n' andò al fiume, d' onde potevano passare a guazzo, e fece della sua

gente tre schiere; la prima diede ad Ajolfino ed a Rinieri del Lione, quindicimila, di sopra al luogo dove stimavano che passassono; la seconda diede a Gottebuof di Frigia con diecimila, e comandógli che tre miglia di lungi al passo e dirimpetto si ponesse in aguato per essere a tempo alle mani con loro. Era dal lato di sotto al pendente del fiume un poggetto ch'avanzava di sopra tutti e' piani, di lungi al passo quatro miglia, e signoreggiava per modo, che si sarebbe annoverato chi passava. E Marmondino diede per segni: Io farò fare in su quel poggio alla cima, quando sarà tempo d'assalire, un grande fummo; come voi lo vedete, correte ad assaltare. E la terza ischiera fue la sua con quindicimila, e dalla parte di sotto n'andò tre miglia lontano al passo. Marmondino domandò e' paesani del passo del fiume. E' dissono che 'l fiume non si poteva passare pe' la molta acqua, ma che quivi pe' la larghezza del fiume e pe' lo sassoso fondo si potrà passare: e per queste parole fecie pensiero [*a*] ch' eglino venissono a passare in questo luogo. E posti tutti in aguato l' altro dì sepponо ch' egli erano tre leghe appresso al passo, ed eglino si missono in punto a buona guardia. E' Tarteri sanza paura s'accampavano la mattina, perch' erano certi del fiume, e a buon' ora si mossono, e giunti al passo cominciarono a passare a lato al monticello [*b*]. Marmondino gli annoverava a uno a uno, e faceane la stima che volea. Essendo passata terza stimò che n' era passati venticinquemila, e disse: Non è da 'ndugiare più, e fecie fare el segnio del fummo, e presto tornò alla sua schiera, e fue tanto sollecito, ch' egli fue el primo che gli assalíe, e fece grande uccisione. E poco stante assaltò Gottebuof con due suoi Baroni di Frigia. E' Tarteri impau-

[*a*] *Tale é la lezione del Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC. leggono* al passo. Questo passo dicevano e' paesani che 'l fiume non si potea passare altrove perchè v' era troppa acqua, ma qui era el fiume molto largo e ghiajoso (*alias* chiaroso), e però avieno pensiero.

[*b*] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC.* E' Tarteri sanza paura non temevano s'accampavano, ma la mattina, perch' erano certi del fiume, al fare del dì si mossono, e giunti al passo cominciarono a passare il detto monticello.

riti [a] da prima molto spaventarono, ma perchè le loro bandiere erano passate, feciono un poco di resistenza, e verso i loro capitani si ristrinsono.

CAPITOLO CCCLVIIII.

Come combattendo e' dua Tarteri co' Cristiani, fu morto Marmondino; e i Cristiani gli sconfissono, e furno morti e' dua Tarteri con la loro gente.

Faccendo e' Tarteri resistenza, e Polisaro disse: Archittifer, fatti incontro a quegli che vengono di verso la città, ed io anderò incontro a questi di sotto. E' così feciono, sicchè la battaglia si cominciò in due lati grande, tanto che Polisarco fece indietreggiare Marmondino, e Archittifer simigliante. Ma Rinieri del Lione e Ajolfino giunsono alla battaglia: Rinieri si dirizzò verso dov'era Marmondino, e Ajolfino si volse con parte della gente dov'era Gottebuof. La battaglia era grande: e' Tarteri spaventavano perchè le loro bandiere furono gittate per terra. E mentre ch'era questo tumulto, e' Cristiani sentirono che la terza schiera era entrata in battaglia, presono cuore, e racquistando campo, s'abboccò Marmondino con Polisarco, e colle spade in mano stringendosi s'abbracciarono. E fue tanta la forza del Tartero, che lo trasse d'arcione, e avendolo sul suo destriere gli arrappò [b] l'elmo di testa, e col pome della spada gli ruppe l'osso del capo, e così morì Marmondino. Non di meno erano e' Tarteri in rotta per la forza di Rinieri. Vedendo Polisarco la sua gente fuggire sonò el corno, e poi vedendo per lo campo Rinieri, gli corse incontro, e Rinieri contro a lui; e fue sì grande l'urto, che amenduni e'cavagli morirono, e a piè incominciarono la battaglia. In questo cominciamento fue tanta la moltitudine che s'abboccarono, e Cristiani e Tarteri,

[a] impaurati. L.
[b] gli strappò. M.

che più di sei mila tra' mendue le parti erano sì stretti insieme, che solo le coltella s' adoperavano, e molti ne morivano da ogni parte. E' due Baroni (119), gridando, feciono scostare la gente da loro, e insieme cominciarono la battaglia a piè. In questo mezzo Ajolfino, giunto alle spalle d'Archittifer, gittò el suo stendardo per terra, e aperse tutta la sua schiera; onde Gottebuof, che in prima era per dare le spalle, ripresono cuore e rinfrescarono la battaglia [a], e cominciarono a volgere e' nimici, racquistando el campo (120). Archittifer si volse alle sue bandiere, e videle per terra, bestemmiò gl' Iddei, e vedendo Ajolfino per lo campo si dirizzò a lui colla spada in mano: e Ajolfino, vedendolo venire, si dirizzoe a lui, e dieronsi due grandissimi colpi. Ajolfino tramortì; ma 'l Tartero, seguendo, giugneva colpi a colpi, e arebbelo morto se non fosse Gottebuof se n' avvide, e fessi dare a un cavaliere frigiano una grossa lancia, ch' egli avea in mano, e per coste assalì Archittifer, e missegli la lancia per lo fianco, e morto lo traboccò da cavallo. Allora furono e' Tarteri in rotta da quella parte, e molti per campare s' affogarono nel fiume. E Ajolfino ritornò in sè, e adirato entrò nella battaglia, e furono molti Tarteri morti da questa parte. E poi si volsono tutti verso lo stendardo dell' altro loro capitano, cioè Polisarco, e tutte le sue insegne gittarono per terra; e giunti dov' era la sopradetta calca, tutti e' Saraini furono in rotta e morti la maggior parte de' Saraini, e molti si gittorono nel fiume [b]. E vinto e' Cristiani el campo, feciono cerchio intorno a Rinieri del Lione e a Polisarco. E quando vi giunse Gottebuof di Frigia, gridò: O traditori Cristiani, come none uccidete el traditore Tartero? Allora Polisarco gridò a Rinieri, perchè vedeva all' atto che lo volieno assalire [c]. E Rinieri si fece loro incontro, e domandò Gottebuof. Egli andò a lui. Disse Rinieri: Nessuno di casa mia non usarono mai

[a] rinforzò la battaglia. L.

[b] e' Saraini furono morti, e la maggior parte de' Saraini e Tartari si gittavano nel fiume. L.

[c] vedieno l' atto che volieno fare. M.

per uno cavaliere solo dare soccorso a un altro cavaliere; e però fa tirare indietro questa gente, chè costui non sia offeso insino ch'egli combatte con meco; imperò che chi l'offenderà, offenderà ancora me: egli à morto mio fratello, la vendetta tocca a me. E'ritornò alla battaglia, e ogniuno si tornò indietro, e loro ricominciorono la battaglia. Rinieri lo domandò ch'egli s'arrendesse e facessesi cristiano. Disse Rinieri: Tu vedi che tu non puoi campare, chè, vincendo, tu sarai morto (121): tu m'ài morto mio fratello, e arrecomi a perdonarti se tu torni alla fede nostra. E Polisarco rispose: Sed io ò morto tuo fratello ancora ucciderò tene, e non mi curo d'essere morto uccidendo te, e commetto l'anima mia a Maometto; e comincioe a dispettare la nostra fede con villane parole. Per questo s'adirò Rinieri, e sgridollo: Difenditi, cane, figliuolo di cane e nimico di Dio e dell'umana natura. Allora el Tartaro diede un gran colpo a Rinieri, e disarmollo molto dello scudo; e Rinieri gli rendè simile colpo. Ma el Tartero gli diè el secondo sì grande, che Rinieri s'inginocchiò in terra; e presto si dirizzò, e dìègli un grande colpo. Ma el Saraino gittò via el rotto scudo, e prese a due mani la spada. Rinieri pensò che, s'egli l'aspettasse, sarebbe la sua morte, e menando el capo Rinieri lo schifò. Polisarco ficcò la spada in terra, e essendosi per lo grande colpo piegato, Rinieri li misse la spada tra l'elmo e l'osbergo, e levògli la testa dalle spalle: e così morì Polisarco, e levossi grande grida tra'Cristiani. Rinieri fece ficcare quella testa su una punta di lancia, e così comandoe che fosse portata. E'l corpo sanza testa fecie gittare nel fiume sanza arme; e poi si tornarono a Mazanis, la città ch'era loro vicina, ricchi di preda, di cavagli e d'arnesi. Tornasi alla spia ch'era andata da Mazanis ad Alispon, e così la novella di questa sconfitta seppe el re Fieramonte.

CAPITOLO CCCLX.

Come el messo andò ad Alispon, e 'l campo sentì la morte de' dua Tarteri, e diliberò di fare pacie; e sarebbesi fatta se 'l messo non l' avesse guasta.

La gente ch' era campata dalla detta battaglia, tornando al campo del re Fieramonte, rapportarono le novelle di Polisarco e d' Archittifer; e funne nel campo grande dolore; e raccolti e' Signori diliberarono di fare pace con Alispon. Ma lo re Fieramonte non volea acconsentire; ma tanto lo pregarono, che fu vinto fare la pace con Alispon e impiccare e' due Cristiani, cioè Lionigi figliuolo di Mirabello e Lionello figliuolo di Verrucchieri, ch' erano prigioni. E subito feciono uno ambasciadore, e fu un savio Saraino, e mandarolo ad Alispon a domandare la città, e sarebbegli perdonato; e se la città non volesse rendere, facesse con lui la pace, ed erano disposti d' andare poi con tutta l' oste in Frigia (122). Quando l'ambasciadore andò, ch' era già sera, una delle spie ch' avea mandate Marmondino, come di sopra è detto, entrò in brigata cogli ambasciadori. E giunti nella città co' rami in mano feciono l' ambasciata ch' egli desse la città, ed eragli perdonata la vita. Alispon: fece consiglio: che non ne volea fare niente fue determinato. E lo ambasciadore da poi domandò la pace libera, e che Alispon rimanesse signore di Cimbrea com' e' s' era. E' fue contento; e l' altra mattina diedono ordine che le carte si facessono. Fece Alispon grande onore allo 'mbasciadore, e dopo cena andarono a dormire. L'ambasciadore o messo [a] ch'avea mandato Marmondino n'andò nella camera d'Alispon, e disse che gli volea parlare di sagreto. Alispon lo tirò da un canto (ed era con lui nella camera molti suoi amici gentili uomini, e cittadini molti ve n' erano venuti per le buone novelle della pace); e 'l famiglio cominciò a dire: Signore Alispon, Gottebuof, vostro cognato, vi manda mille salute, e mandavi a con-

[a] e 'l messaggio. L.

fortare che presto avrete soccorso; ch' egli è andato in Francia, ed à menato con seco Marmondino di Velagnia e 'l fortissimo Rinieri del Lione suo carnale fratello, figliuoli che furono di Bosolino di Gualfedra della schiatta di Chiaramonte, ed à menato Ajolfino, figliuolo di Mirabello da Orlino, e fratello di Lionigi ch' è preso in questo campo dal re Fieramonte. Ed io l'òne veduto che sono stato nel campo otto giorni, ch' io non sono potuto entrare se none oggi; ed è preso allato a lui Lionello, figliuolo di Verrucchieri di Trebusonda. E per parte di Marmondino, capitano della gente ch' è in Frigia, vi debbo confortare; e sappiate che trentamila Tarteri guidati da Falserone e da Mambrino Novello furono tutti morti in Frigia, e' due capitani, cioè Falserone e Mambrino, furono morti, e non camparono se non due Cristiani rinnegati che portarono la novella a Fieramonte, e com' e' giunsono furono segati per mezzo; e furono mandati due grandi capitani in Frigia per fare la loro vendetta, ciò fue Polisarco e Archittifer, sonvi suti morti con quarantamila di Saraini, che loro ne menarono cinquantamila: e però v' addomandano la pace per tradirvi, e poi anderanno in Frigia. Sentito Alispon questa novella, disse: Può essere vera questa novella? El servo lo giurò, e disse: Domattina dite agli ambasciadori: Voi m' ingannate, ch' i' one saputo le tali novelle; e s' egli bisogna, io lo dirò loro in sul viso. Allora Alispon saltò per allegrezza, e disse: Morto è lo re Fieramonte e tutta la sua gente; ora si vede perchè vogliono e' nimici la pace. La gente ch' era nella camera si maravigliò: ed egli fecie ridire in loro presenza ogni cosa. E chi vi fue allegro, e chi dolente, perchè vorrebbono piuttosto la pace, e 'ndugiaro alla mattina a scoprirlo. Tornasi a Elia el Bianco e a Borgain gigante battezzato.

CAPITOLO CCCLXI.

Come Elia lo Bianco, cavalcando con Borgain giogante, vennono verso Santa Maria di Croce Nera, e arrivorno a un castello chiamato la Guardia Tartaresca, e quivi furno conosciuti, e sarebbono morti se non fusse la figliuola del Signore ch'era andata la notte a dormire con Elía di segreto, e avvisollo.

Come di sopra è detto Elía lo Bianco, figliuolo dello 'mperadore Verrucchieri di Trebusonda, quando seppe che 'l fratello era preso si misse in camino, ed ebbe molte disavventure, tra le altre nella valle di Valtar dove uccise cinque giuganti e 'l fortissimo Alfaroc, e fè battezzare el forte giugante Borgain, che fu della schiatta di Borcut. E partito di questa valle n' andò verso e' frieri di Santa Maria Croce Nera (e' vestono di bianco, e combattono co' Tartari in difensione de' paesi cristiani), ed era con lui Borgain per suo scudiere. E giunti a uno castello, chiamato la Guardia Tartaresca (ed eravi per signore un grande gentile uomo ch' avea nome Finau, ed avea sempre venti e quando trentamila di Saraini a guardia d'una valle ch' era tra due castella; l' uno era questo, l' altro dirimpetto a questo in un altro poggio, perchè e' Cristiani non potessono danneggiare e' Saraini nè Tarteri; ed era da questo castello a dove stavano e' frieri sopra detti due giornate), appressandosi Elía e Borgain, domandavano molti per la via, e furono d'ogni cosa avvisati (123). E' cominciarono a dire che l' Alfamir gli mandava di Turchia a stare quie per penitenzia, ch' avieno fatti molti mali, e appresentaronsi a Finau; el quale, udendo che l' Alfamir gli mandava, fecie loro onore, e disse: Qui si fa onore a' cavalieri secondo che meritano; e fe dare loro una stalla per loro alloggiamento. Essendo nella stalla, Borgain conciava el cavallo come scudiere: ed Elía lo stava a vedere. E uno cavaliere saraino andò a Finau, e disse che quello giugante era scudiere di quello cavaliere, e

ch'egli dovea essere valentre uomo e grande Signore da ch' egli ane sì valentre scudiere. Finau si vergognò, e andò insino alla stalla per lui, e fegli grande onore, e cenò con lui. E una figliuola di questo Finau innamorò d'Elía. E poi ch'ebbono cenato stettono un poco che Finau fe dare ad Elía e a Borgain una camera. E' non si cavarono se non gli elmi e le gambiere di dosso; Borgain si pose a dormire allato all'uscio della camera, e Elía si gittò così armato in sul letto. Essendo in sul primo sonno, Lisiabes si levò d'allato alla madre, e in cottardita andò alla camera d'Elía, e picchiò pianamente. Borgain si levò pianamente ritto ascoltando. Ella picchiò tre volte; e egli domandò: Chi se'tu? Ed ella disse: Io sono Lisiabes. Egli l'aperse, e vedendola al lume [a], disse: Che va'tu cercando? Ella disse: L'amore del tuo Signore. Ed egli la toccò s'ella avea arme, e posela allato a Elía. El quale si destò, e levossi ritto, e udì ridere Borgain; e vedendo la damigella, e saputo chi ell'era si disarmò, e lavorolle il podere bene molte volte e di gran vantaggio. E nel parlare e scherzare con lei si lasciò più volte uscire di bocca, con piacevoli giuri, per Gesù e per Santa María: ond'ella conobbe ch'egli era cristiano. Elía se n'avvide, ed ebbe voglia d'ucciderla, temendo ch'ella non lo palesasse. Ella se n'avvide, e abbracciollo, dicendo: Non temere ched io non dimenticherò mai il vostro amore, e ancora vi potrei essere buona. E con queste parole s'abbracciarono, seguendo quello che da amore si richiede. E appressandosi el dì si tornò Lisiabes alla sua camera. E la mattina andò Elía sulla sala armato, e fugli fatto onore; e'l dì andò con Finau a vedere la gente che avieno alla guardia, e la sera tornarono. E al castello giunse uno cavaliere turco, e appresentò una lettera a Finau da parte dell'Alfamir di Turchía e di Soría e d'Ermenia Magnia, dicendo che costui era gentile uomo, e volea per la fè combattere tre anni. Finau lo ricevette, e fegli onore. E la sera parlò Finau a questo cavaliere, e disse:

[a] *Così i CC. Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. e Plut. LXI. N. 34. *Il L.* vedendola al lume del gesendello. *Il M.* vedendola al lume del gienseldello.

E' c'è venuto un cavaliere da parte dell'Alfamir, e dicie ch'egli è turco, ed à con seco un giugante per iscudiere, e non vuole dire chi egli si sia; domattina poni mente se tu l'ài mai veduto. E passò la notte, e la mattina furono in sala tutti e' gentili uomini, e giunsevi Elía. Come quello cavaliere turco lo vide, subito lo riconobbe. Ed era ordinato la mattina d'andare a correre a certe terre de' Cristiani, e tutta la gente s'armava; onde Elía e Borgain s'armarono, e andarono alla compagnía della gente armata. E quello Turco, avendolo riconosciuto, stette gran pezzo sopra di sè dal dirlo a nol dire: poi, pensando ch'egli era venuto al perdono per la loro fede, lo palesò in questo modo. Egli menòe Finau nella camera della sua donna per dirglielo più sagreto, e dissegli chi egli era: e udillo la moglie e la figliuola Lisiabes. E com' egli si partì, Lisiabes scrisse due versi a Elía: Sappi che uno cavaliere turco t'ae palesato a mio padre, sicchè abbiti cura, ch'eglino cercano la tua morte, e non dimenticare però el nostro amore; e fecie una lettera dove si contenea ch'egli tornasse al castello, ch'ella era innamorata di lui, e che 'l padre gliele volea dare per moglie e lasciarlo in suo scambio, ma non vi contava el piacere ricevuto. E avendola scritta, la madre vide questa lettera, ma non vide la piccola cartuccia ch'ella misse nella lettera, e domandò un servo, e dissegli: Va, e porta quella lettera dove ti dirà la mia figliuola. Egli la prese; ed ella gli comandò ch'a pena delle forche non la mostrasse a persona. E lo scudiere la portò nel campo, e trovato Elía lo Bianco, gli diè la lettera in mano. Egli la lesse, ma quando lesse la cartuccia che v'era dentro, la mostrò a Borgain. Ed egli disse: Alcuna volta è buono l'amore: tale la crederà fregare a noi, che noi la fregherremo a lui. E la sera non tornarono al castello, e stettono nel campo a buona guardia.

CAPITOLO CCCLXII.

Come Finau volle pigliare Elía, e Borgain l' uccise, e tutto el campo venne loro addosso, e furono soccorsi da' frieri di croce nera, ed ebbono gente dal Gran Mastro, e conquistarono la Guardia Tartaresca.

La mattina vegnente Finau venne in campo armato, e tutta la gente era già armata, apparecchiandosi per cavalcare. Finau, temendo di non turbare el campo, tolse trecento cavalieri e' più vantaggiati del campo, e appellò Elía, e disse che voleva andare in una sua bisognia tre miglia di lungi al campo. Disse Elía: I' sono apparecchiato. E per quel dì cavalcò tutta la gente, ed erano [a] trentamila, e andarono presso a Santa María croce nera, ch' era la città dove stavano i frieri. Essendo giunti presso alla città a dodici miglia (egli era sul vespro), Finau appellò e' detti trecento insieme con Elía el Bianco e con Borgain, e dilungossi tre miglia per dare morte ad Elía e al compagno, chè l' oste non si turbasse, e giunto dove volle, si fermò. La maggior parte de' cavalieri sapevano quello che voleva fare, e tutti gli feciono cerchio d' intorno: ed egli era nel mezzo con Elía, e Borgain era di dietro a Elía. E cominciò Finau a dire: O Elía lo Bianco, noi sappiamo chi tu se'; e però t' arrendi, o noi ti daremo la morte. Non aspettò Borgain ch' Elía rispondesse, alzò el mazzafrusto, e diede a Finau in sulla testa, gridando: Traditore, prima morrai tu, e sfracellògli el capo e le spalle, e uccise Finau e 'l cavallo in quello colpo. Ed Elía trasse la

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *legge* tre miglia di lungi dal campo, e disse che voleva ch' Elía andasse a lui: ed e' disse ch' era contento. E quel dì cavalcarono tutta la gente ch' erano. *Gli altri CC.* tre miglia di lungi nel campo quando fussino in sul terreno de' nimici. Disse Elía: Io sono apparecchiato; e per quel dì cavalcò tutta la gente. Egli erano.

spada; e' cavalieri l'assalirono, rompendogli molte lance addosso. Alla fine Elía 'e Borgain n'uccisono più di cento, e gli altri fuggivano insino al campo, gridando: Morto è Finau; e palesarono chi era Elía el Bianco. E il romore si levò, e tutti correvano dove costoro dicevano. In questo mezzo Elía e Borgain si partirono, e andarono verso la città di Santa Maria croce nera, e passarono un fiume, che è presso alla città tre miglia. Come l'ebbono passato, giunsono tremila Tartari, e passarono el fiume. Elía avea il cavallo stanco, e cominciarono la battaglia con loro, e furono costretti di ritirarsi sotto una ripa d'un monte, el quale monte si chiama Monte Boddin, ed ivi cadde el cavallo morto sotto a Elía. E'si tirarono sotto la ripa, ed ivi si difendevano. Allora le ville e'l bestiame, ch'erono tra'l fiume e la città, si levarono al romore, e di bocie in bocie n'andò alla città [*a*] (124). Tutti i cavalieri s'armarono, e chi piuttosto era armato usciva fuori della città. Egli ànno per consuetudine chi prima ene armato correre alla battaglia, e giungendo un solo cavaliere sarebbe riputato vile s'egli non si cacciasse nella battaglia. E' primi che giunsono furono venti, ed entrarono nella battaglia: e così giugneano a dieci a due a sei a cento; e com' e' giugnevano, e quegli ch'erano di guardia avieno a correre al loro capitano. E giunsono a questo modo alle mani co' Tartari, dov'era combattuto Elía, circa di cinquecento, e tra loro si mescolarono [*b*]. Intanto passò el fiume el capitano de'Saraini, e dall'altra parte uscì el Gran Mastro de' cavalieri di croce nera con dieci mila cavalieri. El capitano de' Tartari se gli fe incontro, e grande battaglia si cominciò. El Gran Mastro, vedendo tanta gente, mandò un cavaliere indietro per più gente.

[*a*] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *legge* ivi si difendevano. Le novelle e 'l bestiame e gli uomini ch'erano tra 'l fiume e la città tutti corsono alla terra, e feciono assapere tutto il fatto de' Tarteri, onde. *La lezione degli altri CC. è guasta.*

[*b*] e così giugnevano a poco a poco, tanto che ne giunse dov'era Elía da cccc.º a cavallo, e tra loro si mescolarono. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

Ma uno Saraino, chiamato Berlan, ch' era di Assiria, si volse verso la parte dov' era combattuto Elía, e gittò coll' urto per terra otto cavalieri cristiani, e tolse la vita a quatro, e gridava a' Saraini: Fatevi innanzi; e giugnendo presso a Elía e' voleva correre verso lui. E Borgain si mosse, e diègli un colpo in sulla testa: e 'l Saraino diede a lui con un altro bastone, tale che Borgain balenò; ma el colpo di Borgain tutto el capo gli fiaccò, e cadde morto. Elía, ch' era allato a Borgain, prese quello cavallo, e montò a cavallo, e ruppono questi tremila con quegli cinquecento frieri, poi soccorsono el Gran Mastro, e 'nfine tutti gli rincacciarono di là dal fiume. Ognuno si maravigliava della grande possanza d' Elía. La notte tornarono alla città, e 'l Gran Mastro domandò Elía chi egli era. Quando lo seppe gli fe grande onore. Elía gli disse la cagione perchè era partito da casa, e avvisollo del modo da tôrre le due castella che Finau tenea. E diègli el Gran Mastro quindicimila di cavalieri bianchi e seimila pedoni, che v' era dumila balestrieri. Egli cavalcò, e la seconda mattina gli assalì con due schiere: la prima Elía con seimila, la seconda Borgain con novemila cavalieri e seimila pedoni, e 'n sul fare del dì gli assalirono. Non fu di bisogno che la seconda schiera entrasse in battaglia, chè la prima gli trovò sproveduti, e non ebbono se none a uccidere. Borgain lasciò la schiera a uno gentile uomo, e corse insino al castello dov' erano alloggiati, e combattendo entrò con quegli che fuggivano nel castello. Elía, vedendo la rotta, seguiva e' fuggenti, e giunse a questo castello medesimo, e trovò che Borgain era già dentro, e pigliava la porta. Elía ancora entrò dentro, e presono el castello. E andando a sacco, uccidevano tutta la gente, piccoli e grandi; e giunti al palagio entravano dentro, rubando e uccidendo ogni persona, e trovarono Lisiabes figliuola di Finau. Ella gridava misericordia per amore d' Elía el Bianco. Gli armati per amore d' Elía non la toccarono; ma uno disse: Menianla a Elía, acciò ch' ella non ci inganni. E quando giunsono alla porta, Elía s' abbattè per avventura a essere appresso al palagio, e come la vide, gridò: Non fate, non le fate male, e fecesela montare in groppa. Vinto el

castello fue arso el palagio e chi vi era dentro. E comandò Elía che due mila pedoni rimanessono a disfare questo castello, chiamato la Guardia Tartaresca. Elía colla bella Lisiabes in groppa del cavallo n'andò all' altro castello con grande moltitudine e quatromila pedoni, e 'ntorniollo per dare la battaglia: ma eglino domandarono misericordia, e con una carica per uno di ciò che poteano portare uscirono del castello domandando battesimo. E disfatte le due castella e tutte le fortezze del piano tornarono in capo di tre die alla città; e tutti gridando e' prigioni: Battesimo; furono battezzati e mandati nella Magna. La festa fu che quando Elía si presentò al Signore de' frieri, egli avea Lisiabes in groppa del cavallo, e faccendo grande risa, disse Elía come costei gli avea campata la vita, e nella maggiore chiesa la feciono battezzare. E diella per moglie a uno gentile uomo alamanno e giovane; e 'l Gran Mastro le diè una gran dota. E qui davano ordine di soccorrere Cimbrea per riavere Lionello lo Turco.

CAPITOLO CCCLXIII.

Vinte le castella di Finau Elía domandò soccorso al Mastro de' frieri di croce nera, e l' ottenne: ed anche dettegli soccorso el re Polinoro d' Alcimenia, ch' era Saraino, con gran gente.

Vinte le castella di Finau, passati dieci giorni Elía parlò al Gran Mastro de' frieri di Santa María croce nera, pregandolo che 'n questo bisogno l' ajutasse, dicendo ch' egli era legger cosa che la Cimbrea si facessono tutti Cristiani, con ciò sia cosa che 'l re Fieramonte era Saraino, e avea disfatto tutto quello paese. Disse el Signore: Io farò quello che a me sarà possibile di darti ogni forza per ajutarti come a mio propio signore; e sempre chiamava Elía el Bianco signore, perch' era figliuolo d' Imperadore, e conchiuse di dargli dodicimila di cavalieri, dicendo: Conviene ch' io mandi nella Magna e alle circustanze perchè el passo sia fornito, e saracci

un mese d'indugio. Elía fu paziente, e aspettando questo termine, Dio onnipotente provide alla bisogna loro. Lo re Polinoro d'Alcimenia, suocero d'Alispon di Cimbrea, sentì la sconfitta ch'aveano avuta e' Tartari e' Saraini alla Guardia Tartaresca, e come alla città de' frieri era arrivato Elía el Bianco, cavaliere innumerabile (125), ed ivi avea disfatte le castella; onde subito [a] pensò vendicare la 'ngiuria contro al re Fieramonte, e venne segretamente a Santa Maria croce nera sanza domandare salvo condotto. E giunto al Duca de' frieri, e' molto si maravigliò come sanza salvo condotto era venuto. Rispose che 'l suo salvo condotto era Elía el Bianco, per cui cagione era venuto e sotto la cui fidanza. Elía fue addomandato, e venuto, el re Polinoro se gli inginocchiò a' piedi. Elía lo fe levare ritto, vedendo ch' egli era Re alla corona. Disse el Signore de' frieri: Costui ene Saraino, ed è Re d' Alcimenia, ed è venuto qui sanza salvo condotto, e dice che voi sete el suo salvo condotto. Disse Elía: S'io non so la cagione, io non so com' io sono vostra sicurtà. Allora disse el re Polinoro come Lionigi arrivò in Frigia, e uccise Armaiset, e 'l parentado che fecie tra Alispon e Gottebuof; ed io, diss' egli, per maritare una mia figliuola, detta Angelia, fe' bandire un torniamento, e 'nvitai molti Signori. Allora disse tutte le battaglie che fe Brunoro lo Bruno, cioè Lionigi lo Bruno, e 'nsino com' e' fu preso, e come lo re Fieramonte era andato assediare il suo genero, e che mai non ha voluto patto con lui, intanto ch' egli à giurato di non fare morire Lionello vostro fratello e Lionigi vostro cugino insino a tanto ch'egli non à preso Alispon; poi gli farà mangiare a'cani tutti e tre. Onde ched io ò deliberato, se voi mi volete ricevere in vostra compagnía, di battezzarmi con tutto il mio reame, e sarò con voi a soccorrere Alispon, e credo che tutta Cimbrea si battezzerà. Quando Elía sentì questo lo ricevette, e disse: I' farò quello più e meno che piacerà al mio Signore che è qui presente. Disse el Gran Mastro: S' egli piglia el battesimo,

[a] era arrivato Elía lo Bianco e la disfazione delle due castella, subito *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

darò fede alle sue parole, quanto che no, tornisi in suo paese che per vostro amore lo lascerò liberamente andare. Allora disse Polinoro: Mille merzè a voi e a Elía, buon cavaliere; ora mi fate battezzare. E andarono al tempio maggiore, e battezzossi, e tornando al palagio, promisse dare cinquanta mila di cavalieri saraini. Allora diliberarono mandare una sagreta spia a Alispon chè si confortasse, che tosto arebbe soccorso; e fu trovato dal Gran Mastro un santo uomo di Sarmazia, ed erasi battezzato, e costui mandarono chè sapea bene la lingua. Egli andò, e fra molte giornate giunse nel campo, ed entrò nella città la notte che la sera v' era entrato el messo ch' avea mandato Marmondino, come detto è di sopra, e fue menato infino al letto a parlare a Alispon, e e quivi tutto per ordine gli contò la novella. Alispon tutto allegro si levò, e fecie ragunare el consiglio, e fecie loro disporre l' ambasciata. Tutti gridarono: Muoja Fieramonte. Disfatto el consiglio Alispon chiamò la spia ch'avea mandato Marmondino, e dissegli: A te conviene tornare in Frigia, e dirai come Elía lo Bianco, figliuolo di Verrucchieri, mi viene a soccorrere con ventimila di frieri di Santa María croce nera, e il Re d' Alcimenia con cinquantamila del suo regno; e di' loro che, come m' ànno diliberato di questo assedio (126), ched io con tutto el mio regno mi vo fare cristiano. E poi chiamò el messaggio ch'avea mandato Elía, e mandògli a dire di quegli ch' erano in Frigia, e diede el termine e 'l dì della battaglia a ognuno, acciò che avessono agio di potervi essere l' ultimo dì di Luglio, e a ognuno donò danari e tesoro. El messo d' Elía si partì la notte medesima, e l' altro aspettò insino alla mattina vegnente.

CAPITOLO CCCLXIIII.

Come Alispon, avendo udito lo 'mbasciadore d' Elía e di Marmondino, diè licenzia allo 'mbasciadore di Fieramonte.

Levato la mattina el razzo d' Apollo si levò l' ambasciadore che avea mandato Fieramonte, e venuto in sala con molti della terra con cui si confería, giunse in sala Alispon. L' ambasciadore lo salutò; ma Alispon disse: Fellon traditore, sed io non riguardassi al mio onore, io ti farei gittare a terra da quegli balconi, chè se' venuto con falsità a domandare la morte mia. Noi sappiamo [a] (127) in questa notte che Falseron e Mambrino non molti giorni passati andarono in Frigia, e furono morti con quanta gente menarono. E due Cristiani rinnegati portarono la novella in campo, e furono segati: di questo siamo allegri chè l' avieno meritato. E abbiamo udito che Polisarco e Archittifer tartari andarono per vendicargli, e furono morti loro e quarantamila di Saraini di vostra gente, e volete la pace con meco per farmi morire. Per lo Iddio grande ti giuro, se tu parli parola, che io ti farò gittare a terra di questo palagio: e va, e di' al tuo Signore che, s' egli aspetta non molto tempo, ched io ne lo caccerò di campo, e farollo sotterrare nel mezzo del campo, e di' che io e 'l mio reame ci faremo Cristiani a dispetto del re Fieramonte. L' ambasciadore non parlò parola, e tornossi in campo, e disse come l' avea arrecato a fare la pace la mattina, e la notte entrò spioni nella città, e ànno saputo ogni cosa che c' è intervenuta. Allora s' adirò molto lo re Fieramonte, e minacciò non si partire ch' egli spianerebbe la città, e fecie molto strignere la città da ogni parte. Tornasi a Elía lo Bianco e alla spia che andò a lui.

[a] sappiano. *CC. Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. e Plut. LXI. N. 34.

CAPITOLO CCCLXV.

Come la spia che andò a Elía contógli ogni cosa.

La spia che andò a Elía passò in corto tempo, e andonne alla città de' frieri, e portò la novella e 'l termine ch' era dato e 'l soccorso di Frigia. Molto si rallegrarono se none del termine ch' era troppo lungo. El Re d'Alcimenia, detto Polinoro, prese comiato, e tornossi in suo paese, e apparecchiò al termine cinquanta mila di Saraini fatti per lo dispetto mezzi Cristiani. El Signore de' frieri diede a Elía in ajuto quindicimila di cavalieri di croce bianca, e presso al termine si mossono. E per loro capitano aveano Elía lo Bianco, e appresso a lui avieno el giugante Borgain, che era loro grande sicurtà e speranza della vettoria. E giunti in Alcimenia, fece lo re Polinoro loro grande onore, e mossesi con loro con cinquanta mila di Saraini, e presono loro camino verso Cimbrea. Tornasi al messo che andò in Frigia [a].

CAPITOLO CCCLXVI.

Come el re Fieramonte mandò Pittagro suo nipote con dua Re contro a Rinieri, e feron gran battaglia; e mentre che si combattea giunse la novella d' Elía, onde convenne a Pittagro e agli altri tornare nel campo del re Fieramonte per suo soccorso.

Partendosi l' ambascería del re Fieramonte da Alispon, come di sopra è detto, tornò la spia, che Marmondino avea mandata a Alispon, in brigata nel campo, e 'n pochi giorni si partì di campo, e andonne in Frigia; e trovato ch' era morto

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC. aggiungono* tornato prima nel campo di Fieramonte.

Marmondino, e' Cristiani avieno fatto capitano Rinieri del Lione, dispuose l' ambasciata a lui, che l' ebbe molto cara, e sopra tutto d' Elía. E sentito el termine dell' ultimo dì di Luglio, feciono [a] buona guardia aspettando el tempo: ma, quando si rappressava, uscirono a campo con gente che Gottebuof avea fatto venire della Magna, e passarono el fiume d' Albis, e pianamente s' inviavano verso Cimbrea. La novella fue apportata a Fieramonte, ed e' fece ragunare el consiglio, nel quale fu diliberato che Pittagro, figliuolo del re Fieramonte, si facesse loro incontro. E' con grande minaccia andò loro incontro con tre schiere: la prima guidoe lo re Antigrone di Esizia, la seconda volle Pittagro per sè con quarantamila, la terza ed ultima [b] guidò lo Re di Polana con quarantamila; e molto minacciavano i Cristiani. Ma Rinieri del Lione sentì ch' e' Saraini venivano; subito fece tre schiere: la prima guidò Ajolfino con diecimila, la seconda Rinieri con quindicimila, la terza e ultima guidò Gottebuof con venticinque mila. Le schiere s' abboccarono in un prato. Ajolfino s' abboccò con Antigrone re d' Esizia, e grandi colpi si diedono. Ma Antigrone cadde a terra, e Ajolfino faceva miracoli della sua persona. La gente Saraina rimisse lo re Antigrone a cavallo, e fece fare cerchio della sua schiera intorno ad Ajolfino. E le grida andarono a Rinieri ch' egli soccorresse. E' mandò a dire a Gottebuof che si facesse innanzi ch' egli entrava in battaglia. E giunto Rinieri alla battaglia, grande romore e grande uccisione s' incominciò, e raccozzò la schiera d' Ajolfino colla sua, e missono e' Saraini in fuga con grande uccisione. Allora Pittagro si mosse, e la battaglia crebbe con danni de' Cristiani per la forza di due schiere, ch' erano ottantamila di Saraini e Tarteri. Rinieri del Lione indugiava che l' ultima loro schiera non entrasse in battaglia prima che la loro (128), perchè egli sapeva ch' e' Saraini avieno fatte tre schiere, e nondimeno e' Saraini acquistavano campo. Ed eccoti giungere un messo da parte di

[a] l' ultimo die di Luglio, facevano. L.
[b] utima. L. *e così anche in appresso.*

Fieramonte, e dice a Pittagro come Elia lo Bianco, figliuolo di Verrucchieri, con ventimila cavalieri di Santa Maria croce nera, e cinquantamila Saraini cimbrei, ànno posto el campo presso a quello di Fieramonte a una giornata. Onde Pittagro fece tornare e'suoi alle bandiere; e quando tornavano bestemmiavano Macone perchè parea loro avere la vettoria (129). E Rinieri fecie sonare [a] a raccolta: ed essendo insieme Gottebuof e Ajolfino, e Rinieri disse loro: Frategli, e' nostri nimici debbono avere novelle dal re Fieramonte della venuta d'Elia lo Bianco, e però si feciono in dietro, e noi ci faremo innanzi; e mandò sopragguardie sopravvedendo el campo de'nemici. E appressaronsi al loro campo le due schiere de'Cristiani con certe scaramelle [b], intanto ch' e'Saraini attendevano solo a difendere el campo. La sera Pittagro lasciò diecimila dalla parte di verso e'Cristiani, ed egli si partì con tutta l'oste, e verso el campo del re Fieramonte cavalcò.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *legge* e'Saraini acquistavano campo. Ma Iddio che sempre ajuta e'suoi fedeli, e in ogni battaglia è sempre co loro, che come a lui piacque giunse novelle a re Fieramonte come Elia era presso al suo campo con altra gente, e venía verso e re Fieramonte. Onde Fieramonte mandò un messo a Pittagro a dire che tornassi coll'esercito a drieto. E giunto el messo a Pittagro, gli fe l'ambasciata com'Elia, figliuolo di Verrucchieri, con xx.^{m} cavalieri di croce nera e co lui Borgain gigante, e com'era battezzato e re Pulinoro con L.^{m} cavalieri di suo paese, e ànno posto campo appresso a Fieramonte a una giornata. E tornarono e'Saraini alle bandiere bestemmiando perchè pareva loro avere in quel dì vettoria. E Rinieri, vedendoli ragunare, fe ragunare. *Gli altri CC. leggono* E' Saraini acquistavano campo. Quando el messo di Fieramonte giunse, e fece l'ambasciata da parte del re Fieramonte com'Elia.......... e con lui Borgain giogante, che s'era battezzato, e'l re Polinoro d'Alcimenia con cinquantamila cavalieri del suo regno, e ànno posto campo presso a quello di Fieramonte a una giornata. E tornando e'Saraini alle bandiere, bestemmiavano ec.

[b] scaramucce. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.

CAPITOLO CCCLXVII.

Come Pittagro ordinò le schiere contro a Elía, e mandò el re Fieramonte contro a quegli di Frigia, e Alispon uscì fuori colla sua gente, mezzi Cristiani per disperazione.

La Sguaraguardia ferono sentire [a] a Rinieri come e' Saraîni andavano via. Subitamente el capitano fecie tre schiere: la prima diede ad Ajolfino con quindicimila cavalieri, e ammaestrollo molto, e sopra tutto come giugnesse a' padiglioni de' nimici ch' egli attendesse a fare passare via la gente che non si ponesse a rubare: imperò che domane ene l' ultimo díe di Luglio, e convienci fare quello che abbiamo dato l' ordine insieme con Alispon e con Elía; e subito cavalcò via Ajolfino. Poi diede la seconda a Gottebuof con quindicimila, e così disse a lui. L' altra col rimanente tenne per sè; e alle quatro ore di notte tutta la loro oste cavalcava. Ajolfino giunse alla guardia che Pittagro avea lasciata, e con poca quistione gli ruppe, e giunto a' padiglioni, ognuno si misse a rubare, e fue grande fatica ad Ajolfino a fargli passare, e se non che ne uccise più di sessanta non gli poteva fare passare. Poi giunse Gottebuof, e simile v' ebbe fatica. Poi passò Rinieri, ma non lasciò appressare sua gente a' padiglioni. Ajolfino avea fattosi strascinare le bandiere de' nimici dietro. Al fare del giorno giunsono presso alla città d'Alispon a due leghe, e feciono segno di fummo, e fu loro risposto; e fatto segno a Elía lo Bianco, ogni parte si metteva in punto alla battaglia. Elía fecie tre schiere: la prima diede a Borgain con trentamila Saraini d' Alcimenia, la seconda a Polinoro con trentamila, la terza volle Elía per sè, che furono quindicimila di frieri di Santa María croce nera, e tutti gli

[a] La soprana parte de' Cristiani feciono sentire. L. Le squaraquarte de' Cristiani feciono sentire. P. La sopraguardia ferno sentore *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. La sguaraguardia ferono sentore. *Cr.*

confortò nel ben fare. E 'n questa mattina Alispon fe della sua gente ordinare le schiere: egli ordinò mille cavalieri, magri loro e' cavagli per lo disagio ricevuto, e ordinò quindicimila di pedoni da assalire el campo, molto più animosi e in ordine [a], e ordinò dieci cittadini sopra a guardare la città [b], e non però uscì della città, aspettando luogo e tempo; poi se n' andò in su la più alta torre a vedere e' nimici che vi fusse. Pittagro, nipote di Fieramonte, giunto a' padiglioni, appena ebbe agio di mangiare ch' egli fue a ordinare la bisogna del campo, e innanzi ch' egli uscisse del padiglione fecie le schiere, in questa forma parlando in prima: Nobilissimo zio e padre, voi anderete contro a quegli di Frigia, che sono non tanto possenti quanto quegli del franco Elía: e volesse Idio Maometto ch' eglino avessono indugiato due giorni più a venire, chè quegli di Frigia erano perduti. Non dimeno voi arete sessantamila di cavalieri contro a loro che sono quarantamila. La prima schiera ch' anderà innanzi a voi saranno trentamila di valentissimi Polani, e guideragli el Re di Polana; e voi con altrettanti sarete loro alle spalle. E priegovi che voi none combattiate con loro, ma solo attendete a ritenergli, che, se la fortuna ci darà la vettoria d' Elía, noi vinceremo bene e' Frigi. El re Fieramonte e 'l Re di Polana si mossono com' era dato l' ordine. Pittagro ordinò che alla guardia della città rimanesse un suo cugino, chiamato Aspirante, con ventimila Saraini. Poi fece di centomila Saraini tre schiere: la prima guidò lo Re d' Esizia con trentamila, la seconda volle Pittagro e con lui el re Anfiloro di Dazia con trentamila; la terza e ultima colle bandiere lasciò al re Morlac di Ruscia. Già si sentivano le grida della battaglia. Tornasi al re di Polana e a' Cristiani di Ponente.

[a] che in ordine. L. M.
[b] a guardare. P. a guidàre. M.

CAPITOLO CCCLXVIII.

Come Fieramonte fu rotto da que' di Frigia, e rotto e morto el Re di Polana, e Fieramonte si fuggì verso el campo.

Lo Re di Polana s' aggiunse colla schiera d' Ajolfino, e ognuno ammaestrò e confortò sua schiera. Levato el romore molti morirono nel primo scontro della giostra. Ajolfino si portava troppo bene, ma perchè erano meno, avevano della battaglia il piggiore. Ma Gottebuof lo soccorse volgendo e' nimici. Allora Ajolfino si misse nella folta gente de' nimici, e abbattè la bandiera del Re di Polana. El Re di Polana la vide cadere, si mosse per soccorrerla, e scontrò Ajolfino, e furono per cadere e' cavagli per l' urto, e cominciando la battaglia domandaronsi chi era l' uno e l' altro [*a*]. Sentito Ajolfino ch' egli era el re di Polana, disse: Traditore, ingannasti mio cugino Lionello, e per le mie mani morrai; e grande battaglia cominciarono. Intanto Gottebuof colle due schiere misse e' Saraini in fuga tornando verso el re Fieramonte. Ajolfino s' abbracciò così a cavallo col re di Polana che lo credette

[*a*] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *I CC.* L. M. P. Levato il romore molti morirono nel primo scontro della giostra. Ajolfino troppo è grande l' onore che l' autore gli fa, tanto ch' essendo lo re di Polana entrato in battaglia, e durando l' una gente coll' altra, Ajolfino aveva il peggio, ma Gottebuof lo soccorse ec. *Più largamente il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. E levato il romore si mescolò l' una gente coll' altra. Or qui si comincia le dolenti note dall' una parte e dall' altra: or qui si vedea el bel menare delle mani. Or quante misere madri in questo giorno perderanno i loro miseri figliuoli, e quante ne rimarranno vedove! E in questo punto Ajolfino come un drago, fra' nimici faccendo cose ismisurate, e colle sua schiere dirieto, el primo ch' egli scontrò lo fesse insino al mento; e di poi trovò un braccio a un altro Saraino, e tutto lo tagliò, e mai no ristiè, ch' egli abbattè le bandiere al Re di Polana. Ma il Re se n' avide, e volsesi per soccorrelle, e scontrò Ajolfino, e pe l' urto de' cavagli furono amendua per cadere. E cominciando la battaglia insieme, domandarono l' uno l' altro chi erano.

vincere alle braccia; e caddono amendue da cavallo. Ajolfino andò di sotto, ma per la sua giovinezza gli diè la volta, e misse di sotto el re di Polana, e alzatogli la visiera, col coltello l'uccise, e tagliògli la testa, e presela pe' capegli, e rimontò a cavallo, e corse alla battaglia, mettendo in volta [a] questa prima schiera. E vedendo le schiere del re Fieramonte venire, Gottebuof fe sonare a raccolta, dubitando che tutto el campo non venisse loro a dosso, vedendo le reali bandiere di Fieramonte. Ma Rinieri del Lione sopraggiunse colla sua schiera, e raccomandolla [b] a uno Barone, e passò insino alle bandiere d' Ajolfino e di Gottebuof, e sgridògli. Disse Gottebuof: Quelle sono le bandiere di Fieramonte; e gridò: Egli è buono segnale per noi, imperò che l' altra gente ànno che fare altrove; e fegli tutti muovere, gridando: Mongioja, San Dionigi [c], Viva Verrucchieri ed Elía lo Bianco. E spronando contro a Fieramonte, fu forza al re Fieramonte d' andare contro a loro, e scontrò Rinieri, e ruppe la lancia: ma Rinieri abbattè lui e 'l cavallo, e passò via. La moltitudine lo rimisse a cavallo; e furono tanti e' Saraini, che feciono indietreggiare le due schiere. Ma la schiera ultima de' Frisoni entrò nella battaglia. Allora Ajolfino entrò tra' Saraini, e andonne 'nsino appresso alle bandiere. El re Fieramonte gli volle andare incontro, quando Ajolfino gridò, conoscendo che quello era el re Fieramonte: O re Fieramonte traditore, che t' à fatto el sangue d' Ajolfo, che tu sì fieramente el nimichi [d]? Or togli la testa del traditore Re di Polana; e dièglì di quella testa nel petto, e volevagli andare a dosso, se non che 'l cavallo gli fu morto, e a piè si difendeva. E certi cavalieri lo feciono assapere a Rinieri: egli si mosse con tutta la sua gente, e rimisse in fuga Fieramonte con tutta la sua gente, e rimissono a cavallo Ajolfino: ma egli era ferito in più parti. Molto lo lodò Rinieri, poi gli disse: Troppo ti lasci vincere alla giovinezza; e presto si missono nella battaglia. Tornasi alla battaglia contro a Elía el Bianco.

[a] rotta. M.
[b] comandolla. L. P.
[c] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri CC.* Mongioja santa.
[d] sì aspramente gli nemichi. L. P.

CAPITOLO CCCLXVIIII.

Come la battaglia si cominciò con Elía; e come Pittagro uccise Borgain a tradimento, e 'l re Morlac venne alla battaglia.

Come di sopra è detto l' altra battaglia erano tre schiere per parte. La prima de' Saraini guidò lo re Antigron di Egizia contro a Borgain. Le schiere si percossono, Saraini con Saraini, e quegli di Borgain gridavano Mongioja, com' e' Cristiani. Lo re Antigrone facea gran danno, stando discosto a Borgain: e 'l giogante faceva cose impossibili, e andonne insino alle bandiere di questa schiera, e abbattelle. El re Antigrone le volle soccorrere, e credette dare a Borgain nel fianco: ma egli se n'avvide, e dièglì in sullo scudo: e Borgain diede a lui in sull' elmo, e sfraciellogli tutta la persona, e uccise anche el cavallo, e subito fu rotta questa schiera. E dando loro la caccia, gli soccorse Pittagro e 'l Re di Dazia, detto Anfilor. E fecie Pittagro gran danno ne' Cristiani, e per forza rimisse indietro molto e' Cristiani [a]. Ma lo re Polinoro entrò nella battaglia, e racquistando il campo, Borgain si lasciò trascorrere insino alle bandiere di Pittagro, dove trovò infiniti difenditori. Lo re Anfilor di Dazia andava per lo campo confortando la sua gente. Le grida rintronavano li orecchi di Pittagro del pericolo delle sue bandiere [b]; onde tornò indietro, e veduto Borgain solo nel mezzo della sua gente, si cambiò vesta, e prese una lancia grossa e nerbata, e andò tanto intorno, che vide el tempo, e ferì nel fianco Borgain, e ferillo per modo, che poco combattè che morì. Allora credettono e' Saraini avere la vettoria, e missono in fuga quegli d' Alcimenia: e 'l re Polinoro, non potendo ritenergli, fuggía con loro. Quando Elía vide e' suoi fuggire, parlò a' mag-

[a] gran danno de' nostri, e per forza gli rimisse indietro. M.

[b] Le grida rintronavano l' orecchi. Pittagro vide il pericolo delle sue bandiere. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

giori de' frieri di Santa Maria croce nera, e confortògli: ed eglino confortarono lui, ed entrarono nella battaglia. El primo colpo che fe Elia uccise Anfilor di Dazia: poi entrarono questi frieri, ch'erano quindicimila, nella folta battaglia, mettendo in rotta tutte le due schiere. E la terza schiera si mosse condotta dal re Morlac. Tornasi ad Alispon.

CAPITOLO CCCLXX.

Come Alispon uscì della città con sua gente, e ruppe quegli del padiglione, e sciolse e armò e' dua prigioni, ciò fu Lionello e Lionigi, e ferno gran battaglia.

Alispon, ch'era stato tanto assediato, vide muovere e partire la schiera del re Morlac, ed era partito per modo, che del campo non si scorgea. Onde fecie uscire quindicimila pedoni e mille cavalieri co' magri cavalli della città, e raccozzati insieme, assalirono quegli ventimila che guardavano le bandiere e' padiglioni del re Fieramonte animosamente per l'assedio ricevuto; e fue al primo assalto rimessa indietro la sua gente. Alispon si misse dinanzi alla sua gente, rammentando loro la guerra e la 'ngiuria ricevuta per lo passato, e tutti gli fecie volgere con lui alla battaglia, e adoperarono sì francamente, che per la vertù e forza d' Alispon e' ventimila delle bandiere di Fieramonte si missono in rotta, gittate a terra le bandiere, e rubando e' padiglioni. E a quello del re Fieramonte v' erano due Cristiani legati, che gridavano: O franca gente, scioglieteci le mani; e poco era atteso loro. Ma gridando, uno scudiere andò insino dov'era Alispon, e dissegli come v'era due Cristiani che chiedevano merzè. Ond' egli si raccordò di Lionigi e di Lionello, e corse a quello padiglione, e fegli sciogliere, e grande festa fece a Lionigi, e fegli armare delle migliori arme, e de' migliori cavalli che potè gli fornì. E' sendo già armati, gli domandarono da mangiare e da bere; e fatta collezione, e montati a cavallo, do-

mandarono quale parte pareva ad Alispon da dovere soccorrere. E Alispon non lo sapea dire: ma la gente che fuggiva dinanzi a' Frisoni di Rinieri e da Ajolfino e da Gottebuof si vidono apparire fuggendo. Per questo, levato el romore: Fieramonte è rotto; Lionigi e Lionello con quatrocento cavalieri di quegli di Gottebuof, ch' aveano mutati cavagli, si missono alle spalle al re Morlac, ch' andava contro a Elía le Bianco, e dissono: Alispon, va contro a questa gente di Fieramonte, e dirai a Rinieri e ad Ajolfino dove noi siamo. E' presto cavalcarono. In questo mezzo si fece Alispon contro al re Fieramonte che fuggiva.

CAPITOLO CCCLXXI.

Come fu morto el re Fieramonte da Lionigi e 'l re Morlac da Elía; e vinta ogni battaglia, e sconfitti e morti e' Saraini, all' ultimo s' ingaggiò Lionigi di combattere con Pittagro, e uscirno del campo.

Quando lo re Fieramonte si vide in rotta, come di sopra è detto, pensò d'avere la gente che lasciò alle bandiere in ajuto; ma quando seppe che le sue bandiere erano perdute, prese la fuga verso la parte dove mandò Pittagro, e fuggendo raggiunse la brigata di Lionigi e di Lionello, e credendo ch' eglino fussono di quegli della gente del Re Morlac, entrò fuggendo tra loro. E subito fu riconosciuto da' Cimbrei, e fattogli cerchio, gli uccisono el cavallo sotto. El romore andò insino a' due cugini, e tornarono indietro. E giunto Lionigi al re Fieramonte, smontò; ed egli s' arrendeva a lui. Disse Lionigi: Se voi volete pigliare el battesimo, io vi campo la vita. Disse el re Fieramonte: S' io t' avessi impiccato quando potevo, questo non mi sarebbe addivenuto. Lionigi, che fue detto Brunoro, gli trasse l' elmo, e tagliògli la testa; e così morì el superbio re Fieramonte di Sarmazia. E Lionigi rimontò a cavallo, e giunse alle spalle della gente del re Morlac. In questo punto avea Elía a dosso tutta la forza

de' nimici, ed era a grande pericolo, se non fosse ch' e' frieri di croce nera aveano per consuetudine di non volgere mai le spalle a' Saraini, e chiamavano Idio che gli atassi [a]. Intanto Rinieri del Lione e Ajolfino, avendo rotta la gente del re Fieramonte, si mossono inverso l'altra battaglia, avendo innanzi e' fuggitivi Saraini, in modo che Lionigi e Lionello erano nel mezzo de' Saraini; ma giugnendo alle bandiere del re Morlac le gittarono per terra, e rompevano el loro dieriguardo [b]. La novella andò al re Morlac, lo quale udì ch'era morto lo re Fieramonte e la sconfitta, e come le sue bandiere erano per terra, fece sonare a raccolta per soccorrere le sue bandiere. E come si mosse, el romore fu grande, e Lionello el Turco gli venne incontro con una lancia in mano; e amenduni e' cavagli caddono, e appiè cominciarono la battaglia. E la moltitudine fue tanta, che 'l re Morlac fue rimesso a cavallo, e Lionigi fu attorniato, e a piè si difendeva. In questo mezzo le sguaraguardie [c] feciono assapere a Elía lo Bianco come Morlac avea abandonato la battaglia. Elía raccolse parte de' cavalieri bianchi, e fece muovere la loro bandiera: e gli Alcimeni si serrarono a un grido insieme seguitando Elía. Polinoro molto confortava gli Alcimeni. Elía nella battaglia s'abboccò con Pittagro, e dieronsi due colpi di spada. Pittagro cadde da cavallo tramortito; e Elía credette averlo morto, ed entrò nella battaglia, e gittarono per terra le bandiere di Pittagro, e passando via rompendo, trovarono e' quattrocento cavalieri ch'erano a grande pericolo. Elía vide el re Morlac, e corsegli a dosso, e partillo insino al petto, e vedendo a terra a piè Lionello, tolse el cavallo del re Morlac, e diello a Lionello, non conoscendo però chi egli si fusse. Ma quando Lionello montò a cavallo, e voleva ringraziare el cavaliere di sua cortesía, e guatollo, ed e' vide lo scudo che v' era l'arme di Verrucchieri suo padre,

[a] soccorressi. M.

[b] drieriguardo. M. dieriguardio. P. drietoguardo. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. antiguardo. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

[c] le squaraguardie. L. P.

allora domandò ad alta boce: O gentile cavaliere, per lo vero Idio dimmi el tuo nome. Elía alla boce lo riconobbe, e disse: O carissimo fratello, io sono Elía. Allora s' abbracciarono pure sopra l' arme; e presto disse Elía: Fratello, ora attendiamo alla battaglia. In questo cominciarono a giugnere e' Frisoni, uccidendo i fuggitivi nemici. Per la morte del re Morlac tutt' e' Saraini furono in rotta, e abbandonavano da ogni parte el campo. Lionigi nella battaglia s' abboccò con Pittagro, e 'ngaggiaronsi di combattere insieme, e uscirono della battaglia, e andarono in una valle d' una palude asciutta, ed ivi còmbatterono. In questo mezzo el campo de' Saraini fue tutto sbarattato e vinto, e 'nsieme si raddussono: e fu per esservi gran battaglia perchè le generazioni non s' intendevano insieme. E' Baroni gli feciono pacificare, poi diliberarono che tutta l' oste si governasse sotto el gonfalone bianco di Santa Croce nera. E fecionsi grande festa e' Baroni, rendendo grazie a Dio della ricevuta vettoria. Alispon a tutti s' inginocchiava, ringraziandogli del beneficio ricevuto [a]. Essendo in questa festa, non si ritrovava Lionigi, onde Ajolfino comandò che dumila a cavallo si mettessono a cercare. Tornasi a Lionigi e a Pittagro.

CAPITOLO CCCLXXII.

Come andando cercando molti cavalieri di Lionigi, e sendo già sera, el trovorno combattere al lume della luna, e vollono uccidere Pittagro, e Lionigi non volse. Alla fine Pittagro s' arrendè, e tornati al campo, e' battezzossi, e simile Alispon e tutto el regno.

Giunti e' due cavalieri Pittagro e Lionigi nella detta palude si sfidarono. Ma Lionigi lo pregava ch' egli si battezzasse: Pittagro si faceva beffe di lui. E sfidaronsi, e rupponsi le lance a dosso, e tratte le spade, feciono grande battaglia.

[a] del servigio ricevuto. M.

Lionigi pure lo pregava ch' egli s' arrendesse; ed era già per tramontare el sole quando presono un poco di lena così a cavallo. Ancora lo pregava Lionigi. Alla fine Pittagro spregiò la fede cristiana, e disse ch' egli lo pregava per paura di morte. Lionigi s' adirò, e ricominciò la battaglia ch'era un'ora di notte, e la luna era levata, e lustrava. E combattendo, due cavalieri di quegli che cercavano gli sentirono, e accostaronsi a loro, e riconobbono Lionigi, e scostandosi, l'uno sonò un corno, gridando; e gli altri traevano, e erano circa ottocento, e si dirizzarono a loro per dare morte a Pittagro. Ma egli disse a Lionigi: Questa non sarà lealtà. Lionigi l' assicurò, e fecesi incontro a quegli cavalieri, e comandò loro che non fussono tanto arditi che veruno l' offendesse. Ed eglino si fermarono. E Lionigi tornò alla battaglia, e ricominciarono più aspra battaglia, e più feroce che la prima. Alla fine s' abbracciarono, e toccando e' cavagli, caddono amenduni. Pittagro andò di sotto, e arrendessi prigione. E tornarono alle bandiere, dove si fece gran festa della tornata di Lionigi; e massimamente se ne rallegrò Ajolfino, e fue [*a*] allora la vettoria trionfale. E la sera stette el campo tutto stretto insieme insino alla mattina: e la mattina feciono in su un prato consiglio dove si parlò di molte cose. El re Polinoro domandò el battesimo per tutto el reame d' Alcimenia; ed Alispon per lui e per tutto el suo paese di Cimbrea, e parlarono del corpo di Borgain. E Pittagro si fe battezzare, e fugli fatto grande onore, e feciongli nella città detta Arcibuet d' Alispon fare arme assai migliori che le sue. E al corpo di Borgain fue fatta una reale sepoltura, e soppellito a grande onore: e poi il corpo di Marmondino ne fu mandato in Ponente: poi feciono tutto el reame di Cimbrea battezzare. E partiti di Cimbrea n' andarono in Alcimenia, e tutto quello reame si battezzò, e presono certe terre di Sarmazia ch' erano state

[*a*] *Così il Laurenz* Plut. LXI. N. 34. *Il Laurenz*. Plut. XLIII. N. 9. dove si fece gran festa della tornata di Lionigi, e fu. *Gli altri CC.* dove si fece grande festa della tornata di Lionigi, almeno per Ajolfino, e fue.

del re Fieramonte. E tornati in Alcimenia, faccendo grande festa, erano stati dal dì della rotta di Fieramonte insino a qui tre mesi, quando egli ebbono novelle dello imperadore Verrucchieri. Tornasi a Verrucchieri e alla sua donna, madre d'Elía el Bianco e di Lionello el Turco.

CAPITOLO CCCLXXIII.

Come Elía ebbe novelle della morte del padre, e andonne verso Trebisonda: e Pittagro si fuggì; e andò Lionigi ed Elía ed Ajolfino e Rinieri e Lionello.

Quando Elía el Bianco si partì d'Ermenia, come di sopra è detto, per andare a soccorrere Lionello suo fratello, elli non ne fece assapere niente a Verrucchieri nè alla sua madre. E quando seppono che Lionello el Turco s'era partito da Panfagonia ed era stato preso in Ruscia, pensarono ch'Elía era andato per atarlo, e feciongli morti amenduni. Onde la Reina, loro fedele madre, se ne diè tanto dolore, che 'n meno d'uno mese se ne morì. E le novelle n'andarono all'Alfamir suo padre, ed ebbene grande dolore. E' Signori saraini ne furono allegri per l'odio che portavano a Verrucchieri, e parlarono all'Alfamir, dicendo: Signore, ponete mente, ora che la vostra figliuola è morta, che questi Cristiani non sottomettano la nostra fede. E tanto l'aveano messo al punto per invidia, che quasi acconsentía. E di poi sopraggiunse la novella del re Fieramonte, e come la Cimbrea e l'Alcimenia, due reami così fatti, si erano fatti cristiani, e di tanti Signori ch'erano in quelle battaglie morti. L'Alfamir, chiamato da tanti Signori, mandò due capitani in Turchía con centomila Saraini; e com'entrarono in Turchía, si rivolse Ponto, Bettina e Galizia e Isauria e Spardi e Panfagonia. Ma e' fue portata la novella a Verrucchieri, ed e' fe cinquantamila cavalieri cristiani, Trebusondi e Ermini, e passò in Panfagonia, e combattè con Agurnia e con Abilante, e fue sconfitto, e ricevette nella battaglia due ferite, delle quali, tornato in Trebusonda,

si morì, e tutta la Turchía si ribellò. El luogotenente mandò ambasciadori in Grecia, significando el caso ch'era addivenuto, e scrisse per lettera, ed anche a bocca. El messo passò molti paesi, e giunse in Alcimenia alla festa sopradetta, che Elía e 'l re Polinoro e Lionigi e gli altri si davano piacere, e trovògli a tavola, e riconobbe Elía, e a lui s'inginocchiò. Elía domandoe: Che novelle? El servo agghiadò per dolore, e pure rispose piagnendo: Cattive; e diègli la lettera in mano, e disse: Leggete. Egli la lesse, e turbato pianse la morte del padre e della madre, e diede la lettera in mano a uno cancelliere, e disse: Leggi. Ed egli lesse piano e poi forte. E avendo letta la lettera, Elía stava pensoso. El re Polinoro si levò in piè, e disse che buono marinaro non si conosceva alla bonaccia del mare ma alla fortuna sì; e detto questo, disse a Elía: Io ti seguirò con ciò che per me si potrà fare. Allora furono disaminati e' viaggi per terra e per mare, e vidono che con oste, nè per mare, nè per terra non era da andare [a]. Per questo si levò Elía le Bianco, e disse: Chi mi vuole bene mi segui. Gottebuof si vantò di seguirlo e Alispon e 'l re Polinoro: Elía gli ringraziò. Ancora si vantò d'accompagnarlo Pittagro: Elía lo accettò, faccendogli grande riverenza. Ma el traditore si fuggì la notte vegnente, e andossene a una città de' Tarteri, detta Tanger, sul mare Occiano. E nel consiglio furono insieme d'accordo Elía lo Bianco e Rinieri del Lione di casa di Chiaramonte e Lionello el Turco e Lionigi lo Bruno e Ajolfino; e questi cinque s'impalmarono. E molto raccordò Elía al re Polinoro e a Alispon e a Gottebuof le città e regni acquistati; e l'altra mattina si partirono, e rimenarono e' frieri al loro grande mastro. E poi si partirono con cinque scudieri, vestiti alla tartaresca, e passarono sconosciuti per mezzo la Ruscia, e passarono molti reami e paesi, e passarono [b] el gran fiume Pergoli, el qual Pergoli, viene da' gran monti detti Rifei, e passarono molto della Tartería, e passarono el Tanai, e

[a] non si poteva andare. M.
[b] valicarono. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

furono alla Tana. E andando verso el Mar Maore furono in Colchi e'n Albanía Bianca, che nascono co' capegli bianchi, e quando invecchiano diventano e' loro capegli neri, e però si chiama l'Albanía bianca, e andaro insino in su el mare Caspio, e qui si smarrirono in uno grande diserto.

CAPITOLO CCCLXXIIII.

Come Elía e gli altri, sendo smarriti in una selva, apparve una cerbia a Elía, e menollo a uno romito, el quale avea nome Abilante.

Sendosi e' cinque frategli smarriti in questo diserto, stettono tre giorni sanza mangiare, e non trovarono abitazione. E trovata una montagnia, essendo sull'ora della nona el terzo dì, o per affanno, o quale si fusse la cagione, morirono due loro famigli, e tre se n'erano fuggiti la notte dinanzi, onde non rimasono se non cinque, e dicevano: Almeno fussimo noi morti in battaglia! Oh quanta grazia ebbe Marmondino, che ora sarebbe qui a morire di fame (130)! E cominciarono a mangiare dell'erbe salvatiche ed a bere dell' acqua assai buona, e smontarono in su un po' di prato, e posonsi a giacere salvo ch'Elía. E' disse: Io anderò in su questa montagnia, e guarderò sed io veggio nessuna abitazione, aspettatemi insino a domattina, e se io non torno in questo mezzo, procacciate vostro scampo. E presto si mosse, e come montava la montagnia, una cerbia bianca gli apparì innanzi. Elía l'andava dietro un poco, poi fece suo conto: S'io l'uccidessi, io tornerei a' compagni, e faremo del fuoco colle spade, o in qualche modo che noi la coceremo (131); e smonta, e lascia pascere el cavallo, e piglia la lancia. La cerbia l'aspettava presso; ed egli lanciava la lancia per darle, e molte volte la lanciò, tanto ch' ella el dilungò dal cavallo di uno miglio. E giunta tra due monti, che v'era un poco di prato, la cerbia si ficcò in una grotta che v'era una caverna. E fuori della caverna uscì un romito molto vecchio, e disse: Ben vegnia Elía el Bianco;

or dove sono e' tuoi compagni e frategli? Elía ebbe paura che non fosse el dimonio, e fessi il segnio della Santa Croce. E il romito el segnò e benedisse, e dissegli: Va, torna pe' tuoi compagni, e venite qui. Disse Elía: Santo uomo, io non vi saprei tornare. El romito disse: Va dietro a questa cerbia, ch' ella ti menerà pel tuo cavallo e per loro. Disse Elía: E' non mi crederanno. E 'l romito gli diè un pane piccolo, e disse: Porta questo, e fanne cinque parti, e dà a ognuno la sua, e crederanti. Elía si partì, seguendo la cerbia, e ritrovò el cavallo e' compagni, e disse loro la novella. E' lavaronsi le mani; e Ajolfino, vedendo el pane, disse: A me solo non ne basterebbono venti. E fatto del pane cinque parti, ognuno divotamente el prese, e mangiò quanto ne volle, bevendo dell' aqua d' uno ruscelletto che veniva dalla montagnia. Ed erano ben pasciuti e confortati, e diedono fede a quello ch' Elía aveva detto, e lodando Idio, n' andarono dietro alla cerbia insino al romito, che fece loro gran festa, e legarono di fuori e' cavagli. Disse el romito: Nessuna mala fiera s' appressa quie a trecento braccia. E disarmati, e orato Idio, el romito diè loro un pane, e fenne sei parti, e ognuno n' ebbe a bastanza [a], beendo dell' aqua, e disse loro: Egli è quarant' anni ch' io seppi che voi vi dovevate venire, e non savate [b] nati ancora. E disse loro donde venivano e ciò che avieno fatto in Cimbreia e 'n Alcimenia e dove andavano, confortandogli che stessono bene con Dio, e che di grandi affanni arebbono in Turchía e 'n Trebusonda: e la morte di Verrucchieri venne da Dio, perchè el suo padre Ajolfo lo ferì nella mano, e mai non gli perdonò quella offesa di buono animo, se none ora nella sua fine (132), e s' egli fusse morto in battaglia, sarebbe morto dannato. E' non pensava che 'l suo padre stette schiavo vent'anni, e mai contro a Dio non s'adirò: e' non pensava che l' avolo suo abitò colla sua donna diciotto anni ne' boschi. Io vi rammento che l' anima del santo Ajolfo ene sempre ginocchioni dinanzi al Signore a pregare per voi; e però andate francamente, ched io sarò con voi. Sappiate

[a] in abondanza. M.
[b] savavate. M.

ched io sono Abilante, fratello della Reina di Cilicia e di Panfilia, la quale fu madre della tua madre, Elía, e di te Lionello, e domattina tutti e cinque [a] vi confesserete e comunicherete per le mie mani, e poi tu Elía confesserai me, e sotterrera' mi in questa spilonca. Oh, disse Elía, voi dite che sarete con noi nella battaglia? Disse el romito: E così sarò; e sappiate ched io fui chiamato a battesimo Girolamo, ed avea diciassette anni quando mi battezzai, ed è sessanta anni ch' io sono in questo luogo. Intanto si fe giorno chiaro; e tutti si levaro, e'l romito si confessò da Elía, e poi confessò loro tutti e cinque, e parossi, e disse messa, e comunicossi; e poi comunicò loro, e trattisi e' paramenti entrò nella tomba e'nginocchiossi, e fatte alcune orazioni si morì. E costoro l'aspettavano. Elía, vedendo che non tornava, entrò dentro, e trovollo morto. Feciono una fossa dov' era inginocchione, ed ivi lo sotterrarono, poi serrarono l' entrata della tomba con grandi sassi, e montarono a cavallo. E la cerbia bianca entrò loro innanzi, e tanto gli menò, che giunsono in su una strada battuta, e andò verso Ermenia, e fermossi alquanto. E come e' giunsono per me' lei (133), ella sparì, mostrando in quello sparire un razzo di splendore. Elía ismontò, e così gli altri, e renderono grazie al Signore, e rimontarono, e verso Ermenia n' andarono, e la sera stettono con molti mandriani tra molto bestiame; ma in sulla giunta ebbono a combattere co molti cani de' pastori. E fue da certi riconosciuto Elía, e per lui feciono onore a tutti. La mattina gli avvisarono ch'andassono a riguardo per due d'Albanía Bianca ch'avieno rotte le strade. E' partironsi da' pastori, andando a buona guardia.

[a] tutti a cinque. M. *e così poco sotto.*

CAPITOLO CCCLXXV.

Come Elía e gli altri furono assaliti da Flanbor e da Scalabor con molti cavalieri: ed Elía vinse Flanbor, ond' e' promisse seguirgli. E caminando arrivorno in Ermenia, dove si fe gran festa: e Flanbor avvisò segretamente el capitano dell' Alfamir.

Partiti da' pastori cavalcando, in su l' ora di mezzo giorno, sendo tra due boschi, furono assaliti dinanzi in su un prato da cinquanta cavalieri armati, ond' eglino si fermarono nel mezzo del prato. E dal lato di dietro, dond' erano entrati in sul prato, giunsono molti armati. Elía gli confortò, ma Lionello spronò el cavallo verso quegli dinanzi sanza domandare che gente erano. E uno di quegli cavalieri si mosse contro a lui, ch' avea nome Scalabor, e rupponsi le lance a dosso, e d' urto caddono amenduni e' cavagli, e ritti, a piè cominciarono la battaglia (134). Gli altri cavalieri gli feciono cerchio intorno: ma Rinieri del Lione e Ajolfino lo soccorsono. E levato el romore dietro a loro, Elía si volse a quegli di dietro. E uno, ch' avea nome Flanbor, ch' era tenuto el più fiero cavaliere di Levante, gli venne incontro, e dieronsi delle lance due grandi colpi, e rupponle. Molto si maravigliò Flanbor, e disse fra sè: E' basterebbe questo colpo a Elía el Bianco; e tratte le spade si trassono a ferire. E l' altra gente ferivano d' attorno, sicchè Elía avea troppo disavvantaggio se non fosse Lionigi che lo soccorse. Allora Elía gridò: O traditore cavaliere ladrone, come ài tu nome? Rispose: I' ò nome Flanbor d'Albanía. Disse Elía: Se tu sene gentile uomo fa ristare la battaglia, e diffiniamo questa battaglia tu ed io. Disse Flanbor: Io sono contento di combatter con teco, ma l' altra battaglia non voglio che ristía, ma e' miei cavalieri non ti combatteranno mentre che tu combatterai con meco: e a questo s' accordarono. E fatti tre colpi, Elía lo fe tutto stordire, e tornato in sè, domandò chi egli era. Elía non gli negò suo nome: ed egli s' arrendè a lui, e fece ristare la battaglia, e sottomisesi a Elía con quatrocento cavalieri,

e giurò di seguirlo a fare la vendetta di suo padre e a racquistare el suo regno. E 'nviossi con loro, faccendo sembiante d'amore, e così Scalabor, e con loro menarono quatrocento cavalieri, e per molte città e castella passarono d'Ermenia Magnia. E stettono a una città detta Ermenia quindici giorni, e fu fatto loro grande onore; e fe palesare (135) per l'Ermenia come Elía e Lionetto, figliuoli di Verrucchieri, erano tornati. Flanbor mandò un messo sagretamente al capitano della gente dell'Alfamir com'Elía e 'l fratello era in Ermenia, e avvisollo com'egli andava in Trebusonda e quello che gli era addivenuto con lui. E partiti d'Ermenia, in pochi giorni giunsono a Colones, ch'era un bello castello presso a Trebusonda a una giornata.

CAPITOLO CCCLXXVI.

Come giunti Elía e gli altri a Colones, Flanbor mandò ad Agurnia, capitano dell'Alfamir, significando dov'erano: ed e' v' andò con LX.^{m} Turchi; e Elía uscì fuori.

Giunti a Colones, la sera Flanbor mandò un famiglio sagretamente ad Agurnia, ch'era già venuto colla gente tra Trebisonda e Colones. E come sentì ch'Elía era in Colones, cavalcò, e in su el mattino vi giunse con sessantamila Turchi, e pose el campo da due lati del giogo del poggio: e levossi el castello a romore [a], e stettono tutta notte armati. E fatto giorno, Elía parlò con Rinieri, e disse: Noi siamo traditi, imperò ch'io non so come Agurnia abia avuto sentore di noi. Disse Rinieri: Costoro sono Saraini; io non dubito se none di Flanbor e di Scalabor: se noi facciamo assalto al campo non ci fidiamo di loro. Allora disse Elía: Io voglio che tu e Lionigi usciate fuori con cento de'suoi cavalieri, e lui in persona vegnia alla battaglia con voi (136). E'così feciono, e

[a] al romore. M.

assalirono el campo sul giogo del poggio, e assalirono l'antiguardo, e fessi loro incontro tremila Turchi. Rinieri faceva maravigliare e così Lionigi. Flanbor, rotta sua lancia, feriva e' cavalieri più di piatto che d'altro, e alcuno abbracciava e gittava in terra del cavallo: e la gente de' Turchi assalirono el castello dall'altra parte. Molti volevano uscire fuori da quello lato. Elía comandò a quegli del castello che difendessono le mura da quello lato, e andò alla porta dov'era la battaglia. E come giunse, e Ajolfino spronò el cavallo, e uscì fuori, e arrestò la lancia, e diè nella battaglia e su per lo collo del monte molto entrò innanzi [a]; imperò ch'e' Turchi avieno la notte spianato ogni cosa intorno al castello. Rinieri e Lionigi non s'erano molto dilungati dal castello, e così Flanbor, e così Scalabor; e vedendo tanto entrato Ajolfino tra' nemici, parvene male al fratello, e fe rincominciare la battaglia. A questo romore Agurnia, armato, in su un grande destriere uscì del padiglione, e prese una lancia in mano, e vide Ajolfino. Egli l'assalì, e gittollo per terra, lui e 'l cavallo, e tornato sopra di lui gridò che s'arrendesse. E Ajolfino s'arrendè a lui: e vidonlo pigliare quegli del castello. Come Elía lo sentì, lasciò la guardia a Lionello, e corse, rompendo e' nimici per lo mezzo, insino dov'era Agurnia. E quivi abondò tanti Turchi, ch'Elía volse el cavallo per tornare indietro; ma tanta fue la gente, che gli uccisono el cavallo sotto, ed era attorniato. Allora Agurnia gridando alla gente, e facendo romore chè l'atterrassono, la spada d'Elía faceva cerchio d'uomini e di cavagli morti. In questo si gittò nella folta battaglia Rinieri del Lione con una lancia in mano, e percosse Agurnia, e villanamente lo gittò per terra. Quivi Lionigi con lui insieme presono el cavallo d'Agurnia, e rimissono a cavallo Elía, el quale, sentendosi sotto sì buono cavallo, faceva cose impossibili. E ritornarono, combattendo, insino al poggetto rilevato, in sul quale era el castello, e smontarono da cavallo, e mandarono e' cavagli dentro, e fessi appiè una scaramella, poi si tornarono dentro al castello.

[a] entrò in alto. L.

Agurnia mandò un messo all' Alfamir, significandogli questo assedio, e come avea preso Ajolfino, figliuolo di Mirabello, e come avea assediato Elía lo Bianco e Lionello suo fratello, e spero in corti die [a], collo ajuto di Maumetto, di avere el castello detto Colones, e d'averlo in mia balía. E mandato el messo fece raddoppiare le guardie intorno al castello.

CAPITOLO CCCLXXVII.

Come essendo Elía e gli altri usciti a battaglia, eccetto Rinieri che rimase a guardia, Flanbor, che s' era accordato con quegli del campo, si volse loro contro.

Quegli del castello attendevano a buona guardia. E non si seppe in che modo Flanbor mandò messi nel campo, e accordossi che darebbe el castello incontanente ch' egli vedesse el modo. E ordinarono Agurnia e Abilante di stare sempre in punto com' Elía assalisse el campo. El quarto giorno dall' una battaglia all' altra Elía ordinò una mattina che Rinieri del Lione, figliuolo di Bosolino di Gualfedra della gesta di Chiaramonte, rimanesse con cinquanta di quegli del castello a guardia della rôcchetta del castello. E già aveano levato el sospetto da Flanbor e da Scalabor, perch' eglino facevano maggior dimostrazione di buona guardia che gli altri. Elía lo lasciò con trecento cavalieri a guardia del castello (137), e di poi Elía e Lionello e Lionigi uscirono del castello a assalire el campo con quegli cento, e passarono l'antiguardo del campo Elía, Lionello e Lionigi le Bruno. Allora Flanbor e Scalabor presono la porta, e corsono el castello, gridando: Viva el Soldano e l' Alfamir. Rinieri, ch' era nella rôcca, sarebbe uscito della rôcca ajutare el castello, ma egli ebbe paura che Flanbor non fusse d' accordo con quegli della rôcca: e molto si dolea di quegli tre ch'erano nella battaglia dalla parte dov'era

[a] in pochi dì. M.

Abilante; el quale veniva loro incontro con quindicimila di Turchi armati come avieno dato l'ordine. E que' cento ch'Elía aveva menati seco del castello si tornarono nel castello come avieno dato l'ordine. Elía, vedendo venire Abilante con tanta gente, s'accostò a Lionigi e Lionello, e volsegli per tornare al castello. E' quando s'appressarono furono saettati: e a volere tornare o andare all'entrata della rôcca avieno a girare tutto el poggio. Disse Elía: O frategli, noi siamo a grande pericolo, noi non possiamo entrare nel castello, chè Flanbor traditore ci ae traditi. El nostro scampo ene d'andarcene a Trebusonda; ed ecco Abilante che ci viene a dosso per lo giogo del monte: ora mi seguite, e Iddio ci ajuti; e mossesi, e tirò giù per la valle insino alla strada che andava a Trebusonda. El romore del campo, le urla, e' suoni e le grida rintronavano tutto el paese, ed e' fuggivano verso Trebusonda [a]. Agurnia fece gridare per tutta l'oste che ognuno da cavallo e da piè seguisse e' Cristiani che fuggivano. Per questo tutta l'oste si movea, salvo che mille che avieno in guardia Ajolfino, che lo rimasono a guardare. Abilante mandò a dire a Flanbor che uscisse del castello e seguisse la sua bandiera: ed egli così fece. In questo mezzo Rinieri del Lione avea posto mente che via facevano e' tre Cristiani, e domandò quegli ch'erano con lui, e dissongli: E'vanno verso Trebusonda. Poi si profersono a Rinieri di menarlo a Trebusonda sanza colpo di spada. E quando vide Flanbor uscire del castello e andare via, egli uscì della rôcca, e arse la rôcca e 'l castello, e per selvaggie vie lo menarono, per modo ch'egli entrò innanzi a Elía e a tutta l'oste con quegli cinquanta. Tornasi a Elía.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. e' suoni erano loro drieto, ed eglino tiravano verso Trebisonda. *Gli altri CC. non sono qui corretti.*

CAPITOLO CCCLXXVIII.

Come uscito Rinieri del castello ed entrato innanzi ad Elía con guida del castello sanza colpo di spada, sendo in sur uno poggetto, vide Elía essere assalito da' Saracini, e soccorselo, e insieme andarono a Trebisonda.

Quando que' tre, cioè Elía, Lionello e Lionigi lo Bruno, furono giuso nel piano, facciendosi la via colle spade in mano, Elía innanzi [a] partendo le frotte, giunse loro a dosso Abilante, e abbattè Lionello. Elía se n' avvide, e rivolsesi per racquistare el fratello, e abboccato con Abilante, lo partì sino al petto, e prese el suo cavallo per darlo a Lionello. E accostandosi a lui, giunse Agurnia, e abbattè Lionigi, che avea el cavallo stanco; e caddegli sotto leggiermente quando Agurnia lo percosse, e fue preso. E Agurnia assalì Elía con tanta moltitudine, ch' egli non potè dare el cavallo a Lionello. E vedendosi Elía a tanto pericolo, disse: Egli è meglio a scampare [b] innanzi che 'l mio cavallo sia stanco; e abandonò el cavallo ch' avea a mano, e verso Trebusonda prese la via. Lionello fu preso e Lionigi: e non v' era nessuno Saraino che tanto gli nojasse e dispettasse, quanto faceva Flanbor e Scalabor. Elía lo Bianco, partendo le schiere col brando e per la virtù del cavallo che fu d' Agurnia, ch' era un altro Bajardo di fortezza (138). E quando fue fuori delle maggior presse si comincioe a dolere di sè medesimo, chiamandosi codardo, in tutte maniere dolendosi della morte di suo padre; e sopra tutto si lamentava d' avere abandonato Rinieri del Lione nella rôcca, dicendo: Egli vi sarà assediato dentro, non sapiendo che fosse partito. Ancora si doleva de' due che rimanevano prigioni, e ricordava Gottebuof di Frigia e Ali-

[a] Quando Elía e compagni furon giù nel piano, facievansi la via colle spade in mano, Elía innanzi. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

[b] di campare. L.

spon di Cimbrea e 'l re Polinoro e' Frieri di croce nera, e diceva: Voi fusti più leali che 'l traditore Flanbor e Scalabor. E così lamentandosi ispesso si volgea a' nimici che lo sopragiugnevano, e molte volte si rivolse. Avendo fuggito bene insino a mezza via, trovò un fiumicello; e avendo alquanto di lungi e' nimici, smontò, e diede bere al cavallo, e ancora lui bevè. E, mentre che bevea, e' Turchi che 'l vedieno, accennando l' uno all' altro, passavano discosto da lui, perch'egli non si avvedesse di loro. Egli, ch' era giù basso, ne vedea alcuni, e poca stima ne faceva, ma egli non si accorgeva della moltitudine. Era di lungi a questo fiumicello a un miglio un poggio piccolo, dove la fonda passava su per la cima, e 'n su questo poggio era giunto Rinieri del Lione e' compagni. Essendosi fermi vidono questi Turchi, che facevano un poco di volta per lo piano, poi si fermavano, e colle lance in mano si volgevano indietro. Rinieri disse a quegli cinquanta ch' erano con lui: O frategli, poss' io smarrire la via insino a Trebusonda? Dissono di no. Ed egli disse: Andatevi con Dio, e procacciate di scampare. E loro si partirono; e Rinieri del Lione rimase in sul poggetto. E stante un poco Elía rimontò a cavallo, perchè sentì el furore della gente venire, ed egli si misse per la strada colla spada in mano, chè lancia nè scudo non aveva. E quegli Turchi, ch' erano passati, levarono el romore, e vennongli a dosso. Rinieri vide venire questo solo e tutta quella gente andargli a dosso, pensò che fusse chi egli era, calò el poggio, e percosse alle spalle a costoro, andando tanto tra loro, ch' egli s' accostò a Elía [a], ch'era tutto coperto di sangue e di cervella. E quando lo vide, disse tra sè: Veramente la fama di costui non è quale è all' effetto; costui è molto più valentre e forte che non si dice. Elía quando vide Rinieri fare tanto d' arme si maravigliò, e diceva fra sè medesimo: Chi può essere costui? Ma quando s' accostarono, Rinieri gridò: O franco Elía, non temere. Elía lo riconobbe, e prese tanto ardire, che tutta la paura e l' affanno abandonò, e volsesi nella battaglia. Allora

[a] che scontrò Elía. L.

fu conosciuta la loro forza: e scontrarono Scalabor e riconobbonlo, e amenduni gli corsono a dosso, e diedono noja l' uno e l' altro, e gittaronlo per terra, e poi insieme si missono per la via. La gente gli lasciava andare; insino sopra el poggetto dov' era stato Rinieri ne vennono, e volsonsi, e guardavano el campo de' Turchi che si raccozzavano insieme. E la morte d' Abilante e la ferita di Scalabor fece lasciare la caccia d' Elía. Per questo Elía e Rinieri si partirono, e la sera arrivarono a Trebusonda, dove si fece grande allegrezza e festa della loro venuta, e gli spaventati Cristiani ripresono ardire e forza. Tornasi ad Agurnia.

CAPITOLO CCCLXXVIIII.

Come Agurnia assediò dentro a Trebisonda Elía e Rinieri, e poi vi venne l' Alfamir con gran gente.

Agurnia fermò el campo dodici miglia di lungi a Trebusonda, e fecie tendere el padiglione, e fessi menare dinanzi e' tre prigioni. In prima Ajolfino, e domandò s' egli avea veruno fratello: ed egli disse di sì. Disse Agurnia: Se tu rinneghi la fè del vostro Dio, io ti perdonerò la vita. Ajolfino lo chiamò cane, figliuolo di cane, e sputògli nel viso, dicendo: Dunque credi tùe che per paura di morte io rinnegassi il mio Dio? Allora gli furono date molte bastonate. In questo fue menati Lionigi e Lionello. Quando Ajolfino gli vide gli fue maggiore dolore che le minaccie e le mazzate, e molto si dolea della loro presura, e domandò che era d' Elía. Rispuosono non lo sapere. Agurnia domandò chi egli erano, e quando lo seppe, fue gridato per molti Saraini e Turchi che per vendetta d' Abilante fossono impiccati, e dicieno: L' Alfamir ne sarà lieto. Agurnia acconsentiva che fussono impiccati, accetto che Lionello, ch' era figliuolo della figliuola dell' Alfamir [a]. E composto questo la sera, l' altra mattina

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N 34. *Gli altri CC.* Agurnia acconsentiva, ma Lionello, ch' era figliuolo della figliuola dell' Alfamir, campasse, e Lionigi e Ajolfino fussono impiccati per vendetta d' Abilante.

mostrò lettere che l' Alfamir gli avea mandate di campare Lionello; ond' egli dubitò che non si adirasse, e però dilibe- rarono d' andare a por campo a Trebusonda; e levorno cam- po, e andarono presso a due miglia, e accamparsi in valle e in piagge e in monti. E accampati, Elía e Rinieri s' attende- vano a medicare certe ferite; e peggio stava Elía che Rinieri di ferite, e stettono presso a due mesi sanza combattere. In questo tempo venne in campo l' Alfamir, ch' era vecchio, con dugento migliaja, e menò in campo due giovani, l' uno era Re di Panfilia l' altro di Cilicia (questi due reami furono el regno dell'Amanzoni, cioè el regno feminoro (139)), e menò el re d' Isauria, detto Lamirec, e menò Dragon, re di Galazia, e'l duca Fioccardo di Liconia e molti altri Signori, Duchi e Rene: e' due frategli Brandor e Polidor di Cilicia e di Panfi- lia erano nipoti dell' Alfamir. E lasciò l' Alfamir un suo fi- gliuolo in Buldras, dond' egli si partì, ch' avea nome Silidonio, ed era di tanto tempo quanto Lionello. E giunto l' Alfamir in campo, Agurnia e Flanbor e Scalabor gli andarono incon- tro come a Signore, e come fue accampato, e teso el suo padiglione, Agurnia gli presentò e' tre prigionieri. L' Alfamir disaminò chi egli erano, e pianse quando sentì Lionello, ricor- dandosi della sua figliuola. E Lionello disse di suo legniaggio insino al conte Guido di Campagnia, nato degli Scipioni di Roma. L'Alfamir lo fe giurare di non si partire di campo, e fello sciogliere, ma Ajolfino e Lionigi volle che stessono co- me prigioni. E quando Agurnia disse ch' avea voluto fare morire Ajolfino e Lionigi per vendetta d'Abilante, che lo avea morto Elía le Bianco, e' gli domandò in che modo Elía l' uc- cise. E saputolo, disse ad Agurnia: Tu aresti fatto tradimento, ch' egli l' uccise come franco uomo in battaglia. E poi comandò che la città s' assediasse da tre parti, e diceva: Piacesse a Ma- cone che Elía rinnegasse suo Dio, chè 'l Soldano lo farebbe un grande Signore. E fenne domandare Lionello: ma egli ri- spose che voleva innanzi morire che rinnegare. E l' Alfamir se ne rise, e seguiva l' assedio. Tornasi a Elía.

CAPITOTO CCCLXXX.

Essendo stati dua mesi Elía e Rinieri in Trebusonda, e guariti delle loro ferite, e' vollono vedere come stava la città, e diliberarono uscire fuori, e uscì prima Elía.

Passati due mesi, Elía e Rinieri, guariti delle ferite, vollono vedere come la città era fornita di gente e di vettovaglia, e trovò (140) che nella città era ventimila pedoni e ottomila cavalieri e fornita per tre anni di vettovaglia e d'arme da offendere e da difendere. Un dì andoe Elía di fuori della città con certi pedoni sguaraguardando [a] el campo de' nimici, e vide e misurò tutto com'egli stava. E sapeva Elía tutto el paese, perchè non v'era luogo ov'egli non fosse stato per lo passato. E tornato dentro si ristrinse con Rinieri del Lione, e dissegli. I'ò veduto una valle, la qual'è più lunga chè gnuna di quest'altre, ed è lunga un miglio, e di capo mi pare che sia accampato Brandor e Polidor di Cilicia e di Panfilia, nipoti dell'Alfamir: se la fortuna volesse, ajutandoci Idio, che noi pigliassimo uno di costoro, per vero e' nostri fratelli si riarebbono o 'n parte o tutti. Disse Rinieri: Fratello, metti a ciò ogni studio che si può. Allora diliberarono tra loro due d'assalire el campo la mattina vegnente in questo modo [b]. Elía uscisse con cinquecento cavalieri, e per mezzo della valle corresse insino a' padiglione de' due frategli e ritornare (Elía gli conoscea ricchi e di gentile sangue, boriosi e grandi millantatori e giovani e begli, ed erano l'occhio del capo dell'Alfamir): e quando Elía ritornasse indietro, che Rinieri del Lione uscisse da un'altra porta e per certe vie ch'Elía sapeva (141). E diègli guide della città, e avvisògli, e diègli quatro mila cavalieri. E l'altra mattina, com'era dato l'ordine, e all'ora e al punto assegnato Elía uscì della città

[a] *Così la Cr.* squaraguardando. L. sopraguardando. M.
[b] diliberarono l'altro dì in questo modo. M.

con cinquecento cavalieri, ed entrò nella valle. El romore si levò: Elía corse per mezzo la valle insino al padiglione di Brandor e di Polidor, e tagliò alcuna corda del padiglione, poi si tornò indietro colla sua brigata. El romore era per tutta l' oste per valli e per monti. Questa andata d' Elía non fu grande fatto, perchè tutta l' oste per due mesi non s' erano provati, e avieno messa questa guerra a non cura [*a*], e tenevano che per paura e' non uscissono fuora della città: e questi due frategli facevano poca stima d' Elía, non credendo quello che se ne dicea. E vôlto Elía in dietro, e ritornando verso la città, le due montagnie da lato piovevano gente [*b*] saraina. Egli avieno per modo trattato l' antiguardo, quando entrarono nella valle, ch' e' Saraini con paura entravano loro innanzi. E 'n questo romore Brandor di Panfilia s' armò, e montò a cavallo faccendo gran prodezze. Egli era armato più pulito che l' altro Saraino, e con diecimila si mosse alle spalle d' Elía. E appressandosi, Elía gridò a' suoi perchè vide apparire lo stendardo di Rinieri dove avea ordinato, e gridò: Volta qui, brigata. Non fu prima data la bocie, ch' e' cinquecento cavalieri furono vôlti. Brandor di Panfilia era uscito della sua gente, e correva addosso alla brigata d' Elía: onde vôlto Elía uscì colla spada in mano, e Brandor el percosse della lancia, e nollo magagnò niente. La lancia si ruppe, e l' uno e l' altro passò via. Ma Elía non avea lancia, e passato Elía ritenne el cavallo, e presto ritornò indietro, e vide Brandor ch' era entrato tra' suoi cinquecento cavalieri, e vide Rinieri del Lione calare el poggio con quatro mila cavalieri. Le grida, el romore e 'l suono dell' arme erano grandi. Elía giunse a dosso a Brandor, e diègli un colpo sull' elmo di piatto che tutto lo 'ntronò, e accostò il suo cavallo al suo, e abbracciollo, e per forza di braccia se lo tirò in sull' arcione, e verso Trebusonda n' andava. E disse a Rinieri: I' ò quello ch' io voleva; attendi [*c*] tanto ch' io torni. Rinieri raccozzò

[*a*] a non curare. M. *e Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.
[*b*] *Così la Cr.* piovevano di gente. L. M.
[*c*] attenti. L.

tutta la gente insieme, e destramente verso la città, difendendo sè e la gente, tornavano. Elía per forza di lancia e di buon cavallo ne portò Brandor nella città, e dièllo a guardia a duegento cavalieri, e fello disarmare, e poi rimontò a cavallo, e tolse una grossa lancia in mano, e tornò ad ajutare Rinieri del Lione, e fecie nella battaglia grandi pruove. Ma per la grande moltitudine si tornarono dentro, dove si fece grande allegrezza: ed era presso a sera. E' nnanzi che cenasse mandò Elía per Brandor, e preselo per mano, chiamandolo parente, e di molte cose ragionarono, e data l'aqua alle mani si posono a cienare: ed era sera quando ebbono cenato, e quando fue tempo andarono a dormire. Quegli dell'oste si tornarono a' padiglioni; e sentito l'Alfamir come Brandor era stato preso, mandò per lo sconsolato fratello, e domandò come la cosa era andata. Egli gli contò ciò che gli era addivenuto la mattina. Allora parlarono di trovare un ambasciadore che andasse a Trebusonda, e fu eletto lo re Dragon [a] di Galazia per l'altra mattina. E come fue giorno chiaro montò a cavallo, e andò alla città con uno ramo verde in mano, e giunto in su la sala fece un aspro saluto, tanto ch'Elía s' adirò quando rammentò Ajolfo essere stato per ischiavo de' Turchi. E disse Elía verso l'ambasciadore: I' ò voglia, Dragon, di farti gittare a terra di quelle finestre, e se tu parli parola più fuori della proposta dell'imbasciata, io ti farò cavare la lingua della strozza. Allora disse com'egli erano presi tre cavalieri cristiani, e che l'Alfamir volea cambiare uno di quegli con Brandoro ch'era preso. Rispose Elía: Io non so s'io fussi contento di cambiare con tutti e tre questo solo: voi sapete ched io conosco quanti Signori sono in campo; va, di' all'Alfamir che non passerà due mesi ched io lo leverò di campo. E tu, Dragon, per quel dire che tu facesti contro all'avolo mio, guarda ched io non ti truovi in campo, ched io ti leverò il capo dalle spalle, ed esci presto fuori della città. L'ambasciadore si volse, e scese la scala, e montò a cavallo, e 'n fretta partì,

[a] parlarono di mandare uno ambasciadore dentro a Trebusonda, e fu trovato el re Dragon. M.

e non si tenne sicuro insino che non giunse al padiglione dell' Alfamir, e tutta la cosa gli contò. L' Alfamir, adirato, comandò che la città si strignesse con ogni forza d' assedio: e così fu fatto.

CAPITOLO CCCLXXXI.

Come Elía e Rinieri uscirono a battaglia, e Elía uccise Flanbor, e Rinieri fu abbattuto. Elía lo rimise a cavallo, e poi Rinieri prese Agurnia, e menollo prigione.

Passato el terzo dì della passata battaglia Elía chiamò el franco Rinieri, e dissegli: Caro fratello, i' ò veduto che 'l campo de' nimici è diviso in tre parti: la prima sì è l' Alfamir, e la seconda sì sono e' Panfilj e' Cilicci, e l' altro sì è Agurnia; questo si è el capitano dell' oste appresso all' Alfamir. Con questo Agurnia stanno a campo e' due Tarteri, cioè Flanbor e Scalabor. I' voglio che domattina noi assaltiamo da questa parte, e se nessuno di noi s' abbatte a nessuno di costoro, sì l' uccida giusta sua possa. Io anderò in prima a assalire el padiglione con cinquecento cavalieri, com' io feci all' altra volta [a], e tu con quatrocento uscirai da due porti, e ragunatevi alla porta [b] onde uscirò io. E passata la sera, come aveano dato l' ordine, la mattina Elía, come el sole apparì, si mosse con cinquecento, e giunti a certe sbarre le gittarono per terra, ed Elía corse insino al padiglione d' Agurnia. El campo era tutto levato a romore, e gridavasi all' arme per monti e per piagge e per valli. Agurnia a furia s'armò, e montò a cavallò con più di diecimila, e veniva a dosso a Elía, che destramente si raduceva indietro. La gente saraina traeva da ogni parte al romore. Flanbor e Scalabor armati ne vennono dov' era Agurnia. Allora era Elía da troppa gente oppressato; ma Rinieri del Lione era già con quatrocento alla

[a] com' io fe' l' altra volta. M.
[b] aggiungetevi alla porta. M.

porta dond' Elía uscì, e fue alle spalle a Elía, e rincorando e' suoi cavalieri, rinfrescarono la battaglia. Elía per la venuta di Rinieri rimise el brando, e impugnò una grossa lancia, e volsesi con furia, gridando: Mongioja, Verrucchieri; e scontrò un fratello d' Agurnia per madre, detto Alifac, e passollo mezza la lancia, e tratta la spada, faceva aprire le brigate; e ogni cavaliere gli dava la via, temendo e' suoi colpi mortali. Rinieri entrò nella battaglia, e colla lancia uccise l' amiraglio di Galazia, e tratta la spada, partiva le frotte de' cavalieri. E missono in rotta la brigata d' Agurnia [a]: ma egli ebbe soccorso da' padiglioni, sicchè e' nostri Cristiani non gli poterono più cacciare. Allora el traditore Flanbor con una lancia in mano assalì Rinieri per coste, e abbattè lui e 'l cavallo, e con grandi grida diceva a' Turchi: Cavalieri, assalite costui, chè la nostra impresa è vinta se costui è morto o prigione. Ma certi cavalieri cristiani, che lo vidono abbattere, correndo per lo campo rinsonarono a Elía: Soccorrete Rinieri. Elía abbandonò ogni altra battaglia, e gittò via lo scudo, e prese la spada a due mani, e dove gli mostrarono e' cavalieri correva. E giunto nella grande pressa (perchè molti cavalieri cristiani s' erano serrati insieme disposti di morire o di riaverlo, e quando Elía giunse tutti gli rincorò), Elía vidde Flanbor che si sforzava di farlo morire; e là verso Flanbor si dirizzò colla spada a due mani. E' cavalieri cristiani facevano tutta la loro possanza [b] per campare Rinieri, allora Elía s' accostò a Flanbor, e diègli sì grande el colpo, che cadde a terra del cavallo tramortito [c]. Elía si volse, e prese

[a] *Il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *ha più largamente come appresso:* e ogniuno gli dava la via, temendo e' suo' colpi mortali. E Rinieri entrò nella battaglia, e arrestò la lancia contro all' amiraglio di Galizia, e passollo dall' un canto all' altro, e morto lo spiccò dell' arcione, e tratta la spada partía le frotte de' cavalieri. Or chi avesse veduto el franco Elía e 'l franco Rinieri! perchè parevano dua leoni tra le pecorelle; e feciono tanto d' arme, mettendo a terra capi e braccia e uomini e cavagli, e per forza misono in rotta la brigata d' Agurnia.

[b] tutta loro possa. M.

[c] *Il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *ha più compendiosamente come appresso.* Ma certi Cristiani lo dissono a Elía, onde Elía abandonò ogni

el cavallo, e per forza, coll' ajuto de' cavalieri cristiani, lo diedono a Rinieri. Allora a grande fatica montò a cavallo, e poi che fu montato faceva bene la sua vendetta. Elía si volse in quella parte dov' era caduto Flanbor, e trovollo ritto in piè colla spada in mano. Elía, correndo col cavallo, gli passò d' allato, e preselo per la baviera dell' elmo, e strascinollo insino nel mezzo de' suoi cavalieri, e trassegli l' elmo di testa, e domandò un capresto, e miseglielo alla gola, e legollo alla coda del destriere, e rimontò a cavallo, e furioso tornò alla battaglia, strascinandolo per lo campo; ma poco lo strascinò ch' egli morì. Ma Rinieri del Lione, quando s' avvide di questo, s' accostò a Elía, e vide che Flanbor era morto, subito tagliò el capresto, e fello più per isgravare el cavallo d' Elía che per altro. La novella andò per lo campo della morte di Flanbor; onde Agurnia, adirato, fecie entrare tutta la sua gente in battaglia; e cominciossi la battaglia tanto grande, ch' e' Cristiani per forza tornarono insino appiè della porta dond' era uscito Elía. E quivi fece Elía a un suono di corno dare fierissima volta, e tanto, ch' e' cristiani cavalieri missono in volta tutta la gente ch' era con Agurnia. Allora Rinieri del Lione gli corse a dosso, e diègli un colpo, che gli partì el cimiere, e fello tutto intronare, e abbracciollo, e per forza di braccia se lo arrecò sull' arcione, e trassegli l' elmo, e per forza lo portò in Trebusonda. In questo mezzo gli altri campi traevano al romore, e fue sì grande la moltitudine, ch' Elía fecie tornare la sua gente inverso la cittade con grandissima battaglia: onde della città uscirono tremila pedoni che gli soccorsono. Essendo Elía presso alla porta smontò a piè, e così tutti quegli da cavallo, e combattendo si raddussono a' rastregli, e qui fue la grande battaglia. Elía el Bianco era sempre el primo a entrare in battaglia e 'l deretano che ne usciva. Essendo entrati dentro, e serrate le porti, si faceva grande

altra cosa, e tirò dov' era Rinieri, e giunto nella gran prescia, trovò che molti Cristiani s' erano serrati insieme e disposti, o di morire, o di riavere Rinieri. Quando Elía giunse tutti rincorarono. Elía vide Flanbor che si sforzava di fallo morire, ond' egli si dirizzò verso lui, e diègli sì grande il colpo, che cadde del cavallo tramortito.

allegrezza. Rinieri tornò alla porta innanzi che si serrasse, e volea ricominciare la battaglia: ma Elía non volle. E giunti al palagio si disarmaro, e per la città era alcuno pianto di certi ch'erano rimasi morti nel campo e d'alcuno ferito come dae la battaglia. Ora disarmati e'Baroni, in su el palagio mandarono per lo novello prigione. Elía lo scongiurò ch'egli dicesse el vero per tutti e' loro Iddei chi egli era. Agurnia rispose: Io sono Agurnia, figliuolo del grande Alispar, che fue cugino del Veglio della Montagna, ma sono povero di terre, solo tengo tre città sotto el Veglio della Montagna, mio consubrino: e l'Alfamir mi fecie capitano di cento migliaja di Turchi per venire a dosso a Verrucchieri; e non furono mai e'miei traditori, e giusta mia possa ò fatto e farò l'onore del Soldano e dell'Alfamir. Allora Elía gli fece grande onore, e domandò se si potea mangiare; e perchè era tardi a desinare e tosto a cenare, e' feciono de' due mangiari uno. Elía sedette in capo di tavola, e poi Brandor nipote dell'Alfamir, e poi Rinieri del Lione, e'l quarto Agurnia. Quando Brandor vide Agurnia, lo domandò quello che vi facea. Disse Agurnia: Quello che tu. Maravigliossi Brandoro quando seppe che Agurnia era preso [*a*]: e posti a cena mangiarono, ragionando d'altri fatti d'arme passati. Tornasi al campo.

CAPITOLO CCCLXXXII.

Come furono cambiati e' prigioni e fatta triegua, e dopo la triegua gran battaglia.

La gente dell'Alfamir si tornarono a'loro alloggiamenti. L'Alfamir sentì come Agurnia era preso, fece tutti e'Baroni e Signori dell'oste ragunare dinanzi a sè, e comandò a'referendarj (142) e cancellieri che da sua parte scrivessono in Soría e al Veglio della Montagna e al Gran Cane, che mandassono in campo quegli ch'era di patto di mandare contro

[a] era prigione. M.

a ogni guerra di Cristiani, e ch' eglino mandassono uomini e non gente, ch' egli avea gente troppa. E poi si ragunò el consiglio dell' oste, e trattarono di fare molte bastíe intorno alla città. Scalabor fece portare el corpo di Flanbor dinanzi all'Alfamir, e domandava Lionello per vendetta, dicendo: Se l' avessino morto colla spada in mano non ne farei parola. Molti dicevano fra loro: Egli usò pure grande tradimento a serrare le porti del castello di Colones dietro a Elía. E poi trattarono di scambiare e' tre Cristiani con Brandor e con Agurnia, e mandarono per imbasciadore el re Filons. E giunto dinanzi a Elía el salutò, che Macone e gli altri Iddei salvassono el Soldano e l' Alfamir e tutta la fede saraina; e Cristo, che fu crocifisso, salvasse Elía e gli altri Cristiani. Appresso domandò la terra e la pace, promettendo da parte dell' Alfamir che 'l Soldano farebbe Elía capitano di tutta la sua gente, e farebbelo gran signore. E presto rispose Elía, non volere dare un merlo della città. Poi domandò l' ambasciadore el cambio de' due Saraini con due Cristiani. Elía non accettò se none con tutti e tre; e così affermarono. El re Anfilor tornò al campo all' Alfamir, e portò come avea conchiuso e' tre con due fossono scambiati. L' Alfamir fece chiamare Lionello e Lionigi e Ajolfino, e fegli armare delle loro arme, e donò a ognuno un cavallo, e fegli giurare di rimandare al campo Brandor e Agurnia, e s' eglino non gli rimandassono, dovessono tornare in prigione. E' così giurarono, e andarono a Trebusonda. Quando Elía e Rinieri gli vidono, furono molto allegri; eglino non si disarmarono, che Lionello disse la cagione com' erano venuti. Elía per provargli disse: Poi che voi sete qua dentro, io penso che Brandor e Agurnia si staranno con noi, chè per loro noi aremo ogni buon patto. Allora disse Lionello: O compagni miei, voi che dite? Disse Ajolfino: Nessuno di mio sangue non falsoe [a] mai suo saramento; io voglio tornare alla prigione: e così disse Lionigi. E Lionello, allegro della loro risposta, disse: Ora ti rimani, Elía, chè noi vogliamo tornare alla prigione. Elía, più allegro che

[a] Niuno di mio sangue non fallò. M.

loro [a] della risposta, corse a abbracciare Lionello e gli altri. E Lionello disse l'onore che avea loro fattol'Alfamir, e' cavagli ch'avea loro donati, cioè uno cavallo per uno. Elía fe chiamare e' due prigioni, e disse: Voi siete liberati per Lionello e per Lionigi e per Ajolfino; e rendè loro l'arme, e disse: Voi venisti sanza cavagli, e così ve n'anderete, ched io non ò cavagli. Ma Lionigi e Lionello prestarono e' loro. E' (143) menarongli in campo, e poi gli rimandorno indietro, e feciono triegua per uno mese, e feciono di patto ch' e' Saraini non potessino fare nessuno ordigno da offendere la città in questo mese; e fue di patto che niuno Signore potesse entrare nella città se none con tre scudieri, e la sera la sgomberasse. E' Cristiani potevano andare in campo a loro modo sanz' arme. E durò la triegua un mese intero sanza battaglia: e passato un mese ogni parte s' apparecchiava alla dubbiosa battaglia dentro e di fuori.

CAPITOLO CCCLXXXIII.

Come, finita la triegua, Elía uscì fuori alla battaglia, e morì Ajolfino.

La mattina, vegniendo el primo giorno finita la triegua, diliberò Elía d'assaltare el campo, e la sera in sull'ora di vespro parlò Elía a Rinieri del Lione e a Lionigi e a Ajolfino e a Lionello, e avvisolli di correre la mattina all'apparire del dì insino al padiglione dell' Alfamir. E diede a Rinieri e ad Ajolfino duemila cavalieri, e per sè e per Lionigi tremila cavalieri, e Lionello, suo fratello, lasciò alla guardia della città. E andarono in su el muro, e mostrò loro el padiglione dell' Alfamir, e mostrò loro un poggetto, e comandò loro ch' eglino non passassono più là che al pari di quello poggetto: ed io uscirò dall' altra porta [b], e sarò in questa

[a] di loro. M.
[b] assalirò dall' altra parte. M.

valle qui d'allato; e voi vi radducete verso la città, e passate dove questa valle s' aggiugnie con questa, ed io tramezzerò una parte di loro, e quanti ne tramezzerò, tutti sieno messi al filo delle spade. E la mattina vegnente s' armarono presso al giorno, e uscirono della città Rinieri e Ajolfino. Rinieri si fermò, tanto che tutti e' due mila furono fuori. Egli era in sul dì quando si mossono, e giunti alle sbarre [a] dell' antiguardo, sanza gridare le gittarono per terra; e trovando non essere in ordine per due cose, la prima per la triegua, che ancora non credevano essere assaliti, l' altra, perchè in sul dì freddi e dormigliosi non si dubitavano, feciono e' Cristiani grande uccisione. Conta l' autore [b] che tremila Saraini furono in quella mattina morti. E sendo già el di chiaro Rinieri sonò el corno, e raddussonsi al suo sonare allo stendardo. El romore del campo era grande; e Dragon di Galazia con diecimila Turchi assalì e' Cristiani; e, s' eglino avessono fatto com' Elia avea ordinato, non sarebbe avvenuto quello che avvenne. Ma eglino si mossono incontro a questi diecimila, e per forza d' arme gli volsono. Ajolfino, traportato dalla giovinezza, entrò per lo campo colla spada in mano, fendendo questa schiera insino appresso al padiglione dell' Alfamir, e poi si volse indietro. Rinieri, entrando tra' nimici, e dubitando della sua gente, sonò el corno, e raccolse la sua brigata allo stendardo. Ajolfino, tornando indietro, s' abboccò col re Dragon di Galazia, e 'nsieme cominciarono grande battaglia colle spade in mano. Veramente el Re di Galazia avea el peggiore; ma egli giunse Scalabor, mandato dall' Alfamir, e vedendo questi due alle mani, corse per coste a dosso ad Ajolfino con una lancia in resta, e missegli quel ferro per lo fianco, e morto cadde el valentre Ajolfino, figliuolo di Mirabello. In questo mezzo erano andate le grida di certi cavalieri cristiani insino a Rinieri del Lione: Soccorrete Ajolfino. Ed egli per atarlo era già presso a lui, tanto che lo vide uc-

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *ha* lancie. *I CC.* L. M. *malamente* lucie.

[b] aultore. L.

cidere. Onde Rinieri, addolorato e pieno d'ira, gittò via lo scudo, e con furia corse sopra Scalabor, e partillo per mezzo la faccia insino al petto, e prese el corpo d'Ajolfino, e diello a' suoi cavalieri. E ritornando indietro erano a grande pericolo: ma Elía si mosse, e mandò a dire a Lionello che gli soccorresse. E giunto Elía nella battaglia faceva maraviglie della sua persona, e appresso sollecitamente faceva raddurre la gente. Essendo presso alla città, giunse Brandoro e l'Almirac di Soría e Fioccardo di Liconia e l'Alfamir, e furono e' Cristiani a grande pericolo. Ma Lionello soccorse con grande fantería; e al salire della costa, radducendosi [a], mandarono via e' cavagli, e a piè si difendevano [b], e con grande battaglia entrarono nella città; e serrate le porti e' Saraini si tornarono indietro. E grande pianto era nella città d'Ajolfino ch'era morto, e sopra a tutto piagneva Lionigi suo fratello, e seppellironlo a grandissimo onore dentro al tempio della cittade di Santo Tommaso.

CAPITOLO CCCLXXXIIII.

Come Elía uccise Brandor, e fu preso Lionigi, e dall'altra parte fu preso el re Dragon; e sarebbe stato morto Lionigi se non fusse la presura di Dragon.

Passati tre giorni Elía ordinò uscire della città; e la prima schiera volle guidare egli con cinquecento cavalieri, la seconda Rinieri con trecento cavalieri, la terza Lionigi col resto de' cavalieri e con quatromila pedoni, che soccorresse alla porta al ritorno se faciesse di bisogno. E la mattina in sul fare del dì assalì in verso il campo, dove stava Brandoro e Polidoro, e ruppe l'antiguardo, e fece grande uccisione. E come apparì el giorno, ed e' sonò a raccolta, e cominciò a fug-

[a] radunandosi. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.
[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC.* si radueevano.

gire con arte per ingannargli, e passò, fuggendo, la valle dov' era Rinieri. E come l'ebbe passata, giunse dietro a lui Brandor con grande gente, ch' erano ottomila o più, e quegli che s' erano rivolti dell' antiguardo, credendo ch' Elía fuggisse per paura. E giunti e' Cristiani in capo della valle verso Trebusonda, sonò el corno, e fecie volgere e' suoi cinquecento. Allora Rinieri gli tramezzò, ed entrò tra loro e 'l campo: e Lionigi uscì della città con quatromila cavalieri e quattromila pedoni, ed entrarono nella battaglia. Elía s' abboccò con Brandor, e feciono quattro colpi colle spade in mano. Elía lo partì per mezzo el collo, e furono morti diecimila Saraini per vendetta d'Ajolfino, e raddussonsi nella città senza impedimento veruno, dove si fecie grande allegrezza della ricevuta vettoria: e nel campo si fecie grande dolore per la morte di Brandor. E lamentandosi Polidoro dinanzi all'Alfamir, giunse uno Tartero, e salutò l'Alfamir da parte del Gran Cane, e disse: Sono qui appresso Purdrac el forte e Alisdrac suo fratello con ventimila Tartari; e' arebbene mandati più, ma tu domandasti uomini e non gente. Allora fue commesso a certi medici che 'l corpo di Brandor fusse imbalsamato e mandato a Panfilia, e così fue fatto, e andarono incontro a Purdrac e Alisdrac, e grande onore gli feciono. La sera passò, e l'altra mattina e' Cristiani assaltarono el campo verso e' padiglioni del re Dragon di Galazia, e fue el primo Elía con cinquecento. Ma egli gli trovò in grande guardia, che v' era la sera andato lo re Filon di Ponto e l'Amirac di Soría con ventimila, ed erano armati e 'n punto. E furono a grande pericolo e' Cristiani, se non che Rinieri del Lione gli soccorse, e fuvvi grande battaglia: e Lionigi uscì della città, e furono da ogni parte molti morti. Intanto Lionigi s' abboccò con Polidoro, ed essendo da molti attorniato, fugli morto el cavallo sotto, ond'egli, fatta assai difesa, s' arrendè prigione di Polidoro [*a*]. Essendo per forza man-

[*a*] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC.* E giunto Lionigi s' abboccò con Polidoro, sendo trascorso tra loro, e fugli morto el cavallo sotto, e arrendessi prigione di Polidoro.

dati indietro e' Cristiani per la grande moltitudine, lo re Dragon di Galazia fue preso allato al castello e menato dentro. E ricevettono e' Cristiani grande danno, e furono per forza rimessi nella città; e serrate le porti con gran fatica, e' sentirono ch' era rimasto Lionigi prigione. Volle Elía sapere, innanzi che si disarmasse, chi era quello Re ch' era prigione, e saputolo gli disse: O Re di Galazia, io ti fo assapere che un mio cugino è preso nel campo, e parmi che l'à preso Polidoro: quella morte ch' e' farà fare al mio cugino, farò io fare a te. Dragon domandò s' egli era nella città nessuno pregione, e trovossi che ve n' era più di cinquecento prigioni da taglia, tra' quali se ne trovò ventidue di Galazia, e funne menati otto dinanzi al Re. E' tolsene uno, e diègli una lettera di sua mano, raccomandandosi all' Alfamir, e piagnendo e' pregò el messo che la portasse presto all'Alfamir. Ed egli andò via, e fecie l' ambasciata all' Alfamir, e diègli la lettera. Subito mandò uno gentile uomo per Polidoro, e trovò [a] ch'egli avea fatto spogliare Lionigi ignudo, e volevalo fare strascinare a coda di cavallo per vendetta di Brandor. El gentile uomo fece la sua imbasciata, e disse che 'l pregione fusse salvato per parte dell' Alfamir; e così fue rivestito e salvato a buona guardia. El messo dell'Alfamir tornò indietro prima che Polidoro giugnesse, e disse all'Alfamir quello ch' avea veduto. E quando Polidoro giunse, l' Alfamir gli disse grande villanía, chiamandolo vile e codardo a fare morire el prigione ch' egli avea, rammentando ch' egli era preso lo re Dragon di Galazia. Polidoro mandò per lo prigione, e donollo all'Alfamir. Allora si levò in piè Purdrac, e disse: Signore Alfamir, Regi, Duchi e Signori, in questa notte ò sentito l' effetto di questa vostra guerra; io vi mosterrò via da venirne tosto al fine; facciasi una battaglia tanti per tanti, o cento contro a cento, o mille contro a mille, e non si stia a perdere tempo a campo tanta gente. E a questo alcuni dicevano: Chi potrà durare a Elía? Purdrac tolse sopra di sè la battaglia d' Elía,

[a] Ed e' subito fe chiamare uno gientile uomo per Polidor, e trovollo. M.

e mandarono Filons re di Ponto ambasciadore, e fecie l'accordo che Dracon di Galazia fusse cambiato con Lionigi [a]. Elía rimandò Dracon re di Galazia, e fegli giurare di rimandare Lionigi o tornare in prigione. E' andò al campo, e rimandollo. Tornato Lionigi, fue trattata la battaglia tanti per tanti; e andò dentro alla città con salvo condotto Polidoro e'l re Dragon, e affermaro mille contro a mille in su el collo d'uno monte, ch'era allato alle mura della città. E fue spianato e fatto un serraglio di larghezza trecento braccia e lungo dumila braccia: e andò a fermare e' patti coll' Alfamir Elía nel campo; e fegli l'Alfamir grande onore, e molto lo guatavano que' Signori. E volle Elía che l'Alfamir fidasse el campo con quelle ceremonie che si convenía; e 'npalmata la battaglia d'essere mille Cristiani contro a mille Saraini dentro al cerchiovito [b] ordinato; e se la parte saraina vincesse, Trebusonda e tutto il reame fusse dell'Alfamir pel Soldano di Bambillonia, e se' Cristiani vincessono che Trebusonda rimanesse libera con tutto el suo reame e imperio d' Ermenia Magnia (144). E l'Alfamir giurò e promîsse per l'una parte, e Elía el Bianco per l' altra parte; e fecesi patto che mille Cristiani venissono in campo vestiti di bianco con una croce vermiglia e 'l nome Mongioja e San Giorgio, e' Saraini venissono vestiti di turchino alla moresca con uno scorpione nero; e ogni brigata portasse uno stendardo in campo di quella divisa ch'erano vestiti. E diedono termine alla battaglia uno mese, e per quel mese si fe triegua per potersi fornire e per mettere in punto la bastía.

[a] a Lionigi. L.
[b] al ciercuito. M.

CAPITOLO CCCLXXXV.

Come, passato el termine della triegua, s' andò alla battaglia nello steccato, com' era dato l' ordine, sendosi e' Cristiani confessati e comunicati.

Passato el termine della triegua Elía apparecchiò la sua brigata, e furono quegli che si profersono di combattere quatromila Cristiani, e infine rimasono millecinquecento. Elía a sorte ne cavò quegli cinquecento. E fu fatta la bastía con due entrate, l' una di verso la terra; a questa stavano cento Saraini per contare e' Cristiani quando entrassono nella bastía [*a*]: e l' altra entrata, ch' era di verso al campo; e a questa stavano cento Cristiani per contare e' Saraini ch' entravano nella bastía. E nel mezzo della lunghezza, cioè sul palancato, era fatta una bertesca dove stavano tre Cristiani e tre Saraini, che giudicassono la battaglia, e dessono la mossa alla battaglia, perchè nessuno non si potesse lamentare. E' Cristiani udirono messa, e tutti si confessarono e comunicarono e baciaronsi in bocca. E innanzi ch' eglino andassono per entrare nella bastía feciono collezione [*b*] di mangiare e di bere, e a' cavagli diedono la biada e quello che bisognò, e al nome d' Iddio e di San Giorgio andarono a entrare nella bastía. El primo fue Elía, el secondo Rinieri, el terzo Lionello e 'l quarto Lionigi. E fue in questa battaglia dugento cittadini di Trebusonda, valentri battaglieri, e nella battaglia si serrarono tutti e' dugento insieme, e feciono grande danno a' Saraini. E 'l primo ch' entrò nella bastía de' Saraini fue Purdrac, el secondo Alisdrac suo fratello, el terzo Polidoro di Panfilia, el quarto Agurnia, el quinto l' Almirac di Soría, el sesto Dragon di Galazia, el settimo Francor duca di Liconia, l' ottavo Filon di Ponto e molta altra baronía, che vi furono dieci Re di corona. Ed entrata l' una parte e l' altra nella bastía, ognuno si strinse al

[*a*] battaglia. M.
[*b*] innanzi che entrassero nella battaglia fecero colezione. *Cr.*

suo stendardo sotto suo capitano. E uno bando andò che ognuno stesse in punto, che uno corno sonerebbe in sulla bertesca de' giudicatori due volte, e al terzo suono si gitterebbono un guanto sanguinoso: allora ognuno procacci sua ventura nella battaglia. L'Alfamir avea fatto pigliare la bastía intorno intorno a quarantamila di sua gente perchè avea fidato el campo.

CAPITOLO CCCLXXXVI.

Come si cominciò la battaglia e vi furono di molti morti, e morì Lionigi, figliuolo di Mirabello e molti altri da ogni parte; e fu mandato per lo 'mperadore di Gostantinopoli che facesse l' accordo.

E' cavalieri aspettando, el corno suonò la prima volta. Ognuno rassettava sue arme, e chi ristrigneva le cinghie a' cavagli, tale si rallegrava, e tale tremava. E messi in punto, Elía gli confortava, e inanimavagli, e ordinava alla battaglia: e così dall' altra parte Purdrac. E il corno sonò la seconda volta. Allora s'imbracciavano gli scudi e'mpugnavano le lancie, e Elía si fe innanzi. E quando il terzo suono fue udito, e gittato el guanto, si levò un grido, che parve che 'l cielo e la terra tremasse. Elía si scontrò con Purdrac, e rupponsi le lancie a dosso, e passoron via. Rinieri del Lione scontrò Alisdrac, e rupponsi le lancie a dosso, e dieronsi e' loro cavagli d' urto, e l' uno e l'altro cadde indietro alla terra, e subito Rinieri saltò in piè colla spada in mano. Lionigi lo Brun si scontrò col re Dragon di Galazia, e passollo colla lancia insino di dietro, e morto l' abbattè. Lionello s' abboccò con Polidoro, e rupponsi le lancie a dosso. E morirono nel primo assalto quatrocento Cristiani e trecento Saraini. E quando si volsono, rotte le lance, ogni parte volle soccorrere el suo di que' due a piè che combattevano, cioè Alisdrac e Rinieri del Lione, e quivi fue la grande battaglia, intanto che più di dugento Saraini vi morirono e più di cento Cristiani. E se quegli dugento cittadini non si fussono messi al soccorso.

di Rinieri, i Cristiani insino allora lo perdevano (145). E' fue rimesso a cavallo; ma Alisdrac rimase in mezzo di que' dugento cittadini, e tanto lo strinsono colle lancie e con ispade, ched e' l' uccisono. E' Saraini si strinsono insieme la maggior parte, e dirizzaronsi allo stendardo de' Cristiani, credendo, com' avessono gittato a terra lo stendardo, avere vinto. Ma Elía vide la cosa essere in modo, che non la potevano soccorrere, misse una boce tra' suoi Cristiani, dicendo: Al loro stendardo andiamo; e così si dirizzarono allo stendardo de' Saraini, e per forza lo ruppono e stracciarono. Ma lo sventurato Lionigi, vedendo andare e' Saraini allo stendardo, si mosse per soccorrerlo, e non seguì Elía, onde Lionigi fue morto a lato allo stendardo. E raccozzandosi insieme un' altra volta, si trattarono per modo, che rimasono in sul campo vivi da ogni parte dugento o circa, e tutti quanti feriti aspramente. E ritirati ogni brigata indietro, si fermarono per pigliare un poco di lena. E, se e' Cristiani avessono saputo come stavano e' Saraini, egli erano vincenti, imperò che di quanti Signori saraini erano entrati nella battaglia non era vivo altra persona che Purdrac e Polidoro. L' Alfamir andò dal lato di fuori insino appiè della bertesca di quegli che avieno a giudicare, e pregògli che, s' eglino potessono, che mettessono accordo tra loro, chè più gente non morisse, e anche mandò uno cavaliere dentro a pregare ogni parte dell' accordo sanza più combattere. Ogni parte rispondeva: Quello che dicono gli altri diciamo noi; cioè e' Cristiani dicevano: Quello vogliamo della pace che vogliono e' Saraini che sono nella bastía; e così dicevano e' Saraini a loro. E andò quel cavaliere più volte dall' una parte all' altra. Alla fine fu rimessa in quegli che avieno a giudicare la battaglia: e loro giudicarono che la cosa fusse rimessa nell' Alfamir e nello Imperadore di Gostantinopoli. E l' una parte e l' altra fue contenta, e di concordia uscirono della bastía. E' Cristiani tornarono in Trebusonda dugento, e' Saraini tornarono in campo altri dugento, e morì poi de' Cristiani per le ferite cento. E morì el valente Rinieri del Lione della casa di Chiaramonte, e di lui rimase uno figliuolo ch' ebbe nome Ugon

d' Angrante: e campò Elía e Lionello. E de' Saraini morirono centotrenta di quegli che uscirono vivi della bastia, e campò Purdrac e Polidoro. E mandarono d' accordo l' Alfamir e Elia una galea per lo Imperadore di Gostantinopoli con ogni salvo condotto che bisognò. E levarono ogni offesa l' una parte e l' altra per sei mesi. E l' Alfamir levò campo, e andonne in Panfagonia, e tutta la vernata passarono; e del mese di Maggio, all' entrante [a] di Giugno, lo 'mperadore di Gostantinopoli con quatro galee armate giunse a Trebusonda, e fue ricevuto a grande onore.

CAPITOLO CCCLXXXVII.

Come, giunto lo 'mperadore di Gostantinopoli, fu fatto l' accordo, e ognuno se n' andò, e Elía lasciò la signoría a Lionello suo fratello, e lui andò a fare penitenza, e fessi romito.

Giunto lo 'mperadore a Trebusonda, subito mandarono ambasciadori all' Alfamir a dire com' egli era venuto; e diedono ordine di trovarsi insieme a una città detta l' Alsala, posta in su la riva del mare, allato a uno fiume detto Erelis, e con quelle ceremonie e sicurtà e saramenti che si convenía. E ivi giudicarono d' accordo lo 'mperadore di Gostantinopoli e l' Alfamir che Trebusonda e tutto el suo reame rimanesse a Elia e a Lionello, o Lionetto ch' avesse nome, e a loro rede; e che l' Ermenia Magnia ancora rimanesse sotto la signoría d' Elia e di Lionello, e che le città e reami de' Turchi rimanessono sotto libertà e signoría del Soldano a governo dell' Alfamir, com' erano state per lo passato, e feciono e affermarono buona pace e libera. E poi lo 'mperadore di Gostantinopoli si partì da Trebusonda, e tornossi al suo regno di Gostantinopoli con quatro galee. El franco Elía regnò tre anni,

[a] all' entrare. *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. e *Magliab.* Class. XXIV. N. 146.

lui e 'l suo fratello, ed erano molto amati. E tanto si diede Elía le Bianco all' anima, ch' egli lasciò la signoría a Lionello suo fratello, e abandonò el mondo, siccom' io Andrea di Jacopo di Tieri cantore ò trovato [a]. E fecesi romito Elía, e andò a fare penitenza tra 'l Mare Caspio e Albanía Bianca in quelle montagnie dove trovarono el grande romito Abilante, e quando si battezzò ebbe nome Girolamo. E 'n quello propio romitoro fece penitenza Elía le Bianco, ed ivi finì sua vita. Deo gratias. Amen. Lodato sia Iddio e la sua santa Madre.

Explicit liber Ajolfi. Amen.

[a] siccome io Jacopo di Domenico Bruzzi one iscritto e copiato questo libro, el quale ene la copia di Bartolomeo Bruzzi. *Magliab.* Class. XXIV. N. 146.

NOTE

A QUESTO VOLUME

(1) Il verbo *Stimare* ha qui il significato d'*Investigare*, *Considerare*, *Esaminare*.

(2) Intendi: Verrucchieri diceva questo perchè non sapeva che fosse cristiano colui che conosceva sotto il finto nome d'Anticor, ch'era Bosolino.

(3) *Stessi* in luogo di *stesso*; e se ne possono vedere altri esempj nei Vocabolarj.

(4) *Aver bando della sega* vale *Venir condannato ad essere segato.* Ugualmente si dice *Aver bando delle forche*, *Aver bando della testa* ec.

(5) Così hanno i Mss., ma dal contesto apparirebbe che la vera lezione dovesse essere *borgo* e non *albergo*.

(6) Pare che il periodo rimanga sospeso, e forse qualcosa manca; se pure non è a leggersi *e guatavano* in cambio di *e guatando*.

(7) In vece dell'articolo *lo* trovasi qui *le* alla francese. Molte altre volte sta in questa forma nei *CC.* quando l'articolo precede gli addiettivi che qualificano una persona, come *Lionigi le Brun, Elia le Bianco* ec. Qualche volta abbiamo così lasciato, quando i CC. erano in ciò concordi; potendo darsi benissimo che lo Scrittore abbia voluto rendere i nomi come gli avea trovati originariamente.

(8) Vuol dire: La sera essendosi messi d'accordo che la mattina dopo si eseguisse ciò che era stato stabilito, venendo la notte giunse una spia.

(9) *Seguire* sta in luogo di *Eseguire*.

(10) *Aretti* è vocabolo insolito che trovasi in tutti i CC., e soltanto il Laurenz. Plut. 61. N. 34 legge con piccola differenza *Areti*. Lo credo un idiotismo di scrittura, e che la voce genuina sia *Arieti*.

(11) *Quanto che no* sta in cambio di *Quando che no*. Questo pure reputo che sia un idiotismo che si trova qui spesso, ed anche poco sotto a pag. 67. Molte volte si è tolto, cioè quando si è potuto fare sull' autorità di alcuno de' CC.

(12) Veggasi in proposito il precedente Cap. CLXXII.

(13) La particella *E* ha qui forza di *Allora*.

(14) Il Re di Trebisonda fece tanto d' armi, che ad essi riuscì resistere, e così non furono rotti. Qualora poi piacesse leggere con altri CC. *sostenne* in luogo di *sostennono*, dovrebbesi allora intendere che il Re di Trebisonda fece tanto d'armi, che tenne fermo, e così non furono messi in rotta.

(15) È l'Alfamir che mandò a dire.

(16) Cioè, lascerò il giuramento.

(17) Rubinas gli promise che qualora esso non dovesse aversi per prigione (per questo perchè era rimasto preso a causa della caduta del cavallo) egli, sulla sua fede, lo avrebbe rilasciato in libertà.

(18) *Fare buona signoría* significa *Trattare bene*, come può vedersi anche nei Vocabolarj.

(19) Quanto narra qui il Romanziere di Ettore e di Ercole avevalo già detto nel Cap. XXXVI; e ripeto ciò che ho avvertito nella Nota (37) al primo volume, cioè che ignoro quello cui egli abbia voluto alludere, e donde l' abbia tratto, non avendosene indizio nei racconti mitologici delle geste di quegli eroi.

(20) Così sta ne' CC. invece di *giunti*.

(21) Vuol dire che quando Rubinas ebbe udito che Taripa, cioè Verrucchieri, non acconsentiva che i due Ermini fossero uccisi, considerandolo come Signore, e prendendo la sua parte, esso pure dissentì.

(22) Apparirebbe dal testo che Ajolfo soltanto fa il saluto; ma dubito che qualcosa vi manchi, cioè il saluto di Verrucchieri. Difatti negli altri casi consimili si trova sempre che i due avversarj prima di cominciare il combattimento si salutano reciprocamente. Di tale mancanza inoltre ne dà indizio il testo stesso, dove le parole *disse Ajolfo*, nel modo che sta, sono un pleonasmo.

(23) Stando sull' avviso.

(24) Intendi: Ajolfo essendosi posto ad ascoltare, Verrucchieri, non credendo che alcuno l' udisse, perchè aveva sentito cacciare le guardie, e non sapea che altri vi fosse, perchè non poteva appressarsi all' uscio, cominciò ec.

(25) Ho lasciato *sarebbe di basto*, quantunque *Esser di basto* sia una frase che non rammento di aver mai trovato in altre scritture, perchè così hanno tutti i CC. tranne il Laurenz. Plut. LXI. N. 34, dove si legge *sarebbe a bastanza*. O in un modo o nell' altro che voglia leggersi, il senso è però sempre il medesimo, non potendosi spiegare altri-

menti che *sarebbe assai*, *basterebbe:* ma il discorso è poco regolare e non ben netto.

(26) Non credo che i CC. leggano bene, ma che originariamente fosse scritto *stormì*, che vale *si levò a romore.*

(27) Costruisci: e tenendo l'uno l'altro, e girando co' loro cavagli, si davano molti colpi di spada.

(28) S'intenda: rimasti soli loro quattro, cioè Ajolfo, Bosolino ec., allora Ajolfo cominciò ec.

(29) Vuol dire che dibattendosi, prima si sollevarono da terra in ginocchione, e poi si alzarono in piè.

(30) Ajolfo co' suoi aveva più volte respinti dalla piazza quelli della città ch' erano venuti ad assalirgli, ma non potendo correre per detta città e andare a soccorrere gli Ermini, erano essi morti.

(31) Gli comandò che rinvenisse chi era Signore della città, e cosa fosse accaduto sì all'una che all' altra parte in conseguenza della sommossa che vi era stata.

(32) In alcuni CC. leggesi *abbiano* invece d' *abbiamo*, ma o in un modo o nell'altro il discorso mi pare oscuro. Forse la lezione non è sincera, e in vece di *per me* dee leggersi *per mettere* o simile.

(33) Per alleviare il dolore del padre cagionato dalla morte dei figliuoli, Artifone gli fa riflettere che molte volte i genitori, che hanno molti figliuoli, gli lasciano alla morte in discordia, onde poi fra loro si uccidono; lo che sarebbe pure accaduto de' suoi fratelli, e però essere meglio che sieno morti.

(34) Vuol dire che fu anche stabilito nel primo capitolo che Trebisonda fosse la sede dell'impero e la città dominante, o metropoli.

(35) Si sottintende *fu*, cioè *fu stabilito*, e lo stesso poco appresso dopo le parole *E nel terzo*.

(36) Cioè fu di nuovo celebrato il matrimonio di Filistena con Verrucchieri, e Ajolfo menò l'Alfamir nella città, e fecegli ec.

(37) È questa un'alterazione della storia, dalla quale si sa che caduta la città di Costantinopoli in potere dei Latini nel 1213, Alessio Comneno stabilì a Trebisonda la sede d'un nuovo impero, che crollò sotto David Comneno nel 1461.

(38) Così i CC., ma dubito sien guasti, trovando confusione nel discorso a causa del passaggio che fa Broccardo dal pregare tutti gli Dei a pregare il Dio de' Cristiani, cosicchè la sintassi manca di regolarità.

(39) Anche qui il discorso è un poco intralciato, e renderebbesi più chiaro leggendo *e quelli* invece di *e' quali*. Ma così hanno i Mss., e non vi è ragione di asseverare che sien guasti, e che siavi errore, mentre si capisce benissimo che l'Autore ha inteso dire che Ajolfo volendo far decapitare due cittadini prigioni, i quali dissero che se fossero scampati avrebbero fatto segno dalla città ogni volta che Mam-

brione uscisse ad assalirgli, esso Ajolfo volle sapere in qual modo sarebbe stato fatto il segno promesso.

(40) Si sottintenda *gli fu detto*, o *seppe*, o simile.

(41) Il re Adriano spinse.

(42) Così i CC., ma parrebbe più regolare che qui si fosse detto *e la seconda diede a Mirabello.*

(43) Veramente non uno ma più si trovarono in prigione, cioè Ajolfo, Mirabello e il famiglio. Ma forse il Romanziere pose mente ad Ajolfo più che agli altri, e però dice *trovò*.

(44) Si sottintenda *gli promesse, gli disse*, o simile.

(45) *Scocche* vale lo stesso che *Scolte*. Dal latino *Auscultare* hanno la loro derivazione *Ascoltare* e *Ascolta*, da cui *Scoltare* e *Scolta*, che per idiotismo alle volte si mutarono in *Scolcare* e *Scolca* e finalmente in *Scoccare e Scocca*. Senza pretendere che questo ne sia il vero procedimento genealogico, che pure mi pare probabile, riporterò alcuni esempj in conferma delle voci *Scolcare*, *Scolca e Scocca* che mancano in tutti i Vocabolarj. Nella Cronac. Pisan. in Muratori *Rerum It. Script. vol. 15 Col. 1058* si legge « Andavano su per le mura a gite le scolche, cioè due uomini per volta ec., per vedere e sentire se niuno s'accostasse alle mura »: ed ivi pure si vede la stessa voce poche linee sotto. In una lettera di Gullielmo Canacci degli Scannabecchi diretta gli 8 Febbrajo 1337 a Uberto del Veglio vicario in Valdilima, e trascritta in un libro di Memorie di quella Vicaria pel primo semestre di detto anno, esistente nel R. Archivio di Stato in Lucca, si dice « Provedete e intendete diligentemente a buona guardia ec., e spetialmente a fare bene scolcare e guardare li passi ». Ed ivi in altra lettera dello stesso, scritta a detto Vicario il 27 Giugno « Ammonite, e sollicitate spesso li capitani e le terre della vostra Vicaria che mandino scolche di fuori della terra ». Si veggono poi usate nel medesimo tempo le voci *Scolcare* e *Scocca* in una lettera del pronominato Vicario allo Scannabecchi, che leggesi nello stesso libro, dove gli dice di avere eseguiti i suoi ordini « ponendo et mittendo scocchas, et faciendo scholcare et faciendo custodire passus ».

(46) Parmi che qui si debba sottintendere *recavano* o simile, e che il senso del discorso sia: e molti balestrieri e marinari con lancie ec. correvano verso il romore, e seco portavano molte scale di funi e molti uncini ec.

(47) Così i CC., ma apparirebbe dal contesto che piuttosto dovesse leggersi: Era il famiglio d'Ajolfo caduto ec.

(48) Così tutti i *CC.*, se pure non sono guasti, e debba leggersi *fati* in vece di *fatti*.

(49) *Villaggia*, come hanno i CC., è voce non registrata nei Vocabolarj, e che non rammento di aver veduta in altre antiche scritture.

(50) I fatti di Bosolino e di Mirabello prendono maggior forza, cioè ne cresce l' importanza.

(51) Cioè denari. Il Romanziere mette in bocca all' ostiera una voce propria del linguaggio di lei.

(52) *Oltre* ha qui il significato di *Orsù, Avanti*, ed equivale a *Inoltratevi, Venite avanti.*

(53) Vuol dire: tali furono i colpi che l' uno e l' altro si dettero, che fu uguale il dolore che ne provarono.

(54) Questa è la lezione de' CC., dalla quale non so levare bene un costrutto, e credo sieno guasti. Si capisce però che Daramis si raccomanda a Sanguino che venga a soccorrerlo col figliuolo di Bosolino contro a' Maganzesi che gli hanno tolte le terre del regno, le quali desidera che dopo la sua morte vengano nelle mani loro, che sono di sangue reale, piuttostochè rimangano in quelle de' Maganzesi.

(55) Pare che il Romanziere voglia dire che le prodezze di Mirabello furono tanto grandi, che l' Autore da cui trasse il suo racconto fa intendere che Achille di cui canta Omero e gli altri che nomina non avrebbero potuto vantaggiarlo.

(56) A rendere più regolare questo periodo è opportuno farvi una trasposizione, cioè: E non passò un mese che tutta la Borgogna l' Inciscaglia ec. chiamarono loro signore Sanguino di Mongrana, e per tutte queste provincie e reami furono cacciati e' Maganzesi e morti.

(57) Si riferisce il Romanziere all' uccisione eseguita da Mirabello dei prigioni di Sanguino, di cui ha fatto parola sopra al Cap. CCLXXXIX.

(58) Essendo venuto.

(59) Il Romanziere fa qui dire a Libanoro che Mirabello l' ha pregato di aspettarlo alla tornata, ma nei discorsi che mette in bocca al detto Mirabello non si trova mai espressa questa preghiera.

(60) Così hanno i CC., ma veramente non so comprendere come l' essere quadrato il terzo palco della torre impedisse a Mirabello di salirvi: perciò dubito che debbasi leggere *guardato* invece di *quadrato.*

(61) Questo *la* non ha relato espresso, e dee aversi per sottintesa la parola *lettera.*

(62) L' Autore dopo riportato il principio della lettera di Mirabello, la lascia in tronco, e ne accenna soltanto la sostanza.

(63) Si presentarono al Re di Granata come nemici ec., mostrandosi ribelli non solo alla Corona di Francia ma eziandìo alla fede cristiana.

(64) Così tutti i CC., ma in cambio di *usò* forse meglio sarebbe leggere *osò.*

(65) Libanoro, esprimendo i motivi per cui credeva che lo Spagniuolo (Marmondino) sarebbe rimasto vincitore, dice primieramente

perchè è più forte, in secondo luogo perchè combatte per la ragione, e finalmente perchè è giovine volonteroso.

(66) Mirabello s' avvidde che Marmondino fingeva di essere nimico de' Cristiani per darlo a credere a Libanoro.

(67) Così sta nei CC., ma dal contesto apparisce che la vera lezione debbe essere *del prigione*.

(68) Deve intendersi che mentre Falcone era alle mani con Marmondino, sopraggiunse Mirabello che tagliò una coscia al cavallo di Falcone; ond' esso cadde, e sarebbe stato morto da Mirabello, se non era Marmondino il quale gridò che, se l' avesse ucciso, si sarebbe battuto con lui.

(69) Pare che qui il Romanziere abbia voluto in qualche modo imitare il linguaggio del giustiziere.

(70) Dal contesto apparisce che la persona cercata da Mirabello era Marmondino ch' era rimasto in sua compagnía, e perciò dopo *cercando* dee porsi il nome *Marmondino*, che sebbene manchi nei CC., è necessario a compimento del discorso.

(71) Il Romanziere riporta il discorso fatto da Mirabello dinanzi all' Imperatore, facendo parlare in principio lui stesso colle parole *Quello Dio che fe la terra e' cieli*, e poi prosegue accennandone soltanto il sentimento fino a *rizzossi e disse*, dopo che Mirabello parla di nuovo.

(72) *Di riqueto* vale *Pianamente*, *Quetamente*, ed è lo stesso che *Di richeto* che trovasi più sotto a pag. 201. Manca questo modo avverbiale nel Vocabolario, ed eccone altri esempj. Sermini Gent. Novell. 8. « Ciò che pigliava, al bagno portava a vendere di riqueto, chè Bartolomeo nol sapesse «. Streghi Aless. Cronica Ms. (nella pub. Librería di Lucca) «. Il quale avea un trattato segreto Dentro in Pistoja, il quale era guidato Da due Pistoresi di richeto ».

(73) Della voce *Ario* che si trova in tutti i CC., tranne il Laurenz. Plut. XLIII. N. 9 che ha una lezione diversa, non conosco altri esempj. Se è voce legittima, parmi che stia ad indicare qualcosa di più che *Aria*, cioè *Chiarore d' aria;* e però le parole del Romanziere dovrebbero spiegarsi *per il bel chiarore dell' aria* ovvero *per il bel cielo sereno.*

(74) Bosolino, vèdendo di non potere conquistare il castello, dovette adattarsi o all' uno o all' altro di questi due partiti; di aspettare o che facesse giorno, o che Bosolino assalisse il castello dal lato di sopra.

(75) Correte loro addosso, Date loro addosso francamente.

(76) Con queste espressioni vuol denotare lo Scrittore che la brigata, di cui parla, era quella propria di Mirabello, ch' egli avea con-

dotta da Orlino, e non quella che gli avea mandata per ajuto Daramis, o altra gente.

(77) Niente di questo parla più la Storia in appresso; e però, o lo Scrittore ebbe qui in animo di farlo e poi se ne scordò, o intese riferirsi a qualche altra storia sulla quale compilava la sua.

(78) Qui il discorso rimane sospeso, e per renderlo perfetto pare che manchi *acconsentì*, *disse di sì*, o simile.

(79) Dalla maniera colla quale finisce il Capitolo parrebbe che Andrea da Barberino avesse avuto in animo di dar termine con questo al Romanzo, ma che poi, come ho avvertito nella prefazione, vi facesse una giunta.

(80) Così i CC., oppure *le Dette*; ma o in un modo, o nell' altro, reputo che sia errore dei copisti, trovandosi sempre denominato altrove *l' Ardito*.

(81) Questa intitolazione *Libro del Cavaliere Nero* non è esatta, poichè nel progresso del racconto, oltre Lionigi sopracchiamato lo Bruno, vi figurano ugualmente gli altri Cavalieri che si vedono nominati nel presente Capitolo. Non è dunque improbabile che tale intitolazione sia stata posta a capriccio dai copisti.

(82) *Intantochè* ha forza quì di *Cosicchè, Dimodochè.*

(83) Quando Gottebuof intese l'ambasciata voleva armarsi per andare da sè a combattere contro Armaiset: ma Brunoro si oppose, e volle andarvi egli, e disse a Gottebuof che si armasse, ma solo per iscortarlo colla sua gente; ed esso fece a questo modo.

(84) Questo periodo non è compiuto, e manca *non si movessero*, o simile.

(85) Brunoro accettò la battaglia, essendo rimasti fra loro d' accordo che, s' egli vincesse, Alispon si sarebbe partito con tutta l' oste', e per tutta la sua vita non avrebbe più fatto guerra al reame di Frigia ec. Giovi avvertire che per errore di stampa a *fare'* manca nel testo l'apostrofo, che deve esservi, stando in luogo di *farebbe.*

(86) Sottintendasi *sarò contento.*

(87) Qui il discorso è alquanto confuso. Vuol dire che i Baroni trovandosi sulla mastra sala dopo il desinare, dove attendevano le donne, le quali quella mattina non vi avevano mangiato, mentre stavano così in aspettativa, si levò in piè Pittagro ec.

(88) Vi insegnerò in che modo dovete fare per non essere conosciuto.

(89) Vuol dire che Brunoro coll' avere gittato il suo avversario fuori del palancato avea vinto il combattimento a forma della ragione, cioè secondo le regole della cavallería.

(90) L'Autore usa qui la stessa voce della quale valevasi Lionigi, ch' era francese, per esprimere *zio*, se nonche in vece di *ongres*, come

hanno i CC., avrebbe dovuto dire *oncle*, che è la voce genuina francese dal latino *avunculus;* se pure tale alterazione non era propria di qualche antico dialetto della Francia.

(91) Per quanto l'oste dicesse affine di trattenergli, essi vollero andar via.

(92) Egli, cioè Durastante, stette a udire Brunoro, il quale andava dicendo che ec.

(93) Sottitendi *i colpi.*

(94) La regina Brandania esaminò tanto Brunoro, che arrivò a conoscerlo, ma non volle dimostrare di averlo conosciuto.

(95) Per *Sifile* intendasi *Issipile*, e poco appresso per *Adriana* intendasi *Arianna.*

(96) Brandania fece fare un palco di legname nella torre sopra lui più alto di dieci braccia.

(97) Se lo saprà tuo padre, non ti lascerà partire: se poi lo saprà tuo fratello, vorrà andar egli, e così toglierà a te l'onore della impresa.

(98) Morlac dice ironicamente e per beffa a Durastante che era stato visitato bene: alle quali parole Durastante con atti di minaccia fece conoscere che, se Lionello l'avesse atteso, sarebbesi vendicato.

(99) Vedasi quanto si è detto sopra a proposito di *quanto che no* alla Nota (11).

(100) Lionello pose tre capitani dentro a guardia del castello, e comandò che mille cavalieri venissero con lui per scorta fino fuori della porta del medesimo, e che ivi l'aspettassero, e che fra loro e la porta si fermasse Mainetto.

(101) Alla intimazione arrogante che fa Durastante a Lionello di arrendersi, esso gli risponde prima sarcasticamente: E' pare che io sia prigione! quindi gli si rivolge con una minaccia, soggiungendo, che sperava che non avrebbe veduto coricare il sole, perchè prima si sarebbe vendicato di ciò che avea fatto contro Brunoro.

(102) Il discorso non è ben netto, cominciando dalle parole *Lo Re lo mandó* ec.; si capisce però facilmente quello che ha inteso dire lo Scrittore.

(103) Penso che qui i CC. sieno guasti, primieramente perchè non mi pare che sia buona ragione quella che allega del suo nome Bruno lo Brun, cioè l'esser nato morto, inoltre poi chi è nato morto non ritorna in vita. In conseguenza la lezione *naqui morto* parmi assurda e ridicola.

(104) A proposito del modo avverbiale *Di richeto* veggasi sopra la Nota (72).

(105) Si è posto nel testo come ha il Laurenz. Plut. XLIII, N. 9, poichè mi è sembrato che la lezione degli altri CC. sia guasta.

(106) Anche qui, come più sicura, si è seguita la lezione del Laurenz. Plut. XLIII. N. 9.

(107) Così i CC., ma il senso del discorso vuole che in vece di *e* debbasi leggere *che*, se pure a questo punto non v'è qualche altra magagna.

(108) Figurando di parlare di altra persona Lionigi disse ciò che era avvenuto a lui stesso fino a quel momento.

(109) Intendi, ebbe paura per il cavallo, cioè che venisse offeso da quel mazzafrusto.

(110) Vuol dire: se voi avete letta la iscrizione posta alle colonne perchè mi domandate se è pericoloso l'andare per questa via?

(111) Conviene è qui accordato col subietto della proposizione. Varj esempj ne reca il Manuzzi nel suo Vocabolario al § 19 di *Convenire.*

(112) Con cavallo affannato.

(113) Dice che la spada di Alfaroc si chiamava *foltur*, e che questo nome significa *ammazzafollo*: confesso che la spiegazione mi riesce oscura quanto l'oggetto spiegato, nè valgono punto a rischiararmi le varianti che circa queste voci offrono i diversi CC., che ho notate a piè di pagina.

(114) Il discorso apparisce qui imperfetto, poichè dopo le parole *sì aspramente* manca *che*, o un'altra particella corrispondente, e forse in vece di *e dieronsi* dee leggersi *che dieronsi.*

(115) Essendo due i messaggieri mandati da Morletta, e finó a questo punto essendosi parlato in numero plurale, parrebbe che in vece di *contò* si fosse dovuto dire *contarono.*

(116) Cioè, il conte Rinieri.

(117) Però indugiò qualche giorno a farlo morire.

(118) Queste parole sono dette a modo di minaccia da Marmondino ad Ajolfino per farlo desistere dal combattere con Falserone, volendogli far capire che siffatto modo di procedere era indegno di un discendente di Ajolfo, perchè Rinieri prima di lui aveva cominciato a combattere con Falserone.

(119) Cioè, Polisarco e Rinieri detti di sopra.

(120) Così sta il testo, ma vi è sconcordanza, mentre *ripresono*, *rinfrescarono* ec. dipendono da *Gottebuof:* probabilmente in origine stava scritto *le schiere di Gottebuof che in prima erano ec.* o simile.

(121) Dice che non potrebbe campare ancorchè vincesse, volendo fargli capire che in questo caso sarebbe ucciso da qualche altro della gente cristiana.

(122) Le istruzioni che diedero all'ambasciatore furono che prima procurasse d'ottenere la città, promettendo perdono ad Alispon. E se si ostinasse a non voler rendere la città, in ogni modo procurasse di far la pace, che essi sarebbero poi andati con tutta l'oste in Frigia.

(123) Per rendere in qualche modo regolare questo lungo discorso si è dovuto chiuderne gran parte fra parentesi, altrimenti converrebbe dire che dopo le parole *Guardia Tartaresca* vi fosse qualche lacuna.

(124) Si sottintenda *e questo romore di bocie in bocie* ec. A questo punto la lezione de' varj CC. è per lo meno assai dubbia.

(125) Trovasi dato ad Elia questo strano epiteto d' *innumerabile*, che sta ad esprimere, le cui prodezze non possono enumerarsi, non possono esprimersi, sono infinite.

(126) Dirai loro che appena Elia cogli altri mi avranno liberato da questo assedio, io ec.

(127) Intendasi *sapemmo*.

(128) Rinieri del Lione indugiava a fare entrare in battaglia l'ultima schiera de' loro infino a tantochè non vi fosse pure entrata la terza de' Saracini.

(129) La gente di Pittagro bestemmiava sentendosi comandare di ritirarsi indietro, perchè ciò rincresceva loro, credendo di avere in mano la vittoria.

(130) Quando fu avventurato Marmondino a morire in battaglia, che diversamente sarebbe qui a morire di fame!

(131) *Coceremo, Faremo* stanno in luogo di *coceremmo, faremmo*.

(132) Vuol dire che la morte di Verrucchieri avvenne per permissione di Dio, perchè egli, essendo stato ferito dal padre nella mano (vedi sopra il Cap. CCXXXV), non volle mai perdonargli tale offesa se non quando si trovò in punto di morte.

(133) *Per me'* vale *Presso*, e vedansene altri esempj ne' Vocabolarj.

(134) Vuol dire che Elia e Flanbor, che erano caduti da cavallo, essendosi rizzati, cominciarono a battersi a piè.

(135) Il nome di colui che *fe palesare* è rimasto nella penna dello Scrittore o de' copisti, ma deve essere o Flanbor, o Scalabor.

(136) Così i CC., ma trattandosi di due persone, cioè di Flanbor e di Scalabor, è evidente che non può stare *lui in persona vegnia alla battaglia*.

(137) Per la ragione addotta nella precedente Nota anche qui in vece di *lo lasciò*, dovrebbe dire *gli lasciò*.

(138) Così i CC., ma il discorso rimane sospeso, e manca qualcosa.

(139) Usarono qualche volta gli antichi ridurre la terminazione dei genitivi plurali alla forma latina, e dissero *feminoro* per *delle femine*, *angeloro* per *degli angeli*, *peccatoro*, *mortuoro*, per *dei peccatori*, *dei morti*, e vai discorrendo. Di questa terminazione, che or sa di strano, ne riporterò alcuni esempj. Fra Jacopone *Cantic. 19. Lib. 2.* (Edizione del Tresatti). Mio è'l regno Teotonicoro, Mio è'l regno Boemioro, Quel d'Ibernia e Dacioro, Tutta Scozia e Fresonia - *E Cant. 12 Lib. 6.* Se ogni lingua angeloro, Che stanno in quel gran coro, Trattasser di tal

foro, Parlarian scilinguato. Altri esempj si leggono nello stesso Jacopone, nel Bianco da Siena, nelle laudi spirituali che stanno fra le Rime e Prose publicate dal Bini: due soltanto ne aggiungerò, che fanno ottimo riscontro con quello del nostro testo. *Tav. Rit.* (Cod. Magliab. 158. Plut. III). — Tutte e cinque furono figliuole della bella suora d'Amore, la quale discese della gentile reina Calistria, la quale fu Reina del regno feminoro — *Poem. Intelligenz.* pag. 387 (In Ozanam *Document Inédits* ec.) — Altalistride regina d'Amazzoni, Quel che s'appella il regno feminoro.

(140) Così i CC. ma la regolarità del discorso richiederebbe *trovarono* in vece di *trovò*.

(141) Il testo, cominciando dalle parole *Elia uscisse* fino a questo punto, sebbene sia chiaro a intendersi parmi che non sia molto sicuro quanto a correzioni.

(142) I CC. hanno *rifredarj*, che ho creduto un guastamento degli ammanuensi, ed ho posto *referendarj*, come legge la Crusca.

(143) Cioè, i due cavalieri ch' erano prigioni gli menarono ec.

(144) Cioè, fu impalmata la battaglia.

(145) Vuol dire che Rinieri, il quale morì poco poi, sarebbe stato ucciso fino da questo momento se non lo avessero soccorso que' dugento cittadini.

TAVOLA

DELLE VOCI SOTTO LE QUALI NELLA QUARTA IMPRESSIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA SI TROVANO ESEMPJ TRATTI DALLA STORIA D'AJOLFO

Il primo numero indica il volume, l'altro la pagina, e dove mancano vuol dire che l'esempio non si è trovato.

Abbondamento. Avrebbe ferito sopra il Re, se non fosse il grande abbondamento della gente. 2. 123.

Abbracciata. Quando il capitano Ermino sentì questo, e vide la grande abbracciata, e festa *ec.* 2. 60.

Accosciare. Dieronsi due gran colpi, Tabor si piegò, e i cavalli si accosciarono. 1. 118.

Affermamento. E molti altri capitoli, ch'erano affermamento di pace. 2. 69.

Afforzare. E tornando verso Monte Marino, fero afforzare il castello. 1. 277.

Affranto. Gli affannati fratelli, e affranti, rotti, e stanchi, di lungi l'uno dall'altro due aste di lancia si fermarono. 1. 288.

Affumato. §. O affumato, smonta che tu comprerrai la mia vergogna. 1. 8.

Aggiramento. Libanoro, per l'aggiramento, e per la caduta, essendo in terra, era mezzo fuor di sè. 2. 133.

Aggirare § **II.** Molto gli andò attorno, e molto il fe aggirare. 2. 214.

Albóre. Quando il vidono, essendo un poco d'albór di lume di luna, allora credettono, che *ec.* 2. 146.

Alloggiamento. Andava saettando molte fiere salvatiche, e recavale all'alloggiamento. 1. 3.

Ambiante. E poi montò sur uno palafreno ambiante. 1. 123.

Ammezzare. Tn se'colui che ci hai data la vittoria, e però vo' teco ammezzare la mia signoría. 2. 107.

Andare a brodetto. La notte andò questa ostiera, e la figliuola a dormire con loro: pen-

sa se le cose andaro a brodetto. 2, 99.

Andare attorno. § I. E molto gli andò attorno, e molto il fe aggirare. 2. 214.

Armeggiamento. E tutto il popolo d'Orlino si levò su incontro, e con feste, e con armeggiamenti, e suoni 2. 151.

Ascolta. Vennono presso al fosso: allora due ascolte il ferono sapere a Borcut. 1. 137.

A sicurtà. Ed ella il prese sotto 'l braccio a sicurtà. 1. 131.

Assaltare. Aspettando che Mambrione assaltasse il campo. 2. 75. Onde egli si raccomandò a Dio, temendo d'essere assaltato. 2. 121.

Assortire. Trovarono, che non v'era da vivere per due mesi, e feciono assortire la vivanda tanto per uno. 2. 7.

Astratto. § I. Ma e' conviensi piegare un poco a lui, e non voler tenere gli astratti modi che voi avete tenuti pel passato. 2. 118.

Attendere. § I. E poichè ella fu cavata di prigione, e fu molto bene attesa. 1. 195.

Ballatina. L' amor di Chiarità mi tira d'andare a dire una ballatina appiè di quella finestra. 1. 228.

Baviera. Presolo per la baviera dell'elmo, strascinollo sino nel mezzo de'suoi. 2. 282.

Bisante. Di questo fatto darotti, disse il castellano, cento bisanti. 1. 248.

Boscaiuolo. Disse a Luciana che lo facesse acconciare, perchè parea un boscaiuolo. 1. 20.

Brigantino. Avvenne vi si trovò que' due spioni de' due brigantini, che avea mandati Bosolino. 2. 89.

Brodetto. § III. (*V. correzioni*). La notte andò questa ostiera, e la sua figliuola a dormire con loro: pensa se le cose andarono a brodetto. 2. 99.

Caldana. Ajolfo smontò per la caldana, smontò Lionida. 1. 93. Essendo un dì per la caldana sotto le montagne presso a Lunes. 2. 141.

Camaglio. Ma bene s'appiccò la lancia nel camaglio dell'elmetto, e piegollo insino in sulla groppa. 1. 39.

Canaglia. O canaglia: dunque camperanno i Maganzesi dalle nostre mani? 2. 158.

Canido. Per me stracciava i suo' biondi capelli, e batteva il suo canido viso. 1. 261.

Capelliera. In questo orto era un uomo tutto piloso, con gran capelliera, e gran barba, vestito come romito. 2. 145.

Cappellina. § IV. Erano tutti armati di acce, e di cappelline..,..

Carriuola. Poichè furono andati a letto, e due famigli furono nel letto della carriuola. 2. 86.

Casa. § III. Tutta la casa si levò a romore. 1. 99.

Casone. Le guardie uscirono poco fuori de' casoni delle torri 2. 156.

Cavallerizza. Andava ogni mattina alla cavallerizza, e maneggiava molti cavalli.....

Chiaverina. I marinaj con lance, e con remi, e con targhe, e chiaverine traevano al romore. 2. 91.

Chinato. *Addiet.* Partissi giù correndo per la chinata strada, e giunse tra' nimici. 1. 311.

Cignare. Allora smontò da cavallo, e cignollo più stretto. 2. 10.

Coda. § XXIV. Donò Ajolfo l'arme, e'l cavallo a' saccomanni della stalla, onde che tutti gli facien coda. 1. 23.

Cogliere. § XV. E ora faceva danno da un lato, ed ora da un altro, e durò bene un mese e di lui non si potea cor posta. 2. 74.

Colezione. Innanzi che entrassero nella battaglia, fecero colezione di mangiare, e di bere. 2. 291.

Collaretto. Presela per lo collaretto, e menavale del coltello. 2. 159.

Conserva. § III. Si trovarono in mezzo di ventidue galee, e cinque navi grosse, che erano in conserva di molte altre navi. 2. 79.

Coppa. Borcutte gli diè sulla coppa del capo, tale, che roppe l'elmo, e l'osso del capo. 1. 204.

Da *invece di Per.* Ti giuro da cavaliere ch' io non l'ho veduto....

Dare la posta. Domani tocca all' abbate a dir la messa maggiore, e così diè la posta all'uno, e all'altro. 1. 12.

Dietamente. Cavalcava dietamente, perchè vedeva avvicinarsi la notte....

Di lungi. Allora gli affannati fratelli, e affranti, e rotti, e stanchi, di lungi l'uno dall'altro due aste di lancia si fermarono. 1. 288.

Dirupinamento. Le ripe grandi, e i sieponi di spine, e grandi dirupinamenti. 2. 145.

Disconcordia. Per una vile femmina non doveva rifiutare uno sì franco cavaliere, e mettere tutto il reame in disconcordia. 1. 280.

Divincolare. Il Saracino ripercosse Ajolfo di sì gran forza, che si divincolò come serpente. 1. 67.

Doviziosamente. E aveva Ajolfo trovato tanta vettovaglia nella città, ch' egli era fornito per un anno doviziosamente. 2. 66.

Fare coda. Donò Aiolfo *ec.* onde tutti gli facien coda. 1. 23.

Fare colezione. Innanzi ch' entrassero nella battaglia, fecero colezione di mangiare, e di bere. 2. 291.

Fare sentore. Le girelle onte non facevano sentore. 2. 156.

Fendente. Gli tirò un fendente, che gli spiccòe la testa....

Feridore. Domandò di grazia, che volea la prima schiera di feridori, e fugli dato dodicimila cavalieri per la prima schiera de' feridori. 1. 152.

Ferratore. Il ferratore andò alla stalla, e vide Marzagaglia e riconobbelo, e domandollo, dove l'aveva avuta. 1. 13.

Giubberello. Usciva ogni mattina nel giardino, e andava in giubberello un poco al fresco. 1. 90.

Giulivetto. Chi è quel giovanetto, che è sì giulivetto? 1. 45.

Giusta. Ordinarono giusta lor possa, di far morire Jeremía. 1. 166.

Gorga. Di poco mi tengo, ched io non ti fo cavar la lingua per la gorga. 1. 175.

Imbavagliare. Andò con quelli venti famigli alla prigione, e fe legare le mani ad Aiolfo, e fello imbavagliare. 1. 213.

Immaginamento. Ripresero loro scudi, e loro spade, avendo l'uno, e l'altro fatto molti immaginamenti. 1. 288.

Indietreggiare. Allora il Re Luigi entrò nella battaglia, e alquanto indietreggiò. 1. 160 (1).

Ingegnere. Molto si turbò l'aria, e cominciò a piovere; allora il maestro ingegnere si affrettò *ec.* 2. 155.

Lizza. Fe molto strigner la terra da ogni parte di steccati, e di lizze e di fosse. 1. 189.

Maniscalco. E come e' fu smontato, un maniscalco, che stava dirimpetto all' albergo, il domandò chi egli era. 1. 13.

Manrovescio. Gli menó un manrovescio, che gli tagliò la mano ritta. 1. 114.

Miglioramento. Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli, e di roba. 2. 229.

Monachetto. Uno monachetto il vide da una finestra, e disselo all' Abate. 1. 9.

Muda. §. Quando giunse l'altra muda della sopragguardia, e sempre piovea, e noi, perchè le guardie non ci vedessono, ci accostavamo al muro. 2. 155.

Nemichevolmente. Presono del campo l'uno contro all'altro nemichevolmente. 1. 35.

Ostiere. § I. Allora Pinabello mandò a dire all'ostiere, che gliel mettesse in luogo, ch' egli il potesse pigliare; l'ostiere ne fu mal contento. 1. 298.

Palvesata. Fece tirare sul muro molte targhe e usci e palvesi, e fece una palvesata. 2. 157.

Palvese. Fece tirare sul muro molte targhe, e usci, e palvesi. 2. 157.

(1) Questo esempio malamente si allega dalla Crusca così monco in senso neutro. Veggasi l'altra Tavola che segue alla parola *Indietreggiare.*

Parola. § XV. Chiamò uno *ec.* che era più parole, che fatti. 1. 190.

Pensata. Non dubitare, che Maccaro non fece la peggior pensata. 1. 172.

Pesta. § III. Poi con ira il gittò in terra, e prese a due mani la spada, e misesi dov'era la pesta maggiore. 1. 313.

Pezzuola. Disse più volte piangendo alle guardie, che per amor di Dio gli dessono qualche pezzuola. 1. 190.

Piede. § XXVIII. E miselo in groppa a Marmondino, ed egli l'appiccò a un ramo di un albero, e diè di piè al cavallo, e qui finì Falcone la sua vita. 2. 142.

Piovere. § II. Le due montagne da lato piovevano gente saracina. 2. 278.

Piovigginoso. Essendo tempo piovigginoso, si volsono con Pinabello armati tremila. 2. 154.

Portante. §. Misonlo sur uno tristo cavallo, e la bella Lionida in sur uno portante. 1. 170.

Posta. § XVIII. Sono apparecchiato d'andare a vostra posta. 1. 145.

Posta. § XXIII. Ed ora facea danno da un lato, e ora da un altro, e durò bene un mese, e di lui non si potea cor posta. 2. 74.

Praticello. Trovò una capanna d'un cacciatore allato a un praticello. 1. 96.

Pulito. § II. Diedono ordine di fare una pulita giostra. 1. 20.

Punto. § XXVII. Di punto in punto sapea la via, che facea. 1. 142.

Puttaneggio. Non s'impacciava se non in puttaneggi, e del regno non si curava. 2. 108.

Rabbonacciare. La mattina rabbonacciò un poco la fortuna, e trovarsi verso Sardigna. 2. 87.

Raccettare. Carlo è uomo sanza verità *ec.* e raccettator di vizj, e cacciator di virtù. 1. 320.

Raccoglienza. Volle vedere Ajolfino, e fegli una raccoglienza da gentiluomo. 2. 223.

Raccomandigia. E questo Re fece una lettera di raccomandigia. 1. 249.

Ricredere. Egli il disse al suo compagno Talentino, e con lui si ricredeva. 1. 227.

Riferendario. Fece tutti i baroni, e signori dell'esercito ragunare innanzi a sè, e comandò a'referendarj, e cancellieri, che da sua parte scrivessono in Soria. 2. 283.

Risparmiare. § III. Molte villane parole usava loro, ma Mirabello non ne li risparmiava una. 2. 90.

Rispitto. I due non conosciuti fratelli stanchi aspettavano di prender rispitto. 1. 288.

Ruzzare. Ruzzando con lui, l'orso l'abbracciò, e cadde. 1. 3.

Saccomanno. Donò Ajolfo l'arme, e'l cavallo a'saccomanni della stalla. 1. 23.

Saettame. E qui rispondieno loro col saettame, e co' sassi. 1. 144.

Saettamento. A gran fatica fu levato il ponte per lo danno, che faceano e' saettamenti. 1. 205.

Sanguinità. Se tu non rendi il nipote al Re, egli te, e tutta tua sanguinità metterà a morte. 1. 185.

Sentore. § II. Le girelle unte non facevano sentore. 2. 156.

Serpente. Il Saracino ripercosse Aiolfo di sì gran forza, che si divincolò come un serpente. 1. 67.

Sgomberare. § II. Niuno signore potesse entrare nella città, se non con tre scudieri, e la sera la sgomberasse. 2. 285.

Sguaraguardare. Andò Elia di fuori della città con certi pedoni sguaraguardando il campo de' nimici. 2. 277.

Sguaraguardia. La sguaraguardia ferono sentore a Rinieri, come i Saracini andavano via. 2. 253.

Siepone. Le ripe grandi, e i sieponi di spine, e grandi dirupinamenti. 2. 145.

Somería. Diedono licenzia a Polisarco, e Ghittifer, che andassono in Frigia; e avuta licenzia, si mossono con molta somería 2. 233. — Comandò, che togliessero le donne, e ogni somería in mezzo di loro 1. 123.

Sopragguardia. Alla fine, passati quaranta, venne la sopragguardia, e con gran lumiere *ec.* chiamava le guardie. 2. 155. *E appresso.* Quando giunse l'altra muda della soppragguardia *ec.* e noi, perchè le guardie non ci vedessono, ci accostavamo al muro.

Spadacciata. Si potieno vantare i cavalieri Cristiani di dare su per quelle enfiate gote de' Tartari le maggiori spadacciate del mondo. 2. 75.

Squillone. Tanto erano stati in quella trama, che sonò lo squillone, cioè la campana. 1. 303.

Stratto. *Add.* Vide Ajolfo il costume di questa stratta gente, come sozzamente viveano. 1. 99.

Taglia. § V. Gli sopradetti cinquanta, tutti vestiti ad una taglia, giunsero a Parigi. 1. 138.

Tale. § IV. Borcutte gli diè tale sulla coppa del capo, che roppe l' elmo. 1. 204.

Tastare. Il fe disarmare, e tutto 'l tastò, s' egli era ferito, o percosso. 1. 25.

Tenero. § IV. La novella ne andò a madonna Isabetta, come il Re s' armava, ed ella corre tenera del fratello. 1. 33.

Tirare. § X. La sera vegnente dormì a Badia di S. Maccario, e la mattina tirò verso la città di Parigi. 1. 17.

Tirare. § LIII. Allora furon tirate più di cento spade; e Mirabello tratta la sua *ec.* 2. 123.

Trabocchello. Passava sicuro sopra il trabocchello, e quelli, che aveva lo 'ngegno in punto, lo fe' svolgere, e cadde Boso-

TAVOLA

DI VOCI E MANIERE DI DIRE CHE SI TROVANO NELLA STORIA D' AJOLFO E MANCANO NE' VOCABOLARJ, O VI SI REGISTRANO IN SENSO DIVERSO, O SENZA IL CORREDO DEGLI OPPORTUNI ESEMPJ (1).

Abbavagliato. *Add. Lo stesso che Imbavagliato.*

Come Maccario fuggì di Losanna, e menonne Ajolfo abbavagliato e Lionida. 1. 294.

Manca col verbo *Abbavagliare* onde deriva.

Accettare per vero. *Credere, Prestar fede a ciò che altri dice.*

Eglino accettarono ogni cosa per vera. 2. 201.

Manca.

Accompagnare. *Neutr. pass. Congiungersi carnalmente, Consumare il matrimonio.*

Io sono molto contento d'avere la vostra figliuola per moglie, la quale io non meritava, ma io giuro *ec.* che mai con lei mi accompagnerò se io non piglio con le mie mani el Re di Francia. 1. 234.

Si registra questo verbo per *Congiungersi in matrimonio*, ma negli esempj che si adducono si parla del rito e del contratto, e qui è in un senso diverso.

Acconciarsi a soldo. *Prendere servizio militare.*

Noi udimo dire della guerra di Castens, e vorremmoci acconciare a soldo. 1. 142.

Manca.

Acquistare l' anima. *Procacciare la salvezza dell' anima, Fare opere meritorie per l'anima.*

Ed erano tutti gentili uomini, che, per acquistare l'anima secondo la loro legge, stavano a servire in questa parte contro a' Cristiani. 1. 102.

Manca.

(1) Questo spoglio è stato fatto tenendo sott' occhio il Vocabolario Manuzziano ora in corso di stampa fino alla parola *Onore*, e di lì in giù la prima edizione del Vocabolario stesso.

Acquistare uno. *Farlo prigioniero.*

Allora disse el Sarain: Per Maometto, se Ajolfo e Mirabello *ec.* fossero dove se' tùe, a uno a uno mi vanterei acquistargli. 2. 121.

Manca.

Addomandare uno alla battaglia. *Chiedergli di battersi seco.*

Domandò quello che volea da lui. Disse Verrucchier: Io t'addomando alla battaglia. 2. 7.

Manca.

A dove. *Nel significato di Al luogo ove, Al luogo in cui.*

Ed era da questo castello a dove stavano e' frieri sopra detti due giornate. 2. 240.

Manca in questo senso.

Affermare. *Convenire insieme, Concordarsi.*

Ajolfo disse che voleva andare con lui a vicitare la Corona di Francia. Allora affermarono d'andare insieme. 1. 167.

Manca in questo senso.

Affigurare. *Neut. pass. Trasformarsi, Trasfigurarsi.*

Gli avea detto che 'l dimonio d'inferno si s'affigurava in figura di molti animali. 1. 3.

Manca in questo senso.

Aggiugnere. *Neut. pass. Azzuffarsi.*

L' una schiera s' aggiunse coll' altra: Ottone abbattè Falsitron, ed egli abbattè lui. 1. 235. Aggiuntisi insieme, Asilarco diede grande colpo a Bosolino. 1. 282.

Manca in questo senso.

Aggravato. *Add. Incalzato.*

Furono rimessi gli Ermini insino alle porti duramente aggravati. 2. 38.

Manca in questo senso.

Alfana. *Voce derivata dallo spagniuolo, e vale Cavallo corpulento, forte e brioso.*

Ognidì correva per lo reame faccendo grande danno, e rubava tutto el paese, e cavalcava un' alfana. 1. 257.

Nel Vocab. questa voce non è ben definita, e mancano esempj del buon secolo.

Alicorno. *Liocorno.*

Fece fare su uno scudo una testa d'alicorno rilevata, nel campo bianco, come consigliò un suo savio scudiere; e a significare che l'alicorno si lascia pigliare alle vergine donzelle. 1. 70.

Non si allegano nel Vocab. esempj del buon secolo.

Allacciare. *Nel senso del* § 2.

Innanzi ch'egli gli allacciasse l'elmo in testa si gli mostroe le sue carni ignude. 1. 6.

Mancano esempj del buon secolo.

Alla grossolana. *Modo avverb.*

Giunto al palagio legò suo cavallo, e fue dinanzi a Germía, e disse sua imbasciata alla grossolana. 1. 149.

Esempio da aggiungersi all'unico del Redi.

Altrimenti. *Avverb.*

Molto pianse Candidora la partita d'Anticor, non sappiendo chi egli si fusse altrimenti. 2. 36.

Da aggiungersi al § 1 d'*Altramente*, ove non si allegano esempj del buon secolo.

Amirante. *Idiotismo, e vale Almirante, Ammiraglio.*

El primo ch' egli percosse fue uno amirante d'Afron. 1. 91.

Manca.

Ammirazione. *Cosa maravigliosa, degna d' ammirarsi; usata questa voce per esprimere la causa in vece dell' effetto.*

E fue ammirazione che la notte l'uno e l'altro sognò, e vide in visione la loro madre in prigione, e il loro padre schiavo *ec.* 1. 287.

Manca in questo senso.

Andare a desío. *Andare a diporto, Andare a diletto.*

Venuta la mattina Bosolino montò a cavallo per andare a disío. 1. 270.

Manca.

Andare in vôto. *Lo stesso che Andare a vôto.*

Un tratto Durastan lo credette giugnere come prima; e Bosolino si chinò, e'l bastone andò in vôto. 1. 255.

Manca.

Anzi. *Particel. Avversativa. Nel senso del* § 1.

Tutti i fatti d'Elia gli furono detti, e come Ajolfo non era a corte, anzi era andato a Orlino. 1. 59.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

A pezzo a pezzo. *Posto avverb. vale Pezzo per pezzo, Un pezzo dopo l' altro.*

Ajolfo tanto disse, che'l padre gli provò le sue arme. Ed egli domandava, a pezzo a pezzo, da che erano buone. 1. 4.

Manca.

Arare. *Andare di su in giù e viceversa; tratta la similitudine da chi ara che giunto col solco in fondo al campo torna indietro.*

Lionello, molto sospirando, andava arando per la sala. 2. 190.

Manca in questo senso.

Arrecare. *Nel senso del* § 3.

Disse come l'avea arrecato a fare la pace la mattina. 2. 249.

Esempio da aggiugnersi all'unico addotto nel Vocab.

Arrecare. *Nel senso del* § 8.

Tu m'ài morto mio fratello, e arrecomi a perdonarti se tu torni alla fede nostra. 2. 237.

Esempio del buon secolo da aggiungersi

Arrestare. *Nel senso del* § 5.

Egli arrestó la sua lancia; e Ajolfo l' abbattè aspramente. 1. 22.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Aspettante. *Addiet. Dicesi dei colpi che si danno i combattiori, l'uno aspettando quello dell' altro, a differenza de' colpi co' quali si percuotono allo stesso tempo.*

Cominciarono la battaglia colle spade in mano, e feciono un grande assalto e molti colpi aspettanti. 2. 185.

Manca in questo senso.

Assegnare. *Nel senso del* § 13.

Furono assegnati trecentomila quelli che vennono in suo ajuto. 2. 23.

Esempio da aggiungersi all' unico che vi si adduce.

Asserragliare. *Riferito a persona vale Circuire, Investire da tutte parti.*

Allora era asserragliato Talentino, e se non fosse che Bosolino tornò indietro egli era preso. 1. 229.

Manca in questo senso.

Attendere a nulla. *Non dare ascolto, Non acconsentire a ciò che altri dice o richiede.*

Bosolino la cominciò a pregare ch'ella tornasse alla lor fede di Maometto: ed ella a nulla attendea. 1. 252. El Re molto trattò di dare per moglie Candidora a Bosolino: ma egli a nulla attendea. 1. 268.

Manca.

Aver cura. *Nel senso del* § 2.

Con tutto che Brandonia se ne ridesse, perchè il suo padre era vecchio, non dimeno fece aver cura s'egli arrivasse. 2. 185.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Aversi cura. *Nel senso del* § 6.

Sappi che uno cavaliere turco t' ae palesato a mio padre, sicchè abbiti cura ch' eglino cercano la tua morte. 2. 242.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Aversi cura alle mani. *Stare in guardia, Stare guardingo.*

Venne a loro certi amici di Daramis, e dissono ch' eglino s' avessono cura alle mani, imperò che molte accuse di loro erano state apportate dinanzi allo Imperadore. 1. 320.

Manca.

Aver del matto. *Far cose da matto.*

Egli venne a vedere el palagio, e disse al fratello: Sempre avesti del matto. 1. 148.

Manca.

Aver la caccia. *Essere rincorso.*

Rinieri fuggì, e montò a cavallo, avendo sempre la caccia. 1. 137.

Esempio da aggiungersi all' unico che si allega del Burchiello non in senso proprio.

Avere patto. *Venire a patti, Accordarsi.*

Se tu senti ch' egli si muova contro a te adirato, tu potrai avere patto, se tu arai Ajolfo vivo. 1. 170.

Manca.

Avere per male checchessía.

Benchè Sanguino non si mostrasse adirato, pur l' ebbe per male. 2. 115.

Esempio del buon secolo da aggiungere.

A volta. *Modo avverb. In fuga.*

Ed era fuori della porta molta gente, la quale fue rimessa dentro a volta, rotta dalla gente d' Elia. 1. 183.

Avviluppare. *Parlando del mare per Sconvolgere, Mettere in tempesta.*

Che'l vento Tramontano combattevá coll' Ostro, e'l Maestro con Scirocco, e tutto el mare avviluppavano. 2. 94.

Manca in questo senso.

Avvisare. *Neutr. pass. Informarsi.*

Mandò per tutti e' maggiori dell' armata, e avvisossi di tutto quello che potea fare l' isola di Candia. 2. 80.

Manca in questo senso.

Barca. *Nel significato speciale di Schifo, Palischermo.*

La galea s' aperse, e andò in fondo. Molti si gittarono nella barca, ma furono tanti, che la barca andò in fondo. 2. 95.

Manca in questo senso.

Bastone. *Nel senso del* § 5.

Allora Bosolino corse contro a quegli quaranta, e' quali si gittarono da cavallo *ec.* profferendosi al servigio di Bosolino. Ed egli rispuose che perdonava loro, ma ch' egli non volea sotto suo bastone si vile gente. 1. 259. Inginocchiossi a piè d'Ajolfo, e volevagli dare el bastone sopra gli Ermini .2. 60.

Mancano nel Vocab. esempj del buon secolo.

Battaglia. *Nel senso del* § 2.

Posesi ginocchione dinanzi al Re, e disse: Se noi facciamo battaglia giudicata, dara' mi la prima schiera. 1. 31.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Battuto. *Add. nel senso del* § 6.

O nobile Duca, battuto dalla fortuna. 2. 109.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Bavalisco. *Lo stesso che Bavalischio, Basilisco.*

Dite che voi siate contento di darli la vostra figliuola si veramente ch' egli vi liberi da questa paura, e uccida questo bavalisco o drago che sia 1.83.

Manca.

Borgese. *Lo stesso che Borghese.*

Come! torresti tu per marito uno figliuolo d' uno vile borgese? 1. 301. *E appresso* Rispose *ec.* che a tanta donna di gentilezza non si confacea uno vile borgese.

Si registra questa voce sotto *Borghese*, ma non si allegano esempj.

Breve e Brieve. *Sust. Per Lettera qualunque.*

E 'l nano si levò, e diègli un brieve, ch' ella gli mandava, e uno ricco anello. Ajolfo si levò

e lesse il brieve. 1. 61. S'egli si fida di me, io troverò modo di passare e d'andare a Parigi: e voi mi farete un brieve 1. 145.

Manca in questo senso.

Broncone. *Nel senso del tema.*

Tutte le sopravveste avieno stracciate e rotte da' bronconi e dalle spine. 2. 140.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Campanella. Nel senso del § 1.

La Contessa sentì queste parole, prese la campanella, e serrò l'uscio di fuori. 2. 224.

Esempio da aggiungersi all'unico del Vocab.

Capigliaja. *Lunga capellatura.*

Quivi fue levata la capigliaja ad Elía e la barba. 1. 52.

Manca.

Cappelletto. } *Gli antichi ca-*
Cappello. } *valieri adoperarono il cappello o cappelletto come segno di sfida, nello stesso modo che il guanto, e perciò unite queste voci ai verbi Gittare, Mandare ec. stanno a significare Sfidare, Invitare a battersi.*

Allora Asilarco si trasse el cappello di capo, e disse a uno suo scudiere........che 'l portasse ad Anticor (*Bosolino*), ch'egli volea combattere con lui. E' così fe: e Bosolino gli mandò el cambio. 1. 281. Questo voglio provare per forza d'armi contro a quale Barone si sia che mi appelli di fallamento; e gittò in terra il cappelletto ch'avea in testa. 2. 131.

Mancano in questo senso.

Cavalletto. *Nel senso del* § 5.

Per mia fè e' non meritava quella morte, ma meritava la forca e la sega o 'l cavalletto tagliente. 2. 17.

Esempio da aggiungersi all'unico del Segneri.

Cerchiovito. *V. Ant. Circuito.*

Impalmata la battaglia d'essere mille Cristiani contro a mille Saraini dentro al cerchiovito ordinato. 2. 290.

Manca.

Cercundare. *V. A. Lo stesso che Circondare.*

Intanto rimontò el re Armaus, e perchè si vide tanta gente, cercundò la loro schiera d'attorno. 2. 28.

Manca.

Che. *Avverb. nel senso del* § 6.

Sempre si dirà che per l'altrui forze che di Mirabello fu morto el bastardo di Maganza. 2. 107.

Esempio da aggiungersi all'unico addotto nel Vocab.

Cinto. *Nel senso del* § 3.

Salendo per la città giunse a uno grande cinto di mura. 2. 125.

Esempio da aggiungersi all'unico del Vocab.

Ciò era. *Modo avverb. Usasi per dichiarazione di parole precedenti, nel senso di Cioè, Vale a dire.*

Allora quegli di Maganza ch' erano nella città, ciò era Trasmondo e Buovo della Barba *ec.* levarono el romore. 1. 239. Ritornato nell' oriente el sole, el conte Pinabello mandò per gli due suoi figliuoli, ciò era Lionigi e Franchino. 1. 304.

Manca.

Ciò fu. *Modo Avverb. che ha lo stesso senso di Ciò era, Cioè.*

In quel tempo e' figli suoi cominciarono a portare arme, ciò fu Mirabello e Verrucchieri. 1. 218. Furono mandati due grandi Capitani in Frigia per fare la loro vendetta, ciò fue Polisarco e Archittifer. 2. 239.

Manca.

Collare. *Calare alcuno con funi o con altro.*

Trovò due guardie a cui avea fatti molti doni per lo passato, e' quali con una lancia lo collarono di fuori. 1. 274.

Secondo il Vocab. questo verbo avrebbe il significato speciale di Calare con fune: ma dall' esempio sopra riferito si vede che fu usato anche trattandosi di calare con altro strumento.

Collezione. *Per Colezione.*

Feciono collezione, e presono comiato. 1. 280. Sull' ora di terza fece stallare, e bevè, e fece collezione, non pensando d' essere seguito. 1. 305.

Si registra nel Vocab. con esempj del Pulci, e dicesi usato per equivoco e per ischerzo: non così negli esempj sopra riferiti, ed in altri che ricorrono in questo libro.

Combattere a mano. *Parlando di fortezze e simili vale Batterle non con istrumenti bellici ma colla mano, Dare loro l' assalto.*

Già era passati quaranta giorni quando Trasmondo fece combattere el palagio a mano. 1. 148.

Manca.

Conciare. *Parlando di cavalli, buoi e di altri animali domestici significa Custodire, Governare.*

Essendo nella stalla Borcain conciava el cavallo come scudiere; ed Elia lo stava a vedere. 2. 240.

Manca in' questo senso.

Confettagione. *Confezione.*

Quando andò nella camera, e l' ostiere gli portò una certa confettagione, e volleglì dare bere. 1. 247.

Manca.

Confine. *Nel senso del* § 9.

Domandò e' messi se 'l confino di Granata era assalito da' Cristiani. 2. 131.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Con questo. *Modo avverb. Nel senso di Dopo questo.*

Feciono accordo insieme ch' ella dicesse di nollo volere per marito s' egli non uccidesse

Ajolfo: e con questo se n'andò. 1. 253.

Manca in questo senso.

Corona. *Quel ciuffetto di penne che adorna il capo ai pavoni.*

Fece Maccario cuocere uno pagone arrosto colla coda intera e colla corona. 1. 2.

Manca in questo senso.

Corsare. *Lo stesso che Corsale.*

Onde uno corsare di mare immaginò che 'l tesoro del Re fosse in quella torre. 1. 217.

Nei Vocabolarj che abbiamo presi a scorta non si recano esempj in singolare, e vi si nota che il Monti crede non avere la voce *Corsare* legittimo fondamento.

Costare del pelo. *Lo stesso che Costar caro, Costar salato, Lasciarci il pelo.*

Per mia fè se voi vorrete le mie armi, elle vi costeranno del pelo 2. 11.

Manca.

Curare. *Nel senso del* § 14, *ma col terzo caso.*

Maccario cura poco alle parole di Buovo. 1. 181.

Manca.

Dappoi in qua che. *Mod. avverb. Dacchè.*

Tutta Borgogna è venuta alle mani de' Maganzesi dappoi in qua che morì el re Aluigi. 2. 108.

Esempio da aggiungersi all' unico del Cecchi.

Dare. *Nel senso del* § 5.

Per la città era alcuno pianto di certi ch' erano morti nel campo e d' alcuno ferito come dae la battaglia. 2. 283.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto.

Dare addosso. *Nel significato del tema.*

Poi si mosse Riccardo e Tancredi, e dierono addosso a questa gente. 1. 113.

Esempio da aggiungersi all' unico del Davanzati che si riporta.

Dare contro. *Dare addosso, Attaccare, Investire.*

Si consigliarono trenta caporali, come fussono fuori della porta, di dare contro alla gente di Maccario. 1. 209.

Manca.

Dare del capo ad alcuno in checchessía. *Battervelo col capo.*

Preselo per li piedi, e diedegli del capo nel muro in presenza della madre. 1. 7.

Manca.

Dare di punta. *Ferire colla punta dell' arme.*

Non si potien dare di punta, chè così s' usa nel torniamento. 1. 78.

Si registra nel Vocab. questa frase senza esempj.

Dare d'urto. *Urtare.*

Ajolfo percosse Marzagaglia di sproni, e diede d' urto al cavallo di Tabor. 1. 121.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Dare fra' nemici. *Caricarli, Dare loro addosso.*

Borcut e Tornabuc dierono fra costoro, e uccisonne da venti. 1. 97.

Esempio del buon secolo da aggiungersi

Dare l' andata. *Lasciare andare, Permettere che altri vada via.*

Allora Broccardo, suo fratello, si levò, e disse d'andarvi egli: ma e' fu data l'andata ad Artifone. 2. 66.

Manca.

Dare la credenza. *Parlando di vivande, vale Farne fare il saggio, Farle assaggiare.*

Data la credenza al famiglio che lo recò *(il pagone)*, subito morì. 1. 2. Diede la credenza a quello che lo recò, e subito morì. 1. 5.

Manca.

Dare la figura d' alcuno. *Descriverne le sembianze.*

Perchè Bosolino non avea mai veduto Ajolfo, non gli sapea dare la sua figura se none per udita. 1. 268.

Manca.

Dare l' onore di checchessía. *Nel senso del* §.

L' onore della giostra era data a lui. 1. 25.

Nel Vocab. si riporta senza esempj.

Dare nella battaglia.

Guido, Namerighetto, Bernardo *ec.* si strinsono insieme, dierono nella battaglia. 1. 166.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto.

Dare perduto. *Nel senso del* §.

Signore, voi avete udito che uno schiavo v'à data perduta questa battaglia, ed è francato. 1. 286.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Dare preso. *Dare, Consegnare prigione.*

Vide che quegli di fuori s' accampavano d' intorno, minacciando di disfare el palazzo *ec.* se loro non dessono preso el traditore Ajolfo. 1. 144.

Manca.

Dare vantaggio. *Nel senso del* § 1.

Ancora ti do vantaggio quattro stadi, che sono quattrocento passi. 1. 43.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Dare volta. *Nel senso del* § 2.

Diè volta al cavallo, e tornossi al castello. 2. 193.

Esempio da aggiungersi all' unico del Vocab.

Dì. *Sust. Donde Sul dì, che significa Sul far del dì.*

E 'n sul dì, sendo levato dentro el romore, era voluto uscire fuori Tancredi. 1. 137.

Senz' altro aggiunto manca nel Vocab.

Di capo. *Modo avverb. che signi-*

fica Dalla principale e più alta parte.

Dissegli: I' ò veduto una valle *ec.*, e di capo mi pare che sia accampato Brandor. 2. 277.

Manca in questo senso.

Dieriguardo e Dreriguardo. *V. Ant. Retroguardia, Dietroguardia.*

Diede al duca Elía quindicimila cavalieri coll'antiguardo, e a Namerighetto ventimila col dreriguardo *(Alcuni Mss. leggono* dieriguardo) 1. 181. Ma giungnendo alle bandiere del re Morlac le gittarono per terra, e rompevano el loro dieriguardo. 2. 260.

Manca.

Dilacciare. *Neut. pass.*

Allora Libaroc per lo caldo e per la fatica del salire si dilacciò l'elmo, e mandosselo dietro alle spalle. 2. 14.

Si riporta in senso attivo soltanto.

Di manrovescio. *Mod. Avverb. che vale Col rovescio della mano, Rovesciando la mano.*

Elía, vedendosi tanto sotto al giugante, ebbe paura di morte, ma pure misse la spada in su di manrovescio, e giunsegli nelle braccia, e tagliògli amendue le braccia. 2. 219.

Manca.

Dimostrante. *Add. Detto della luce, vale Risplendente, Che illumina, Che rischiara.*

Ritornata la dimostrante luce della mattina, fue chiamato Mirabello, e presto si levò. 1. 295.

Manca in questo senso.

Dire più che l'ordine. *Dire ciò che sarebbe da tacersi, Dire quello che non converrebbe.*

Non mi fate dire, o conte Maccario, ch'io dirò più che l'ordine. 1. 40.

Manca.

Di richeto e Di riqueto. *Mod. Avverb. equivalenti a Di queto, Celatamente, Segretamente.*

Ed e' rispuose che per ingegni non si farebbe niente, ma che tastassono se si puote passare a guazzo, e che di riqueto si voleva appoggiare scale al muro, e altrimenti non si farebbe niente. 2. 154. La notte vegnente entrò di richeto nella città molta vettovaglia. 2. 201.

Manca. Veggansene altri esempj alla Nota (72) di questo volume.

Diversamente. *Avverb. Crudamente, Aspramente, Violentemente.*

E giostrò con Ajolfo, e fu abbattuto sì diversamente che non si potea levare. 2. 45.

Manca in questo senso.

Dreriguardo. *Vedi* **Dieriguardo.**

Dretano. *Addiet. Sincope di Deretano.*

Pensò d'assalire le bandiere de' Maganzesi ch'erano nella dretana schiera. 1. 160. Se non fusse che tu m'ài detta

questa dretana parola non t'arei creduta la visione. 1. 291.

Manca.

E. *Nel senso di Ma.*

Mal volentieri acconseni Daramis, e pure acconsentì 1. 320. Signore, el nostro nome saperrete; e al presente andiamo alla ventura, non l'osiamo palesare. 2. 103.

Manca. Altri esempj si hanno in questa scrittura della suddetta particella usata collo stesso valore.

Entrare in cammino. *Mettersi in cammino, Cominciare a camminare.*

Ajolfo tolse la sua lancia, ed entrò in camino. 1. 15.

Manca.

Entrare in via. *Cominciare a camminare.*

E' mangiarono pane, ed ebbono cibi, che questi Tarteri avieno recato con loro: poi entrarono in via. 2. 208.

Manca.

Essere di basto. *Bastare, Esser sufficente.*

Imperò che se io fossi villano, o zappatore di terra, o traditore, sarebbe di basto alla stranezza che mi è fatta 2. 53.

Manca.

Essere di piacere. *Piacere, Essere a grado, Essere in piacere.*

O nobile Conte, fa di me quello che t'è di piacere. 1. 169. Disse che gli fusse di piacere di mandare uno suo messo a dire a' nimici ch'egli volea combattere coll'uno de' fratelli gioganti. 1. 254.

Manca.

Essere incontro ad uno. *Essergli contrario.*

El re Adriano giurò di non gli essere mai incontro. 1. 97.

Nel Vocab. si riporta un solo esempio.

Essere in età. *Essere in quell' età alla quale s' addice ciò di che si tratta.*

I' mi ti raccomando che tu e 'l tuo figliuolo Bosolino, s'egli è in età, vegniate per la mia terra ad Alisforte. 1. 109.

Manca.

Essere sopra ad alcuno. *Assalirlo, Venirgli addosso.*

Di' al tuo padre che 'l suo fratello Guido di Bagotte ane rinegato Iddio ec., e sarà tosto sopra tutti i Cristiani. 1. 4.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Essere. *Sust. Nel senso del tema.*

Possiamo dire avere dal primo padre naturale l'essere e da te la vita. 1. 294.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Fallamento. *Fallo, Fallimento.*

Questo voglio provare contro a quale Barone si sia che mi appelli di fallamento. 2. 131.

Manca.

Falso. *Sust. La parte del corpo ch'è fra le costole e i fianchi, Cintura.*

Ed era cinto molto istretto nel falso, cioè nella cintura. 1. 44.

Manca in questo senso.

Fare. *Combattere, Armeggiare, Giostrare, Far d'armi.*

Più volte in questo mezzo Lionida domandò chi era quello che sì bene facea nel torniamento. 1. 78. Fece bandire per tutta l'Affrica grande torniamento e giostre, e chi meglio facesse arebbe la sua figliuola per moglie. 1. 230. Pàrti che quello cavaliere mal vestito faccia bene? 2. 20.

Manca in questo senso.

Fare buona compagnía. *Parlandosi di prigioni, vale Trattargli bene.*

Ajolfo giurò fargli buona compagnía, e menollo prigione. 2. 52. Arrenditi a me, ed io ti farò buona compagnía. 2. 173.

Manca.

Fare conto. *Nel senso del* § 1.

Io ti ricordo che in Francia non si fae conto di te. 1. 182.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Fare conto. *Riflettere, Richiamare ad esame le conseguenze di una cosa prima di eseguirla.*

Elía l'andava dietro un poco (*alla cerbia*), poi fece suo conto: s'io l'uccidessi io tornerei a' compagni, e faremo del fuoco colle spade o in qualche modo che noi la coceremo. 2. 265.

Manca in questo senso.

Fare cose impossibili. *Per iperbole vale Fare prove di sommo valore.*

Mirabello e Sanguino assalirono alla battaglia fieramente, dove Mirabello fecie el dì cose impossibili sopra i Maganzesi. 2. 113.

Manca.

Fare d'armi. *Nel significatò del tema.*

Fecero tanto d'armi che tutto el prato fue sgombro. 1.97.

Esempio da aggiungersi all'unico del Vocab.

Fare di schiena. *Dicesi dei cavalli quando, mancando loro i piè di dietro, abbassano la schiena.*

E 'l cavallo del Pagano fu per cadere, e alquanto fe di schiena. 1. 67.

Manca.

Fare lato. *Fare largo.*

Marzagaglia si facea fare lato co' calci. 1. 78.

Manca.

Fare miracoli. *Fare meraviglie, Fare cose di straordinario valore.*

Per ira con ismisurata forza uscì Mirabello di sala, e giù per la scala volse in rotta tutta la gente, e giunto in

piazza fece miracoli della sua persona. 1. 321.

Manca in questo senso.

Fare ordine contro alcuno. *Ordinare, Tramare, Macchinare contro alcuno.*

Per questo io so che Maccario fae ordine contro a me. 1. 242.

Manca in questo senso.

Fi'. *Lo stesso che Figlio.*

Come, traditore, fi' di cane, dunque se' tu cristiano? 1. 100.

Esempio di prosa da aggiungersi.

Fiero. *Addiet. Zelante, Esatto, Rigoroso nel fare qualche cosa.*

Ebbono i Saraini un poco di sospetto, e quella notte e l' altra feciono grande guardia: Ajolfo era più fiero alla guardia che gli altri. 1. 105.

Fingere. *Neutr. Pass. Simulare, Far vista.*

Egli si strinse nelle spalle e disse di no, e finsesi di non lo conoscere. 2. 137.

Manca usato a questo modo.

Fonda. *Per Solco, Via profonda.*

Trovò un poggio che avea da ogni lato la fonda, e alla punta di questo poggio, dove cominciavano queste due strade, era ritta una colonna. 2. 208. Era di lungi a questo fiumicello a un miglio un poggio piccolo, dove la fonda passava su per la cima. 2. 274.

Manca in questo senso.

Generazione. *Nel senso del* § 2.

In questo mezzo el campo de' Saraini fue tutto sbarattato e vinto, e 'nsieme si raddussono, e fu per esservi gran battaglia, perchè le generazioni non s' intendevano insieme. 2. 261.

Esempio da aggiungersi.

Giubbettino. *Dim. di Giubbetto.*

Sulla punta dell' entrata del porto tutti molli e 'n giubbettini si trovarono. 2. 94.

Esempio da aggiungersi all' unico del Vocab.

Giugnere. *Senz' altro aggiunto per Prendere, Far prigione alcuno con inganno o insidia.*

Avea questo traditore ostiere fatto una bella camera solamente per giugnere Bosolino o Mirabello. 2. 161.

Manca.

Giugnere le forze in una. *Riunire tutta la forza, Mettere tutta la forza per fare checchessia.*

Elia lo prese per le gambe, e giunse le sue forze in una, e gittosselo di sopra. 2. 218.

Manca.

Giurare a una qualche cosa. *Giurare di farla.*

Cominciò al Monte Atalante ad andare alla ventura per provare sua persona e fare giurare gl' Infedeli alla distruzione de' Cristiani. 1. 26.

Manca.

Giurato. *Add. Nel senso del* § 5.

Borcut disse come avea com-

battuto con lui, ed era suo fratello giurato. 1. 95. Io anderò al tuo giurato fratello Rubinas, chè ti venga ad atare. 1. 278.

Nel Vocab. non si allegano esempj.

Giuro. *Nel tema.*

Nel parlare e scherzare con lei si lasciò uscire di bocca, con piacevoli giuri, per Gesù e per santa Maria. 2. 241.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Gorgierino. *Per Gorgiera nel senso del §.*

Mirabello pose sua lancia nella gola al padre, e'l gorgerino di piastre lo campò. 2. 63.

Manca.

Governare. *Prestare assistenza ad un infermo, Usargli le cure necessarie.*

Bosolino s'attendeva a medicare; e Candidora el governava colle sue mani. 1. 277.

Manca in questo senso.

Grosso. *Add. Nel senso del* § 10.

Alla fine e' Tedeschi e gli Ungheri e quegli di Lunara feciono campo grosso. 1. 285.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Guardacamera. *Anticamera.*

Avea fatto alla guardacamera uno trabocchetto. 2. 161. *E appresso.* Sendo Bosolino in camera, e uno famiglio andò nella guardacamera.

Manca.

Guardaspensa. *Dispensa.*

Quando Bosolino volle andare alla guardaspensa passava sicuro su per lo trabocchello. 2. 161.

Si registra con un solo esempio del Pataffio.

Guazzo. *Nel senso del* § 4.

Rispose che per ingegni non si farebbe niente, ma che tastassono se si puote passare a guazzo. 2. 154.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Imboccare. *Tenere in bocca.*

Avea si grande la bocca, che lo imboccava tutto a traverso. 1. 108.

Manca in questo senso.

Impaurare. *Nel senso del* § 1.

Ma egli non ne impaurò, ma contro Ajolfo ne andò francamente. 2. 51.

Esempio da aggiungersi all' unico del Vocab.

Inanimito. *Add. Sdegnato, Crucciato.*

Verrucchier, inanimito contro a Bosolino, giurò che s'egli uscisse fuori del castello, ch' egli combatterebbe con lui. 2. 6.

Manca in questo senso.

Indietreggiare. *Verb. Att.*

Allora el re Aluigi entrò nella battaglia, e alquanto indietreggiò e' nemici. 1. 160.

Manca. Questo esempio malamente si allega nel Vocab. in conferma d' *Indietreggiare* in

significato neutro, omettendovisi le parole *e' n°mici*, che sono richieste dal senso del discorso.

Inferriato. *Add. Nel senso del tema.*

Fello cavare di prigione inferriato. 2. 200.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto nel tema in senso figurato.

Inghistara. *Lo stesso che Inguistara.*

Te' questa inghistara, e quando anderà a dormire, dara'gliene bere. 1. 247. *E appresso*: Tolse questa inghistara, e tirossi un poco da parte, e versonne quasi el mezzo.

Manca.

Lancetta. *Nel senso del* § 3.

Fue dato a Mirabello e a Bosolino una targa e una lancetta. 2. 101.

Nel Vocab. non si allegano esempj.

Lasciare. *Nel senso del* § 57.

Ella non volle rimanere, anzi disse che volea lasciare un suo falcone pellegrino per provarlo alla campagna 1. 168.

Esempio da aggiungersi all' unico del Vocab.

Lasciare andare. *Tralasciare, Non eseguire, Mettere in non cale.*

Farotti Signore di questo regno, sì veramente che tu lassi andare un saramento che tu facesti una volta. 2. 36.

Manca.

Lasciarsi uscir di bocca. *Dire quello che non si dovrebbe, Palesare qualcosa inconsideratamente.*

Pure si lasciò uscire di bocca: Io gliele rammenterò a ora e tempo. 1. 201.

Manca.

Lato. *Sust. Nel senso del* § 12.

Donde t' avviso del suo nome, ch'egli è tuo cugino dal lato di femina. 1. 7.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Levare. *Nel senso del* § 89.

Madonna Lisabetta disse ad Ajolfo che per la vita non si armasse; acciò che si vedesse come quegli di Maganza difendessono Parigi. E nessuno non si levava. 1. 30.

Esempio del buon secolo di cui il Vocab. è mancante.

Libero. *Add. Liberato, Messo in libertà.*

Molto fue grande dire per tutto el regno che Elia avesse liberi e perdonato a' suoi nimici. 1. 56.

Manca.

Licenziare. *Concedere, Rilasciare.*

El re Adriano giurò di non gli essere mai incontro, e licenziògli la figliuola. 1. 97.

Manca in questo senso.

Licenziare. *Parlando di prigioni, vale Mettere in libertà.*

Lodò e sentenziò *ec.* che gli altri Conti e gentili uomini di

Maganza fossono liberi e licenziati: e avrebbe licenziato Maccario, se non fusse che ricordossi della morte del conte Ugolino di Gualfedra. 1. 56. Per questo fue licenziato il re Aluigi e' Baroni, e rendute loro arme e cavagli. 1. 241.

Manca.

Lodabile.

In questo punto giunse Rubinas, e dinanzi a Verrucchieri s'inginocchiò, e disse molte lodabili parole. 2. 22.

Esempio del buon secolo da aggiungersi:

Lungo disteso. *Vale disteso con tutta la persona, e per lo più si accompagna coi verbi Cadere, Gittare e simili.*

Egli, come sentì el romore, le diede una pinta, e gittolla lunga distesa in terra. 1. 111.

Manca.

Lustrare. *Nel senso del* § 5.

Ricominciò la battaglia ch'era un'ora di notte, e la luna era levata, e lustrava. 2. 263.

Esempio del buon secolo da aggiungere.

Magramente. *Avverbio.*

La Reina lo fe rimettere in prigione, e ordinò ch' egli avesse magramente le spese. 2. 186.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Mai più. *Nel significato del* § 9.

Quando Mirabello 'ntese, lo prese per la mano, e tirollo da parte, e disse: A me non offendesti mai più. 1. 291.

Esempio da aggiungersi all'unico addotto nel Vocab.

Mano. *Nel senso del* § 137.

Come Borcut fue ritto, el cavallo di Giunione fue preso dalla gente di Borcut; e furono tutti alle mani. 1. 155.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Mano. *Onde i modi dire Uno gittare di mano, A uno gittare di mano, lo stesso che A una gittata di mano, cioè Lo spazio che può spingersi un sasso o simile scagliato colla mano, e stanno ad esprimere Poco lungi.*

Rimontato a cavallo, appena uno gittare di mano andò, ch' egli scontrò Galifo. 2. 11. Erano a un gittar di mano presso alla porta. 2. 7.

Manca.

Mantelletto. *Nel senso del* §.

Fe ordinare molti ingegni, gatti e grilli, mantelletti, arieti, bolcioni. 2. 24.

Esempio da aggiungersi all'unico che si allega.

Mantenere. *Reggere, Governare.*

Essendo lo re Morlac, suo marito, andato contro al Re di Polana, con cui faceva grande guerra, Brandania manteneva el reame come el Re. 2. 186.

Manca in questo senso.

Mastina. *Sust. Detto di donna per villania.*

Lionigi la rampognò chiamandola mastina disleale alla Reina. 201.

Matto. *Nel senso del* § 3.

Disse la Reina: O matta da catena, ogni volta che tu vorrai la faremo e manderemo per lui. 1. 271. (*Qui è detto per ischerzo*).

Esempio da aggiungersi a quello del Magalotti.

Medico. *Onde il proverbio: Medico pietoso fa ferito verminoso, equivalente all' altro: Medico pietoso fa la piaga puzzolente.*

Però dice il proverbio, che uomo morto non fe mai guerra; e medico piatoso fae fedito verminoso. 1. 173.

Manca.

Mettere. *Neutr. Pass. Inviarsi, Mettersi in cammino.*

Così si misse Brunoro con quaranta cavalieri, e Lionetto con altrettanti. 1. 94.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto nel Vocab.

Mettere al punto. *Aizzare.*

Cominciarono a mettere al punto Bosolino contro Mirabello. 2. 102.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Mettere a non cura. *Mettere in non cale, Non curare.*

E avieno messa questa guerra a non cura. 2. 278.

Manca.

Mettere dentro alcuno. *Introdurlo, Farlo venir dentro.*

Tanto disse, che l' Abate il misse dentro. 1. 10.

Manca.

Mettere in campo. *Nell'antico linguaggio cavalleresco dicevasi del Presentarsi o Farsi entrare da una donna in giostra o altro combattimento qualche suo campione.*

Chiamata Luziana, dissono: O tùe, quale campione metterai in campo? 1. 21.

Si registra dal Vocab. in senso figurato, ma non in questo ch' è il proprio e primitivo.

Mettere in dubbio alcuno. *Metterlo in forse, Farne dubitare; e dicesi più specialmente di persona pericolosamente ammalata.*

L' altra mattina quando fue medicato Buovo dalla Barba, e ancora fue messo in dubbio, disse Maccario *ec.* 1. 181. Giurò di non mangiare che lo farebbe impiccare per vendetta di Ruggeri; el quale avendo fatto medicare, e' medici lo missono in dubbio. 1. 200.

Manca in questo senso.

Metter cura } *Aver cura, Darsi premu-*
Mettersi cura. } *ra di una cosa o persona.*

Ond' egli non si misse cura d' andare in ajuto a Bosolino. 1. 284. El mio marito si sta a campo contro a' Polani, ed

è un anno che di me non mise cura.

Si registra nel Vocab. soltanto *Metter cura* in questo senso con un solo esempio.

Minacciare. *Verb. onde formasi il proverbio: Tale minaccia che vive in paura, che è di chiara significazione.*

Disse Daramis: Sempre ò udito dire, che tale minaccia che vive in paura. 1. 186.

Manca.

Mobilia. *Nome collettivo che sta a designare gli oggetti mobili per uso di una casa.*

Tutta loro mobilia di poco vilume missono in punto sagretamente per portarsela via. 1. 201.

Manca, ed è comunissimo nell'uso.

Modo d'armi. *Regola del maneggio delle armi.*

Lo ritenne otto dì, insegnandoli alcuno modo d'armi e alcuno atto da offendere e da difendere. 1. 4.

Manca.

Morto di fame.

Grande onore ti fia combattere un uomo stanco e morto di fame e sanza lancia. 2. 213.

Esemp. del buon secolo da aggiungersi al § 26 di *Morto.*

Movizione. *Sust. Onde di Mia, Sua ec. movizione vale Spontaneamente, Senza altrui eccitamento.*

Io non credo che Libanoro di sua movizione si movesse nel principio per farsi signore, anzi v'è stato sempre leale. 2. 133.

Manca.

Muro. *Sust. sotto cui puossi richiamare il modo proverbiale: Chi dà del capo nel muro se lo rompe, ma chi lo scalza lo fa cadere; che sta a significare che per riuscire in un'impresa non bisogna corrervi all'impazzata, ma adoperar l'arte e l'ingegno.*

Dissono: Assaltiamo gli Ermini. Rispose Taripa, e disse: L'uomo che dà del capo nel muro se lo rompe, ma chi lo scalza, lo fa cadere; e però daremo in altra parte. 2. 30.

Nè anche. *Lo stesso che Nè meno, Nè pure.*

Disse Lionida: Padre mio, guardate s'egli è quello che ha vinto el torniamento, chè a me non par egli. El padre rise, e disse: Nè anche a me. 1. 82.

Manca nel Vocab., dove si trova usato sotto *Nè meno* come equivalente.

Nerbato. *Add. Che ha nervi, Munito di nervi.*

E' partissi, e venne al campo sun uno grande cavallo, e portava una scimitarra cinta, e una mazza nerbata e ferrata appiccata all'arcione. 1. 255. Le due lance furono rendute a Filistena: perchè erano nerbate e grosse non si ruppono. 2. 21.

Manca.

Niente. *Nel senso del* § 21.

La mattina vegnente rispuose al re Polinoro ch' ella per niente non lo volea. 2. 117.

Esempio da aggiungersi all' unico del Bembo che vi si allega.

Nimichevolemente. *Avv. Lo stesso che Nemichevolmente.*

Presono del campo l' uno e l' altro nimichevolemente, non conoscendosi. 1. 35.

Manca. La Crusca legge *Nemichevolmente*, e reca questo esempio in conferma di tal voce.

Nominare. *Render noto, Far conoscere.*

Le novelle andarono per tutto el sangue de' Maganzesi *ec.*, nominando che uno figliuolo d' Ajolfo, chiamato Mirabello, avea morto Pinabel da Fortibero. 1. 313.

Occhio. *Onde il modo di dire Essere l' occhio del capo di alcuno, che vale Esserne la cosa più cara.*

Elia gli conoscea ricchi e di gentile sangue *ec.*, ed erano l' occhio del capo dell' Alfamir. 2. 277.

Al § 6 si riporta la frase *Essere uno degli occhi del capo d' alcuno* con un solo esempio.

Ogni volta. *Quando piaccia, In ogni tempo, Sempre.*

Se noi vegniamo al di sopra della guerra, ogni volta lo puoi far morire. 1. 181.

Manca.

Ognuno. *Nel significato d' Ambidue, L'uno e l' altro.*

Daramis v' andò dopo desinare, e piegò il dificio, ma le lance si ruppono d' ognuno. 1. 132.

Omaggio. *Censo, Tributo.*

Giurò il re Aluigi in questa forma: Io giuro di dare l' omaggio al Re di Bella Marina come ha ordinato Bosolino. Quando Elia e Bernardo udirono come el Re giurava di dare trebuto, furono molti dolenti. 1. 241.

Manca in questo senso.

Onore. *Nel significato di Premio.*

Missono mille scudi d' oro chi più corresse. Ajolfo misse l' onore che avea vinto del torniamento. 1. 42.

Manca in questo senso.

Ora. *Sost. Nel senso del* § 5.

La mattina di buon' ora si partirono, e cavalcarono verso Alisfort. 1. 124. Allora ordinò Mirabello che l' altra mattina fusse chiamato a buon' ora 1. 295.

Mancano esempj del buon secolo.

Ora. *Sust. Onde il modo di dire A ora e tempo, che vale A tempo e luogo, A tempo opportuno.*

Pure si lasciò uscir di boc-

ca: lo gliele rammenterò a ora e tempo. 1. 201.

Manca.

Ordinare. *Nel senso del* § 6.

E 'l re Aluigi le donò una bellissima stanza, e ordinolle molte possessioni; sicchè potea sempre vivere con grande onore. 1. 244.

Esempio da aggiungersi all' unico del Bembo addotto nel Vocab.

Ordine. *Nel senso del* § 3.

Due ordini di denti avea in bocca. 2. 97.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

O sbergo. *V. Ant. Per Usbergo.*

Presto col giubberello in dosso si misse l' osbergo di maglia, e aperse. 1. 273. Più si fidava nell' osbergo di maglia che nell' altre. 1. 275.

Manca.

Ostiera. *Ostessa.*

La notte andò questa ostiera e una sua figliuola a dorre con loro. 2. 99. *E appresso.* Per tre dì ebbono che spendere de' denari dell' ostiera.

Manca.

Ostiere. *Per la persona che è ricevuta ad albergo.*

E giunti *ec.* a uno bello albergo, non si ponevano a mangiare cogli ostieri. 2. 99.

Manca in questo senso.

Paesante. *V. A. Lo stesso che Paesano.*

Quando Bosolino montò a cavallo, e quello gentile paesante, il quale gli avea detto in prima del essere d' Arismons, se gli gittò ginocchioni a' piedi. 1. 261. Ramis ragunò cento paesanti suoi amici a cavallo. 1. 275. *E appresso* E uno paesante disse: l' one una cavalla molto grande.

Manca.

Pagare di gambe. *Vale Fuggir via senza pagare.*

Poi ch' ebbono mangiato, disse Bosolino a Mirabello: Andatevene innanzi, ed io rimarrò, e pagherolli di gambe. 2. 99.

Manca.

Palagiotto. *Lo stesso che Palazzotto.*

Gli altri tre fuggirono verso un palagiotto ch' era di sopra al luogo dove combatteva Pinabel colla sua gente per uccidere Mirabello. 1. 309. *E appresso* Allora fue tanta la forza de' Maganzesi, che gli rimissono nel palagiotto.

Manca.

Palla. *Boccetta, Bottone.*

El nano, quando si venne a partire, gli diè una palla di prezioso licore. 1. 85.

Manca in questo senso.

Parentado. *Nel senso del* § 8.

Sed io ò vita non molto tempo, tanto ched io riconosca el mio parentado, come Maccario di Losanna ci gittò nell' acqua *ec.*, così ancora nel sangue di Maganza mi laverò. 1. 308.

Esempio da aggiungersi all' unicó addotto nel Vocab.

Parlare parola. *Aprire bocca, Dire una parola.*

Per lo Iddio grande ti giuro, se tu parli parola, ch' io ti farò gittare a terra di questo palagio. 2. 249. *E appresso.* L'ambasciadore non parlò parola, e tornossi in campo.

Manca.

Patto. *Onde la frase Essere di patto, che vale Aver convenuto, Esser d' accordo.*

Comandò *ec.* che da sua parte scrivessono in Soría e al Veglio della Montagna e al Gran Cane che mandassono in campo quegli ch' erano di patto. 2. 283. Fue di patto che niuno Signore potesse entrare nella città. 2. 285.

Manca.

Pendente. *Sust. Nel significato del tema.*

Era dal lato di sotto al pendente del fiume un poggetto ch' avanzava di sopra tutti e' piani. 2. 234.

Esempio da aggiungersi all' unico che si adduce.

Pensiero. *Nel significato del* § 4.

Lasciò Ajolfo così malinconoso sopra pensieri. 1. 4.

Esempio da aggiungersi all' unico del Firenzuola che si trova nel Vocab.

Per. *Nel senso del* § 270.

In questo medesimo tempo fu grande battaglia fra Daramis e Baldassar, cioè tra gente e gente, per tanto che, iscontrato Gualtieri con Guiglielmo, Gualtieri cadde, e fue a grande pericolo. 1. 318.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto nel Vocab.

Per cui. *Per questo, Per la qual cosa, Perciò.*

Allora lo Re di Panfagonia vide l'Alfamir, e diègli d' una lancia ne' fianchi da traverso, e ferito l' abbattè; per cui si levò grande romore. 2. 32. Ajolfo credette ch' ella fosse tramortita, ma, guatandola, conobbono ch' ella era morta; per cui si levò grandissimo pianto, e furono morti per lei tutti e' cittadini. 2. 78.

In questi esempj si potrà intendere *Per cui* anche in un senso diverso, ma quello che gli ho dato parmi il più spontaneo, sebbene sia riprovato dai grammatici e manchi ne' Vocab.

Pericolare. *Mettere in rotta, Sbaragliare.*

Quando giunse Mirabello nella battaglia tutto el campo pericolò, e con quatrocento corse. per lo mezzo de' nimici. 1. 319.

Manca in questo senso.

Però. *Particella avversativa usata senz' un altra corrispondente.*

Prese Ajolfo un suo dire che menzonava tutti e' Baron di Francia, come aveva udito dal padre, ma non sapeva pe-

rò quello che si diceva. 1. 3. Fece grande onore a Lionigi, non sapiendo però chi egli si fussi altrimenti. 2. 167.

Manca.

Persona. *Nel senso del* § 5.

Disse Chiarita: Chi sta qua dentro? Rispose Marmondino: Non persona. 1. 233.

Esempio da aggiungersi all' unico che si adduce.

Pinta. *Nel significato del tema.*

Come sentì el romore le diede una pinta, e gittolla lunga distesa in terra. 1. 111.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Porre il caso. *Descrivere, Esporre, Rappresentare col discorso un fatto.*

Allora el Re cominciò a dire quello che Anticor gli avea fatto, ponendo el caso molto peggiore che non era. 1. 279.

Manca in questo senso.

Porre in confessione. *Confidare, Rivelare sotto il segreto della confessione.*

Non si palesò a persona se non all' abate, e posegli in confessione che non lo palesasse a persona. 2. 95.

Manca.

Porta. *Nel senso del* § 4.

La terza notte verrò con quella brigata ch' io potrò sagretamente, e voi ci apirrete la porta del soccorso. 1. 105.

Esempio da aggiungersi all'unico del Berni.

Prendere. *Nel senso del* § 75.

Tutto quel die con grande bonaccia, a pruova l' una galea coll' altra presono alto mare. 2. 431.

Esempio da aggiungersi all' unico del Lasca.

Prendere la battaglia. *Accettare la sfida o il combattimento.*

Bosolino disse: Se tu se' gentile uomo, tu non dei rifiutare la battaglia d' un solo cavaliere che va alla ventura. Allora Arismons prese la battaglia con superbia, faccendo poco conto di Bosolino. 1. 258.

Manca in questo senso.

Prendere mal pensiero. *Entrare in sospetto.*

In quello punto che si vinse dinanzi al re Luigi di fare la caccia, è dove Guido di Bagotte, veggendo quegli di Maganza mormorare, prese mal pensiero. 1. 46.

Manca.

Prendere. *Nel senso del* § 187.

Prese porto ad Aquamorta. 1. 27.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Prendere un dire. *Prender l'uso di ripetere spesso qualche racconto o discorso.*

Veggasi l'esempio sotto **Però.** Manca.

Presa. *Nel senso del* § 7.

La coda era grande, e'l capo con grande presa di bocca. 2. 97.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Presone. *V. A. Lo stesso che Prigione.*

Quie fue cagione e' presoni ch' egli uccise a Sanguino di lasciarlo andare. 2. 120.

Manca.

Prima. *Avv. Seguito dalla particella Che corrispondente, vale Piuttosto.*

Signore, te' questa spada, e tagliami la testa prima tùe che Guido. 1. 33.

Manca.

Provare. *Senza l' affisso nel senso di Cimentarsi.*

Ben vorrei vedere quello cavaliere forestiere, che uccise Libaroc le Grande, provare con costui. 2. 19.

Manca.

Purità. *Per Semplicità, Inesperienza, Ignoranza del mondo.*

Ajolfo avea molti fanciulli dietro e da lato, e gridavano, ed egli con loro insieme per purità. 1. 19.

Manca in questo senso.

Quadro. *Sust. Trattandosi di edifizi e di altri corpi di figura quadrata sta ad esprimere Uno dei lati o parti.*

Fece l'Alfamir, di fuori della città, su una grande prateria, fare uno steccato, ch'era per ogni suo quadro trecento braccia. 2. 18.

Manca in questo senso.

Quanto che no }
Quanto che non } *Modo avverbiale, e vale lo stesso che Quando che no.*

Essendo a campo, feciono consiglio di mandare ambasciadori al Re di Panfagonia che si levasse da campo, e quanto che no, aspettasse la battaglia. 2. 26. E *(disse)* ch'egli addomandava che gli rendesse Taripa e Anticor e lo Scudier Novello, e quanto che non, egli assedierebbe per tanta forza la città, che non ne uscirebbe nè enterrebbe persona. 2. 67.

Manca.

Racquistare. *Per Ricuperare, dicesi non solo delle cose ma anche delle persone.*

Promise di fare vendetta de' suoi fratelli, e racquistare quegli ch'erano prigioni. 2. 48.

Manca in questo senso.

Raddurre. *Nel senso del* §.

Tanto fece Mirabello *ec.*, che insino al poggetto si raddusse. 1. 309. Per quel dì non si combattè più, e i' un campo e l' altro si raddusse. 2. 200.

Esempj del buon secolo da aggiungersi.

Raffermare il detto altrui. *Approvarlo, Acconsentirvi.*

Per tutti fue raffermo el detto di Bernardo. 1. 48. Levossi Trasmondo, e disse che a lui non pareva d' aspettare, imperò ch'l Re aveva troppa gente. E Maccario raffermò el

suo detto. 1. 157.

Manca.

Raffidare. *Per Rassicurare.*

El nano gli disse che Borcut era el più leale uomo del mondo, e che mettesse la sua promessa per carta, e raffidollo. 1. 77.

Manca in questo senso.

Rallacciare. *Neut. Pass. Allacciarsi di nuovo, Rimettersi il laccio.*

Ajolfo s' avea rallacciato l' elmo, e venía di fuori colla spada in mano. 1. 75. Subito si rallacciò l' elmo in testa, e rinfrenò el suo cavallo. 1. 308.

Manca.

Rappressare. *In senso neutr. pass. per Appressarsi, Avvicinarsi semplicemente.*

Feciono buona guardia aspettando el termine: ma quando si rappressava, uscirono a campo. 2. 251.

Manca in questo senso.

Rassalire. *Assalire di nuovo.*

Per questo, adirato l' uno e l' altro, si rassalirono. 2. 52.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto.

Rastrello. *Nel senso del* § 3.

Elía e Daramis e Germía e Gottifredi con più di cinquemila cavalieri smontarono appiè, e allato al rastrello, e qui per forza ruppono el rastrello. 1. 205.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Recarsi a ingiuria. *Lo stesso che recarsi a offesa, Aversi a male.*

Io voglio che per amore della mia figliuola, che ti vuole tutto el suo bene, che tu non ti rechi a'ngiuria quello che in iscambio ti è stato fatto. 1. 301.

Manca.

Recare a fine. *Uccidere, Finire.*

Vide el nimico tornare verso lui adirato perchè nollo avea potuto recare a fine. 1. 282.

Manca in questo senso.

Rendere aria. *Assomigliare.*

Disse a Guido: Per Macone ch' egli ti rende aria. 1. 29.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto del Varchi.

Resta. *Sust. Nel senso del* § 4.

Misegli la lancia fino di dietro, e morto lo gittò a terra del cavallo, e levò la lancia di resta. 1. 36.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Ricinghiare. *Di nuovo cinghiare, Ricingere.*

Allora Bosolino smontò, e ricinghiò el suo cavallo, e poi rimontò, e rimbracciò lo scudo. 1. 258. Allora smontò da cavallo, e ricinghiollo più stretto. 2. 10.

Manca. La Crusca reca il secondo esempio sotto *Cignare.*

Rifermare. *Neut. Pass. Fermarsi di nuovo.*

Gottebuof riprese speranza,

e rifermossi colla sua gente. 2. 171.

Manca in questo senso.

Rimbracciare. *Imbracciare di nuovo.*

Ajolfo, vedendosi oppressare, rimbracciò lo scudo. 1. 125.

Manca, e può vedersene altro esempio sopra alla parola *Ricinghiare.*

Manca.

Rincrescimento. *Indisposizione*, *Fastidio di stomaco.*

El Signore lo prese per mano, e insieme chiamarono Bosolino: ma Bosolino avea un poco di rincrescimento, e non volle andare, e rimase in galea nel porto. 2. 84.

Manca in questo senso.

Rinfrenare. *Nel significato del tema.*

Quando Mirabello *ec.* vide questa gente venire, subito si rallacciò l' elmo in testa, e rinfrenò el suo cavallo 1. 308.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto nel Vocab.

Rinfrescare. *Rinvigorire, Rinforzare.*

Ma e' Panfiri signori avieno assai che fare pure a confortare loro gente, perchè con presso a tre cotanti combattieno: eppure ebbono soccorso dalla quarta schiera, cioè da Borantello e da Bondras, e' quali molto rinfrescarono e' combattitori. 2. 29.

Manca in questo senso.

Rinnegato. *Usato a modo di sostantivo.*

Sed io fossi preso, questo rinnegato mi farebbe subito morire. 1. 31.

Manca.

Rinsonare. *Risonare*, *Rimbombare.*

Levossi sì grande le strida, che tutte quelle montagne rinsonavano. 1. 156.

Manca.

Rintronante. *Che rintrona*, *Rimbombante.*

Le rintronanti voci de' viandanti, o me tapina, m' hanno dato suono di te. 1. 61.

Manca.

Rinvolgere. *Nel significato de tema.*

Molto si lamentava ch' ella non avea in che rinvolgere el suo fanciullo. 1. 190.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Riprendere spirito. *Riaversi*, *Riposarsi*, *Ricuperare le forze.*

E' due non conosciuti frategli, stanchi, aspettavano di riprendere spirito. 1. 288.

Manca. La Crusca legge *Rispitto* in vece di *Spirito.*

Ritondare. *Nel senso del* § 2.

Ella mandò pel barbiere che lo rase e ritondò 1. 20.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto nel Vocab.

Rôcchetta. *Nel senso del* § 2.

Elia ordinò una mattina che Rinieri del Lione *ec.* rimanesse

con cinquanta di quegli del castello a guardia della racchetta del castello. 2. 271.

Esempio del buon secolo da aggiungersi nel Vocab.

Rompere. *Neutr. Pass. Parlando d' eserciti vale Sbaragliarsi, Andare in rotta.*

Allora cominciarono sì grande battaglia, ch' e' nimici si ruppono. 1. 155.

Manca.

Rovescio. *Avverb.*

Diègli nelle gambe, e fello cadere rovescio. 1. 110.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto nel Vocabolario.

Saldo. *Add. Nel senso del* § 9.

Servo, per la cortesía del tuo signore sta costì saldo col cavallo a mano, e dara' lo a quello che vincerà di noi. 2. 214.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Salute. *Nel senso del* § 7.

Candidora ti manda mille salute. 1. 269. Molte salute gli dierono da parte del Re. 1. 284.

Esempj da aggiungersi all' unico addotto nel Vocab.

Sanguinità. *Nel senso del* § 1.

Non si può al presente dire chi fu la mia sanguinità. 1. 295.

Esempio da aggiungersi all' unico che vi si riporta.

Sboccare. *Il contrario di Abboccare, Lasciare andare dalla bocca.*

Marzagaglia l'avea più volte percossa co' calci: ond' ella sboccò Ajolfo, e vollesi volgere al cavallo. 1. 110.

Manca in questo senso.

Scaglia. *Nel significato del tema.*

Prese el coltello, e tanto lo ferì, ficcando la punta tra le scaglie, che 'l drago venne meno. 1. 88.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto.

Scaramella. *Lo stesso che Scaramuccia.*

Appressaronsi al loro campo le schiere de' Cristiani con certe scaramelle, intanto ch' e' Saraini attendevano solo a difendere el campo. 2. 252. E fessi appiè una scaramella, poi si tornarono dentro al castello. 2. 270.

Manca.

Scocca. *V. A. Lo stesso che Ascolta, Scolta.*

Sendo sull' ora della terza, quando le scocche di Bosolino feciono segno che Ajolfo era fuori della città, ogni uno si misse in punto. 2. 91.

Manca. Veggasi su questa voce la Nota (45) del presente volume.

Scoprire. *Nel senso del* § 8.

Ma Tabor se li scoperse addosso, gridando: Alla morte, alla morte. 1. 125.

Si registra con un solo esempio del Cellini.

Scuro. *Add. Pericoloso, Mal sicuro.*

Mandò a dire a Daramis che venisse a buona guardia, imperò che quello era scuro passo al suo parere. 1. 124.

Manca in questo senso.

Segnarsi il viso. *Farsi il segno della croce, che anche si dice semplicemente Segnarsi.*

Onde molto si maravigliò Ajolfo, e andò verso lei, e segnossi il viso. 1. 3. L'Abate venne alla porta, e segnavasi el viso credendo che fusse el demonio. 1. 10.

Manca.

Seguire. *Nel senso del* § 1.

La fortuna m'ae molto seguito, e sono stato tra in prigione e schiavo anni diciotto. 2. 43.

Si cita con un solo esempio. del Macchiavello.

Se non fosse. *Se non fosse stato, Se non era.*

Ma più di cento spade furono tratte a dosso a Daramis; e se non fosse el conte Lamberto e 'l conte Gottifrè, Daramis sarebbe stato morto. 1. 186. Si fu col Re a consiglio di fare morire Ajolfo; e quasi si faceva, se non fusse un cugino di Borcut. 1. 214.

Manca.

Sepone. *Lo stesso che Siepone, ma è voce antiquata, che però più si accosta alla latina* sepes *da cui deriva.*

E' grandi seponi di spine, e grandi dirupamenti. 2. 145.

Manca. La Crusca riporta il suddetto esempio sotto *Siepone.*

Sferrare. *Neut. Pass. Per Trarsi il ferro della lancia e dello strale o d' altro rimasto nella carne per colpo ricevuto.*

El Sarain si sferrò, e prese il frusto a due mani. 2. 13.

Manca in questo senso.

Sfortunato. *Add. Nel senso del* §.

Preso loro camino verso Provenza, una sfortunata tempesta di vento si levò. 2. 83.

Si registra con un solo esempio.

Sgridare. *Per Eccitare o Chiamare col grido.*

Egli si allaccia l'elmo in testa, e saltò fuori, e sgridò Marzagaglia: ed egli corse a lui. 1. 96. Quando Maganzino senti el romore, sgrida la sua gente, e volsesi contro a loro. 1. 113. Borcut lo sgridò, e disse: Voltati a me. 1. 164.

Manca in questo senso.

Sgridare. *Per Gridare, Esclamare.*

Come Borcut l' udì, lo riconobbe, e sgridò a' suoi cavalieri: Udite Ajolfo? 1. 155.

Manca in questo senso.

Sinestrare, o Sinistrare. } *Nel senso del* § 3.

El cavallo di Filipons sinestrò e cadde. 2. 39. Ajolfo, avvisato vide un poco el cavallo di Verrucchieri sinestrare. 2. 52.

Si riporta nel Vocab. un solo esempio.

Siniscalco di campo. *Titolo che trovasi dato ad alcuni ufficiali delle antiche milizie.*

Allora Elía chiamò un suo siniscalco di campo, e disse: Va, e mena questa gente al re Luigi. 1. 203.

Manca.

Smontare. *Usato in signifiato attivo per Scendere.*

Allora smontò el palagio, e fe aprire la porta. 2. 78.

Manca in questo senso.

Sonare ad arme o all' arme. *Dare il segno col suono per chiamare la gente all' armi.*

El messo tornò a Pinabello, el quale, come sentì questo, fece sonare ad arme. 1. 304. Allora si levò il romore in Alisforte, e la campana sonò all' arme. 1. 310.

Manca.

Sopravvedere. *Osservare con diligenza.*

Mandò sopraguardie sopravvedendo el campo de' nemici. 2. 252.

Esempio da aggiungersi all' unico del Bembo.

Sostenere. *Nel senso del* § 18.

Alla fine non poterono sostenere alla moltitudine. 1. 236. *E appresso.* La seconda schiera giunse, cioè Pittaur e Talentino, e gran pezzo sostenne e' Cristiani.

Non si registrano nel Vocabolario esempj del buon secolo.

Sottrarre. *Nel senso del* § 4.

Ramis n' andò un di alla stanza di Candidora, e trovata quella serva, disse male di Bosolino per sottrarla. 1. 273.

Esempio da aggiungersi all' unico del Varchi che si adduce.

Sozzamente. *Nel significato del tema.*

Vide Ajolfo el costume di questa strana gente, e com' e' sozzamente viveano come porci. 1. 99.

Nel Vocabolario mancano esempj.

Sparire. *Nel senso del* § 3.

Dette queste parole sparì via. 1. 4.

Mancano nel Vocab. esempj del buon secolo.

Spianare. *Nel senso del* § 6.

Poi che fue spianata la città e disfatta, si tornarono ricchi in Trebusonda. 2. 79.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Staffare. *Cavare i piedi dalle staffe.*

Tancredi staffò e' piè, e gittò via lo scudo. 1. 143.

Esempio da aggiungersi all' unico del Pulci.

Stare a parole. *Trattenersi a discorrere.*

Poi disse: Non è più tempo di stare a parole. 2. 113.

Si allega nel Vocab. un solo esempio.

Stirpa. *V. A. Lo stesso che Stirpe.*

Bosolino disse essere affri-

cante, nato al Marroc della stirpa d'Atalante. 1. 282.

Manca.

Stravestito. *Add. Lo stesso che Travestito.*

Andonne per mare in Granata, e stravestito entrò nella città. 2. 130.

Esempio del buon secolo da aggiungersi.

Stretto. *Add. Nel senso del* § 10.

E così erano a stretto consiglio tutti e' Maganzesi. 1. 242.

Esempio da aggiungersi all' unico addotto nel Vocab.

Sun. *Lo stesso che Su, aggiuntovi l' N in fine per fuggire l' incontro della vocale da cui cominci la voce che segue.*

Tanto cavalcò Brunoro che giunse in sulla sera, presso a un miglio alla fonte, sun uno poggetto. 1. 95. In questo luogo era Elia sun uno tristo cavallo. 1. 162.

Manca.

Tabernacolo. *Per Padiglione in generale.*

None avendo lancia, si recò da parte sotto el tabernacolo dov' era Filistena. 2. 20. Fue fatto alle donne un grande tabernacolo perch' elle potessono vedere. 2. 177.

Manca in questo senso.

Tagliare. *Trinciare, Esercitare l' uffizio di scalco.*

Intervenne che una figliuola del Re, ch' avea nome Chiarita, vide tagliare Bosolino dinanzi al padre. Ella disse alla sua madre e al padre ch' ella volea che quel donzello servisse dinanzi a lei a tagliare. 1. 227.

Manca in questo senso.

Tenere addosso ad uno. *Fargli contro, Dargli addosso, Accusarlo.*

Alla fine Bernardo di Busbante mostrò molte ragioni ch' egli era meglio a camparlo, s' egli sarà leale alla Corona. E' Borgognoni molto gli tenieno addosso: alla fine gli fu perdonato. 1. 208.

Manca.

Tenere a distretta. *Tenere racchiuso, Tenere imprigionato.*

Disse el re Anfilor: Fate tenere costei a distretta. 2. 204.

Manca.

Tirare o Trarre a fine uno. *Ucciderlo.*

Ma Ajolfo conobbe che, se non lo tirasse a fine, ch' egli era il suo peggio. 1. 101. In questo giunse Daramis, e volea smontare per trarre a fine Tabor. 1. 129.

Manca.

Tirare o Trarre. *Nel senso del* § 143.

Fue fatto franco e trattone carta con questi patti, ch' egli non si partisse da loro insino che la guerra durasse co' Pan firi. 2. 43.

Si riporta dal Vocab. un solo esempio.

Tirare o Trarre dietro. *Seguire, Tener dietro.*

Ajolfo le tagliò la testa, e in fretta montò a cavallo, e tirò dietro alla pesta de' cavagli. 1. 110. Ed egli fece raccogliere tutta la sua gente, e tirò dietro alla pesta de' cavagli. 1. 113.

Manca.

Tirare o Trarre le mani da una cosa. *Cavarne le mani, Sbrigarsene, Finirla.*

Bernardo disse: In molto meno se ne trarrà le mani. 1. 55.

Manca.

Toccare di peccato. *Usare carnalmente.*

Giurolle Ajolfo di non la toccare di peccato se prima nella sposasse e facessila battezzare. 1. 94.

Manca.

Toccarsi el dente. *Modo di giurare presso i Saracini, e vale Rendere più solenne un giuramento, o Confermare maggiormente una promessa facendo quell' atto di toccarsi il dente.*

Quando Libanoro sentì questo e chi egli era, molto si maravigliò, e giurò d' accompagnarlo, e toccossi el dente. E a questa fede se n' andò la sera Mirabello con lui. 2. 223. Sicurògli el campo, giurando per Macone, e toccossi el dente. 2. 216.

Manca.

Togliere una persona sopra di sè. *Prenderla sotto la sua protezione, sotto lo sua tutela.*

Disse loro: Io vi raccomando Lionida. E Germia e la Duchessa la tolsono sopra di loro. 1. 116.

Manca.

Tornare a via di ragione. *Tornare a star bene, a vivere convenientemente.*

Parve al cavallo essere tornato a via di ragione. 1. 10.

Manca.

Tra. *Prepos. Nel senso del* § 34.

El traditore da capo scrisse a' suoi parenti del fatto, chè, alla tornata che facesse Daramis, tra via l' uccidessono. 1. 117.

Si allega un solo esempio del Petrarca.

Trarompere. *Interrompere.*

Maccario più volte avea voluto trarompere le parole di Lionida. 1. 216.

Manca.

Tristo. *Add. Nel significato del* § 11.

Ed egli colla spada si gittava tra loro come un drago: tristo a quello che alle mani gli venia. 1. 126.

Si allega nel Voc. un solo esempio del Berni.

Uomo. *Sotto questo nome cade il proverbio: Uomo morto non fece mai guerra; col quale vuolsi fare intendere che ai nemici non è da usarsi misericordia, ma si debbono togliere*

di mezzo perchè non possano più farci danno.

Però dice el proverbio, che uomo morto non fe mai guerra; e medico piatoso fae fedito verminoso. 1. 173.

Manca.

Usare l'amore. *Dare sfogo all'appetito carnale*, *Usare carnalmente.*

L'amore si puote celatamente usare, come ànno fatto già li antichi amadori 1. 270.

Manca.

Vanto. *Nell'antico linguaggio cavalleresco indicava una specie di sfida fatta per sollazzo tra' cavalieri, che consisteva nell'enumerare le proprie prodezze o in armi o in amore, e farne pompa; dopo di che veniva dato giudizio chi fosse più prode, e costui era il vincitore.*

Mandò comandando che tutti e' Signori cristiani fussono infra tre mesi a Parigi, dinanzi alla Corona di Francia, per fare torniamento di festa e vanti di grandi fatti passati secondo usanza. 1. 140. *E appresso.* Fatta la festa del torniamento, si ragunarono una mattina dinanzi al Re per fare e' vanti.

Manca in questo senso, e se ne possono vedere altri esempj nella *Tavola Ritonda* e nelle *Novelle Antiche* 42 e 64.

Vecesignore. *Colui che fa le veci del Signore o Principe.*

Vide Mirabello el conte Rinaldo da Bisanzona, che uccise quello ch'era Vecesignore a Monteferrino. 2. 114.

Vela. *Nel senso del* § 14.

E' con cinquanta vele si partì dall'isola di Cicilia. 2. 88.

Esempio da aggiungersi all'unico del Segneri recato nel Vocab.

Veleno a termine. *Dicesi quello che non produce il suo effetto appena viene propinato ma dopo un certo tempo.*

Avvelenarono Mirabello di veleno a termine. 2. 164.

Manca.

Venire. *Nel senso del* § 13.

Gittògli fuori per una finestra che venia sopra all'acqua. 1. 194.

Esempio da aggiungersi all'unico del Vocab.

Venire a dire niente. *Non ricavare frutto, Non ottenere niente da ciò che si dice o si fa a un determinato scopo.*

Diceva la Reina ch'egli era loro poco onore a lasciare andare el Re alla battaglia: ma niente venne a dire, chè nessuno non s'armava. 1. 239. La Reina faceva spesso grandi conviti per fare innamorare Bosolino, e niente venia a dire. 1. 268.

Manca.

Venire al disopra. *Vincere.*

Veggasi l'esempio sotto **Ognivolta.**

Manca.

Venire alle braccia. *Azzuffarsi soltanto colle braccia.*

Ricominciarono la battaglia fierissima, e combattendo si strinsono, e vennono alle braccia, e abbracciati molto si dibatterono. 2. 178.

Manca.

Venire da qualche cosa. *Farsi valente, Imparare.*

La domandò s'ella voleva stare nel suo palagio; e farebbe che questo suo figliuolo verrebbe da qualche cosa. 1. 226.

Manca.

Venire d' assai. *Doventare valente, Imparare.*

Promise il Re di dargli maestri da schermire e da imparare a leggere in grammatica, dicendo: E' verrà ancora d'assai. 1. 24.

Manca.

Venire in dispiacere d' alcuno. *Perderne la grazia, Cadere in sua disgrazia.*

L'ostiere ne fu malcontento, ma per non venire in dispiacere al Signore, disse: E io così farò. 1. 298.

Manca.

Villaggia. V. A. *Lo stesso che Villaggio.*

Venne a una villaggia presso quivi, e trovò una donna vecchia. 2. 96.

Manca.

Vista. *Onde il modo avverb. Di vista, che vale Di bella apparenza, Che dà nell' occhio.*

Aveva l' ostiere avuto dal conte Rinieri un sagreto comandamento, se niuno cavaliere di vista vi apparisse, che gliele facesse assapere. 2. 223.

Manca.

Vita. *Onde Per la vita, che sta a significare A costo della vita, Quando anche n' andasse la vita.*

Madonna Elisabetta disse ad Ajolfo che per la vita non si armasse, acciocchè si vedesse come quegli di Maganza difendessono Parigi. 1. 29.

Manca.

Volgere. *Mettere in fuga.*

E veramente era una grande maraviglia che centodiecimila avieno volti per forza d'arme dugentocinquantamila. 2. 29.

Manca in questo senso.

Volontà. *Nel senso del* § 7.

Ella disse sanza volontà di tuo padre non ci verrà. 2. 138.

Esempio da aggiungersi all' unico del Guicciardini.

INDICE

DE CAPITOLI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME

Altri errori oltre i già notati che si correggono nel primo volume di quest' Opera.

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
VIII.	22	hanno è vera	hanno, è vero,
13	30	il mancehoʒt.o	il monachetto.
21	31	*Plat.*	*Plut.*
25	13	Reame	reame
66	4	Morsadas	Marsadas
71	19	ucciders	uccidersi
86	*pen.*	Drago	drago
97	4	malfatore	malfattore
100	22	dirai pure,	dirai pure
126	3	la bandiera, di Daramis	la bandiera di Daramis
154	*ult.*	e quanto	e quando
174	25 - 26	Macc-ario	Mac-cario
191	19	Merze	Merzè
198	9	gigante, e come	gigante: e come

Errori che si correggono in questo secondo volume.

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
9	27	partissi: El Re	partissi. El Re
20	8	e' inginocchiossi	e 'nginocchiossi
21	18	e Filistena	a Filistena
29	5	racquistarono:	racquistarono.
52	16	(25)	(24)
67	20	faro	farò
68	5	Bosolio	Bosolino
77	7	(40)	(41)
79	5	XXLII	CCLII
81	2	Bosolino e,	Bosolino, e
129	5	prigion	prigione
—	30	Chiaromonte	Chiaramonte
172	26	fare guerra	fare' guerra
181	22	che [*b*]. Pittagro	che [*b*] Pittagro
195	11 - 12	Alessandre	Alessandro
211	25	CCCLXVIIII.	CCCXLVIIII.
212	*ult.*	stesso	stanco
238	21	Alispon: fece	Alispon fece
253	6	Sguaraguardia	sguaraguardia
265	5	bianca	Bianca
307	7	*Document*	*Documents*
—	14	correzioni	correzione
326 *col.* 1.	5	acconsenì	acconsentì
386 *col.* 2.	35-36	usata i senz' un altra	usata senz' un' altra
—	— 38	Baron	Baroni

IN CORSO DI STAMPA

Cronache Siciliane, per cura del professor Vincenzo di Giovanni.

Commento a Dante d'Anonimo trecentista non mai fin qui stampato, per cura del cav. Pietro Fanfani.

La *Tavola Ritonda,* romanzo cavalleresco in prosa per cura del Cav. Filippo-Luigi Polidori.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

Fogli 23 di stampa a centesimi 25 l'uno . .	Fr. 5. 75
Copertina e legatura	» —. 25
Porto	» —. 35

Pubblicato il giorno 2 Luglio 1864.